# BRAD STRICKLAND
# LE OMBRE
# (Shadowshow, 1988)

## Parte prima
## *La pensilina*

### 1

*Ottobre 1988*
*Aeroporto Internazionale di Hartsfield Atlanta: 23:43*

Alan Kirby era stato lontano dalla Georgia solamente per tre giorni, ma in quei tre giorni il tempo era sensibilmente mutato.

L'aria del primo mattino dell'11 ottobre, il giorno in cui era decollato, era stata calda e opaca quasi fosse di cotone umido, ora invece, nella notte del 13 ottobre, il suo vestito leggero lo aiutava ben poco a proteggersi dal freddo. Sbadigliò profondamente mentre si trovava sul marciapiede di cemento ad attendere, con un capannello di altri passeggeri, che arrivasse l'autobus che li avrebbe portati fino alle lontane aree di parcheggio. Kirby sentiva il braccio destro gravato per il peso della valigetta che aveva con sé. La luce al neon, che brillava sopra la sua testa, gli faceva bruciare gli occhi e, più o meno ogni venti secondi, un jet sfrecciava nel cielo notturno, rombando con un frastuono sufficiente a farlo sobbalzare.

Col pollice e l'indice della mano sinistra, Kirby si aggiustò gli occhiali sul naso e si massaggiò le palpebre chiuse, sentendo il ruvido sfregare contro gli occhi stanchi per il sonno perduto. Be', alla fine, aveva concluso un contratto con i suoi editori, anche se non si trattava precisamente di quello che avrebbe desiderato. Il denaro sarebbe arrivato. Il dentista avrebbe potuto continuare a lavorare sull'arco ortodontico di Laura. Janet si sarebbe potuta disfare della sua macchina vecchia più di dieci anni e comprarsene una nuova, o almeno comprarsi un'altra auto usata. Avrebbero potuto acquistare provviste per un periodo di tempo più lungo. Tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato buttar giù un altro libretto tascabile di avventure su Chris Sklate per la Farirway Books, scrivere un'altra storia dell'orrore in edizione cartonata per la stessa casa editrice e finire la "Guida per l'oculato acquirente di barche" per la Marketplace Publishers. Un lavoro tranquillo per un anno.

Fece salterellare le monetine che aveva nella tasca destra dei calzoni di-

VISIT…

battuto tra il telefonare o no a casa. No, era quasi mezzanotte, e la mattina dopo sarebbe stato un giorno di scuola: non aveva alcun senso svegliare Jean e le bambine semplicemente per dire che sarebbe arrivato a casa in un'ora o giù di lì. Un autobus si avvicinò con una terribile puzza di diesel che faceva bruciare gli occhi, ma non era il suo: questo portava la sigla blu e grigia di un albergo del centro. Kirby si spostò leggermente e guardò con atteggiamento passivo le altre tre persone che dividevano con lui il marciapiede: quattro persone, in realtà, se si contava anche il bambino. Un uomo dalla carnagione scura, probabilmente cubano, era appoggiato a uno dei pilastri di cemento e aveva occhi ansiosi, scuri e acquosi, posti al di sopra di un naso piccolo e dritto e di folti baffi neri. L'uomo poteva essere sulla trentina: di costituzione snella, capelli scuri, scattante. Indossava una camicia stile Oxford dalle maniche lunghe, sbottonata sul collo e pantaloni da lavoro color kaki; non aveva bagagli. Stava a testa bassa, teneva le braccia strette attorno al corpo e tremava come se avesse freddo. In piedi, a breve distanza dall'uomo, c'era una tipica Donna in Carriera. Perfettamente in ordine, con un tailleur di tweed grigio, teneva un *Wall Street Journal* ripiegato sotto il braccio sinistro ed era ferma tra una valigia di piccole dimensioni, una ventiquattrore e una borsa per documenti. Aveva i capelli scuri annodati in una crocchia, dalla quale si erano sciolti un paio di ciuf fi che le pendevano lungo il collo. Da sopra le lenti degli occhiali dalla sottile montatura, guardava non verso, ma attraverso Kirby, e continuava a gettare occhiate all'orologio ogni due minuti.

L'ultima persona in attesa era la donna col bambino. Ordinaria e tozza all'aspetto, donna bianca più o meno sulla trentina, indossava una gonna blu oltremare, una camicetta bianca e un maglione a pois rossi. Come il bambino che portava appoggiato alla spalla sinistra, aveva i capelli biondi e ricci. Questo, certamente non ancora di sei mesi, stava dormendo, con una mano chiusa a pugno contro la bocca e l'altra stretta in modo distratto sui capelli. La donna non aveva altro bagaglio se non una borsa trapuntata di plastica rosa damascata. Stava in piedi abbastanza vicino a Kirby perché lui potesse sentire l'odore forte e acre del bambino.

Guardò l'orologio: 00:01. L'autobus era in ritardo. Un jet decollò rumorosamente sopra le loro teste e il piccolo si agitò. Aprì un paio di occhi azzurri e attirò il suo sguardo. Lui gli sorrise in modo assente, nel modo cioè in cui si sorride generalmente ai bambini altrui.

Quello aprì la bocca in un sinistro ghigno e gli mostrò i denti.

Kirby ansimò e indietreggiò. La donna lo guardò da dietro le spalle, con

occhi vacui. La bocca e gli occhi del bambino si erano richiusi. Le sue piccole labbra increspate da Cupido stavano sorridendo.

L'autobus si fermò con uno stridìo di freni. Kirby, ancora scosso, fu l'ultimo a salire. Il bambino e sua madre avevano occupato un sedile dietro al guidatore. Kirby percorse tutto l'autobus fino alla fine in modo da non doverli vedere.

*Denti. Una fila di denti bianchi e incurvati, perlacei e affilati, niente affatto denti, in realtà, piuttosto... artigli di un gatto. Almeno un paio di dozzine di denti, sporgenti da piccole gengive rosa, che si inarcavano all'interno...*

Kirby gemette. *Dio, fa' che non ricominci di nuovo. Non adesso.* Corresse poi la sua intima preghiera: *mai più.*

L'autobus sobbalzò in avanti. Egli guardò fuori dal finestrino, attraverso quel mare di tetti di auto. L'autobus effettuò cinque fermate e lui fu l'ultimo passeggero a scendere. La sua macchina, una Dodge familiare di tre anni, era dove l'aveva lasciata. Vi salì, avviò il motore e lasciò il parcheggio a mezzanotte e venti.

Dirigendosi a nord verso Atlanta sulla I-85, accese la radio. Premette il terzo pulsante da sinistra per sintonizzarsi sulla WSB, la stazione che generalmente ascoltava quando guidava attraverso la città. Durante il giorno trasmetteva delle ottime informazioni sul traffico. Di notte lui trovava che, tra le frequenze delle AM, avesse i disturbi meno sgradevoli.

Passò oltre il Municipio dalla cupola d'oro, quindi a nord, presso la MARTA Station. Traffico ridotto a quest'ora di notte. All'una meno un quarto, Kirby era già parecchio a nord della città e affrontava l'ultimo tratto del suo viaggio di ritorno. Un camion con rimorchio fece un gran fracasso sorpassandolo sulla corsia veloce e il segnale radio si dissolse.

Premette un paio di altri pulsanti, cercando di captare una stazione diversa. Tuttavia la ricezione della WSB sarebbe dovuta essere forte e chiara...

Dalla radio uscì una risata.

Kirby fece schizzare indietro la mano dai pulsanti quasi fossero diventati incandescenti. La radio rise di nuovo emettendo un suono sibilante, cartaceo, di carica statica. — Questa volta — disse — tu morirai.

Kirby spense di colpo la radio.

— Uno dei tuoi amici — proseguì la voce implacabile, una voce che ricordava dal passato, una voce mai udita dalle sue orecchie ma dal suo cervello — è già in mio potere.

— Piantala! — gridò Kirby. Si rese improvvisamente conto che il camion con rimorchio, che stava viaggiando a sole poche centinaia di metri di fronte a lui, si era bloccato all'improvviso. Lui inchiodò coi freni. La macchina fischiò e sbandò prima a sinistra quindi a destra. Si fermò poi solamente a qualche centimetro dalla parte posteriore del camion. Il grosso veicolo cominciò a procedere lentamente a circa cinque chilometri all'ora. Kirby lo seguì, tremante.

Passarono di fronte al luogo di un terribile incidente: una piccola auto sportiva rossa spaccata in due e una macchina più pesante di tipo americano... una Olds?... ribaltata sulla mezzeria. I poliziotti si ammassavano, le luci blu lampeggiavano e qualcuno gli fece cenno di proseguire oltre quella carneficina.

La radio rimase muta per il resto del viaggio. Non successe niente altro. Finché non raggiunse la rampa di uscita.

Conduceva fuori dall'autostrada verso boschetti di conifere e l'oscurità. Kirby, adesso, aveva la precisa sensazione che stesse per accadere qualche cosa.

La madre col bambino venne fuori dalla spalliera della rampa. Lei stava di fronte alla macchina. Lui non avrebbe potuto schivarla, sapeva che non avrebbe potuto, perfino mentre il suo piede si fiondava sul freno...

Lei gli *gettò addosso* il bambino...

Lui chiuse gli occhi mentre il corpicino si sfracellava contro il parabrezza...

Li riaprì per vedere una manina grassottella che si aggrappava al tergicristallo, che si era sollevato sul parabrezza macchiato di sangue...

La macchina schiacciò il corpo della madre...

Kirby pigiò il piede sull'acceleratore, scappò via, si affrettò verso il fondo della rampa e, altrettanto improvvisamente, picchiò a fondo sui freni.

Il corpicino perse la presa sul tergicristallo e rotolò via nel buio, da qualche parte di fronte ai fari della macchina.

Kirby allungò la mano verso lo sportellino del cruscotto per prendere la torcia tascabile, scese e l'accese dietro di sé. Nessun corpo. Il tergicristallo era al suo posto, perfettamente intatto. Non c'era alcuna traccia di un impatto sulla parte anteriore dell'auto. Non proseguì nemmeno, nel buio, per cercare il bambino. Si diresse verso ovest, attraversò un ponte che si allungava sopra una distesa di acqua nera, un'insenatura del vasto Lago Lanier.

La sua casa era a soli sei chilometri di distanza circa. Parcheggiò la macchina dietro la Toyota di dieci anni di sua moglie, scese e si affrettò

verso il portone d'ingresso. Pensò di aver sentito qualche cosa frusciare dietro di sé nel buio, fece quasi cadere a terra le chiavi, le riacciuffò, aprì la porta, entrò, se la sbatté alle spalle, la chiuse a chiave e rimase fermo, in piedi, respirando affannosamente.

La casa era troppo silenziosa. *Oh, Dio, non i bambini!*

Ma Jay, di otto anni, e Laura, di dodici, erano profondamente addormentati. Janet si svegliò per il tempo necessario a dargli un bacio assonnato. Lui si diresse in cucina, sollevò il ricevitore del telefono e compose un numero molto familiare.

Lei rispose al primo squillo. — Alan?

— Sì. Anche tu?

— Uno dei sogni. È stato brutto. Tu stai bene?

Lui emise un sospiro di sollievo e agganciò con un piede una seggiola dal bancone. — Sì. E tu?

— Un altro falso allarme, come al solito.

— Non avrei dovuto lasciare la città.

— Stupidaggini. Non puoi rimanere imprigionato qui.

— Mi chiedo... mi chiedo degli altri.

— Anch'io. Che ore sono adesso?

Lui gettò uno sguardo all'orologio. — Quasi le due.

— Va' a letto.

— Tu starai tranquilla?

Lei si mise a ridere. — Esattamente quanto lo sono stata negli ultimi trent'anni. — Fece una pausa e aggiunse: — Ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene — rispose lui, così piano che sua moglie, fosse anche stata sveglia e nella stessa stanza, non avrebbe quasi potuto sentirlo.

Lei riagganciò.

Kirby si alzò dalla seggiola della cucina, riappese il ricevitore e fissò fuori dalla finestra della stanza. Il paese era là in fondo a un chilometro scarso di distanza. Da quel preciso punto sembrava praticamente identico a quando lui era stato un ragazzino. Non si notavano molto le differenze, di notte. Gli esercizi in piazza erano quasi tutti cambiati, in realtà. Il negozio che era stato di suo padre era scomparso da tempo, al suo posto c'era ora il parcheggio per l'edificio adibito a uffici che era stato, una volta, un albergo. E lungo la strada... be', l'edificio del teatro era ancora lì, ma era vuoto, o quasi. Lo stava usando come magazzino improvvisato un negozio di mobili.

I lampioni attorno alla piazza erano la cosa che si notava di più, di notte.

Adesso erano blu, non gialli come ai vecchi tempi. Il vapore al mercurio aveva esorcizzato i fantasmi brumosi diffusi dall'antica illuminazione. La piazza sembrava sicura di notte, adesso.

Ma c'era stato un periodo...

Kirby trattenne il respiro. Una sagoma indistinta si stava facendo lentamente strada sul vialetto del giardino posteriore verso la casa, avvicinandosi con circospezione e deliberatamente, con intenzionalità. Pensò al bambino, ai denti che gli aveva mostrato...

No. La figura entrò nel rettangolo di luce proiettata dalla finestra della cucina, guardò su e miagolò. Si trattava solamente di Long John, quel gatto birbone. Kirby aprì la porta della cucina, fece entrare Long John (il gatto si strusciò e girò fra i suoi piedi, facendo le fusa con un rumore da elicottero in volo) e aprì una scatoletta di Little Friski. Eccetto che per la macchia di pelo nera che aveva sull'occhio sinistro, Long John era un gatto interamente argentato, non c'era una sola striatura sul suo corpo grigio e sinuoso. Si tuffò sul cibo per gatti come se fosse stato da tempo immemorabile in mezzo al mare e coi viveri razionati.

Kirby non aveva sonno. Si sedette sulla stessa seggiola della cucina e osservò Long John mangiare. Quando il gatto ebbe ripulito il piatto, cominciò a leccarsi, si alzò e balzò in grembo a Kirby. Puzzava parecchio di pesce. Kirby gli grattò il mento. — Hai visto qualche fantasma questa notte, L.J.? — chiese.

Il gatto scosse la testa e le sue orecchie vibrarono lievemente.

— Allora hai un punto di vantaggio su di me. — Kirby sorrise. Adesso si sentiva meglio. Forse *non stava* cominciando tutto di nuovo, forse non si trattava di una rinascita ma di un movimento di assestamento, una cieca maledizione che si allungava attraverso gli anni per attanagliarlo seppure in modo impotente. Qualcosa del genere era già successo una dozzina di volte in precedenza, un folle mondo da incubo di allucinazioni che irrompeva nella sua percezione quotidiana. Era vero, quegli incubi lo avevano quasi ammazzato una volta o due. La volta peggiore era stata quando in una brumosa giungla asiatica aveva pensato per un istante che un soldato nemico fosse suo padre, stretto nella morsa di un uomo alto, magro, inumano. Ma anche quella era passata. Adesso, se lo schema era sempre uguale, ci sarebbe dovuta essere un'altra telefonata, quindi sarebbe potuto andare a letto... se non stava davvero ricominciando tutto da capo, se era fortunato. Sperava che sarebbe stato fortunato.

Perché l'ultima volta, la *prima* volta, gli era più che bastata. Tenne stret-

to il gatto, gli accarezzò la testa e si fece abbastanza coraggio da ricordare quella terribile stagione, quell'autunno di trent'anni prima e l'estate che l'aveva preceduto, l'ultima estate della sua vita in cui era stato realmente felice...

## 2

È una notte limpida e prematuramente fredda, per essere agosto, nel 1957 nel villaggio del cotonificio di New Haven, non molto a nord del paese di Gaither in Georgia.

Harmon Presley, vice sceriffo in carica nella Contea di Frye, sta seduto nella sua Ford di pattuglia, parcheggiata sulla banchina dell'autostrada 199, vicino allo svincolo con la Mill Street. A duecento metri circa a est, si trovano il cotonificio stesso e la sua area di parcheggio. Fra venti minuti ci sarà il cambio del turno e Presley scenderà dall'auto di servizio, si andrà a mettere all'incrocio e dirigerà il traffico. Questa sera i suoi pensieri non sono però incentrati sulla tutela della legge, lo sono, piuttosto, sulla sua pancia.

Questa mattina pesava, sulla bilancia del bagno, novantasette chili contro i novantaquattro del mese appena passato. I pantaloni dell'uniforme gli stanno stretti, adesso, sulla vita e sul sedere. Sa benissimo che dovrebbe prendere provvedimenti rispetto al suo peso nel giro di breve tempo. Tira fuori una gomma da masticare alla menta da un pacchettino che tiene nei calzoni, la scarta e se la infila in bocca. Mentre le sue mascelle si mettono all'opera anche le sue mani sono strenuamente al lavoro: piega la cartina interna argentata avvolgendovi la carta gialla esterna, la ripiega in due, e poi in due ancora una volta lavorando con velocità e delicatezza. Riduce l'involucro a un perfetto pacchettino color alluminio della dimensione dell'unghia di un pollice. A questo punto lo getta nel portacenere a far compagnia a una ventina di altri. Presley non fuma. Ha smesso di fumare nove anni prima quando ha cominciato a prendere sul serio le lezioni di Coach Crossland. Non ha mai più ricominciato.

Il suo problema è il cibo, non il fumo. La colpa è di Eula, rifletté. Sua moglie è una cuoca troppo provetta per quanto lo riguarda. Emette un sospiro, producendo un effluvio dall'odor di menta. Dal cotonificio, che si trova alla sua destra, giunge un costante ronzio. È un edificio in mattoni rossi lungo quanto una portaerei, alto cinque piani, e il suo rumore è la testimonianza di vita più costante in questa parte di Gaither. All'interno dei

suoi portoni, nell'aria resa umida dallo stesso impianto, quel suono diventa una pressione di tipo fisico, sopraffacente, penetrante, che si sente nelle ossa. È il motivo per cui la maggior parte degli operai che lavorano al cotonificio diventano sordi ai suoni più acuti prima di arrivare ai quarant'anni. Qui fuori, però, è quasi riposante, in parte elettrico, in parte dovuto al rumore distante di acqua che cade da una cascata. È così assolutamente familiare che, quando cessa, cosa che succede talvolta a causa dell'interruzione della corrente elettrica, tutta la gente del villaggio si sveglia all'improvviso e si chiede che cosa sia successo.

Presley controlla l'orologio: 23:49. Ci sono in giro ancora alcune macchine, vecchie Plymouth scassate, Chevy e Ford e anche qualche auto ancora più vecchia, conciatissime Hudson, Studebaker o Kaiser. Provengono dall'autostrada, si dirigono a est verso la Mill Street, quindi svoltano a sinistra per entrare nel parcheggio del cotonificio. Giunte lì si fermeranno con i motori rantolanti, emettendo fumi di scarico nell'aria notturna, finché i lavoratori in uscita non lasceranno loro posti liberi. Presley potrebbe anche cominciare a scendere adesso dall'auto, ma aspetta ancora un po'. I lavoratori in arrivo vanno piano. Talvolta, se lo trovano fuori dalla macchina, quelli abbassano i finestrini per scambiare quattro parole con lui. Sono quelli che continuano a chiamarlo "Elvis", nome che odia, dato che ritiene che quel cantante sia un bianco che imita i neri. Praticamente tutti in paese lo hanno chiamato "Elvis" almeno una volta, ma sempre alla luce del sole e in pubblico. Presley non pensa che molte persone oserebbero chiamarlo in quel modo faccia a faccia, in privato.

Il parcheggio del cotonificio è una distesa buia macchiata da isolotti giallastri di luce. I lampioni hanno un'illuminazione incandescente, riflessa da paralumi di acciaio scanalato. Attraggono falene, scarabei e pipistrelli: attorno a ogni lampione Presley riesce a distinguere, adesso, un intero nugolo di bestiacce notturne. È un altro buon motivo per non uscire dalla macchina neppure un istante prima del necessario. Odia a morte insetti e pipistrelli.

23:57. Presley emette un sospirone, prende il berretto dal sedile di fianco, se lo pigia sulla testa e scende. Le sospensioni della Ford cigolano leggermente. Lui prende una profonda boccata di aria fresca. Il tempo è tornato parecchio più mite di quanto non sia stato la settimana precedente, quando i temporali avevano interrotto un lungo periodo arido e caldo. Si avvicinano cinque auto, tutte in una volta. Presley, stando in piedi all'incrocio, ne dirige la marcia. È in servizio.

Il vero casino ci sarà fra cinque minuti, quando i lavoratori del turno che stacca al cotonificio usciranno con le auto. Possono anche arrivare al lavoro in gruppetti "socievoli", ma quando escono diventano nuovamente delle singole unità ed è il momento in cui schizzano via e ritornano competitivi. Non che ci sia un grande bisogno che qualcuno come Presley che supervisioni il traffico: i lavoratori del cotonificio vengono pagati anche meno di un vice sceriffo e stanno molto attenti alla salute delle loro vecchie automobili. Sarebbe difficile beccarli a sbattere l'uno contro l'altro, almeno non fino al giorno di paga e comunque mai finché non abbiano ingoiato qualche bicchierino o una buona dose di liquore.

Mezzanotte, c'è un'ultima macchina che arriva lentamente da sud sull'autostrada. È l'unico veicolo in giro. La sirena del cotonificio si mette a fischiare. Nel giro di un minuto l'incrocio sarà intasato di macchine, ma quella affusolata macchina nera che arriva da sud è, al momento, sola. Presley la fa svoltare all'incrocio.

Si tratta, nota l'agente con estrema sorpresa, di una macchina vecchissima: una Lincoln d'anteguerra... come si chiamavano?... una Zephyr, dal muso allungato, nera come l'inchiostro. Ma quella non svolta, gli sfila vicino e lui si accorge che c'è una faccia da cadavere dietro al volante, una faccia che si volta dalla sua parte, ghignando.

Presley emette un grido soffocato, un grido di terrore: si trova quindi a guardare i fanalini di coda della macchina nera che si allontana, dirigendosi a sud, verso Gaither.

Presley, ancora fermo all'incrocio, trema. Il sapore dolciastro di menta, che ha in bocca, sembra fargli scorrere un brivido caldo attraverso il corpo. Sputa via la cicca.

Paonazzo in volto, torna barcollando alla macchina di pattuglia. Scivola al suo interno, accende il motore e i pneumatici sgommano sul ghiaietto mentre lui fa balzare la Ford sull'autostrada, dirigendosi a sud. Che diavolo! C'era qualcosa nella faccia di quel tipo. Ma perché si era messo a strillare in quel modo, come una mocciosetta? Si era trattato semplicemente di un vecchio dal viso scarno che lo aveva fissato ghignando. Ma la sensazione che aveva dato quel ghigno... ci si leggeva la morte.

In realtà, inizialmente, aveva pensato che quella *fosse* la faccia di un cadavere, di un uomo morto da lungo tempo, con la testa ridotta ormai solamente a un teschio con la pelle essiccata sopra.

Presley sbuffa. Attraverserà il paese poi uscirà dalla autostrada sulla Willis Road. Lui ed Eula vivono lì, in un bungalow. Rovisterà fra i panni

sporchi per cercare gli altri pantaloni della sua divisa e lascerà questi al loro posto. Ma non sveglierà Eula.

Continua, nel frattempo, a guidare con rabbia e pieno di umiliazione, sentendo la fredda, appiccicaticcia sensazione di urina lungo tutta la gamba sinistra.

Tuxedo Williams sta tornando a casa da una notte di avventure e amori.

Ha l'aspetto di un cane bastonato mentre trotterella con circospezione attraverso il ponticello in legno del Cherokee Creek... con circospezione in quanto non si può mai sapere se stia arrivando sferragliando un treno, che sta per scaricare il cotone stipato in sacchi di tela legati con fili di alluminio o per caricare pezze di stoffa tessuta dai dock di carico sistemati dietro al cotonificio. Sa bene che dovrà affrontare l'ira della signora Williams quando arriverà a casa in Tailor Street. Ma... non può fare a meno di ridacchiare fra sé e sé, nonostante il crescente puzzo di creosoto dal legno del ponticello... ne *era valsa* la pena.

Comunque, così almeno gli sembra, mentre svolta verso ovest avanzando attraverso campi di erba ad altezza di vita, non è stata del tutto colpa sua.

Tuxedo attribuisce la colpa a quella cagna dalle gambe lunghe.

Oh, aveva riconosciuto di che tipo fosse nello stesso momento in cui l'aveva vista, più o meno cinque ore prima, subito dopo le sette. Lui stava bighellonando sotto la veranda della casa, osservando pigramente la via, sentendo di tanto in tanto lo scorrere del traffico sull'autostrada vicina e, in sottofondo, l'attutito ronzìo del cotonificio non visibile da quel punto preciso, in fondo a quella stessa strada, sulla sinistra. Non stava dando fastidio a nessuno al mondo. Lei era invece parecchio interessata a lui, se ne era reso conto, per una singola cosa: la sua mascolinità.

Lei si era accorta della presenza di lui. Oh, lei lo desiderava, era pronta per lui. Diavolo, poteva *sentire l'odore* del bisogno di lei fino dalla veranda. Lui si era alzato, si era stiracchiato, in modo studiato e colpevole era poi sceso pigramente dai gradini come se avesse voluto assentarsi un attimo per prendere un po' d'aria prima di cena. La signora Williams, che stava cucinando dall'altra parte della casa, non aveva neppure notato la sua partenza.

Quella cagna invece sì. Si era guardata una sola volta sopra la spalla destra, quindi aveva cominciato a camminare. Tuxedo l'aveva seguita. Mentre lei tagliava attraverso il cortile dei Silvester, lui le era praticamente alle

calcagna. Lei aveva attraversato l'autostrada ed era scesa giù per la collina dietro la Harmony Baptist Church. Continuando a dirigersi verso est aveva passato la Walnut Street... strada che andava a finire, più o meno un chilometro a nord, nella Mill Street... e si era arrampicata sulla salita in direzione dei binari della ferrovia. Perfetto! Da quelle parti c'era una quantità di boschetti formati per lo più da querce, al di là della ferrovia, che correvano lungo tutta la strada fino al crinale della collina. Superato il crinale c'erano un paio di chilometri di prati. Non ci sarebbe stato nessuno lì in una serata di agosto.

Avevano trovato un posticino appartato, eccezionale. Lei si era fermata nel centro di una radura chiusa da cinque querce, aveva abbassato le arie e lo aveva aspettato. Lì, sul crinale, dove si sarebbero potuti sollevare al di sopra dell'erba alta, se avessero voluto, per vedere il villaggio del cotonificio che si estendeva come un paesaggio-giocattolo a ovest e a nord, lui l'aveva montata ripetutamente, con mutua soddisfazione, per parecchie ore. Quando alla fine lei aveva cominciato a mordicchiarlo, lui, sazio a sua volta, se ne era semplicemente andato via.

A quel punto erano ormai le dieci di sera. Tuxedo faceva la guardia. Lavorava di notte ed era piuttosto orgoglioso del suo record. Ma questa notte... Be', quando fosse tornato a casa, avrebbe avuto dei guai. Quindi aveva bighellonato sulla collina, godendo dei suoni e dei profumi della sera. Aveva spaventato un coniglietto, una volta, e solo per farlo dannare un po' lo aveva inseguito per un certo tratto. Alla fine, verso mezzanotte, aveva ritenuto che la signora Williams sarebbe stata, probabilmente, addormentata. Forse sarebbe stato il momento buono per rientrare a casa.

Sono le 23:58 quando viene fuori dalle erbacce. In direzione nord la Walnut Street diventa una tipica strada di villaggio di un cotonificio, fiancheggiata da case bianche con travature a vista in legno tutte uguali (stile "saltbox" in quanto l'architetto che le aveva progettate nel 1904 veniva dal Massachusetts, ma questo Tuxedo non lo sapeva), in questo punto invece è completamente vuota. È il tratto di strada che si trova fra il povero villaggio bianco del cotonificio e una parte di mulini, zone di carico e depositi di carbone. In pratica, terra di nessuno. Sulla parte a est, la collina arriva fino ai binari. A ovest invece si trova qualche casa sparsa e più oltre, alla sinistra di Tuxedo, l'incrocio con la Harmony Street. Tuxedo attraversa e si dirige nuovamente verso la collina, per passare nei cortili delle case, dietro alla Harmony Church.

Se la vicinanza con la casa del Signore gli fa provare un qualche senso

di colpa, non c'è nulla in lui che lo evidenzi. In effetti, i suoi pensieri sono ancora concentrati sulla compagna della sua serata e, tutt'al più, il suo sorrisetto diventa ancora più libidinoso, mentre cammina nell'oscurità.

La sirena di mezzanotte del cotonificio si mette a fischiare, è un suono debole a questa distanza.

Tuxedo si avvicina all'autostrada 199. Si ferma al margine, guarda attentamente da ambo le parti. Non si può mai essere sicuri con le macchine. Pensa ancora alla cagna di prima, vorrebbe che fosse ancora lì in quel preciso istante e avanza sull'asfalto.

La macchina nera esce fuori dal nulla.

I muscoli di Tuxedo sembrano raggelarsi. Ha appena iniziato a fare un balzo all'indietro quando il pneumatico anteriore di sinistra lo colpisce.

Gli comprime il petto, facendogli uscire a forza dai polmoni un grido di terrore. Sente il cuore schiacciarglisi. Per un millesimo di secondo, del sangue a una terrificante pressione gli inonda il cranio e il mondo scompare in un lampo di luce interna di un bianco incandescente.

Il secondo pneumatico lo schiaccia e lo fa a pezzi. Non ci sono segni sulla strada che indichino che il guidatore abbia cercato di evitarlo: la scia di sangue di sessanta metri indica piuttosto che la Lincoln Zephyr si sia buttata sul centro della strada per investire di proposito Tuxedo Williams. Il corpo, maciullato e grondante di sangue, rotola oltre il bordo della strada e giace lì raffreddandosi.

Rimane lì per tutta la notte. La mattina successiva la signora Williams, si accorgerà della mancanza di Tuxedo e manderà suo figlio Johnny a cercarlo. Johnny, dopo un'ora di ricerca, non riuscirà a trovarlo. Sarà soltanto quando egli starà giocando in giardino che Lamar Woodruff, un ragazzino del villaggio del cotonificio, arriverà per dirgli che cosa ha trovato lungo l'autostrada.

Degli altri bambini si uniscono a loro: Billy Touhy, Clipper Nix, Cindy Fellows. Hanno tutti meno di tredici anni: Lamar è il più vecchio coi suoi dodici anni e undici mesi e Cindy... la più dura di tutti, quella che aveva insegnato agli altri a fumare... la più piccola coi suoi undici anni e cinque giorni. Recuperano una scatola di cartone con un coperchio dal signor Pike, che ha un negozietto di una singola stanza dove vende di tutto all'inizio di Paxton Street nel villaggio del cotonificio. Quindi portano il corpo in fondo al Cherokee Creek... non lontano dal ponticello... per seppellirlo.

Fanno una bara nel modo migliore in cui riescono, rivestendola di soffice erba. Avvolgono Tuxedo in una pezza e lo mettono nella scatola, che

aveva un tempo contenuto dodici lattine di glassa per dolci. Scavano tutti e cinque il terreno, sbuffando ogni qual volta si imbattono in pesanti e duri blocchi di argilla rossa bagnata grossi quanto mattoni. Quando hanno finito, dopo aver ricoperto il tumulo sopra la tomba, Johnny scoppia in lacrime e tutti quanti fanno la stessa cosa, perfino la "dura" Cindy.

Tuxedo Williams era soltanto un piccolo bastardo bianco e nero, ma era comunque un buon cane.

A mezzanotte, il Fratello Odum Tate, evangelista nonconfessionale itinerante, si inginocchia nella carice secca in un punto appena a est dell'autostrada. È venuto qui per esorcizzare Satana e pregare Dio.

Le ginocchia gli fanno male e la terra, la cui umidità fa da sostrato all'arida erba sovrastante, le rende bagnate. Ignora questo disagio.

Il Fratello Tate è diventato una istituzione a Gaither negli ultimi diciotto mesi o giù di lì. Nessuno lo conosce in realtà. È semplicemente arrivato, un giorno, simile a uno spaventapasseri con un vestito nero stinto, portando sotto il braccio una Bibbia di famiglia di cinque chili, si è sistemato in un punto a sud della piazza principale e ha cominciato a predicare. Si è recato alla piazza praticamente ogni giorno, da allora. Nessuno gli ha mai dato fastidio e lui non ha mai infastidito nessuno.

Se foste vissuti a Gaither lo avreste certamente visto. Immaginiamo che lavoriate per una compagnia di assicurazioni e abbiate un'enormità di pratiche da sbrigare, tanto da non essere riusciti a evaderle completamente in ufficio. È una sera d'estate, c'è ancora luce alle sette. Decidete di andare al Busy Bee per cenare, vi portate dietro i formulari e cercate di sbrigare lì il lavoro.

Lo vedete mentre parcheggiate la vostra DeSoto in piazza. Scendete dall'auto nella calda serata e vi arriva all'orecchio la sua voce roca da sega a mano: — Oh, guar-DATEVi, confratelli... hah! Perché Satana sta in MEZZO a voi... hah! Io ho COMBAT-tuto il serpente... hah! Io lo RICONOSCO quando lo vedo... hah!

Con la sensazione di brividi che vi passano per la schiena vi rendete conto che lui sta parlando di voi. Deve essere così. Voi, lui e il Private Parks siete le uniche persone presenti nella piazza; e il Private Parks, la statua dell'Alleato che si trova in cima al basamento, non può certo essere Satana. Allontanandovi da quel pazzo voi vi sentite arrossire per la rabbia. Come ha osato chiamarvi Satana? Voi, che siete uno dei più recenti affiliati del Jaycee di Gaither? Voi, che solamente in questo ultimo anno siete riusciti a

vendere oltre cinquecentomila dollari in polizze?

Mentre però passate sotto la pensilina del deserto State Theatre, rimanete colpiti da un agghiacciante pensiero: *e se avesse ragione?*

In effetti vi siete ricordati di un peccato che avete commesso nella vostra vita, uno di quelli che nessun altro neppure sospetterebbe. Sì, esattamente *quello.* E tanto per peggiorare la situazione avete raccontato delle bugie rispetto a quello che era realmente accaduto e sì, l'avete fatta franca, agli occhi del mondo.

Ma riguardo agli occhi di Dio?

Forse Satana era entrato in voi da piccoli proprio per farvi commettere quella cosa. D'accordo, si sarebbe anche potuto ammettere. Certamente, però, non aveva fatto del male a nessuno. Be'... comunque non a troppe persone.

Il vecchio pazzo della piazza ha agito su di voi, verissimo. Il sapore della cena al Busy Bee vi sembra acido e vi attardate sopra una tazza di caffè dietro l'altra dopo aver finito di sbrigare le pratiche. È ormai notte quando lasciate il ristorante e ritornate nella piazza. I lampioni sono già accesi.

La strada è praticamente deserta a questo punto. Non c'è molto da fare in centro a Gaither di notte, non da quando il vecchio Hesketh è impazzito due anni prima e ha chiuso lo State. La vostra DeSoto è l'unica macchina parcheggiata sul lato sud della piazza.

Anche il predicatore non è più lì.

Peccato. Vi sentite una specie di... be', vi ripromettete di allungare al vecchio un paio di dollari la prossima volta che lo vedrete.

Ma cercherete anche di non vederlo più, ovviamente.

Quando Odum Tate era arrivato in città per prima cosa si era cercato un lavoro, poi un posto in cui vivere. Adesso lavora per la Falegnameria Fratelli Benton, vicino alla ferrovia a est del paese. Fa funzionare una sega circolare di diciotto centimetri per otto ore al giorno e per sei giorni alla settimana, tagliando tavole a larghezze e lunghezze stabilite. Lavora bene e non rientra mai a casa ubriaco.

Per questo, Bobby e Benny Benton lo pagano quarantaquattro dollari alla settimana. Tate arriva alle otto di mattina (Bobby non aprirebbe fino alle dieci ma visto che il lavoro di Tate è soddisfacente, l'accordo gli va bene) e comincia a lavorare immediatamente. Rimane tutto il giorno con l'urlo della sega nelle orecchie, sentendone le vibrazioni mentre vi fa passare sotto il legno. I suoi capelli neri, impomatati e pettinati all'indietro in solchi e righe, gli si riempiono di segatura. Altra segatura gli macchia la fronte e gli

si incrosta giallastra e secca nelle narici. Sta tutto il giorno in mezzo all'odore pungente di resina di pino o di quello acre di quercia. Si è incurvato leggermente, tuttavia, guardando la sua costituzione sottile e i capelli neri, un osservatore sarebbe ben in dubbio se il Fratello Tate sia più vicino alla quarantina o alla settantina.

Alle quattro di pomeriggio smette sempre di lavorare, cammina quel chilometro che lo separa dalla stanza in affitto in cui alloggia... la proprietaria è la signora Hudson alla quale lui piace molto in quanto è pulito, non beve, non fuma ed è convinto che il defunto signor Hudson *potrebbe* essere ora in paradiso, per l'infinita bontà di Dio.

Lì nella sua stanza, Tate si toglie il grembiulone, si lava e indossa il vestito nero, la camicia bianca e la cravatta nera. Prende con sé la grossa Bibbia, percorre gli ulteriori tre quarti di chilometro che lo separano dalla piazza, si sistema al suo posto e predica.

Non predica sempre alle persone. A volte lo fa, è ovvio: a volte riesce perfino ad attrarre più o meno una dozzina di uomini e quando lui predica il Verbo tutti gli rispondono in coro "Amen!" oppure "Prega per noi, fratello!". Alla fine, fanno generalmente anche una colletta per lui, di dieci o quindici dollari.

Nella maggior parte dei casi, però, il Fratello Tate predica alle macchine. Va bene lo stesso. Una congregazione di Ford, Pontiac, Plymouth, Chevy, furgoncini assortiti, jeep, e perfino una o due Nash Rambler non gli rendono neppure un'anima: i loro occhi, in ogni caso, non guardano assonnati né si sollevano al cielo per la lunghezza della sua predica. Esse rimangono sempre tranquille e lo fissano con i loro fari mentre lui predica loro sul peccato, sulla fede e sul mistero del Cristo crocifisso.

Alcuni, in città, ritengono che il Fratello Tate sia un po' matto.

Fino a quel momento aveva passato una buona giornata. Aveva finito di lavorare, era arrivato alla piazza più o meno alla solita ora e aveva tenuto un sermone a un gruppo di sette persone. Un ragazzetto dall'altra parte della strada gli aveva indirizzato un paio di frasi di scherno, ma il Fratello Tate lo aveva ignorato. Aveva visto agire il Signore su almeno un paio delle facce che stavano nel gruppo e aveva sperato che essi avrebbero ritrovato la loro strada verso il Calvario e la Redenzione prima che fosse troppo tardi per la loro anima immortale.

Era tornato alla pensione alle otto. Aveva consumato un semplice pasto con la signora Hudson e con gli altri tre affittuari, poi si era ritirato nella sua stanza per leggere la Bibbia. A questo punto della sua vita aveva ormai

letto la Bibbia completamente, dall'inizio alla fine, per tredici volte. Questo era il quattordicesimo giro e stava giusto affrontando gli Atti degli Apostoli.

Alle dieci aveva spento la lampadina appesa al soffitto ed era andato a letto.

Ne era sceso nuovamente verso le undici e mezzo, disturbato da una sensazione di male incombente. Non riusciva a scrollarsela di dosso. Si era infilato l'impermeabile ed era uscito nella notte.

Attraversò l'autostrada appena prima di mezzanotte. Era in uno spiazzo vuoto. Giù dalla collina si trovava la Walnut Street e, oltre di essa, il crinale deserto. Si mise in ginocchio sulla carice. Era abbastanza distante dalla casa più vicina per potere esorcizzare Satana, pensò, senza disturbare nessuno.

Si mette a gridare. — Vecchio serpente, Dio ti schiaccerà la testa sotto i piedi!

L'eco del crinale fa sobbalzare il Fratello Tate. La sua stessa voce distorta lo fa rabbrividire. Riesce a sentire l'odore dell'erba che ha attorno, una fragranza tenue come quella di liquido seminale fresco, riesce a sentire l'odore dell'acqua e dell'acre fango del Cherokee Creek, che svolta in una curva non distante da lì, passando sotto l'autostrada attraverso un canale ad altezza d'uomo.

00:03. Il Fratello Tate sta pregando. Non riesce a udire l'ultimo grido di Tuxedo Williams, a mezzo chilometro più a nord.

La macchina nera passa dietro di lui. Nella calda aria del tubo di scappamento che si lascia dietro scorrendo via, il Fratello Tate trema per il raccapriccio ma non si volta. — Oh, Dio! — grida forte con una voce che sembra essere frutto di agonia. — Quale prova ci hai inviato? Quale male è arrivato al Tuo popolo?

La notte si ingoia completamente queste parole. Non ne ritorna neppure un'eco. Con voce più tranquilla, più stanca, il Fratello Tate comincia a pregare seriamente per se stesso, per un peccatore.

Tre minuti a mezzanotte. All'angolo fra la Prior e la Livingston Street, Andy McCory striscia all'interno di un portone. Andy è ancora una volta ubriaco. In questo preciso istante puzza di birra stantìa. Ha i capelli rossi arruffati, la faccia lentigginosa e paonazza ha un'espressione assente. Quando sputa, cosa che fa in continuazione, si può notare che i due incisivi superiori hanno una macchia nera, una cavità che si allarga. Andy, secondo

il generale parere della comunità, è un poco di buono.

Ha ventidue anni.

La Contea di Frye, come la maggior parte di quelle della Georgia del nord nel 1957, è una zona proibizionista. Vi si trovano quarantun luoghi di culto e trentasette spacci di liquore clandestini. L'interesse per il liquore sta crescendo molto più velocemente di quello per la chiesa.

Gli spacciatori di alcool clandestini di Frye, a differenza dei pittoreschi elementi dei Ruggenti Anni Venti che si possono vedere in TV, sono rivenditori e non distillatori in proprio. Variano da uomini che possono importare abbastanza whisky scadente da poter anestetizzare l'intero contingente di veterani di guerra, a piccoli commercianti che portano cassette di birra da Atlanta o da Arcade per rivenderle giù verso Athens. Nessuno si preoccupa degli spacciatori di alcool che vengono anzi considerati come parte integrante e necessaria della società. A un certo livello sono perfino rispettati in quanto sono imprenditori e proprio uomini come loro hanno contribuito a dare a questo paese una solida base di imprenditoria indipendente.

Andy McCory fa tutto il possibile per poter mantenere in attivo quattro rivenditori di alcool. Questa sera ne ha visitato uno e sa di essere assolutamente troppo ubriaco per poter tornare a casa. Rimarrà quindi, probabilmente, a riposare per il resto della notte in questo androne... è del palazzo della Grizzle Insurance, ma conduce, tramite una stretta rampa di scale, allo studio fotografico del vecchio signor Barrow... quindi rientrerà a casa nella mattina.

Andy è un padre di famiglia. Ha una moglie, una figlia e un figlio che, sovente, picchia brutalmente.

È però sempre stato un po' disadattato. Nel 1950, quando era scoppiata la guerra in Corea, Andy aveva quindici anni; l'estate era alla fine e sembrava proprio che sarebbe stato bocciato ancora una volta e che avrebbe dovuto ripetere la quinta classe. Un pomeriggio prese una decisione e se ne andò a piedi nudi (aveva avuto un paio di scarponcini per un anno, all'inizio della scuola) verso il Servizio Reclutamento nell'Ufficio Federale proprio dall'altra parte della piazza, e vi entrò. Vide Jeff Saunders, l'inserviente, che stava pulendo il pavimento. — Ehi, nero — aveva detto Andy — che te ne pare se ci vado anch'io a far la guerra in Corea?

Jeff lo fece passare. La signorina Merrilees però, impiegata al Servizio Reclutamento, sapeva che lui aveva solo quindici anni, nonostante fosse alto quasi un metro e ottanta e pesasse settantacinque chili, e lo rispedì a

casa nel villaggio del cotonificio in Porter Street con le orecchie in fiamme. Il padre di Andy finì l'opera frustandolo selvaggiamente con la cinghia dei calzoni.

La cosa non lo fermò. La settimana successiva scappò ad Atlanta e lì trovò un sergente addetto al Reclutamento che fu felice di credergli. Due giorni dopo scese da un autobus nel caldo più afoso che avesse mai provato. — Maledizione — disse. — È questa la Co-rea?

In realtà si trattava soltanto di Fort Benning, vicino a Columbus in Georgia. L'autobus lo aveva scarrozzato per soli cento chilometri. Alla fine della prima settimana Andy e tutti gli altri ragazzi dovettero scrivere a casa. Andy scrisse:

> Cara Ma' e caro Pa',
> be', penso che sapete che io mi sono meso nell'esercito. A me mi piace molto perché si mangia un sacco ma non cucinano bene come fai tu ma'. Ci sono un fracco di ragazzi che andremo a combattere in corea. Cercherò di mandare un po' di soldi a casa quando è che mi pagano spero di non venire ammazzato. Be', non ciò da dire niente altro. Scrivo quando appena posso.
>
> Vostro figlio, Andy

Andy non inviò mai del denaro. Non scrisse nemmeno più. Suo padre lesse la lettera, sbuffò, la accartocciò e la gettò nel camino. Il fuoco non era acceso. La madre di Andy andò a recuperare la lettera, la stirò con le mani con premura e la inserì nella Bibbia di famiglia. Per quattro anni non seppero più se Andy fosse vivo o morto.

Inizialmente Andy spese la maggior parte del suo denaro in alcool. Successivamente, quando arrivò in Corea, imparò dagli altri soldati che c'erano delle donne che gli avrebbero fatto fare praticamente tutto quello che avesse desiderato per la giusta somma di denaro. Andy diminuì sensibilmente le sue bevute da allora.

Durante il suo servizio nell'esercito, Andy uccise sicuramente tre uomini e probabilmente altrettanti. Tutte, salvo una, furono uccisioni effettuate da lunga distanza, scarsamente soddisfacenti per Andy. Ma quell'ultima... *gente!*

La sua squadra stava avanzando su una collina, un'altra maledettissima collina, attraverso fango denso quanto colla. Il supporto aereo aveva già messo a ferro e fuoco quella zona, ma c'erano ancora alcuni fucilieri nemi-

ci trincerati. Non si sa come, durante la salita, Andy si trovò a essere separato dal suo gruppo. Si imbatté quasi all'improvviso in un soldato coreano ferito.

Si trattava di un rugoso omino dalla faccia livida per il dolore. Aveva gettato la sua arma da una parte. Aveva la mano destra maciullata, un ammasso di sangue. Vide Andy che si stava avvicinando. Allontanò dal corpo la mano destra come se cercasse di non sporcarsi l'uniforme con il sangue che gli colava giù lentamente. Allungò la mano sinistra e fece un cenno ad Andy, come un bambino piccolo che stesse dicendo "ciao". Balbettò qualcosa nel suo dialetto asiatico.

Andy stava in piedi sopra di lui. Aveva sentito dei racconti su come quei tipi fossero pieni di cariche esplosive. Non avrebbe certo toccato quel bastardo.

Stranamente, Andy appoggiò il suo M-1 sulla rotula del ginocchio sinistro dell'uomo. Gli occhi di quello si spalancarono, gridò e, ancor più velocemente, si mise a parlare precipitosamente.

Andy fece fuoco.

La gamba si storse in modo sorprendente, piegandosi dalla parte sbagliata. Il ginocchio era schizzato, distrutto, il polpaccio era tenuto assieme alla coscia soltanto da due sottili strisce di carne e cartilagine. L'omino cominciò a gridare.

Andy ridacchiò e sparò all'altro ginocchio.

Proseguì sull'uomo poco alla volta colpendo entrambe le gambe, entrambe le braccia. Stava quasi per porre fine alle grida con un colpo in mezzo agli occhi dell'asiatico quando quello, semplicemente, crepò. Proprio come un asiatico, pensò Andy. Sparò il colpo comunque.

Quello fu il migliore, l'unico che riuscì a vedere da vicino. Nel 1954 venne congedato. Attraversò il portone della casa a Porter Street, fece cadere a terra il suo sacco e disse: — Be', sono tornato.

Suo padre lo sbatté fuori. Sua madre pianse per lui.

Andy ottenne un posto di lavoro al cotonificio, arrivò ubriaco una sera, si azzuffò col suo capo e venne licenziato. Trovò una ragazza con la quale andare un po' in giro, la mise incinta, la sposò, trovò un altro lavoro: non lo pagavano molto ma gli piaceva comunque di più. Lavorava in un allevamento di pollame. Il suo compito specifico era quello di stare in piedi accanto a un nastro trasportatore che passava a una trentina di centimetri sopra la sua testa. Penzolanti dal nastro, agganciati per le zampe, stavano i polli. Andy usava un affilato coltellaccio per sgozzarli in modo che essi

perdessero sangue e morissero prima che il nastro trasportatore li facesse finire nell'acqua bollente.

Nacque sua figlia, quindi suo figlio. Adesso lavora per ore e ore immerso nel sangue di polli fino alla caviglia e ritiene di avere il sacrosanto diritto di ubriacarsi una volta ogni tanto. Talvolta, quando ha abbastanza soldi, si reca nel bordello a sud della città (uno dei grandi segreti della Contea di Frye) vicino al punto in cui il Cherokee Creek si unisce al Moccasin Creek per formare il piccolo fiume Cherokee. Altre volte, quando è al verde ma ha bevuto un po', si reca lì sperando vanamente che una delle ragazze gli faccia fare un giro gratis. Quando lei non lo fa, torna a casa e picchia la moglie.

Questo è stato il suo schema di vita per tre anni. Talvolta, di notte, sogna il coreano moribondo. Si sveglia con una erezione.

Sono le 0:09. Una macchina nera e affusolata si ferma vicino al bordo del marciapiede di fronte ad Andy. È una macchina veramente *vecchia*, riesce a rendersene conto anche attraverso i fumi dell'alcool, almeno vecchia di vent'anni. Si ferma nella pozza di luce giallastra sotto a un lampione. Si apre la portiera di destra. Dall'interno della macchina una voce melliflua dice: — Penso che potremmo aiutarci l'un l'altro.

Che diavolo. Andy si scosta dall'edificio e attraversa il marciapiede verso l'automobile. Appoggia un braccio sul tettuccio e infila la testa all'interno della portiera aperta. Ha un odore di nuovo, di pelle, cromature e olio pulito. — Chi sei? — chiede alla sagoma scura che si trova dietro al volante.

— Un amico. Posso offrirle un lavoro, signor...

— McCory. Ho già un maledetto lavoro.

— Questo è migliore. Tutto quello che dovrebbe fare è premere un po' di pulsanti, mettere a posto un paio di cosette. Potrebbe essere ubriaco nella maggior parte del tempo se lo desidera. Sicuramente, ubriaco quanto lo è adesso.

— Merda.

— E successivamente potrebbe avere degli ulteriori vantaggi. Potrebbe fare determinate cose alle persone, se lo desidera. È meglio che coi polli.

Andy si trova all'interno della macchina, sebbene non si ricordi di esserci salito e di avere richiuso la portiera. — Come al coreano? — sussurra.

— Meglio. Non è un affare?

Andy tentenna un istante, quindi dice: — Diavolo, certo. Sono l'uomo che fa per lei.

A questo punto l'odore della pelle nuova è troppo intenso, troppo forte e lui tace all'improvviso. Prima di rendersene conto, sta singhiozzando, piangendo, lagnandosi come un bambino piccolo. Lacrime e muco gli colano lungo la faccia. Da qualche parte nel suo intimo una voce disperata, la sua stessa voce, gli dice: *l'hai fatta grossa adesso, figlio di troia. L'hai fatta davvero grossa adesso.*

Il guidatore gli dà un colpetto sulla spalla in modo imbarazzato. — Forza, forza — gli dice. — Fa male soltanto per pochissimo tempo. Forza, forza.

All'angolo fra Bridge e Oglethorpe... cioè direttamente nel lato a sud-est della piazza del centro di Gaither... si trova un edificio che, secondo una insegna di latta mutilata situata al di sopra della pensilina, è lo STATE THEATRE. Alle 0:21 il portone principale è aperto, la catena e il chiavistello sono stati rimossi per la prima volta da oltre due anni. Andy McCory sta andando a sbattere qua e là nel buio, tenendo in mano una torcia dalla luce insufficiente. Fuori dell'ingresso, sotto la pensilina nell'oscurità, sta in piedi l'alto straniero. — Trovato — grida Andy riferendosi all'interruttore e la luce si accende. La pensilina risplende e le luci giallastre delle lampadine che stanno appese sul bordo cominciano ad accendersi e spegnersi a intermittenza, generando un movimento strisciante attorno al soffitto bianco della pensilina stessa. Molte delle lampadine sono scoppiate e alcune sono rotte, ma l'effetto strisciante funziona.

— Bene — dice l'uomo. — Ora prova a cercare le cose di cui ti ho parlato. Saranno probabilmente nello sgabuzzino della cabina di proiezione.

Andy bestemmia, ma comincia a salire a passi pesanti lungo la scala. L'altro uomo si infila una mano nella tasca interna della giacca... come il Fratello Tate predilige il nero ma il suo vestito è nuovo e di un nero lucido e la sua cravatta è della stessa tinta color inchiostro... e tira fuori un atto notarile. Non lo spiega, lo infila piuttosto nuovamente al suo posto e ci dà dei colpetti sopra con la mano. È il documento che sancisce la sua proprietà del teatro.

Per trent'anni lo State Theatre aveva proiettato a Gaither tutti i film appena usciti. Era stato, per la maggior parte di quel periodo, l'unico cinema-teatro del paese. Nel '48 era stato poi costruito un drive-in verso sud e gli aveva sottratto parecchio pubblico. La televisione poi anche di più. Ma il vero motivo della chiusura dello State era stato il declino del suo proprietario, il signor Elias Hesketh.

Hesketh aveva inaugurato lo State nel maggio del 1925. Non era un giovanotto, allora, ma non era neppure vecchio. A quarantun anni si sentiva esattamente a posto, grazie a Dio, ed era stanco di lavorare per qualcun altro. Aveva usato tutti i suoi risparmi per costruire lo State su un angolo della piazza, al posto in cui si era precedentemente trovata la scuderia di cavalli da nolo Simmons finché non era stata incendiata nel '22. Lo State era stato un successone. Nel 1954, quando il signor Hesketh aveva suonato i settanta, aveva avuto i suoi alti e bassi ma gli aveva sempre fornito un profitto decente.

In quell'anno il signor Hesketh aveva alle sue dipendenze un totale di sette persone: Venner Sosebee, il proiezionista, di dieci anni maggiore di Hesketh (era stato il primo e unico proiezionista dello State) ma ancora un attivo lavoratore; Laurie Anderson e Minnie Willoughby, che facevano i turni alla biglietteria; Jamie Corrigan, Hannah Kraft e Willie Boykin che avevano mansioni sia di maschere che di concessionari, vendendo bibite e pop-corn; l'ultimo era Loftus Nable, nero, che faceva le pulizie.

Nel gennaio del '54, durante una brutta nevicata, il signor Hesketh chiuse presto il teatro e si avviò verso la macchina, parcheggiata nella zona riservata agli impiegati situata dietro l'edificio. Appena ebbe infilato la chiave nel quadro della sua Buick del '53, lo colse una leggera paralisi. La mano destra gli divenne pesante e insensibile e la testa gli andò in uno stato confusionale. Tuttavia, riuscì in qualche modo a guidare fino a casa, dove si prese quattro aspirine e rimase a letto per tre giorni, quindi tornò al lavoro, nonostante le proteste della sua donna di servizio. (Il signor Hesketh era stato sposato nei lontani anni venti ma sua moglie era morta di influenza prima ancora che lui costruisse lo State.) Non fu più lo stesso dopo quella cosa.

Loftus Nable fu il primo a rendersene effettivamente conto. A Loftus non piaceva andare a fare le pulizie nei gabinetti delle donne (ovviamente sia i gabinetti per gli uomini sia quelli per le donne erano riservati solamente ai bianchi) anche quando il teatro era ormai chiuso e serrato. Aveva il terrore che una qualche donna bianca potesse presentarglisi improvvisamente di fronte una volta o l'altra e accusarlo di violenza carnale. Lui cantava sempre degli spirituals, a voce molto alta, mentre lavorava nei gabinetti delle donne e teneva, a ogni buon conto, la porta ben spalancata.

Una notte di febbraio il signor Hesketh era entrato traballando, con la faccia resa scura da strati di lucido per le scarpe, e aveva insistito per potersi unire a lui coro dopo coro di "Roll, Jordan, Roll". Dopo un'ora di can-

to aveva premuto in mano a Nable una banconota da cinquanta dollari ed era uscito, dimenticandosi di chiudere a chiave la porta dietro di sé. Nable aveva chiuso il locale, era andato a casa ed era rimasto seduto in silenzio nel buio per parecchio tempo sul bordo del letto che divideva con sua moglie, Mauveen. Aveva ascoltato il respiro regolare della moglie, gli sbuffi e i mugolii dei suoi tre bambini addormentati che dividevano tutti la stessa stanza da letto che si trovava proprio di fianco alla sua. Alla fine aveva svegliato Mauveen. — Tesoro — aveva detto — mi troverò un nuovo lavoro. Quel vecchio bianco è impazzito.

Nable fu solamente il primo ad andarsene. In quella primavera Hesketh cadde in una terribile spirale che lo portava a replicare in continuazione film già programmati. Se c'era qualche cosa in essi che a lui non piaceva... e non gli piaceva una gran quantità di cose, il technicolor incluso... li gettava via e programmava al loro posto qualche vecchio western di Hopalong Cassidy, di cui aveva una scorta notevole

Gli spettatori calarono uno alla volta, Hesketh fece andare via i suoi collaboratori. Infine, quando l'autunno cominciò a trasformarsi in un freddo inverno, licenziò perfino il vecchio signor Sosebee, il proiezionista. Il signor Sosebee, che non aveva mai perso un singolo giorno di lavoro per malattia, si ritirò subito a casa, contrasse una polmonite e morì.

A quel punto Hesketh proiettava solamente film di Hopalong Cassidy e molto raramente in modo completo e comprensibile. L'ultima bobina poteva benissimo venire proiettata per prima oppure, nel bel mezzo di un film, l'uomo poteva stancarsene e inserirne un altro. Per l'intero inizio di dicembre non programmò film per nessun altro se non per se stesso. La cosa raggiunse il culmine proprio alla vigilia di Natale. Serrò tutte le porte a chiave, accese il proiettore e si guardò nove ore di Hopalong Cassidy, nell'ordine più sparso immaginabile che poteva imporre alle macchine: la prima bobina di un film, una mezza di un altro, parte di un terzo, la fine del primo, la parte centrale del primo, una sequenza di un quarto e così via. Pianse mentre fissava lo schermo, credendo che la confusione non avvenisse nelle tremolanti immagini in bianco e nero che vi si proiettavano sopra, ma nel suo cervello. Hoppy non sarebbe mai potuto diventare *tanto* sballato.

Passata mezzanotte uscì barcollando dal portone principale del teatro, dimenticando di chiuderlo a chiave. Rimase in piedi in un angolo, completamente smarrito. La temperatura era di qualche grado sotto lo zero, il cielo era coperto e lui era in maniche di camicia. Si chiese come mai fosse

tanto maledettamente freddo: non sarebbe dovuto essere così freddo, non il Quattro di Luglio. Sapeva che era il quattro in quanto riusciva a vedere i fuochi artificiali colorati sollevarsi dietro ogni albero e palo del telefono. E non riusciva a trovare la sua Buick.

In uno stato di totale obnubilamento mentale si diresse a nord lungo la Oglethorpe Street, passò davanti al negozio di gioielleria, al negozio di vestiti Bon Ton, oltre lo Studio Clement, il calzaturificio Bevan Brothers, la Farmacia Georgia, e oltre Belk. Quindi svoltò verso ovest, lungo la Main Street e percorse tutta la strada fino all'angolo in cui si trovava la Trust Bank. A questo punto si portò verso sud, passando davanti a un negozio di casalinghi, all'altra gioielleria, al negozio di mobili. A quel punto tornò verso est ancora una volta, circumnavigando la piazza. Continuò a vagare in questo modo quasi per un'ora finché non lo trovò un poliziotto che lo riportò a casa.

Questa volta la sua donna di servizio chiamò un dottore. A gennaio il teatro era ormai stato chiuso. Nel febbraio, i più stretti parenti di Hesketh, alcuni cugini benestanti di Atlanta, lo misero in una casa di cura. La catena e il chiavistello vennero fissati sulla porta dello State e la sua pensilina divenne buia.

Hesketh è ancora vivo in questa notte di agosto del 1957, ma non se ne rende neppure conto. Sta seduto guardando le pareti del manicomio durante tutto il giorno, si corica quando lo fanno coricare e fissa il soffitto durante tutta la notte. — Mi chiedo che cosa stia guardando - chiede pigramente ogni tanto una infermiera all'altra. La seconda si stringe nelle spalle.

Come possono sapere che lui adesso guarda per tutto il tempo, nel suo cervello, film pazzeschi, terrificanti e sconnessi di Hopalong Cassidy?

Andy McCory scende, sbuffando, dalle scale. Porta in mano una grossa scatola di cartone rigonfiata e deformata dall'umidità. — Eccola — dice, trascinandola con un certo sforzo verso l'uomo di fronte al teatro.

— Bene. Io esaminerò queste. Hai trovato l'altra?

— Il braccio meccanico? Sì è di sopra.

— Portalo giù.

Andy bestemmia, ma si incammina. L'uomo si mette a rovistare nello scatolone, tira fuori alcune lettere, ne butta via altre, e ne appoggia qualcuna sul marciapiede. Andy torna, portando in bilico il tipico palo alto tre metri. Ha un artiglio a tre punte a una estremità e una maniglia con una impugnatura dall'altra. — Eccellente — dice l'uomo.

Mostra ad Andy come comporre le lettere in sequenza, come metterle

insieme. Quindi gli spiega come usare il braccio meccanico per sollevarle, una lettera alla volta, e farle scivolare al loro posto sopra la pensilina.

Andy è ancora ubriaco. Fa cadere alcune lettere, ne mette altre a sghimbescio ma, alla fine, una parola composta da dieci lettere si staglia attraverso la pensilina.

Il nuovo proprietario del teatro attraversa la strada deserta. Si sistema fra due alberi nani di melo selvatico nell'angolo a sud-est della piazza e si mette ad ammirare la pensilina illuminata, quindi attraversa nuovamente la strada per porsi sotto di essa. — Bene — dice. — Adesso porta indietro queste e rimettile a posto.

Andy raccoglie il braccio meccanico, lo scatolone con le lettere e scompare. Sotto il bagliore della pensilina l'uomo alto volta lo sguardo verso nord-ovest. In diagonale attraverso la piazza, oltre il tozzo edificio a un solo piano del negozio di casalinghi. In lontananza, dietro il Moccasin Creek, si staglia nella notte la Rainey Hill, quasi una gigantesca canoa rovesciata. La percorrono due strade: Rainey Street e, più in alto, Summit. È visibile solamente una frazione della collina nello scorcio formato fra la statua dell'Alleato e l'edificio più alto che si trova vicino al negozio di casalinghi, e, in questo varco, brillano soltanto un paio di luci indistinte, luci di stanze da bagno. L'uomo sogghigna.

— Ci sei? — chiede in un sussurro. — Penso di sì. Non ti conosco, ma riesco a sentire la tua presenza. Cercherai di fermarmi? No, non penso che lo farai. O, se ci proverai, non penso che avrai successo. Questo miserabile paese è mio.

Gli occhi gli si stringono diventando fessure e la sua faccia si apre in quel ghigno che aveva spaventato il vice sceriffo Presley poco tempo prima quella stessa notte. — Svegliati — dice con voce sottile. Quindi si gira e passa attraverso la porta principale del teatro, del suo teatro.

Tutti i grilli, tutte le cicale si zittiscono immediatamente.

Alan Kirby boccheggia e balza a sedere sul letto. Le lenzuola gli scivolano via dal petto nudo. Si chiede che cosa lo abbia svegliato. Rabbrividisce: con la finestra aperta la notte sembra autunnale, non estiva. Si rende improvvisamente conto del silenzio.

Alan sguscia via dal letto, si tira dietro le lenzuola e se le avvolge sulle spalle come soleva fare quando giocava a Superman. Adesso, però ha quasi quattordici anni ed è troppo grande per giochi di questo tipo. Si tiene addosso le lenzuola soltanto per scaldarsi.

Si avvicina alla finestra, guarda fuori. Il cortile del retro della casa scende verso un piccolo dirupo e oltre di esso c'è la River Street. Al di là di questa si trova il fiumiciattolo e, più in là ancora, il paese. Alan trae un profondo respiro. La notte dà una sensazione di freddo, di solitudine. L'estate sta morendo ma lui non è troppo triste nel vederla sparire: arriva infatti un momento, perfino durante le vacanze estive, in cui un ragazzino ha esaurito tutte le possibili attività e si trova di fronte al suo peggior nemico: la noia.

L'estate è alla fine. Il giocare a baseball ha perso tutto il suo fascino, pescare è diventato lunghe ore piene di nulla, l'intero mondo è smorto quanto l'albero di magnolia che si trova sulla sinistra nel cortile del retro, la maggior parte delle sue lucide foglie sono ormai secche e ingiallite, accumulate sotto di esso. I suoi frutti, della dimensione e della forma perfetta per renderli delle splendide pseudo bombe a mano nelle guerre di cortile, giacciono sparsi al suolo e ignorati.

Alan corruga la fronte. Qualcosa, in paese, è diverso dal solito. Si chiede di cosa si tratti. Rapidamente ripensa a tutte le cose che quella finestra ha rappresentato per lui. È stata una feritoia nella parete del suo castello e gli edifici in mattoni e le case bianche con le travature in legno a vista di Gaither sono state le tende di un banale accampamento d'assedio nemico. È stata la cabina di pilotaggio di un B-24 che aveva rombato per trenta secondi sopra Tokyo pronto a far cadere proiettili mortali dal cielo sul Bon Ton, sul monumento all'Alleato (un nascondiglio estremamente scaltro per una postazione antiaerea) e, in special modo, sulla Gaither Elementary School. Questa notte però è solamente una finestra, che lascia penetrare un autunno prematuro dentro la sua stanza.

Alan se ne allontana e, al buio, si dirige verso il corridoio. Il bagno è sulla sinistra, la stanza di suo padre... la madre di Alan è morta quando lui aveva otto anni... si trova di fronte alla sua. Alan volta però sulla destra, nella stanza successiva, anch'essa una stanza da letto, usata però da suo padre come una specie di studio. Contiene due intere pareti di libri, un armadietto, uno scrittoio, due sedie e una radio. Senza accendere la luce, Alan apre il cassetto in basso dell'armadietto e tira fuori una custodia di pelle marrone, alla quale è agganciata una cinghia strappata. Rialzandosi, Alan sbatte con un gomito contro una fotografia appesa. Essa ondeggia avanti e indietro finché lui non allunga una mano per stabilizzarla. Nel buio non può vedere il volto, il volto di sua madre, che guarda dalla fotografia, però lo ricorda. La foto si ferma, Alan solleva la pesante custodia di pelle e se la

porta in camera.

I padri degli altri ragazzi hanno portato indietro dalla guerra fucili e armi bianche oppure bandiere o elmetti di nemici. Suo padre ha portato con sé questo binocolo, uno strumento piuttosto potente 10x50. Il ragazzino lo estrae dalla custodia, appoggia i gomiti sul davanzale della finestra e comincia ad analizzare la città con quello. Un grillo solitario frinisce, emettendo il rumore dell'unghia di un pollice passata sopra i denti di un pettine, quindi si zittisce improvvisamente e Alan rabbrividisce. Ecco quello che mancava: i suoni della notte, il frinire delle cicale, il canto dei grilli, l'insistenza delle cavallette. Dopo una notte carica di rumori notturni, il vuoto fa sembrare il mondo anche più solitario, lo fa sembrare immenso, vacuo, morto.

Qualcosa insorge all'interno di Alan. Si sente come si era sentito nell'anno successivo alla morte di sua madre. Allora, ogni tanto, mentre leggeva un libro, giocava a chiapparello, bighellonava al campo sportivo, veniva improvvisamente ghermito dalla consapevolezza che sua madre era morta, sparita per sempre e si metteva a singhiozzare in maniera incontrollabile. Una volta lo aveva fatto anche in classe con la signorina Turner. Lei gli si era avvicinata subito, chiedendogli: — Alan, tesoro, che sta succedendo?

Lula Hartman, che aveva esattamente la stessa età di Alan, lo conosceva meglio della sua insegnante. Con una terribile e controllata freddezza aveva detto: — Oh, sta pensando alla sua mamma. — Aveva ragione.

Adesso gli occhi gli si sono riempiti di lacrime senza un motivo. Il campo visivo del binocolo va a fermarsi sul limitato scorcio sui negozi visibile al di sopra del tetto del negozio di casalinghi che li mostra in prospettiva. Alan li controlla uno per uno. La pensilina del teatro. Quella è diversa. La pensilina è illuminata, le luci giallastre attorno al suo bordo si inseguono l'una dietro l'altra accendendosi e spegnendosi a intermittenza, dando una falsa sensazione di movimento, anche se un terzo delle lampadine è spento. Alan lo segue per un istante, sentendosi venire le vertigini. Pensa che le lampadine siano come le persone: una fila di sei si accende vitale, quindi si spegne. Sono come i genitori, che vivono il loro periodo, quindi muoiono. La fila successiva, i figli, si illuminano, poi si spengono: è il turno dei nipoti e così via sempre di seguito, in eterno, senza un senso.

Il cuore di Alan batte forte, dicendogli con assoluta certezza: — Tu *morirai*, tu *morirai*...

Si mette a tremare. Attraverso il binocolo ha appena letto una parola sulla pensilina.

Alan abbassa la finestra facendola sbattere abbastanza forte da far tremare i vetri, si ficca nel letto e si accuccia dentro le lenzuola. Un istante dopo allunga la mano per prendere anche la sovraccoperta ai piedi del letto per tirarsela fin sopra la testa. Piange nel buio essendo al tempo stesso due diverse persone: un bambino impaurito e in lacrime e un ragazzino in preda alla sua stessa paura, che spera di riuscire a tenere la voce abbastanza bassa da non svegliare suo padre.

Piange ma non saprebbe dire il perché: piange per una disperazione profonda e sconosciuta.

È ormai sicuro che non riuscirà più a dormire quella notte, intanto lo stridere degli insetti notturni riprende tutto a un tratto. La notte diventa infuocata, un'orgia di grilli e mosconi, cavallette e perfino il gracidare delle rane, il grido di un gufo, voci che si innalzano nel buio: per Alan però quei suoni riescono a fare ben poco per cacciare la disperazione che gli è piombata addosso col silenzio. Gli suonano nelle orecchie come risate in un manicomio.

Chiude gli occhi e continua a vedere la parola che bruciava in lettere rosso sangue contro quella pensilina. Sebbene abbia potuto leggerla, non riesce a capirla, a interpretarla e a dire perché lo abbia riempito di una paura che non aveva mai provato prima.

L'aria fresca gli scivola sopra dalla finestra, agendo su di lui come un sonnifero o una pozione magica. Cade addormentato in un istante. Domani non sarà più neppure certo di essere stato realmente sveglio, non almeno finché non noterà il binocolo di suo padre giacere abbandonato sotto la finestra.

Questa notte, tuttavia, dorme e sogna cose terribili.

E in un sogno dopo l'altro, sotto differenti forme, vede in continuazione la parola come se l'occhiata gettatale attraverso il binocolo l'avesse impressa a fuoco all'interno delle sue palpebre.

SHADOWSHOW.
SHADOWSHOW.
SHADOWSHOW.
SHADOW
SHOW.

Alan si svegliò la mattina successiva per i rumori e i profumi della cucina. Scivolò giù dal letto, senza più ricordare gli eventi della nottata... finché non vide il binocolo sul pavimento sotto la finestra, appoggiato in piedi sui cannocchiali, come due soldati morti (questo era il modo in cui suo zio Cal chiamava le bottiglie di birra vuote, lasciate in piedi così in punti solitari lungo le strade della contea: soldati morti) abbandonati dopo una notte di bisboccia.

Alan sollevò il binocolo, lo tenne in mano mentre ricordava, quindi lo ripose nella custodia. Dopo un attimo di esitazione, guardò fuori dalla finestra, verso il paese, un paese che sembrava di Lego a questa distanza. Nulla sembrava diverso dal solito. Afferrando della biancheria pulita e un paio di jeans consunti ma lavati, Alan andò a fare il bagno. Gli piaceva molto di solito riempire la vasca e giacervi immerso, ma questa mattina fece scorrere soltanto qualche dito d'acqua, ci si lavò dentro e si asciugò in tutta fretta con un telo di spugna. Si infilò mutande e jeans, tornò nella sua stanza per prendere una maglietta e quindi raggiunse in cucina suo padre che stava mangiando uova strapazzate e pane tostato, mentre leggeva il giornale di Atlanta.

— Figliolo — mormorò John Kirby.

Alan emise una specie di grugnito. Prese un piatto, vi scodellò il resto delle uova dalla padella nera e con movimenti quasi da cerimonia si versò una tazza di caffè. Ogni mattina, quando eseguiva lo stesso rito, ad Alan riaffiorava alla mente uno dei ricordi che aveva di sua madre: una donna dai capelli castani tirati indietro e occhi verdi ridenti che gli dava un goccio di caffè dolce con la panna e che diceva: — È più che abbastanza. Potrebbe bloccarti la crescita.

Adesso gli piaceva molto il caffè con il latte e lo zucchero e in qualche modo... anche se non sapeva spiegarsene il perché... si godeva quel piccolo balzo nel cuore che il ricordo gli provocava ogni volta che l'assaporava. — C'è qualcosa di interessante sul giornale? — chiese Alan, sistemandosi al suo posto vicino al padre.

John Kirby scosse la testa. — Guerre e minaccia di guerre — disse. — E il governatore promette di stanziare due milioni e mezzo di dollari per edificare un reattore atomico al Georgia Tech.

— Non li aiuterà a battere quelli del Georgia, comunque — disse Alan parlando con la bocca piena di uova e pane tostato.

Suo padre, che aveva (anche se per poco tempo) frequentato l'Università di Georgia e sosteneva almeno un certo campanilismo rispetto all'eterna ri-

valità fra le due scuole, ridacchiò. — Oggi è mercoledì — disse. — Che hai intenzione di fare nella giornata?

— Ba', niente di particolare. Hai bisogno di aiuto?

— Probabilmente non oggi, figliolo. Puoi arrangiarti per il pranzo?

— Mi farò un panino.

— Puoi sempre andare da Betty.

— Certo, potrei anche. — Ma Alan non aveva alcuna intenzione di andare a casa di sua zia che si trovava dirimpetto alla loro, dall'altra parte della strada. La sorella di sua madre lo usava come cavia per anche troppi esperimenti di cucina malriusciti e gli faceva pure troppe domande sulle condizioni della famiglia Kirby perché potesse sentirsi a suo agio. Finì la colazione, raccolse le sue stoviglie e quelle del padre e fece scorrere dell'acqua sui piatti.

Suo padre sollevò lo sguardo, sorpreso, da sopra il giornale. — Be'. Devi desiderare parecchio di ottenere qualche cosa.

Alan fece una smorfia. — Eh, papà?

— Non aggiungo altro. Ogni volta che ti offri volontario per lavare i piatti... — Suo padre si strinse nelle spalle e posò nuovamente lo sguardo sul giornale.

Alan, in piedi di fronte al lavello, studiò per un istante il padre. Era un uomo snello, non troppo alto ma esattamente di altezza media. Aveva gli occhi di un castano molto chiaro e i capelli, che sembravano radi nella luce del primo mattino, erano ramati con qualche filo di grigio frammisto. Portava occhiali con una montatura leggera e mostrava la sua abituale espressione preoccupata. Un uomo mite, avrebbe pensato un osservatore esterno: un uomo eccessivamente apprensivo, probabilmente.

L'uomo mite alzò lo sguardo e notò che Alan lo stava fissando. Il ragazzo arrossì, si voltò e si dette da fare a lavare i piatti e a sciacquarli. — Meglio sbrigarsi — disse. — Sono quasi le nove.

— C'è qualcosa che non va, figliolo?

Per un istante, ma soltanto per un istante, si affacciò una smorfia di paura sulle labbra di Alan ma lui riuscì a distenderle in un sorriso forzato. — Eh, no. È solo che non ho molto da fare, tutto qui.

John Kirby si scostò dalla tavola. — Se ti annoi troppo, vieni a fare un salto al negozio — disse. — Sono sicuro che potrei trovare qualche cosa da farti fare. Stammi bene, figliolo.

— Anche tu.

Suo padre lo lasciò da solo in cucina. Alan risciacquò la padella, la a-

sciugò con attenzione e la ripose nel cassetto posto sotto il forno. Se non altro, suo padre aveva insegnato ad Alan molto presto il senso dell'ordine e della pulizia e, a questo punto, Alan era uno schiavo volontario dell'abitudine meticolosa di mettere qualsiasi cosa al suo posto.

Passò qualche minuto a leggere dei fumetti, ma la casa gli sembrava troppo vuota questa mattina e, poco dopo le nove, uscì, senza preoccuparsi di chiudere la porta a chiave... non riusciva a ricordare di avere mai visto suo padre chiudere a chiave la porta di casa, non era neppure certo che esistesse una chiave di quella serratura... e montò in bicicletta. Sarebbe sceso in paese, non si sarebbe però recato al negozio di libreria-cartoleria sulla South Oglerthorpe, ma al cortile della scuola. Lì ci sarebbe stato sicuramente qualcuno che faceva qualche tiro di baseball o con il quale giocare un po' al pallone. C'era sempre qualcuno.

Alan pedalò con fatica sulla sua Schwinn, corse lungo la discesa della collina, che faceva sobbalzare lo stomaco, verso l'autostrada e il ponte. Col sole che gli bruciava le guance, il vento che gli fischiava nelle orecchie si sentì come se stesse volando. In quel momento, almeno, il teatro e la sua sinistra pensilina non facevano parte dei suoi pensieri.

I paesi cambiano. Non lo si nota mai molto se ci si passa attraverso solamente una volta ogni tanto, ma lo fanno. Gaither cambiava di anno in anno e perfino di minuto in minuto... ma aveva anche delle tradizioni immutabili, buone e cattive e, visto il tipo di posto che era, ne coltivava di entrambi i generi.

Gaither era un paese radicato nelle sue abitudini, abitato da persone radicate nelle loro. Le cose tendevano a succedere in quanto erano sempre successe: era un motivo sufficientemente valido. Di conseguenza la Free Will Baptist Church, per esempio, rappresentava sempre una processione per Natale intitolata *Dalla Mangiatora alla Croce* e ogni anno a un qualche promettente maschietto della scuola superiore (preferibilmente uno che non soffrisse in modo troppo evidente di acne) veniva assegnato il ruolo di Gesù adulto. La scelta veniva effettuata con estrema attenzione ogni anno, tuttavia, essendo esseri umani ed essendo dotati (forse) di libero arbitrio, i ragazzi facevano sì che, più o meno una volta ogni dieci anni, il prete commettesse un clamoroso errore.

Rube Bowen era stato l'errore del 1912, sebbene, per la verità, non per quanto aveva riguardato la rappresentazione. Aveva recitato la sua parte perfettamente, tutti ne erano stati concordi: fu alcuni mesi più tardi (nel-

l'anniversario, qualcuno rimarcò al tempo, dell'affondamento del *Titanic* nell'anno precedente) che venne fuori l'errore. Rube, ubriaco fradicio di whisky scadente e a cavalcioni di un mulo, già abbastanza difficile da tenere a bada anche quando il cavaliere era perfettamente sobrio, era andato a infilarsi direttamente nella vetrina del Liberty Dry Goods, che era in quel periodo l'unica vetrina di vetro autentico che si trovava in paese. Con estrema decenza, Rube morì dissanguato prima che la gente potesse spettegolare troppo.

Henry Converse fu l'errore del 1925, l'anno delle ragazzette e delle automobili, sebbene la sua caduta non fosse dovuta a nessuna delle due cose. Henry lavorava part-time per il signor Melton, il droghiere. Il suo torto fu abbastanza comune e riguardò soltanto la sparizione di minime somme di denaro dal registratore di cassa. Il signor Melton fu però implacabile e Henry dovette passare due anni in carcere per il furto di un totale di millecentodue dollari e dodici centesimi. Quando la gente lo vide ai lavori forzati sulle strade della contea, ripensò in quale modo fremente avesse gridato: — Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? — sulla stessa croce sulla quale era stato crocifisso Rube.

Il successivo Gesù "problematico" non arrivò perfettamente nel periodo previsto. Si dovette aspettare il 1942, un anno di guerra, perché se ne avesse un altro. Quell'anno fu Bobby Waltrip a recitare la parte. La sua inettitudine non venne scoperta immediatamente: non prima del 1944 la gente del paese venne a sapere che era stato giudicato dalla corte marziale, in Francia o in qualche posto del genere, per codardìa di fronte al nemico. Bobby era stato congedato con disonore qualche anno più tardi, dopo aver passato qualche tempo agli arresti. Non tornò mai più a Gaither.

E poi, ovviamente, ci fu Paul Andrews, l'ultimo, nel '54. Nella primavera dei '55 Paul dovette abbandonare la scuola e sposare la ragazza che aveva messo incinta. Anche Paul era stato particolarmente veemente quando aveva ammonito le figlie di Gerusalemme a piangere per se stesse e per i loro figli...

La maggior parte dei Gesù della Free Will, tuttavia, era stata di ottimi, era cresciuta e aveva sposato ottime ragazze, aveva lavorato nelle fabbriche e nei negozi di Gaither e aveva tirato su delle ottime famiglie. John Kirby era stato un Gesù, nel lontano 1939, era riuscito bene nella vita anche se non bene quanto la gente si era aspettata che avrebbe fatto. Aveva ovviamente sposato Mary Bolton, prima che scoppiasse la Seconda Guerra Mondiale e Mary aveva dato alla luce Alan in modo rispettabile, un anno e

qualche mese dopo. Quando era però tornato dalla guerra, John non era tornato anche al college. Sembrava essersi accontentato di lavorare per il signor Bolton nel negozio di cartolibreria, acquistando gradatamente gli interessi del suocero nell'attività. Era anche diventato metodista.

Questa cosa però, lo sapevano tutti in paese, era stata frutto dell'influsso di Bolton. Quando un membro della Free Will aveva rimproverato una volta John per aver abbandonato la confessione dei suoi padri, John si era sporto sul bancone e aveva chiesto in modo serio: — Pensa che la Chiesa Metodista riuscirà a portarmi fino al paradiso?

Will Landers, molti dei clienti del quale erano metodisti, aveva farfugliato: — Be', John, *ovviamente* ti porterà in paradiso...

John si era rimesso in posizione eretta. — È esattamente dove conto di andare a finire.

La risposta aveva fatto il giro del paese, come succede di solito nelle piccole comunità (l'aveva raccontata lo stesso Will) e dopo che le persone avevano ridacchiato, si erano anche guardate reciprocamente e avevano detto con un certo rammarico: — John Kirby *sarebbe* potuto diventare qualcuno.

Anche John pensava, a volte, la stessa cosa. Stava riflettendo proprio su questo in quel caldo mattino di agosto mentre parcheggiava la macchina, una berlina Studebaker del dopoguerra (anche se di poco), nel viottolo dietro al Dixie Hotel e scendeva, tenendo nella mano sinistra un borsellino marrone pieno di banconote e appesantito dalle monete d'argento. Entrò nel negozio dal retro.

Quando si trovò nel piccolo ufficio si allacciò il farfallino, sbirciandosi in uno specchio rettangolare. Aveva sei farfallini: uno blu, due rossi, uno nero, uno marrone e uno verde, li teneva tutti in ufficio. Ogni giorno ne indossava uno. Oggi era il turno di quello rosso a pois bianchi.

Si considerò in uniforme quando si fu allacciato il farfallino e si incamminò verso il negozio vero e proprio. Aprì il portone principale, sollevò una pila di giornali di Atlanta legati con uno spago e voltò il cartellino da CHIUSO ad APERTO. Tornò al bancone e usò un coltellino tascabile per tagliare il cordino. Sistemò la pila di giornali al suo posto vicino all'*Advocate* di Gaither, che usciva tre volte alla settimana. Oggi era mercoledì e un nuovo numero dell'*Advocate* gli sarebbe stato portato subito dopo mezzogiorno, per rimpiazzare i tre o quattro giornali del lunedì che fossero rimasti invenduti.

John controllò i suoi rifornimenti. Gli articoli di cartoleria e di varia na-

tura sembravano essere a posto. Lo scaffale delle riviste era in buon ordine sebbene la pila del *Time* fosse un po' ridotta. Vicina a essa i due scaffali dei giornalini a fumetti erano, come sempre, sottosopra. Non impegnò troppo del suo tempo a rimettere in ordine gli sgargianti volumetti... molti dei suoi clienti più giovani preferivano sfogliarli lì sugli scaffali piuttosto che acquistarli... facendo scivolare i fumetti di DC al loro posto, dando appena uno sguardo a Superman o Batman, risistemando i fumetti di Disney, gli Zii Paperoni o i Paperini, terminando poi con quelli meno richiesti come Harvey, Little Audrey, Baby Huey, Casper. Eseguita questa faccenda giornaliera, John si raddrizzò e dette un'occhiata attorno nel negozio.

Le mensole erano tutte in ordine: i tascabili di generale interesse, la sezione gialli dove Ellery Queen, Agatha Christie e John Dickson Carr dividevano equamente il posto, la mensola di libri di avventura/guerra/western, la mensola con libri di vario genere. Quindi, nel retro del negozio, in scaffalature alte fino al soffitto, c'era quello che costituiva il suo vero orgoglio: i libri veri, quelli rilegati. Un Hemingway o un Faulkner potevano anche giacere lì per settimane prima di essere venduti, un libro più alla mano sarebbe stato acquistato molto più velocemente. Kirby però non ne restituì mai uno non venduto al grossista, questi libri sembravano, in qualche modo, trovare sempre, presto o tardi un acquirente.

Il campanello sospeso sopra la porta d'entrata squillò. John si voltò e sorrise al primo cliente della giornata. — Buon giorno, signorina Lewis — disse a una giovane donna che indossava una blusa rosa e grigia e una grigia gonna estiva. — Posso esserle utile?

— Oh, spero proprio di sì. — La voce di lei era buffamente lamentosa, smentita dal buon umore che traspariva dai suoi occhi azzurri e dall'accenno di sorriso che aveva sulle labbra. — Vorrei preparare una specie di cartellone a scuola e avrei bisogno di un buon cartoncino per lo sfondo.

— Ho del cartoncino da poster — disse John. — Sta prendendo un po' di passi avanti, no?

— Un po' — ammise Ann Lewis. — Ritengo di essere annoiata.

John ridacchiò. — Penso che anche mio figlio lo sia.

— Be', è arrivata la fine dell'estate. È tempo di cominciare a pensare di nuovo alla scuola.

— Lo credo anch'io. — John sollevò un rettangolo di cartoncino da poster e, scuotendolo, gli fece emettere un distante suono cupo. — Andrà bene questo?

— Andrà benissimo. Penso che me ne serviranno una dozzina.

John contò una dozzina di fogli di quel cartoncino pesante, batté due dollari e quarantotto sul registratore di cassa e allungò il resto per i due dollari e mezzo prendendolo direttamente dalla tasca. Quando l'insegnante fu uscita, tenendo il suo acquisto scrupolosamente sotto il braccio, lui riempì il registratore di cassa con le monete che si era portato da casa. Il campanello suonò un'altra volta e da quel momento fino a mezzogiorno John fu troppo impegnato per pensare ad Alan. Venne a sapere, intanto, dal signor Howell Grady che il vecchio State Theatre aveva un nuovo proprietario, un tipo che veniva da fuori. Un tipo che si chiamava Nathaniel Baydon o qualcosa del genere. John non prestò eccessiva attenzione alla cosa. Quando si fermò un istante per pensare, in realtà, per qualche strano motivo la sua mente continuava a deviare verso gli occhi azzurri e i capelli biondi della sua prima cliente della giornata e, un paio di volte, si chiese anche che cosa stesse facendo, tutta sola, nell'edificio scolastico.

Lei stava piangendo.

Ann Lewis era seduta, da sola, davanti alla cattedra nella Gaither Elementary School, dandosi dell'imbecille in sei modi differenti e, nonostante tutto, continuando a piangere. E perché no? pensò fra sé e sé. Mi sento più a casa mia qui che nella mia stanza. Perché diavolo non dovrei piangere qui se mi sento di farlo?

Allungò la mano e prese un altro fazzolettino da un pacchetto di Kleenex che uno studente aveva portato a scuola l'anno precedente, un pacchettino appiccicato dietro un Little Golden Book con l'immagine di Little Lulu e dei suoi trucchi magici. Si soffiò il naso, si guardò attorno nella classe deserta e ricominciò a piangere.

La scuola elementare era stata costruita nel 1928, era un edificio a tre piani di mattoni rossi, con alti soffitti di stucco che reggevano lampadari che pendevano e sembravano torte con un leggero strato di glassatura capovolte. I pavimenti erano di quercia, incerati e scuriti da anni e anni di detersivi. Le finestre si aprivano in modo complicato: mentre il vetro superiore s'inclinava verso il basso in avanti, quello inferiore, simultaneamente, si spostava all'indietro alzandosi. Tutte e tre le finestre nella classe della signorina Lewis erano aperte e facevano entrare il sole nella stanza.

Attraverso la parte superiore della lavagna era scritto l'alfabeto corsivo dalla *A* alla *&*. Il tadzebao era stato ricoperto con quattro fogli di cartoncino da poster, ma essi erano ancora vuoti. Ann Lewis sedeva sulla rigida seggiola dietro alla cattedra, con tre fazzolettini accartocciati in mano, e

piangeva in silenzio. Si sentiva vecchia. Stava correndo verso il nuovo anno scolastico come un treno che si avvicina a un lungo tunnel, e aveva paura del buio.

Se solo non fosse andata a trovare sua madre a Decatur la settimana precedente! Se solo sua madre non le avesse detto: — Ti saresti potuta sposare.

Saresti potuta. Soltanto un cambiamento nel tempo del verbo, niente di più: l'anno prima sua madre le aveva detto con lo stesso tono di rimprovero: — Ti potresti sposare. Sei una ragazza giovane.

No, mamma. Non sono una ragazza. Sono una donna. Ho quasi trent'anni. E non penso che mi sposerò mai.

Ann era arrivata a Gaither nel 1949, appena uscita dal college, e aveva insegnato per il primo anno proprio in quella classe, la stessa classe che aveva poi occupato ogni anno da allora. A volte aveva insegnato ai ragazzini di quarta, a volte a quelli di quinta. Nel 1953-54 le era stata assegnata una quinta e, proprio in quell'anno, aveva avuto come scolaro Alan Kirby, un ragazzino simpatico e brillante di dieci anni. Lui la ricordava e spesso ancora adesso andava a trovarla, al termine delle lezioni, e l'aiutava a ripulire la classe. Ad Ann piaceva molto Alan e quella mattina, quando era andata a comprare il cartoncino dal padre del ragazzino, il vedovo, le parole di sua madre le erano tornate all'improvviso alla mente. Ti saresti potuta sposare. Potresti aver avuto un figlio.

Be', le insegnanti zitelle erano praticamente di regola a Gaither.

Ann si soffiò il naso, gettò i fazzolettini nel cestino vuoto della carta straccia color grigioverde che si trovava accanto alla cattedra e si impegnò a riprendere il controllo di sé. C'erano cose che dovevano essere fatte. Sulla cattedra di fronte a lei c'era un foglio di carta su cui aveva abbozzato uno schizzo per un manifesto: un messaggio di "Bentornati" per i suoi ragazzi di quarta. Prese in mano la matita gialla e cominciò a lavorare, continuando a tirar su col naso mentre il forte e untuoso odore della cera per pavimenti, il sentore di gesso della lavagna e l'odore di scuola le riempivano le narici.

Disegnava piuttosto bene, nonostante non avesse seguito corsi di arte, e la sua matita abbozzò un campo giochi con bambini sorridenti che dondolavano, scivolavano e si arrampicavano su un quadro castello, tirandosi una palla. Ma per quanto Ann cercasse di concentrarsi, continuava a sentirsi afflitta e desolata come se nel petto avesse avuto un grosso vuoto. Sopra il rumore che produceva la punta della sua matita contro la carta, sentiva i

suoni di un edificio vuoto: lo scricchiolìo delle assi di legno che si assestano, il batter d'ali di un piccione grigio-perla che si appoggiava sul davanzale della finestra, le voci distanti dei bambini al campo giochi, l'impatto di una mazza contro una palla.

Appallottolò il suo primo tentativo, cominciò con un altro e quindi, bruscamente, si allontanò dalla cattedra e si alzò. Le cinque file di banchi, trentacinque in tutto, la fissavano, marrone e sfregiati, macchiati di inchiostro. Gli scolari di quinta usavano penne a inchiostro per gli esercizi in corsivo e ogni banco aveva un piccolo buco rotondo nell'angolo in alto a sinistra nel quale veniva inserito un piccolo calamaio di vetro. La maggior parte dei banchi mostravano le macchie e gli sbaffi di anni di inchiostro Sheaffer blu. Ann pensò distrattamente che qualcuno avrebbe dovuto scartavetrare i banchi, per rinfrescarli. Si avvicinò alla finestra e guardò di sotto.

C'erano tre ragazzini nel campo giochi, uno faceva dei tiri verso gli altri due che acchiappavano la palla a mani nude. Il battitore era Reese Donalds, un ragazzo un po' rozzo, molto povero, il cui padre lavorava al cotonificio. Alan Kirby e Jack Harwell rincorrevano le battute. Si muovevano con passi pigri e fuori tempo. Sembravano annoiati. Oltre la prima base giacevano tre biciclette sull'erba, con le ruote anteriori sollevate, mentre un raggio di sole brillava sulla vernice e sulle cromature. O meglio, due di esse erano abbastanza nuove da poter riflettere il sole: la bici di Reese, indubbiamente di una annata anteguerra, aveva il manubrio arrugginito ed era stata passata con una o due mani di vernice bianca data in casa. I giorni di servizio di quella orribile bici erano quasi al termine. L'anno prossimo Reese avrebbe potuto prendere la patente di guida. Crescevano in fretta.

Il sole che entrava dalla finestra era caldo e gradevole. Ann incrociò le braccia sul petto e incurvò le spalle. Sarebbe stato bello avere qualcuno dietro di sé, pensò, che la stringesse in quel modo. Sbadigliò, sentendosi scricchiolare una mascella e avvertendo anche, dietro di sé, il rumore di assestamento dell'edificio. Chiuse gli occhi, e vide il color rosso-sangue all'interno delle palpebre. Sarebbe stato bello, pensò, avere qualcuno che le fosse arrivato da dietro e che l'avesse stretta fra le braccia. Si immaginò di fronte a una finestra, nuda, col sole caldo sulla pelle, che le sfiorava con una leggerezza di piuma il seno e il ventre. Immaginò John Kirby arrivare furtivamente da dietro, silenziosamente...

Le mani si chiudevano sulle sue spalle nude.

Gli occhi di lei si aprirono.

Inspirò affannosamente, quasi per gridare...

E si ritrovò sola.

Tremante, si allontanò dalla finestra e tornò alla cattedra. Faceva già sogni a occhi aperti. Che cosa avrebbe detto sua madre se avesse saputo che sua figlia stava fantasticando su... su cose del genere? Che cosa avrebbe detto il direttore? Le insegnanti non sono tenute a sapere nulla sul sesso. Ann sospettò che una buona metà delle insegnanti di questa scuola non ne sapessero, in effetti, nulla, se non in un modo estremamente vago e teorico. Sorrise mestamente. Una ragazza sarebbe stata buttata fuori. Una donna, maledizione. Allungò la mano per prendere lo schizzo per il manifesto e la matita.

Un istante dopo balzò dalla seggiola, facendola rovesciare per terra. Il grido che aveva trattenuto quando stava davanti alla finestra le scoppiò dalle labbra, stridulo e acuto, un suono simile a quello delle unghie che grattano una lavagna che le fece scuotere i nervi.

Il disegno rappresentava lei, senza dubbio raffigurava lei... ma la signorina Lewis sulla carta appariva mutilata, dilaniata, oscenamente nuda.

Non aveva alcuna coscienza di aver tracciato quel disegno.

Urlò e urlò ancora.

Reese Donalds gettò la palla in aria, drizzò la mazza e guardò di sbieco mentre calibrava l'oscillazione. Il grido di una donna gli fece distogliere l'attenzione e lui mancò clamorosamente la palla, mentre la mazza gli volava quasi via dalle mani per la sorpresa. — Maledizione! — disse. — Cosa è stato?

Jack e Alan, ben oltre la seconda base, si erano girati verso la scuola. — Sembra... — cominciò a dire Jack, ma altre due grida si avvicendarono velocemente, facendolo tacere. I tre ragazzi si guardarono l'un l'altro, a occhi spalancati. La bocca di Jack si aprì come se avesse le adenoidi, e si rimise a posto gli occhiali dalla montatura di plastica.

— Dovremmo andare a vedere... — disse Alan.

— Forza, figli di puttana. — Reese cominciò a correre. Fece scivolare la mazza in modo che la mano destra avesse su di essa una solida presa, afferrandola proprio sopra il nastro adesivo, dove cominciava a essere più grossa. Era più massiccio e più veloce degli altri due e Alan, che gli correva dietro, pensò che Reese con quella sua massa di capelli rossi arruffati sembrava proprio un cavernicolo, un Alley Oop che trascinava la sua clava. L'edificio della scuola era situato su una collinetta nell'angolo di sud-ovest del campo giochi e c'era una rampa di scale in cemento che conduceva a esso. Reese era già in cima alle scale quando Jack e Alan ne rag-

giungevano il fondo.

La porta era però chiusa a chiave e questo lo disorientò. La scosse furiosamente mentre gli altri due ragazzi accorrevano ansimando. — Come diavolo faremo a entrare? — ruggì Reese.

— Dalla porta laterale — rispose Alan e si diresse verso destra. Anche quella porta, però, era chiusa. — Fammi da scaletta — disse Alan. Reese si piegò in avanti e Jack aiutò Alan a salire sulle spalle del ragazzo più grosso.

— Oh, cazzo — grugnì Reese, ma poi si mise in posizione eretta come se non sentisse affatto il peso di Alan. La lunetta sopra la porta non era chiusa... almeno in estate quando i ragazzini potevano aver bisogno di far pipì o di bere un goccio d'acqua... e Alan spinse lo sportello quindi si infilò attraverso l'apertura. Era più difficile quest'anno. Lui era cresciuto. Penetrò dentro a fatica, gli scricchiolarono le spalle mentre si girava e ricadeva in piedi dall'altra parte. Aprì la porta per gli altri due.

Solamente quando si trovarono all'interno della porta, nel corridoio silenzioso, i tre si guardarono l'un l'altro con uno sguardo che rivelava paura. — Da dove veniva? — chiese Jack. I suoi occhiali nuovi, con la montatura di plastica trasparente sotto e nera sopra, gli conferivano un aspetto da gufo.

— Da qualche parte nell'edificio — ridacchiò Alan, ma aveva un'espressione preoccupata. — C'è qualcuno? — strillò, cercando di emettere una voce profonda. Gli risposero soltanto delle eco.

— Controlliamo le classi — disse Reese, facendo sbattere la mazza nell'incavo della mano sinistra. Il suono prodotto era forte e non si sa come un po' sordo e riecheggiò *paf-paf-paf.*

Non c'era però nessuno nell'ufficio del direttore, nelle classi della prima, seconda e terza. — Al piano di sopra — disse Jack. Si tenne comunque indietro e Reese prese la testa nel salire al secondo piano.

Reese si diresse a sinistra quando si trovò in cima alle scale, Alan e Jack, invece, a destra. La prima classe in cui guardarono fu quella della signorina Lewis... ed eccola lì.

Alan bussò con cautela sullo stipite della porta, il suono che ne risultò fu un leggero picchiettio. La signorina Lewis, che stava in piedi dandogli le spalle, sobbalzò e si voltò. — Oh, sei tu? — La sua voce era distante e ansimante. Le si erano sciolti i capelli sulla destra e due riccioli biondi le poggiavano sulla guancia. Aveva la pelle madida di sudore.

— Sì, signora — disse Alan notando come la blusa grigia e rosa di lei le

fosse attaccata sulle spalle, come il petto le si sollevasse sotto di essa mentre respirava. — È successo qualche cosa?

— No, no. — Sbatté gli occhi azzurri. — Va tutto bene.

Alan sentì una presenza incombente dietro di sé. Era arrivato anche Reese. — L'abbiamo sentita strillare — disse.

— È stato... — lei si morse un labbro. — Soltanto un topo, tutto qui.

Reese incalzò. — Glielo ammazzo io.

— Adesso è scappato, Reese. È tutto a posto.

— Sta bruciando qualcosa — disse Jack annusando. Anche Alan sentiva quell'odore, un odore acre di carta bruciacchiata.

— È tutto a posto, ragazzi — disse la signorina Lewis, sembrando già un po' più se stessa. —Andate pure, adesso. Non dovreste nemmeno trovarvi dentro l'edificio.

Rimasero tutti in silenzio per parecchio tempo prima che Alan rispondesse anche per gli altri: — D'accordo.

— Grazie per esservi preoccupati per me — disse la donna, con un sorriso tremolante.

Reese, come se non fosse particolarmente ansioso di lasciare la scena di una potenziale uccisione disse: — Chiami se quel figlio di... se il ratto ritorna. Glielo faccio fuori io.

— Andate pure, ragazzi — disse la signorina Lewis. I tre si allontanarono.

— Merda — disse Reese nella tromba delle scale. — Niente altro che un ratto.

— Mio padre mi ha raccontato che a Okinawa i giapponesi li mangiavano, i ratti — aggiunse Jack non interrogato.

Reese sbuffò. — C'è un pazzo che vive a New Haven che ti mangia anche le pulci vive. Ma gli devi dare un quarto di dollaro perché lo faccia.

Alan, ultimo della fila, aggiunse: — La signorina Lewis aveva il cestino della carta straccia sulla cattedra.

Jack lo guardò, strizzando gli occhi da dietro le lenti. — Eh?

— Ha messo il cestino della carta straccia sulla cattedra. Penso che ci abbia bruciato dentro qualche cosa. Ecco da dove veniva la puzza.

Reese scosse la sua testa rossa per negare con veemenza. — Non ha bruciato nessun ratto. — Quando si trovarono in fondo alle scale spinse la grossa porta e la aprì. Si riversarono tutti e tre nella luce del sole e, dietro di loro, la porta si richiuse sbattendo. — Ho ucciso un ratto una volta con una bottiglia di Coca-Cola — disse. — Quel figlio di puttana era più lungo

di mezzo metro.

— Dai... — disse Jack.

— Sessanta centimetri, ti dico.

— Coda compresa?

— Oh merda, la coda fa parte del ratto, no?

— Bene — rispose Jack mentre si dirigevano verso la scalinata che dava sul campo giochi. I capelli scuri di Jack erano stati tagliati cortissimi all'inizio dell'estate. Adesso erano lunghi più o meno un centimetro, ispidi come gli aculei di un porcospino. Alan, che restava nella retroguardia, notò tre macchie rosse di rabbia sul fondo del collo di Jack. — Come lo avresti fatto fuori? — chiese Jack.

— Quel vecchio figlio di puttana di ratto si era insediato in cucina. Io mi sono alzato una notte con la quattro e dieci di papà.

— Mi sembrava che avessi detto che lo avevi ammazzato con una bottiglia di Coca.

— Esattamente. Quel ratto viene fuori dalla sua tana e quell'arma fottuta si è inceppata. Stavo bevendo una Coca-Cola e ho buttato la bottiglia contro quel figlio di puttana. Gli ho tirato fuori il cervello dal cranio. Ho fatto fuori quel fottuto, amico. — Reese fece una pausa per guardarsi indietro. — Kirby, che stai facendo?

Alan era rimasto indietro, stava fermo ai piedi della scalinata. Osservava la scuola, le finestre della signorina Lewis. — Niente.

— Forza, figlio di puttana.

— Scoreggione.

Reese scoreggiò, risuonando come un oboe nel registro più basso e tutti e tre si misero a ridere. Tornarono al loro irregolare gioco. Un quarto d'ora dopo, si fermarono per osservare la signorina Lewis che andava via. Uscì, chiuse a chiave la porta dietro di sé e si allontanò a testa bassa. La udirono avviare la Rambler e partire.

Questo succedeva alle 9:52. Giocarono fin oltre le undici e ogni quarto d'ora, o giù di lì, Alan gettava uno sguardo di disagio all'edificio scolastico. Sonnecchiava nel sole ma c'era qualcosa in quella costruzione di mattoni rossi che sembrava fuori posto.

Alle undici Alan si rese improvvisamente conto di che cosa c'era che non andava. La signorina Lewis, sempre tanto precisa, aveva dimenticato di chiudere le finestre. In questo periodo dell'anno, c'era un temporale estivo un giorno sì e un giorno no.

Be', avrebbe potuto chiedere a Reese di fargli da scaletta e sarebbe potu-

to correre al piano di sopra per chiuderle lui stesso.

Alan si immaginò il corridoio vuoto e pieno di echi.

Pensò all'odore della carta bruciata.

Pensò a se stesso, solo, in quella classe.

— Kirby!

La palla cadde a terra a tre metri dai suoi piedi. Lui la sollevò e la ributtò verso Reese. — Sveglia, ragazzo! — gli strillò quello più grosso.

Alan pensò di entrare nella scuola vuota. Ma non si sa perché, non riuscì a chiedere a Reese di fargli da scaletta.

Il campanello annunciò la sua entrata appena passato mezzogiorno. Il negozio era piuttosto pieno... quattro ragazzini erano accalcati attorno alla scansia dei fumetti, due donne di mezza età leggiucchiavano qualcosa nella scansia dei libri di poesia nel retro e Walt Peavey, con i suoi acquisti già stretti in mano, faceva quattro chiacchiere con John. Alzarono entrambi lo sguardo rimanendo alquanto sorpresi. Andy McCory non era mai entrato in un negozio di libri in vita sua.

Pelle e ossa, pensò John. Null'altro se non pellaccia tirata sopra ossa e alcool e squallore. Che cosa lo tiene insieme?

McCory avanzò traballando verso il bancone. Il puzzo di sudore e di urina si sentiva forte su di lui, con l'altro puzzo più dolciastro, più marcio e spumoso di birra come sottofondo. — Mi hanno incaricato di darle questo — disse, allungando un pezzo di carta ripiegato a John.

John lo prese, lo aprì e lesse. — Sì — disse. — Possiamo farlo. Tuttavia ci vorranno tre o quattro settimane. Desidera...

— Faccia quello che c'è scritto sulla carta — rispose McCory.

— D'accordo. Verrà a costare, vediamo un po', cinquantun dollari e cinquanta, tasse incluse. Vuole che le...

— Li prenda da qui. — Andy diede a John due banconote, una da cinquanta e una da venti dollari.

— Benissimo. — John batté l'incasso sul registratore e contò i diciotto dollari e cinquanta di resto. — Verrà a ritirare lei la merce o vuole che le venga spedita?

— Fate solo sapere al capo quando è arrivata. Posso dirgli intanto che sarà più o meno entro quattro settimane, vero?

— Quattro settimane saranno sufficienti.

— Da oggi.

— Esatto. Ecco qui, le compilo la fattura.

— Non mi ha detto niente della fattura. — McCory si voltò e si avviò fuori con passo strascicato. Uno dei ragazzini portò al bancone una manciata di fumetti: un *Walt Disney's Comics and Stories*, un *Green Lantern*, un *Superman* e un *Batman.* John registrò l'incasso. I ragazzi uscirono tutti in gruppo, litigando già per stabilire chi avrebbe dovuto leggere prima e che cosa. Walt Peavey si avvicinò ulteriormente. — È meglio che tu controlli le banconote — disse.

John corrugò la fronte. — Come?

— Ho detto che è meglio che tu controlli quelle banconote. Quelle che ti ha dato McCory. Non ha mai posseduto settanta dollari tutti in una volta in vita sua, non almeno finché ci fosse alcool da comprare. Meglio assicurarsi che siano buone.

John scosse la testa ma estrasse dal registratore la banconota da venti e quella da cinquanta. — Mi sembrano a posto.

Peavey appoggiò il suo pacchetto sul bancone e prese in mano la carta da cinquanta. La tenne dritta di fronte alla faccia e la fissò attentamente. Walt Peavey aveva lavorato nell'ufficio postale per più di vent'anni e si vantava di sapere un paio di cosette. — Questo è buono — disse con riluttanza. — Sai da cosa lo si capisce? Osserva la filigrana rossa e blu nelle parti bianche. Quella e le linee dell'incisione. Devono essere nette, non confuse. — Restituì la banconota a John. — A proposito, che cosa ha comprato Andy McCory che costa così tanto?

— Articoli di cartoleria intestati — rispose John.

Peavey sbuffò. — Quel bastardo... — Si ricordò all'improvviso, guardandosi velocemente attorno, delle due signore che, apparentemente, non l'avevano udito. Ciononostante abbassò la voce: — Quel bastardo non sa nemmeno scrivere il suo nome. A che gli servono degli articoli di cartoleria?

— Non è roba per lui — replicò John. Mostrò a Peavey l'ordine, scritto a macchina in modo preciso:

Vogliate fornire 2500 fogli di carta intestata,
5000 secondi fogli, entrambi in carta extra strong
e 2500 buste con la seguente intestazione:
Athaniel B. Badon, Proprietario e Gestore
Teatro ShadowShow
10 East Bridge Street
Gaither Georgia

Walt restituì a John il foglio di carta. — Avevo sentito dire che qualcuno avesse acquistato l'edificio. Chi è questo Badon? Come l'hai chiamato? — Walt aveva pronunciato il nome "Badun".

— Bey-don — lo corresse John. — Così mi hanno almeno detto oggi. Non so chi sia. Di sicuro è uno nuovo in città.

— Per forza, per comprare un posto come quello. Non riuscirà a cavarci niente.

— Dici di no?

— Macché. Ormai hanno tutti un televisore. Chi va più al cinema se non i ragazzini?

— Non lo so. Per quanto mi riguarda mi manca il fatto che non ci sia un cinema in paese. Mary e io ci andavamo spesso. Abbiamo passato moltissimo tempo in quella vecchia galleria, allo State.

— Be', certo. Ma i ragazzi oggi vanno ai drive-in. E se c'è qualcosa di buono in giro puoi sempre andarlo a vedere a Gainesville.

— Puoi farlo finché il lago non straripa — replicò John.

— Ti risulta che abbiano mai cominciato a lavorare al nuovo ponte? — Il Lago Lanier, formato dallo sbarramento del Chattahoochee, stava aumentando e, in due punti, minacciava di isolare Gaither del tutto. Dal lato a ovest la cosa non era tanto importante, non c'era alcun paese, da quella parte, per chilometri e chilometri, ma a venti chilometri a est c'era Gainesville, una cittadina leggermente più grande e commercialmente importante. A qualcuno piaceva recarsi lì per fare acquisti. — Non hanno ancora nemmeno finito di sistemare i pilastri, mi hanno detto — confermò Walt.

— Un giorno o l'altro lo faranno. Posso essere d'aiuto alle signore?

Le due donne avevano scelto i loro libri. Ne comprarono uno di Norman Vincent Peale, *Stay Alive All Your Life*, e, come misura precauzionale, *The Search for Bridey Murphy*, uscito l'anno precedente. Ottimismo cristiano e possibilità di reincarnazione del corpo. Fede in Dio ma senza escludere del tutto l'occulto. John diede loro il resto per una banconota da dieci dollari ed esse uscirono trotterellando con i loro libri impacchettati.

— Bene — disse Peavey. — Penso che farei meglio a tornare alla posta. Non combina più niente nessuno lì dentro quando li lascio soli per qualche minuto. Ci vediamo.

— A presto, Walt — rispose John.

Solo in negozio per la prima volta dopo un paio d'ore, John si allontanò dal bancone e si mise in piedi davanti all'entrata. Guardando attraverso la

strada sulla sua sinistra, poté vedere il teatro e la sua tettoia. Non aveva una perfetta visuale della seconda, tuttavia, e non riuscì quindi a leggere le lettere su di essa. Guardò ancora una volta all'ordinazione che aveva in mano. ShadowShow.

Be', probabilmente era un nome adatto quanto State. Dopo tutto era esattamente ciò che i film erano: ombre proiettate su uno schermo. John Kirby sentì inspiegabilmente un gran freddo e si ritirò dietro al bancone. Tirò fuori il catalogo degli articoli di cartoleria e scelse un bello stile nitido e chiaro in grassetto per l'intestazione del signor Athaniel B. Badon, Tipografia 22. Scrisse l'ordine e lo infilò in una busta.

Avrebbe anche potuto affidarlo a Peavey, pensò. Non importava, comunque. La posta veniva ritirata e spedita per la seconda volta più o meno alle tre di pomeriggio. C'era tempo sufficiente per imbucarla allora.

E, nonostante l'indifferenza mostrata da Andy McCory, John compilò una fattura per l'ordine. Pensò che avrebbe mandato Alan a portarla se si fosse presentato al negozio nel pomeriggio. Ad Alan sarebbe potuto anche piacere entrare nel vecchio teatro e conoscere il signor A.B. Badon personalmente, pensò John.

Sì, avrebbe dato quest'incombenza ad Alan.

Il mondo di Andy McCory sembrava coperto da un velo. I suoi movimenti gli apparivano diversi, lontani, eseguiti al rallentatore come quelli di un sommozzatore in immersione. I colori erano smorzati, come se stesse osservando le cose che lo circondavano attraverso un sottilissimo foglio di carta velina. A volte perfino i suoi movimenti lo facevano sobbalzare: quando si vedeva un braccio o una gamba, era come se qualcun altro imponesse loro di muoversi.

E tuttavia si sentiva caldo, felice. Era come essere al primo stadio di una bella sbronza, uno stadio successivo al ronzìo nelle orecchie e all'ingresso nel territorio del non-è-tutto-magnifico? Anche i ricordi erano scomparsi. Non riusciva già più a ricordare con chiarezza il momento in cui era stato assunto, la notte precedente. Aveva già dimenticato se fosse o no tornato a casa, da allora. Pensava di no. Aveva lavorato, oh, quell'uomo oscuro lo aveva fatto lavorare come un cane, a pulire il teatro, a sostituire le lampadine bruciate, perfino a riincollare la tappezzeria nei tre punti in cui si era staccata: tra un paio di giorni avrebbe dovuto riverniciare le parti in legno. Probabilmente aveva lavorato in quel teatro ben più duramente di quanto non avesse mai fatto in vita sua.

Aveva però anche una ricompensa alla quale guardare.

Andy sogghignò.

C'era anche qualcos'altro, un dono dell'uomo oscuro: non si sentiva affatto stanco. Si sentiva come se fosse andato lontano, da qualche parte, nel profondo interno della sua testa, e stesse riposando placidamente perfino adesso mentre apriva, spingendo, il portone dell'edificio dell'*Advocate.*

Una ragazza coi capelli neri stava seduta dietro a un bancone che le arrivava al petto. — Desidera? — gli chiese.

Andy armeggiò all'interno della tasca dei jeans e tirò fuori un foglietto ripiegato di carta gialla. Lo gettò verso la donna. — Lo metta sul giornale.

La ragazza si sporse in avanti per prendere il foglio. Alzò uno sguardo tagliente per incontrare quello di lui e storse il naso. La bocca le si abbassò in un'espressione di disgusto. Prese comunque il foglietto e lo aprì. — È un'inserzione — disse.

— La metta sul giornale.

— Deve portarla alla signorina Carver. Passi la porta che ha alle spalle, percorra tutto il corridoio fino all'ultima scrivania. Deve consegnarla a lei. — Restituì il foglio ad Andy.

Per un istante Andy vide rosso: immaginò la donna dai capelli neri scannata, immersa in una pozza del suo stesso sangue. Qualcosa nel fondo del suo cervello gli sussurrò: *non ora. Non ancora.* Lui sorrise, riprese il foglietto di carta e si voltò.

La stanza del giornale era lunga e stretta, c'erano in tutto quattro scrivanie. Due di esse erano occupate, una da un uomo che stava diligentemente battendo a macchina su una vecchia Underwood, e una all'estremità della stanza da una donna massiccia, matronale, dai capelli grigi. Dalla sinistra provenivano i suoni e i rumori di una rotativa e l'aria era impregnata di un forte odore di inchiostro da stampa. Andy ondeggiò fino ad arrivare alla donna.

— Ecco qui — disse mentre lei lo fissava. — Lo metta sul giornale.

La donna prese il foglietto senza fare smorfie... aveva accettato ai suoi tempi una serie enorme di inserzioni per il bestiame da contadini sudici come maiali... e lo aprì. Portava degli occhiali dalla montatura marrone infilati nei capelli. Se li abbassò sul naso, guardò il foglietto e lesse a voce alta: — Cercasi: usciere, concessionario, addetti alla biglietteria. ShadowShow Theatre (il vecchio State) Lun.-Ven. 16:00-18:00. Lavoro a tempo pieno o part-time. — La donna rialzò gli occhiali, guardò Andy e disse: — Dobbiamo contare anche le abbreviazioni come parole intere. Le parole col

trattino contano come doppie.

— Benissimo — rispose Andy.

— Per quanto tempo deve essere pubblicato?

— Quando potete cominciare?

— Andrà sul giornale di venerdì. Può venire pubblicato per tutto il tempo che vuole. C'è una tariffa speciale per annunci pubblicati per più di tre giorni.

— Stampatelo per tutta la settimana prossima.

— Va bene. — La donna fece ricadere gli occhiali al loro posto e cominciò a contare le parole con la punta della matita. — Fa un dollaro e cinque al giorno per quattro giorni, quindi quattro e venti. Meno il dieci per cento per farlo pubblicare per più di tre giorni, farebbe meno quarantadue centesimi. In totale tre dollari e settantotto centesimi.

Andy infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un biglietto da cinque. — Ecco qui.

La donna gli allungò il resto. Lui se lo mise in tasca e se ne andò. La donna dai capelli neri di fronte a lui non lo degnò neppure di uno sguardo. Lui si fece scorrere la lingua sulle labbra e pensò a che cosa avrebbe fatto in seguito.

Recarsi all'*Advocate* era l'ultima commissione che doveva sbrigare. Andy si incamminò verso sud sulla Oglethorpe, arrancando sotto il sole pomeridiano. Nuvole cariche, vaporose e bianche in alto ma di un grigio scuro nella parte inferiore, si ammassavano nel cielo, oscurando di tanto in tanto i raggi solari. Non c'erano molte persone in giro... le banche di Gaither e alcuni dei negozi, nella maggior parte dei casi negozi di arredamento e uffici, chiudevano a mezzogiorno il mercoledì. Comunque le poche persone che Andy incontrò non lo salutarono e lui non li degnò neppure di uno sguardo.

Udì quella voce prima ancora di arrivare alla piazza, una voce roca, gracchiante, dura, grave. Si sentì debole internamente. Notò ancora una volta quella strana opacità nell'aria, i colori offuscati attorno a sé, la sensazione che i suoni gli arrivassero alle orecchie attutiti, come se passassero attraverso la bambagia.

A parte quella voce. Si trattava di un predicatore: lo vide quando attraversò la Main Street. Il predicatore stava in piedi dirimpetto al teatro e pregava, fendendo l'aria con la mano libera e tenendo una enorme Bibbia nell'altra.

Andy ebbe la sensazione che i polmoni gli si stessero riempiendo di u-

n'aria carica di granelli di sabbia, ruvida e irritante. Sentì le gambe pesanti, tanto che sollevare un piede, spingerlo in avanti e riappoggiarlo a terra diventò un enorme sforzo. Si ricordò della Corea, delle volte in cui i suoi stivali diventavano doppiamente pesanti a causa del fango che vi si attaccava. Era esattamente la stessa sensazione.

Ma non aveva sentito questo senso di calore nel cervello, in Corea.

Il predicatore era uno scarno vecchio corvo. Gli avrebbe torto il collo...

*Più tardi*, promise la voce che Andy percepiva nel cervello. *Più tardi.*

Andy si fermò all'angolo, esattamente dalla parte opposta al predicatore. Strizzò gli occhi, si concentrò. Era convinto che, se avesse fissato qualcuno in modo abbastanza duro e cattivo, quello sarebbe stato costretto a guardarlo.

Di certo il predicatore si voltò verso di lui, sputacchiando saliva, con la bocca spalancata per declamare il suo severo messaggio. Si interruppe bruscamente e sgranò gli occhi quando vide Andy. Andy sogghignò guardandolo.

Il petto del predicatore si sollevò una, due volte, prima che egli riprendesse il suo discorso: — Il PAZZO ha detto nel suo cuore-hah! Che non c'è alcun Dio-hah!

Andy si mise a ridere, si voltò e attraversò la strada. La porta principale del teatro era semiaperta e lui rischiò quasi di andare a sbattere contro un ragazzetto che ne stava uscendo. — Mi scusi — disse il bambino e scappò via.

Il signor Badon era nel piccolo ufficio che si trovava in cima alle scale, esattamente dietro alla cabina di proiezione. — Hai finito? — chiese senza neppure alzare lo sguardo quando Andy apparve sull'arco della porta.

— Ho fatto tutto.

— Bene. Ti è rimasto del denaro?

Andy si infilò una mano in tasca. Ne estrasse due banconote da venti dollari, qualcuna da uno e un po' di monete d'argento. Allungò il denaro.

— No, puoi tenerlo. Consideralo come una forma di pagamento, va bene? Per il lavoro che hai svolto per me la notte scorsa e oggi. Il tuo stipendio regolare comincerà da lunedì. Domani ti insegnerò come far funzionare i proiettori.

— E adesso che faccio?

— Va' a casa — gli disse il signor Badon. — La tua famiglia sarà in pensiero per te.

Il cervello di Andy cominciò immediatamente a calcolare quanta roba

avrebbe potuto acquistare dagli spacciatori di alcoolici con quaranta dollari e rotti.

Il signor Badon sembrò però avergli letto nel pensiero. — Andrai a casa, Andy. Consegnerai quel denaro a tua moglie. Le dirai che adesso hai trovato un buon lavoro. E ti riposerai fino a domani mattina.

— Va bene — disse Andy, sapendo, chissà come, che avrebbe fatto esattamente quello che il signor Badon gli aveva detto.

— E non picchierai tua moglie. Mai più.

— Va bene.

— Almeno non finché non te ne darò il permesso.

— Va bene.

Badon si voltò nuovamente verso la scrivania, dove era impegnato a riempire un formulario per l'ordinazione di film. Andy rimase in sospeso sull'arco della porta, con atteggiamento febbrile. Senza sollevare lo sguardo Badon gli disse: — C'è qualcos'altro?

— C'era un ragazzino che veniva fuori dall'edificio — disse.

Badon sollevò la velina di una fattura con due lunghe dita della mano sinistra, e la agitò nell'aria. La parte superiore, graffettata in due punti perché rimanesse unita, fluttuò avanti e indietro. — Il ragazzo è venuto dal negozio della cartoleria — disse. — Non hai aspettato che ti rilasciassero la mia fattura.

— Non mi aveva detto di farlo.

— Va bene lo stesso.

— Si servirà anche di lui?

Badon riappoggiò la fattura sulla scrivania. — Sei già geloso?

— Voglio solo saperlo.

Badon scosse la testa. — È soltanto un ragazzino. Penso che avesse anche una certa paura a entrare qui dentro. Un grande edificio vuoto e buio, tanto buio. Non ci sono finestre in un cinema. Ma è venuto lo stesso e ha trovato le scale e ha trovato me e ci siamo fatti una chiacchieratina. A quel ragazzino piacciono i film. Gli ho dato qualche biglietto omaggio. Ma non l'ho assunto.

Andy fece un cenno di assenso con la testa. Rimase in piedi fermo ancora per un momento e si passò la lingua sulle labbra. — C'è una donna coi capelli neri giù al giornale — cominciò a dire.

— Bene — disse Badon con un tono piatto e nasale, imitando la voce di Andy.

Andy strizzò gli occhi.

Con la propria voce Badon disse: — Non sto scherzando. Sono d'accordo. Adesso puoi andare. E non pensare più alla donna del giornale. Sarà a tua disposizione quando sarà il momento. E tu saprai quando sarà il momento.

Senza aggiungere una sola parola, Andy si voltò e si allontanò.

— Oh! — disse il signor Badon dalla sua scrivania. — Aspetta ancora un momento. C'è un'altra cosa che devi fare prima di andare.

Andy tornò indietro. — Cosa?

Badon gli allungò una grossa busta. — Tira fuori la lingua. — Quando Andy obbedì, Badon passò il lembo della busta sulla lingua di lui.

— Ahi — esclamò Andy. La carta l'aveva tagliato.

Badon gli sorrise. Richiuse il lembo umido della busta e lo premette. Rimase poi in piedi e dette la busta ad Andy. — Imbucala nella cassetta della posta. È già affrancata. Prima di andare via, però, tira fuori ancora una volta la lingua.

Andy lo fece. Sentiva il sapore di sangue su di essa.

Badon gli si avvicinò, appoggiò le sue mani fredde sulle guance di Andy, le premette forte e pigiò la sua bocca su quella di lui.

Esterrefatto, per un istante, Andy pensò di stare per vomitare. L'altro aveva preso la sua lingua in bocca ed era *fredda*, era *marcia*...

Andy sentì che l'uomo cominciava a succhiare.

## 4

Alan tenne i biglietti omaggio del cinema sul comodino accanto al letto e li usò per segnare il punto in cui era arrivato a leggere il libro sui dinosauri che aveva preso in prestito in biblioteca. Il sabato mattina si svegliò più tardi del solito, allungò la mano per prendere il libro... un giorno che avrebbe potuto dedicare interamente alla lettura di Roy Chapman Andrews, rappresentava la sua idea del paradiso... e vide i sei biglietti, rosa salmone, con la scritta "omaggio" color porpora stampata sopra. Non si sa perché essi lo fecero sentire a disagio e, quando sgusciò fuori dal letto portando con sé il libro in cucina, lasciò indietro i buoni.

Suo padre era già uscito per recarsi al negozio. Alan consumò una veloce colazione a base di fiocchi d'avena e succo d'arancia, lavò il bicchiere e la tazza poi si diresse in salotto. Accese il televisore Philco per compagnia, si sdraiò sul divano e cominciò a leggere sul Deserto di Gobi e sui resti dei protoceratosauri.

Fu solo dopo le nove, quando la TV si era ormai scaldata, che iniziò "Howdy Doody". Alan ci buttò un'occhiata una volta, giusto in tempo per vedere Ciambella il Clown spruzzare al Capo Thunderthud uno schizzo di seltz in faccia, quindi tornò al suo libro. Lesse mentre in TV passavano "Gumby", "Furia", "Captain Gallant" (dicendo automaticamente "yech" quando, durante lo spot pubblicitario del ketchup, Fuzzy diceva che gli piaceva molto quella roba sulle uova strapazzate) e durante la "True Story", prima di voltare l'ultima pagina, poi chiuse il libro, scese dal divano e spense il televisore.

Girellò per la cucina, si preparò un paio di panini con la mortadella e se li mangiò accompagnandoli con un bicchiere di latte. Ripulì nuovamente tutto dopo aver finito. Uscì all'aperto dalla porta sul retro e, desiderando di fare qualcosa di meglio, si arrampicò sull'albero di bacche cinesi del cortile. Le bacche, non commestibili, erano mature e rigogliose, palline dorate raggrinzite, della dimensione di biglie, che avevano l'odore di mele marce. Ad Alan non piacevano molto quando erano arrivate a questo stadio o a quello successivo, quando cioè cadevano dall'albero e si spiaccicavano sul terreno come pulci. All'inizio dell'estate, invece, quando erano sfere verdi e dure, le bacche erano delle perfette munizioni da lanciare con la fionda.

Alan si sostenne, a quattro metri e mezzo dal suolo, appoggiando la schiena contro il tronco, aggrappandosi con le gambe a un robusto ramo orizzontale. Era caldo, ventotto gradi più o meno, e sereno. Guardando alla sua destra, Alan poteva vedere i tetti delle case sulla River Street sotto di lui e, più in là, il Moccasin Creek e il paese. Le cose si muovevano lentamente a Gaither di sabato mattina, ma si muovevano. I contadini arrivavano in paese con le loro famiglie stipate negli abitacoli o sul fondo di vecchi furgoncini, coi ragazzi che indossavano i soprabiti come i loro padri e le ragazze che portavano spessissimo abiti confezionati accuratamente con sacchi di iuta. All'improvviso, Alan decise di recarsi in paese. La biblioteca che stava nel seminterrato del Municipio era aperta fino alle due e forse avrebbe potuto trovare un altro libro di Roy Chapman Andrews da leggere. Spalancò la porta della cucina, prese il libro, uscì dalla porta principale e balzò sulla sua Schwinn rossa.

Percorse la strada secondaria, svoltando dalla Bridge Street alla Tower, attraversando la Main e quindi fermandosi nell'area di parcheggio dietro al Municipio. Posteggiò la Schwinn sull'erba vicino all'entrata del seminterrato... nessuno l'avrebbe rubata, non a Gaither... scese ed entrò in biblioteca.

Era uno strano labirinto scuro di stanze, le finestre erano tutte stretti e al-

ti rettangoli orizzontali. La signora Poston, dietro la scrivania, ritirava i libri, controllava la data, rimetteva a posto il cartellino di ognuno e riponeva i volumi su un carrello perché venissero risistemati sulle giuste scansie. — Ci sono ancora libri come questo? — sussurrò Alan. La signora Poston, di tutte le bibliotecarie, era quella che riteneva più sacro il silenzio.

— Libri sui dinosauri? Penso di sì.

— No, volevo dire libri di Roy Chapman Andrews — precisò Alan.

— Non lo so così a bruciapelo. Controlla nello schedario.

— Sì, signora.

Lo schedario era sistemato in un enorme vecchio armadietto di legno, con file di cassetti tanto pieni di schede da scoppiare. A volte si doveva quasi infilarci la lama di un coltello per riuscire a schiacciarle da una parte e poter leggere i titoli che portavano impressi. Alan vide che c'erano altri due libri di Andrews: *I confini della terra* e *La nuova conquista dell'Asia centrale*. Ne imparò a memoria i numeri di codice e si inoltrò nella "giungla di Dewey".

Rimase deluso. Non era disponibile nessuno dei due libri. Magari non esistevano nemmeno più visto che lo schedario della Biblioteca della contea di Frye veniva raramente aggiornato. Si dovette accontentare di un polveroso volume dal titolo *La vita di una cacciatore di fossili*. Portandolo verso il bancone, si mise in fila dietro a una ragazzina che aveva più o meno la sua stessa età. — Ehi, Alan — disse quella mentre la signora Poston stampigliava... *tump*... i suoi libri.

— Ciao, Diane — rispose Alan. Lui compilò il formulario per la richiesta di prestito del libro e allungò il volume alla signora Poston.

Diane England si era stretta i suoi tre libri al petto. Uscì insieme con Alan. — Che stai leggendo? — gli chiese.

— Libri sui dinosauri — rispose Alan.

— Papà dice che i dinosauri non sono veri — replicò Diane. La cosa non sorprese affatto Alan: il padre di Diane lavorava nel cotonificio di New Haven e aveva delle irremovibili opinioni anche su altre cose. Il signor England nutriva anche seri dubbi sulla energia nucleare, il Partito Repubblicano e il fatto che la terra fosse rotonda. — Lui dice che se i dinosauri sono veri allora Dio non può essere vero, quindi i dinosauri non sono veri.

— Eh, già.

— Tuo padre ti lascerà andare al cinema? — gli chiese lei.

— Quello nuovo? Penso di sì.

— Io non so se mio padre me lo permetterà o no. — Diane si tirò indie-

tro i capelli neri. — Caspita se è caldo. — La ragazzina stava in piedi sul marciapiede in cima ai gradini e si guardava oziosamente la punta dei mocassini. — Non ho mai visto un film al cinema; una volta, forse quando ero molto piccola.

— Io ho qualche biglietto — si lasciò sfuggire sconsideratamente Alan. — Puoi venire con me. Se a tuo padre non dispiace, voglio dire.

Diane arrossì. — Solo io e te?

— Be', potremmo radunare un gruppo e andare tutti assieme. Oppure potremmo andare semplicemente noi.

— Va bene — disse lei con un fil di voce. — Se papà mi darà il permesso. Adesso devo andare. Papà è dal barbiere che aspetta di farsi tagliare i capelli. Quando andremo?

— Appena il teatro sarà aperto e darà qualcosa di buono — disse Alan.

— Mi chiamerai?

— D'accordo.

Diane si morse un labbro e si voltò. Alan la guardò, notò l'ondeggiare della sua gonna azzurro chiaro e si sentì battere forte il cuore in petto. Aveva appena dato un appuntamento... un appuntamento a una ragazza. Era vero che la ragazza era soltanto Diane England, quel maschiaccio che giocava alla guerra con i più assetati di sangue di loro e che era un lanciatore di prima categoria quando si giocava a baseball (così brava che perfino Reese Donalds la chiamava "figlia di puttana", il suo massimo complimento). Tuttavia, Diane aveva sempre meno l'aria del maschiaccio, negli ultimi tempi.

Alan fece scivolare il libro sui dinosauri nella sacca, montò sulla bicicletta e si mise a pedalare verso la piazza. Percorse la Gaines Street fino alla Bridge, lungo la Bridge fino a Oglethorpe e appoggiò la bici contro la parete frontale del negozio di suo padre. Il campanello sopra la sua testa squillò mentre lui entrava. — Ora di chiudere — disse ridacchiando.

Suo padre, sistemato sull'alto sgabello dietro al bancone, con un libro tascabile aperto sulle gambe accavallate, sollevò lo sguardo con un sorriso. — Più o meno — rispose. — Che hai fatto oggi?

— Non molto. Ho finito il libro della biblioteca e sono andato a prenderne un altro. Ho detto a Diane England che le offrirò uno dei miei biglietti omaggio quando aprirà il cinema.

Suo padre lo guardò a lungo. — Davvero? È stato carino da parte tua.

Alan si sentì stringere forte il petto. — Be', ho sei biglietti.

— Penso che li potrai usare la settimana prossima, da quanto ho capito

— disse John Kirby. — Il signor McCory è venuto ad acquistare della carta per il signor Badon. Dice che il teatro aprirà lunedì sera.

Alan fece una strana smorfia. — Il signor McCory puzza.

— Figliolo.

— Be', è così.

— Il signor McCory ha un problema di alcoolismo. — Il padre di Alan chiuse il libro. Dietro le lenti dei suoi occhiali i suoi occhi erano seri, la voce dolce ma decisa. — Non riesce sempre a controllarsi.

— Ma è sempre così sporco.

— Non oggi. Si era considerevolmente ripulito. Non so. Quel lavoro al teatro potrebbe essere la cosa migliore che gli sia mai capitata in vita sua.

Alan stava frugando nella pila di giornali di Atlanta. — Non sono ancora arrivate le edizioni domenicali?

— Sono nel retro. Vuoi aprirle tu?

— Poi me ne dai una?

— Se starai a tavola e mangerai tutto quel che devi questa sera.

— Affare fatto.

I numeri domenicali del *Journal-Constitution*... l'inserto della rivista, le pagine di moda e, cosa più importante di tutte, i fumetti... arrivavano di sabato. Quella sera gli inserti sarebbero stati smaltiti e qualcuno... Alan nel caso specifico... avrebbe dovuto allegarli ai giornali. Sebbene il negozio fosse chiuso di domenica, il padre di Alan aveva una distributrice automatica a gettoni sistemata nell'atrio del Dixie Hotel, nel caso in cui un ospite avesse desiderato avere un giornale. Alan usò il suo coltellino tascabile per tagliare le corde che legavano i pacchi ed estrasse una pagina di fumetti.

Si appollaiò sull'angolo del bancone per leggere le avventure di Dick Tracy. Tralasciò Kitty Higgins, lesse Totò Tritolo, ignorò Rex Morgan, lesse Moon Mullins e Li'l Abner... c'era una faida in corso proprio in quel momento fra Mary Worth e Li'l Abner, con Al Capp che rifaceva il verso a "Mary Worm" e l'artista Mary Worth parodiava i buffi comportamenti di un cartoonist dall'aria alcoolizzata di nome "Hal Rapp". Alan scorse anche Smilin' Jack e Paperino, Beetle Bailey e Pogo, Steve Canyon, Snuffy Smith, Peanuts i Phantom, Mark Trail, Little Orphan Annie, Buz Sawyer e Nancy. Quando ebbe finito ripiegò accuratamente il giornale e lo riinfilò nel pacco. Lasciò però da una parte l'inserto dei fumetti, sapendo che sarebbe stato destinato a uso domestico: suo padre non gli avrebbe mai permesso di rimettere una pagina di fumetti già letta all'interno di un giornale in vendita.

John Kirby apparve sull'arco della porta, disfacendo il nodo del cravattino blu. — Pronto per andare a casa, figliolo?

— Certo. Sono venuto in bici.

— Bene. Ti ho già detto che tua zia Betty ci preparerà la cena questa sera?

Alan gemette.

— Frank è fuori paese — proseguì suo padre. — Betty si sente utile potendosi occupare di noi. Ricordati sempre che lo fa per gentilezza.

— D'accordo. Ma io mi stufo a continuare a sentirmi dire come mi devo comportare.

John Kirby ridacchiò. — Perché pensi che Frank vada così spesso fuori? Adesso sbrigati. Devo chiudere a chiave.

Erano le tre di pomeriggio. Gaither era un paese di cui usufruire nel sabato mattina: le banche avevano chiuso a mezzogiorno e la maggior parte dei negozi alle due o alle tre. La piazza aveva già un aspetto deserto. Mentre si dirigeva verso di essa, Alan passò davanti al teatro. C'era un'impalcatura davanti alla pensilina e le grandi lettere di latta verde dell'insegna dello State giacevano sparpagliate al suolo sul marciapiede. Due uomini con dei grambiuli bianchi stavano installando un'iscrizione diversa, più nuova. Per adesso si poteva leggere SHADOWS.

Alan rabbrividì senza un motivo preciso. Quindi pensò che avrebbe accompagnato Diane al cinema, incurvò le spalle e si mise a pedalare più velocemente.

Ballew Jefferson tornò a casa in macchina. "Casa" era per lui un edificio con colonnine bianche sul Randsom Ridge, un edificio grande gradevolmente racchiuso nel suo boschetto di pioppi, cedri e querce: una casa dignitosa, a due piani, bianca con imposte e rifiniture marrone, una casa con garage attiguo e, sul retro, un barbecue in mattoni. Quella, come tutte le altre case sul Ridge, ostentavano eleganza e ricchezza. In realtà, quando era stata costruita, nel 1937, la casa era costata trentacinquemila dollari, superando di oltre duemila dollari l'altra concorrente, la casa Garner sul fondo della strada.

La casa Jefferson era una casa spaziosa, una casa costosa, una casa bella.

Una casa vuota.

Il signor Jefferson, presidente e maggior azionista della Trust Bank, parcheggiò la sua Lincoln, afferrò il soprabito, sospirò e scese dalla macchina. Gli anni si sedimentavano attorno a lui, i venti anni (nel luglio scorso) che

aveva vissuto in quella casa, gli anni con Trudy e gli anni senza di lei. Trudy Jefferson era morta nel letto matrimoniale nel 1951, sei anni prima, ormai: il suo funerale era stata l'ultima occasione, per quanto ricordava il signor Jefferson, in cui l'intera famiglia si era riunita. Adesso un figlio si trovava in California, uno a New York e la figlia sposata si era trasferita in Inghilterra. C'erano dieci nipotini, ora, tre in più di quando Trudy era in vita. Lui stesso non ne aveva ancora mai visti due.

Jefferson sospirò ancora una volta, gettò un'occhiata critica alle grondaie... era ormai tempo di farle controllare... e aprì la porta di servizio. Gli arrivarono alle narici dei profumi dalla cucina. Si slacciò la cravatta, si tolse la giacca e appese entrambe nell'armadietto dello studio, libertà che Trudy, se fosse stata viva, non gli avrebbe mai concessa.

Seguì l'odorino del cibo fino in cucina. Una donna slanciata, stava in piedi davanti ai fornelli, voltandogli le spalle. — Sono rientrato — disse Jefferson a voce bassa, per non spaventarla.

— La cena sarà pronta alle cinque — rispose Mollie Avery, senza voltarsi.

Jefferson si avvicinò al frigorifero, lo aprì, prese un bicchiere dalla credenzina vicina a esso e si versò dell'acqua fresca. — Che c'è da mangiare? — chiese a Mollie.

— I galletti — rispose Mollie. — Li sto cuocendo entrambi. Quello che non mangia stasera può sempre mangiarlo domani di ritorno dalla chiesa.

— Posso anche spolverarmi due galletti — disse lui, sorseggiando l'acqua. Sciacquò il bicchiere e lo lasciò nel lavello. — Sembri piuttosto stanca.

— Sì, signore. Ludie ha un brutto raffreddore e io l'ho aiutata a pulire. Adesso se ne è andata.

— Ha cambiato le lenzuola?

— L'ho fatto io. A Ludie faceva male la schiena.

— Bene, bene. Qualche chiamata?

— No, signore. La posta è sul tavolinetto all'ingresso.

Jefferson svicolò dalla cucina e si diresse in ingresso. C'era un mucchietto di posta: volantini pubblicitari, la bolletta del gas, una lettera di sollecito del dentista. Sull'ultima busta c'era soltanto il suo nome, niente indirizzo, niente francobollo o timbro postale. Fece cadere il resto della posta sul tavolinetto e tornò, inquieto, in cucina. — E questa com'è arrivata qui? — chiese sollevando la busta.

Mollie alzò lo sguardo con gli occhi scuri, acquosi come sempre. — Oh.

L'ha portata un uomo, più o meno alle dieci. Ha detto che era per lei. Un uomo orribile.

Jefferson aprì la busta. L'unica cosa che c'era all'interno era un biglietto del cinema, color rosa salmone, con la scritta "Omaggio". Sbuffò, fece ricadere il biglietto nella busta e gettò la busta stessa sulla tavola. — Che vuoi dire con "un uomo orribile"?

Mollie si morse un labbro. — Un bianco — disse. — Mi ha guardato in modo orribile, come se... come se stesse pensando qualcosa di brutto nei miei confronti. È arrivato con una vecchia e lunga macchina nera. Mi ha guardato sogghignando.

Jefferson scosse la testa, rinunciando a capire. — Sarà una qualche forma di pubblicità, immagino. — Si appoggiò al frigorifero: era un uomo stanco, grassoccio, sulla sessantina inoltrata. Si grattò pensosamente la testa calva. — Ti piace stare qui, Mollie? — le chiese dopo un po'.

— Sì, signore — rispose Mollie, tenendo lo sguardo abbassato sulle patate che stava sbucciando.

— Non volevo dire qui, in questa casa — proseguì Jefferson. — Voglio dire Gaither, il paese. Ti piace Gaither?

— È casa mia — disse lei semplicemente. — Non ho mai vissuto in nessun altro posto.

Jefferson si fece scorrere il palmo della mano dalla fronte sulla faccia giù giù fino al mento. — Si scoppia qui dentro. Verranno giorni brutti.

— Arriveranno anche le serate più fresche, signore.

— No. Non questo. Sai che cos'è la Dichiarazione dei Diritti Civili, Mollie?

— No, signore.

— Be', sta per essere promulgata al Congresso e creerà parecchi problemi alla tua gente.

— Sì, signore.

— Vorranno che i bambini neri vadano a scuola con quelli bianchi. Sarà veramente terribile.

Mollie cominciò a tagliare le patate a dadini. Non rispose.

— Io ti tratto bene, non ti pare, Mollie? — le chiese Jefferson.

— Sì, signore. — I cubetti di patata andavano a cadere in una bacinella piena d'acqua uno alla volta. Il coltello che le tagliava produceva dei suoni netti, seguiti ognuno da un lieve tonfo nell'acqua. Mollie stava tremando leggermente.

Jefferson si avvicinò al lavello. Ora la vedeva di profilo, fronte alta, naso

all'insù, mento ben tagliato, collo lungo. — Potresti quasi sembrare una donna bianca — le sussurrò.

Mollie sorrise, fece un sorriso stentato a denti stretti. — No, non io, signore. Non con i miei capelli. Non per il modo in cui parlo e mi muovo.

— Mangerai con me stasera — le disse Jefferson.

— Sì, signore.

— Poi, dopo...

— Sì, signore — disse lei. Il coltello le scivolò, sollevandole una mezzaluna di pelle alla base del pollice sinistro. Tagliò in due l'ultima fetta di patata e poi fece correre un po' d'acqua fredda sulla ferita. L'acqua colò giù tinta di rosso sangue. Dopo un minuto o due il dito smise di sanguinare. Mollie richiuse il rubinetto.

Jefferson allungò una mano. Passò un'unghia sul fianco del collo di lei, facendola rabbrividire.

— Per favore, signore — disse la ragazza. — Devo cucinare.

— Verranno giorni brutti — disse Jefferson come se parlasse con se stesso.

— Sì, signore — disse Mollie.

Diane England non si sentiva a suo agio nel negozio del barbiere. Era un posto pieno di uomini, saturo dell'odore della lozione che si mettevano sui capelli, rimbombante delle loro risate, col pavimento pieno di capelli tagliati che cadevano dalle forbici. Lei stava seduta su una seggiola, una struttura in alluminio ricoperta di vinile verde strappato, dietro all'attaccapanni e cercava di leggersi un libro, *Johnny Tremain*, uno di quelli che avrebbero probabilmente dovuto leggere a scuola quest'anno. Dall'altra parte del pavimento a scacchiera di piastrelle verdi e bianche, c'era suo padre, seduto sulla poltroncina di fronte alla vetrina mentre il signor Ivey gli spuntava i capelli. C'era una radio, sintonizzata sulla partita di baseball degli Atlanta Crackers, che ronzava dietro di loro.

— Porterà la figliola al cinema? — chiese il signor Ivey, sbirciando verso la ragazzina da sopra la montatura degli occhiali. Diane, sorpresa, trattenne il respiro. Stava pensando proprio al nuovo teatro, in quel momento.

— Quale nuovo cinema? — chiese Duane England. Teneva gli occhi chiusi e la sua faccia spigolosa e dura ricordò a Diane sempre di più quella di un Abramo Lincoln sbarbato. Il volto sottile e preoccupato del Liberatore guardava dalla sua cornice praticamente in ogni classe del paese (e nella maggior parte dei casi incrociava lo sguardo con quello di Robert E. Lee

che si trovava sulla parete opposta). England si irrigidì sotto il telo bianco che gli era stato messo addosso. — Non ne ho sentito dire nulla.

— Ma certo — replicò il signor Ivey dandosi da fare con pettine e forbici. — Il vecchio State è stato venduto. Riaprirà la settimana prossima, ho sentito dire.

— Cinema. Pazzie — commentò England.

— Ritengo che lei abbia ragione — disse il signor Ivey. Sospirò — Oh, Signore.

— È un'altra cosa fatta perché la gente possa buttare via i soldi.

— Pieghi la testa in avanti verso di me. Ecco, così. Non lo so, Duane. Io e Shug andavamo piuttosto di frequente allo State. Mi piacevano i western.

— Alcuni non sono male, è vero — borbottò England e Diane sentì il cuore sollevarsi un poco. — Gene Autry è piuttosto bravo.

— Hanno fatto anche *I'd Climb the Highest Mountain* una volta — disse il signor Ivey.

— Lo so. Era quello su un predicatore metodista.

— Uhmm... Mi faccia aggiustare queste basette. — Il signor Ivey gli girò attorno e cominciò a fare un po' di spuma nella ciotola del sapone. — Lei lo ha visto?

— Oh, sì. Io e Helen ci eravamo andati. — England aprì gli occhi e piegò la testa in maniera quasi impercettibile verso Diane. — Lei era piccolissima. Il vecchio Hesketh voleva farci pagare un quarto di dollaro per farla entrare. Io gli ho detto che non se ne parlava nemmeno. Sarebbe stata seduta comunque in braccio alla madre. La fece entrare gratis.

Il signor Ivey cominciò a spalmare della spuma cremosa sui lati della faccia di England. — Allora un sacco di queste ragazzine dovrebbero entrare gratis — disse — visto che stanno sedute sulle ginocchia dei loro amichetti.

England rise. — Penso proprio di sì — disse.

— Rimanga fermo, adesso — gli disse il signor Ivey aprendo il rasoio a mano libera. Lo affilò sulla coramella e cominciò a togliere la schiuma.

La poltroncina vicino al signor Ivey era vuota, quella successiva era invece occupata da un uomo scarno e pallido dai capelli rossi che portava pantaloni color kaki e una camicia blu. Il suo barbiere, il grassoccio signor Reynolds, non gli aveva rivolto una singola parola durante tutto il taglio dei capelli, aveva eseguito il suo lavoro in silenzio con gli angoli della bocca piegati in giù, con aria di disapprovazione. Il signor Reynolds gli tolse il telo da davanti, gli passò del talco e gli disse: — Fa un dollaro.

L'uomo scese dalla poltroncina, infilò una mano in tasca e gli allungò una banconota. Il signor Reynolds la prese per un angolino, come se ritenesse che dovesse essere sporca. — Arrivederci, Andy — disse, ma la sua voce non era affatto invitante.

Andy fissò Diane. Lei si sentì venire all'improvviso la pelle d'oca come se una serie di formiche le stesse camminando addosso. L'uomo la guardò ghignando. I capelli ramati appena impomatati erano spinti all'indietro sulla fronte. — Tutti in paese dovrebbero andare al cinema — disse. Si voltò, quindi, e si allontanò.

— Quello non era Andy McCory? — chiese il signor England.

— Già — rispose seccamente il signor Reynolds, facendo scattare il registratore di cassa e infilandoci dentro il dollaro.

— Suo padre ce l'ha a morte con lui — osservò il signor England.

Il signor Ivey aveva, nel frattempo, tolto con l'asciugamano la schiuma in eccesso e stava spruzzando una lozione rosa molto profumata sui capelli del padre di Diane. — Caspita, penso che tutti in paese ce l'abbiano in qualche modo a morte con lui. Basti pensare a come tratta la moglie e i figli. — Il barbiere scosse la testa e sospirò di nuovo un: — Oh, Signore.

Il signor Reynolds era indaffarato con una scopa di saggina a spazzar via tutti i ciuffi di capelli rossi dal sedile e dallo schienale della poltroncina. — Mi ha detto che doveva tagliarsi i capelli: che il suo nuovo capo gli aveva detto di andarsi a tagliare i capelli. — Reynolds sbuffò. — Andy McCory non era più entrato da un barbiere da quando era un bambino. Si tagliava i capelli da solo con le forbici. Troppo pidocchio per spendere quel dollaro.

Il signor Ivey piegò leggermente indietro la testa mentre pettinava con attenzione i capelli del signor England. — Be', gli farà bene essersi ripulito un po'.

— Gli conferisce di sicuro un aspetto migliore — aggiunse il signor Reynolds, aggiustandosi sulla sedia e appoggiandosi le mani sul ventre prominente.

— Fa anche sentire meglio. — Il signor Ivey passò un po' di talco, tolse il telo e dette una nuova spazzolata. — Non è vero?

Il signor England si alzò dalla poltroncina. Come McCory indossava una camicia da lavoro blu, ma, come tutti i lavoratori del cotonificio, portava anche un camice a strisce azzurre. — Devo ammetterlo — disse, allungando una mano all'interno della tasca. Tirò fuori un grosso borsellino pieno di monete, nero e liso per l'età e per l'usura, estrasse un paio di dollari accartocciati e li consegnò al signor Ivey. — Be', arrivederci.

— A presto.

Diane raccolse i suoi libri. Mentre camminava accanto a suo padre verso la piazza dove era parcheggiata la vecchia Chevy familiare scassata, disse: — Papà, io mi ricordo di quel film.

Suo padre che si muoveva, con aria preoccupata, le lanciò uno sguardo di sbieco. — Cosa?

— Quello sul predicatore metodista. C'era anche quel bambino che finiva annegato.

— Sì, devo ammettere che era così — rispose il signor England.

— Tu e la mamma andavate spesso al cinema?

— Ogni tanto — disse lui.

— Io invece non sono mai andata se non quella volta — aggiunse lei con aria lamentosa. — Papà... pensi che potrei andare una volta quando il cinema sarà stato riaperto?

Suo padre trasse un profondo respiro. — Tesoro, costa dei soldi. — Erano arrivati alla macchina, parcheggiata di fronte alla Trust Bank. Il signor England aprì la portiera e lei scivolò dentro, coi tre libri stretti sul petto.

Quando suo padre si fu accomodato dietro al volante, Diane disse: — Papà, e se qualche ragazzino andasse e ce ne fosse uno che mi vuole portare?

— Sei troppo piccola per pensare a cose del genere — le rispose lui, infilando la chiave nel quadro.

— Alan Kirby ha detto che gli piacerebbe portarmi, una volta — aggiunse lei.

Suo padre le lanciò uno sguardo tagliente, più da Abramo Lincoln che mai, pensò la bambina. — Il figlio di John Kirby?

— Sì. Ha la mia stessa età.

Il signor England abbassò lo sguardo e Diane ebbe l'impressione che le cose venissero soppesate e bilanciate. — John Kirby è un brav'uomo — disse lui alla fine. — Penso che non ci sarebbe nulla di male. Ma o io o John dovremo portarvi e venirvi a riprendere. Non ti permetterò di uscire se ci sarà un ragazzo più grande che guida la macchina. Dovrete essere soltanto tu e Alan.

— Grazie, papà — mormorò Diane.

Suo padre sbuffò, avviò la macchina e partì. Dovevano percorrere tre lati della piazza quasi deserta prima di dirigersi a nord verso New Haven; nell'angolo più a sud, lei notò degli uomini che stavano sollevando delle grandi lettere di latta verde dal marciapiede. Sopra di loro, sulla facciata

bianca dell'edificio del teatro, una nuova insegna annunciava, in lettere alte sessanta centimetri color rosso-sangue, SHADOWSHOW.

Cinque e trenta. E lui aveva camminato avanti e indietro dalle quattro. Tre lunghi passi, un giro di fronte alla porta d'ingresso, tre passi indietro. Lei stava in piedi nell'arco della porta della cucina a braccia conserte e con le mani appoggiate proprio sopra i gomiti. I bambini erano già seduti a tavola, dietro di lei. Erano stranamente silenziosi, tenevano gli occhi spalancati. Il papà non si era mai comportato così, quando era ubriaco, fino ad allora.

— Andy — lo implorò lei.

Lui la ignorò e continuò la sua marcia priva di senso, avanti e indietro, avanti e indietro. Aprì la porta, una volta, dette un'occhiata alla strada rossastra, inondata dalla luce del sole al tramonto e si chiuse la porta alle spalle.

— Vieni a mangiare — gli disse la donna.

— Non ho fame.

Lei si morse il labbro inferiore. Andy aveva un aspetto migliore, non c'era dubbio: pulito, pettinato, ben messo. Era vero che fosse ancora un po' troppo magro, un po' troppo nervoso nei movimenti. C'era poi qualcosa nei suoi occhi, improvvisamente così foschi e astuti, che non le dava fiducia, che lei non vi aveva mai visto prima nemmeno nelle occasioni in cui si caricava per picchiarla. E tuttavia aveva un aspetto migliore, sembrava più giovane, per così dire.

— C'è della carne di maiale — disse lei quasi per tentarlo.

— Non ho fame. Quando fa buio?

— Il sole non è ancora neppure calato, Andy.

— Be', diavolo, quando cala, allora?

Lei alzò le spalle in un gesto impotente. — Non lo so, Andy. Alle sette.

Lui riuscì finalmente a trovare pace, sprofondando nel logoro divano. Di notte ci dormiva Little Lee, di giorno invece era il pezzo d'arredamento più nuovo in quella stanza squallida. Quando Andy era a casa, ed era sobrio, a volte ci si stendeva di pomeriggio per schiacciare un sonnellino, mentre il cassonetto mezzo rotto della radio emetteva un ronzio fastidioso tra le parole o la musica che da essa provenivano. Ora Andy stava invece seduto sull'orlo, con le molle che cigolavano sotto il suo peso. Si passò entrambe le mani nei capelli rossi appena acconciati. — Questa sera esco — disse con voce decisa, che non ammetteva repliche.

Lei si allontanò e tornò in cucina. Little Lee disse piano piano: — Mamma, che succede?

— Niente, tesoro. Bevi il latte. — Questa sera si trattava di latte vero, non di una lattina di Silver Cow condensato, diluito in quattro lattine di acqua. Quello, la carne di maiale e il frigorifero pieno di cibo erano stati comprati coi soldi che Andy aveva portato a casa mercoledì sera ed erano avanzati sia dei soldi sia del cibo. Lee McCory sorrise ai suoi bambini. — Papà è soltanto un po' nervoso per il suo nuovo lavoro.

Gli occhi di Danny erano enormi, pieni di dubbi e domande inespresse. — Papà sarà pagato ogni settimana? — chiese. Lee sentì una vampata di orgoglio per suo figlio. Parlava molto bene per avere soltanto tre anni.

— Sì, tesoro. Verrà pagato ogni settimana. — Lee allungò la mano per prendere della carne di maiale, se ne servì un po', quindi si versò anche dei fagiolini nel piatto e si spezzò del dorato pane di granturco. — Papà ha un buon posto, adesso.

— E non ha bevuto birra — disse solennemente Little Lee.

Lee si irrigidì ma Andy, nel salotto, non diede segno di avere sentito quello che aveva detto sua figlia. — No — sussurrò Lee.

Era vero: Andy era arrivato a casa sobrio giovedì, era rimasto sobrio venerdì e poi tutta la giornata odierna. Era un ubriacone ma soprattutto un bevitore costante. Per anni il suo alito non era stato privo di alcool per tre giorni consecutivi. C'erano anche i soldi...

— È un buon posto quello che ha trovato tuo padre — disse Lee a bassa voce ai suoi bimbi di tre e quattro anni. — Avrà del denaro ogni settimana e noi compreremo delle scarpe nuove e dei vestiti; magari anche un cappottino per ciascuno prima che venga il freddo. — E del cibo per sfamarvi e quando sarete malati chiameremo un dottore vero e non faremo semplicemente un salto in drogheria per pregare di avere dell'aspirina a credito, aggiunse dentro di sé senza dirlo. Poveri bambini, vi sareste meritati qualcosa di meglio che vostro padre e me. Vorrei...

Lui era apparso sull'arco della porta. — Perché non mi hai detto che la cena era in tavola?

Gli occhi le si riempirono di lacrime. — Siediti — disse. — Vado a prenderti un piatto.

Andy afferrò una delle seggiole con la spalliera di legno, mezza rotta, da davanti alla tavola e ci si accasciò sopra. Lee, mentre le si freddava il cibo nel piatto, si alzò per versare della carne e della verdura in quello di fronte a suo marito. — C'è il caffè? — chiese lui.

Avevano "ereditato" il forno e un fornello a gas Magic Chef bianco e scheggiato dall'ultimo inquilino della casa che ora avevano loro in affitto. Lee ricordò i tempi in cui avevano dovuto mangiare cibo freddo perché Andy si era bevuto i soldi destinati a fare il rifornimento di propano nel serbatoio sul retro. Be', adesso avrebbero potuto riempirlo regolarmente, pensò mentre si dirigeva verso il fornello. C'era appoggiata sopra una caffettiera sbeccata, col manico di bakelite rotto in due tronconi. Avvolgendosi le mani in un paio di strofinacci, Lee sollevò la caffettiera e versò una tazza di caffè a suo marito. Lui la prese, senza ringraziare, e bevve avidamente. Lee si sedette di nuovo, guardandolo. Solo lui riusciva a fare una cosa del genere. Beveva sempre a garganella un caffè che avrebbe bruciato chiunque altro, mangiava sempre le cose più piccanti senza che gli lacrimassero neppure gli occhi.

Andy McCory si incurvò sul suo piatto, infilandosi metodicamente il cibo in bocca, le mascelle gli funzionavano in maniera quasi meccanica. Tra un boccone e l'altro di carne di maiale, bofonchiò: — Andrò fuori stasera.

Lee annuì. Little Lee, guardando il padre, si mise a piangere.

Andy si ripulì la bocca col dorso della mano. — Che cosa ha? — ruggì, indicando con un cenno del capo verso sua figlia.

Lee allungò una mano a proteggere il collo della bambina. — È stanca — disse a suo marito. — Sta bene.

Andy grugnì, ingollò ancora del caffè. Ci fu un silenzio di gelo in cucina finché lui non si allontanò dalla tavola, ruttò e si alzò in piedi. — Vado in paese — annunciò.

Lee lo seguì in salotto. — Dove andrai? — gli chiese.

Andy aggrottò la fronte e scosse la testa.

Lee appoggiò una mano su quella di lui, impedendogli di aprire la porta. — Andy, non farlo. Resta qui. — Suo marito si fermò un attimo al tocco di lei, ma poi la scansò.

— Devo andare — disse Andy con quella voce gioviale che lei ricordava lui avesse anni prima, nei tempi in cui andava in giro in paese ancora con l'uniforme dell'esercito. — Dai, spostati.

Lei lo guardò dritto in faccia. — Andy, io... forse se tu rimanessi a casa potremmo far dormire Danny su un paio di cuscini in salotto questa notte. Magari noi due potremmo... hai capito.

Lui fece un sorriso simile a una smorfia, le mise entrambe le mani sulla vita e la sollevò da terra. Era molto più forte di quanto non sembrasse, davvero terribilmente forte e la riappoggiò da una parte come se lei non

fosse stata più pesante di uno dei manichini della vetrina del Bon Ton, giù in centro. — Sarò di ritorno presto. — Ammiccò. — Ne riparliamo allora. — Aprì la porta, rimase congelato... non c'era altra espressione per definire la cosa, rimase semplicemente congelato come se fosse stato bloccato all'improvviso sul posto... quindi si voltò per guardarsi alle spalle, con quello sguardo fosco e acuto negli occhi. — Devo andare a pulire il teatro — disse. — Ho promesso al signor Badon che avrei lavato tutti i pavimenti questa sera. Deve essere tutto pronto lunedì per lo spettacolo. Hai capito?

Lee annuì. — Già.

— Dove sarò?

— Andy...

— Maledizione, dove sarò, donna?

Le labbra di lei sembrarono paralizzarsi. — Al teatro — mormorò. — A pulire i pavimenti.

— Esatto. Ricordatelo in caso... ricordatelo e basta.

La porta si chiuse. Dietro Lee una vocina disse: — Mamma?

Era Danny in piedi, lì, mano nella mano con Little Lee. Lee cadde in ginocchio e allargò le braccia. I suoi bambini le corsero incontro perché lei li stringesse forte e nascosero i visini, caldi, contro la sua gola. Attutita, si sentì ancora la voce di Danny: — Mamma?

Lee li cullò avanti e indietro. — Che cosa c'è, tesoro?

Danny si scostò leggermente, piegò il musino paffuto verso di lei coi sottili capelli rossi calati sulla fronte. — Mamma — disse, cercando ancora di trovare le parole per esprimere correttamente i suoi pensieri — chi era quello?

— Chi era chi, tesoro? — gli chiese Lee, mentre la sensazione di essere paralizzata le si diffondeva sulle guance.

— Quell'uomo.

Lee cercò di sorridere. Sentì però solo una smorfia percorrerle il viso. — Tesoro, quello era il tuo papà. Lo sai. Era il tuo papà.

Gli occhi di Danny sembravano sconvolti. Gli si mise a tremare un labbro e scoppiò in un pianto di terrore. Little Lee si unì a lui. Per un momento, in modo frenetico, Lee McCory tentò di zittirli, quindi, per motivi sconosciuti perfino a lei, fece come loro, e si mise a piangere tanto forte, in modo tanto desolato, quanto il bimbo e la bimba.

Il Fratello Odum Tate pagava ventiquattro dollari alla settimana per il vitto e l'alloggio. Di quando in quando si comprava delle cosucce... un

giornale, della biancheria nel negozio in paese, un pacchetto di caramelle alla menta per lenire una gola diventata secca a forza di predicare il Vangelo. Metteva tutti i soldi che gli rimanevano in una calza e teneva la calza all'interno della valigia che stava sotto al letto.

Adesso le banconote e le monete d'argento erano tutte sparse sulla coperta. Tate aveva fatto dei mucchietti da un dollaro in pile di dieci e aveva lasciato in giro i tagli più grossi. Mucchietti di centesimi e di quarti di dollaro facevano dollari, mucchietti di nichelini facevano mezzi dollari, di centesimi facevano decini. Contò e contò ancora ripetutamente. Centoquattro dollari in banconote, undici dollari in argento e bronzo, trentatré centesimi di resto. Centoquindici dollari e trentatré centesimi. Era più ricco di quanto non avesse immaginato. Venti dollari ti potevano portare molto lontano con un Greyhound a nord, a sud o a ovest.

Tate era rimasto seduto sul bordo del letto. Si alzò e andò alla finestra della sua stanza. Lì, a ovest, oltre la Rainey Hill, il sole era tramontato, lasciando un cielo rosso porpora che sfumava nel rosa. In questi cieli lui vedeva, o immaginava di vedere, il volto di Dio, a volte. Questa sera però sembrava soltanto vuoto.

— Oh, Dio — disse muovendo a mala pena le labbra. — Dimmi cosa debbo fare. Che cosa vorresti che io facessi? — La grossa Bibbia era appoggiata sul piano di un cassettone chiaro scheggiato, vicino all'orologio da taschino di Tate, alle chiavi, al fazzoletto e al portafoglio. Il predicatore allungò una mano per tirare la catenella della lampadina appesa, che inondò la stanza con un'improvvisa luce giallastra. In quel momento appoggiò la Bibbia sulla costola e la lasciò aprirsi a caso.

Gettò un'occhiata alla pagina, confidando che Dio gli fornisse una guida. Lesse:

1) L'empio fugge anche se nessuno lo insegue, mentre il giusto è sicuro come un giovane leone.
2) Per i delitti di un paese molti sono i suoi tiranni, ma con un uomo intelligente e saggio l'ordine si mantiene.
3) Un uomo empio che opprime i miseri è una pioggia torrenziale che non porta pane.
4) Quelli che violano la legge lodano l'empio ma quanti osservano la legge gli muovono contro.
5) I malvagi non comprendono la giustizia ma quelli che cercano il SIGNORE *comprendono tutto.*

I Proverbi, quel libro difficile, tutto sottomissione e peccato e fede in Dio.

Le colline del Tennessee erano a una corsa di autobus di distanza.

I vecchi della Florida avrebbero ascoltato un predicatore, avrebbero compreso il suo spirito torturato, di uomo pieno di Dio e incapace di non esprimere i propri sentimenti.

Alabama, Mississippi.

Scappare.

*L'empio fugge...*

— Oh, Dio — disse Tate con la disperazione che gli traboccava dagli occhi — ho cercato di essere degno di Te.

Privo di speranza fece ricadere la Bibbia perché si aprisse nuovamente. Questa volta vi lesse le terribili parole di Pietro:

> Il giorno del Signore verrà come un ladro nella notte. Allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra sarà distrutta.

— Ho paura — sussurrò Tate.

Chiuse la Bibbia, la ripose sul letto e guardò tutte le promesse che gli venivano dai suoi risparmi: North Carolina, South Carolina, Kentucky. Ancora più lontano, se avesse desiderato.

Tutta la terra.

Consumati dal calore.

Come un ladro nella notte.

Adesso si era fatta notte all'esterno, c'era un buio quasi assoluto. Il Signore si nascondeva forse lì, pronto ad aprire la fossa, a lasciar libero un demone vendicatore? Pronto a dare l'ordine finale un angelo posto con un piede sulla terraferma e con l'altro sul mare? Pronto ad arrivare come un ladro nella notte?

Tate cadde in ginocchio. — Oh, Dio. Ho tanta paura — disse con voce scossa. — Non abbandonarmi, Dio. Oh, Ti prego, non abbandonare il Tuo servo.

Ma tutte le volte che cercò di pregare, il pensiero del denaro, della distanza da lì che avrebbe potuto assicurargli, continuarono a tornargli in mente. Le sue preghiere, si rese conto amaramente, non si innalzavano più in alto del soffitto che aveva sopra la testa questa sera.

Centoquindici dollari e trentatré centesimi.

Affranto, Tate si alzò in piedi. Guardò corrucciato le banconote, le monete. Sollevò la calza che rappresentava la sua banca e cominciò a ricacciarvi dentro il denaro. Per tutto il tempo necessario a questa operazione, la sua voce roca continuò a tirare maledizioni.

— Che tu sia maledetto — grugnì, infilando la mano fino in fondo alla calza. — Che tu sia maledetto e relegato a un inferno di fiamme perenni. Oh, tu sia maledetto, tu sia maledetto!

Tate sembrava riferirsi al denaro. Se fosse proprio così o se stesse invece maledicendo se stesso... o forse perfino Dio... non avrebbe saputo dirlo neppure lui.

Notte: il vice sceriffo Presley sale sulla macchina di servizio e parte. Pattuglierà le zone a nord e a est del paese per prime, questa notte. Non ha più diretto il traffico al cotonificio da martedì, ma nessuno se ne è lamentato. Non ha nemmeno alcuna intenzione di scendere dalla macchina, oggi. Forse non scenderà mai più, riflette fra sé. Non dopo il modo in cui Eula lo ha trattato, non dopo il modo in cui ha riso di lui...

Notte. L'edificio dell'*Advocate* è chiuso, ben serrato. Non vi entrerà più nessuno fino a lunedì mattina, ormai: la fatica del lunedì per tirar fuori due pagine di notizie è sempre la più terribile della settimana in quanto quelle due pagine devono essere inserite nelle quattordici di inserti (fidanzamenti e matrimoni, fumetti e articoli di intrattenimento, editoriali e notizie legali, resoconti di pesca e annunci pubblicitari che sono già stati depositati di sabato) in modo che il lettore possa avere la sensazione di aver speso bene il suo centesimo il lunedì pomeriggio. Questa notte, però, l'edificio dorme.

Notte. La pensilina dello ShadowShow è buia, la sua nuova insegna, retroilluminata da luci incandescenti, si staglia come una silhouette contro la facciata di mattoni dipinti di bianco. All'interno è tutto silenzioso, né vivo né morto.

Nessuno si muove nel teatro.

Si avverte però la sensazione che ci sia qualcuno all'interno.

O forse è l'edificio stesso che dà questa sensazione.

Sembra in attesa.

Notte.

Private Parks, la statua dell'Alleato si erge avvolta nella sua eterna pazienza come se fosse pronta a respingere un'invasione nemica.

Notte. Le finestre occhieggiano in rilievo contro l'oscurità. Si accendono

le luci nelle camere da letto, nei bagni, sulla collina, sul crinale. Ci sono macchine che percorrono le strade, macchine sfasciate o macchine truccate piene zeppe di ragazzi e musica. Pat Boone scrive le sue parole d'amore sulla sabbia; rime sdolcinate ti portano a fare il giro del mondo in ottanta giorni; gli Everly Brothers dicono addio all'amore.

Notte. Appaiono i primi pipistrelli per tuffarsi nei nugoli turbinanti di falene e scarafaggi sotto i lampioni e per riemergerne a pancia piena, con gli affilati denti insanguinati.

Un'altra notte a Gaither, ma non è come qualsiasi altra notte a Gaither.

Questa notte viene per la prima volta.

Questa notte.

Come un ladro.

Non esiste una vera e propria notte in una grande città. La notte si è fatta da parte, lì, davanti al bagliore di zolfo dei lampioni stretti l'uno all'altro, davanti alla luce del neon di fronte a ogni facciata di negozio. Nei punti in cui, alla luce del giorno, si proietterebbe un'ombra, di notte se ne proiettano cinque. L'unica oscurità visibile è quella che sta direttamente sopra la testa, non ravvivata dalle stelle, tormentata da un pallidissimo fantasma di luna.

Non esiste notte in una grande città.

In un paese più piccolo la cosa è diversa. A Gaither, per esempio, la notte incombeva alle nove e mezzo in una tarda serata estiva, buia e spessa, perfino in centro. Ovviamente era anche più buio nelle vie secondarie che si profilavano con le loro casette bianche costruite con pochi soldi e poi affittate, strade in cui luci brillanti e neon erano sconosciuti, strade in cui i fanali con riflettori a sottocoppa posti dietro a lampadine illuminate gettavano isolotti di luce a intervalli di circa duecento metri in quel mare di notte. Lungo una di quelle strade stava viaggiando la Lincoln del signor Jefferson e, dal suo interno, Mollie Avery fissava fuori, meditabonda, la notte.

Mollie Avery conosceva il buio e l'arcipelago dei sei isolotti di luce che stavano in fila fra la South Oglethorpe Street e la sua casa, e lo temeva. Non mi ha mai fatto paura più di tanto, pensò fra sé e sé. Non mi sembrava che fosse un gran tratto di strada quando lavoravo di giorno al cotonificio. La percorrevo in un minuto e mezzo. Ma adesso...

Adesso guardava nel finestrino della macchina e vedeva il suo stesso viso, un viso giovane che stava diventando vecchio, troppo scarno, con gli

occhi che si incavavano sopra gli zigomi sporgenti e coi capelli scuri nascosti sotto uno scialle scuro. Attraverso il suo viso vedeva anche i fari delle auto agli incroci delle strade, le finestre delle case, illuminate di azzurrognolo dalla luce di televisori sintonizzati su "Adventure Theatre" o "Mistery is My Business" oppure "Bold Journey". Sul sedile anteriore, dietro al volante della Lincoln, il signor Jefferson guidava, tranquillo, fumando una sigaretta.

Mollie Avery pensò che sembrava soddisfatto. Be', sarebbe dovuto esserlo, quel vecchio porco bianco. Se non fosse stato per Billy avrebbe lasciato quel lavoro, rifletté Mollie. Al diavolo fare da mangiare a un vecchio bianco perverso che vuole, per di più, che vada a letto con lui due volte alla settimana. E non mi porta nemmeno fino a davanti casa, mi fa scendere all'incrocio. Al diavolo tutto questo. Quando Billy troverà un lavoro, me ne andrò, proprio così. Non me ne fregherà niente che il signor Jefferson mi offra altri *trenta* dollari alla settimana per rimanere al suo servizio. Non me ne fregherà niente se mi blandirà con parole gentili su come nessuno sappia cucinare bene come me o sul fatto che sembro quasi bianca o su come sono carina. Lo *mollerò*, di punto in bianco, e non dovrò mai più farmi questa camminata da sola di notte.

La macchina si fermò, facendola balzare leggermente in avanti. — Ti vengo a prendere lunedì mattina — le disse il signor Jefferson. Fece poi volare il mozzicone della sigaretta fuori dal finestrino aperto.

— Grazie, signore — sussurrò Mollie mentre scendeva, tenendo stretta la borsa. Aveva una piccola consolazione nella borsa: invece di lavare il coltello da cucina, lo aveva rubato. Adesso era sul fondo di essa assieme al portafoglio.

La Lincoln si allontanò rombando. Mollie rimase in piedi nel primo cerchio di luce, guardando abbattuta la cenere rossa della sigaretta che continuava a bruciare sul cemento. Quindi alzò lo sguardo e fissò la Slattery Row. Aveva cinque pozze di luce di fronte a sé. Non era una gran distanza, disse in cuor suo. Pensa a come è di giorno. Casette bianche e alberi di noce americana, non c'è affatto una gran distanza dall'incrocio al portone di casa. Giurerei che, prima che venisse ucciso, mio fratello Donald correva per un tratto così breve giocando a football in un niente. Forza, forza, devo andare. È roba da pazzi rimanere fermi in piedi qui.

Le sue scarpe basse picchiavano sul lastricato. Si fermò per schiacciare il mozzicone di sigaretta che il signor Jefferson aveva gettato, quindi attraversò la strada, mettendo giù i piedi in modo un po' più pesante del neces-

sario per produrre un rumore maggiore, rumori più forti, decisi schiocchi prodotti da suole di cuoio contro il lastricato che morivano senza emettere un'eco. Qualcuno le aveva detto che i serpenti si spaventavano per le vibrazioni che sentivano arrivare sul corpo.

Si trovava nel buio tra due isolotti di luce e la notte le ghermiva la gola, le bloccava il respiro prima che potesse arrivarle ai polmoni, strizzava il battito del suo cuore finché non sentiva più dolore. Oh, Dio, fammi arrivare fino alla luce. Resta con me fino a quando non arrivo alla luce.

Mollie passò attraverso una demarcazione netta quanto una linea tracciata su un globo, passò dall'oscurità alla luce e l'aria le scorse nel petto e il cuore le pulsò con forza contro le costole. Ancora quattro, pensò. Ancora quattro lampioni, quindi svolto a destra e sono a casa mia.

Non c'erano marciapiedi ma terra pressata da molte scarpe, completamente priva di erba. Mollie non smise di camminare. Esprimeva i suoi pensieri a voce alta, tremolante, non più forte del gemito di un neonato, mentre camminava al ritmo delle sue parole: — Ancora quattro lampioni poi svolta a *destra*, ancora quattro lampioni poi svolta a *destra*, ancora *tre* lampioni...

Sotto al terzo lampione si fermò. — Chi c'è lì? — chiese, ma con voce talmente bassa che chiunque si fosse trovato fuori dal cerchio di luce non avrebbe potuto sentirla. — Chi sta ridendo?

Non le rispose alcun suono: nessuna foglia stormì, nessuna brezza si mosse, perfino gli insetti notturni sembrarono essere piombati nel silenzio più assoluto. Mollie fissò gli occhi sull'isolotto di luce successivo. — Questo e poi altri due — disse lei fra sé. — Soltanto questo qui e poi altri due.

L'oscurità sembrò pesare su di lei con una pressione avvolgente e di piombo. Non riusciva più a sentire nemmeno i propri passi veloci, sentiva soltanto il battito e lo scorrere del sangue nelle orecchie. Mantenne gli occhi fissi su un lembo di carta accartocciato che si trovava sotto il lampione successivo e poi si trovò lì, in piedi sopra la carta a guardarla, un sacchetto appiattito di carta bianca, strappato e calpestato, il sacchetto di un hamburger che veniva da un posto che i bianchi chiamavano il drive-in dei neri. C'era una macchia di ketchup in un angolo come se fosse una bolla di sangue all'interno del sacchetto. Guarda in basso, è più facile, non alzare affatto lo sguardo, passa sopra la carta e infilati nel buio...

Mollie si mise a correre, raggiunse il quinto lampione, si fermò un istante...

Il rumore di passi che correvano non era forse proseguito un po' troppo a

lungo, non *si era* interrotto soltanto dopo che *lei* si era fermata? La gola le si serrò su un grido che le sorgeva dentro, bloccandolo. Non riesco nemmeno a emettere un *suono,* neppure un *suono,* pensò lei al colmo della disperazione. Non riuscirei a emettere un singolo suono per salvarmi la *vita.*

Si guardò alle spalle. Quattro lampioni. Ecco tutto. Niente serpenti, nessuno che ridesse, nessuno che corresse. Soltanto quattro chiazze rotonde di luce che fluttuavano di fronte all'oscurità. Lei pensò: mi sembra di stare su una barca. Non sono mai salita su una barca, ma questo è quel che si deve provare; un sottile strato di legno sotto ai piedi, quindi un profondo nero, un nulla che si inabissa per sempre. Ancora un lampione, poi svolta a destra.

Quando però Mollie si girò vide soltanto il buio. Da questo punto sarebbe dovuta essere in grado di vedere altri lampioni, tre o quattro lungo la collina verso il basso e poi ancora di più, cinque o sei, risalendo con lo sguardo su per la collina successiva.

Era tutto buio. Oh, Dio, oh Santo Dio, sono tutti spenti. Non posso entrare in quelle tenebre, non posso fare un solo passo in più, io...

Qualcuno corse passandole accanto, appena fuori dal cerchio di luce. Lei gridò ma riuscì a emettere soltanto un sibilo secco, quindi cominciò a correre, incespicò e la dura terra le *fece male* alle ginocchia e le *fece male* ai palmi delle mani protese in avanti e la borsa le scivolò dal braccio per finire a terra e qualcosa al suo interno venne fuori...

(Santo Dio, Santo Dio, Gesù, Santo Dio.)

Mollie cominciò a respirare in modo affannoso e a singhiozzo. Le sue mani divennero indistinte alla sua vista. La borsa di pelle marrone giaceva al di fuori del cerchio di luce, il fermaglio in ottone brillava di luce riflessa, il sottile coltello all'interno di essa era ben oltre la portata della sua mano come se lo avesse lasciato indietro a casa Jefferson. Indietro. Posso tornare indietro e poi arriverà qualcuno in macchina, lo fermerò e gli chiederò di accompagnarmi a una cabina del telefono, poi chiamerò Billy. Devo alzarmi e tornare indietro.

Mollie sollevò la testa. Presa da un terribile e improvviso acuto dolore, vide che ora c'erano soltanto due lampioni accesi dietro di lei, quello sotto il quale si trovava e il successivo, tutto il resto, nella strada, era buio. Ed esattamente nel momento in cui osservava tutto ciò, il cerchio di luce successivo morì in un tintinnìo di vetri in frantumi.

Lentamente, col respiro che le arrivava provocandole delle fitte, Mollie si rimise in piedi. Si sentiva sola, sull'ultima isola del mondo e sentiva il

sapore salato delle proprie lacrime mentre aspettava che la marea eterna di tenebre si alzasse attorno a lei.

## *Primo intervallo*

### FRAMMENTI

FAUST: Potrai tu garantirmi il dominio sulla forza del potere, sui demoni, fantasmi, spiriti, streghe, diavoli? Verrai quando ti chiamerò, e stenderai le tue grandi ali per venirmi in aiuto? Parla!

DIAVOLO: SÌ, maestro, dolce, dolce maestro, lo farò, lo farò. (A parte) Quindi Faust scava la fossa che lo consumerà, quindi apre gli occhi, e vedendo come cieco, cade...

— George Tucker, *The Life of John. Faust, and His Death* (London, 1640?)

I tempestosi regni dei primi Giacomo e dei primi Carlo videro diavoli sotto svariati aspetti, alcuni celati sotto cotte cattoliche, altri sotto il sobrio garbo del puritanesimo. George Tucker, oggi soltanto una oscura nota a pie di pagina nella storia del dramma, percepì, tuttavia, un'altra forma di demonismo, più oscuro di qualsiasi altro evocato dai combattivi teologi del suo tempo. Dal 1638 al 1642 l'astro di Tucker che, come Shakespeare prima di lui, si era innalzato da semplice attore a scrittore di drammi (in realtà non si trattava affatto di un innalzamento agli occhi dei suoi denigratori puritani) brillò brevemente negli agitati cieli della sua era.

Le sei opere conosciute di Tucker e i tre drammi aggiuntivi, che avrebbe aiutato a comporre, sono forse la rappresentazione più vera della sua interessante mente e tuttavia, fino alla presente serie di volumi, sono rimaste per lungo tempo escluse dalla stampa...

Sebbene non fosse assolutamente sullo stesso piano di Shakespeare o di Marlowe, Tucker produsse, durante la sua sfortunatamente breve carriera, alcune opere di un certo interesse. La più notevole fra di esse è l'ultima, la sua versione della leggenda del Faust, conservata soltanto in una versione *in quarto* datata, dubbiosamente, 1640, sebbene degli indizi interni all'opera suggeriscano nel 1642 il vero anno di composizione. Questo, secondo la leggenda, fu l'ultimo dramma rappresentato a Londra prima che, a causa della Guerra Civile, venissero chiusi i teatri e, se bisogna credere alla leggenda, la morte misteriosa dello stesso autore e determinati abominevoli

eccessi dei puritani potrebbero venire ricondotti alla sua rappresentazione.

— Arthur W. Crossett, "Postfazione" dalla ristampa facsimile del dramma (London, 1939)

Questo stesso Jonas Highboy, sotto il castigo dell'Inquisizione, relazionò successivamente che, più volte, si era unito con Streghe malefiche e i loro Demonietti dell'Inferno... Affermò di avere interrogato una volta lo Spirito di un certo Quohampanong, un selvaggio Indiano, morto da circa venti anni... Highboy asserì di avere chiesto, a questa vile Apparizione dello Spirito, se c'è del Vero nel nostro Concetto dell'Inferno. Al che, lo Spirito replicò, No. Quindi Highboy pose domande sul Paradiso e gli venne risposto che neppure il Paradiso esisteva. Highboy si fece quindi tanto audace da chiedere che cosa ci fosse allora dopo la Morte, ma depose che la risposta datagli lo terrorizzò a tal punto da non poter neppure sopportare di pensarci, né di parlarne, di fronte alla Corte, nonostante il durissimo interrogatorio dei Magistrati.

Un'altra grande quantità di Malfattori, la cui Colpa era al di là di ogni dubbio, affermò che Highboy avesse indotto parecchi al Peccato e alla rinuncia a Dio... Egli era il portale attraverso il quale molte Persone ingannate discesero all'Inferno. Nei loro Incontri nei Boschi, Highboy spesso presiedeva al Posto di Satana... Molti Testimoni affermarono che egli esibì una Mostra fantastica di Immagini meravigliose per mezzo delle quali li incantò inducendoli a una cieca accettazione del suo supposto potere...

Jonas Highboy, essendo ritenuto Colpevole e recidivo, venne Impiccato all'incirca alla metà di agosto, essendo il settimo Stregone di cui ci si dovette occupare. Si narra che diverse Visioni magiche e terribili lo disturbarono nella Cella mentre attendeva l'esecuzione. Certo è che col suo ultimo Respiro maledisse il Sergente che lo aveva tenuto segregato e i Magistrati che avevano emesso la sua sentenza e, prima che l'Anno volgesse al termine, tutti loro morirono di Morti misteriose e tragiche.

— Worshipful Banford, *The Revelation of a Damnable Witchcraft, Horribly Broke Out Amongs God's People* (Boston, 1693)

Fu... più o meno cinque anni dopo che questi fantasmi o visioni tornarono, questa volta sembrando ancor più reali e solidi perfino alla piena luce del giorno. Essendomi ormai a quel tempo completamente astenuto dall'uso del laudano, non potevo più attribuire queste "visite" ad agenti di tipo fisico; ero comunque convinto, in quel periodo di stordimento al quale po-

c'anzi alludevo, di aver perduto l'anima durante uno di quei dannati incontri alla società del Fuoco dell'Inferno.

Le mie manie di persecuzione aumentarono quotidianamente, finché la mia famiglia, ritenendomi insano di mente, fu costretta alla decisione estrema di farmi rinchiudere. Tuttavia, non importava che tipo di coscienziosa guardia venisse tenuta alla mia porta, non importava quanto impossibile fosse che un qualsivoglia essere corporeo potesse penetrare arrivando vicino al mio letto: i miei persecutori si accalcavano velocemente e in nutrita schiera.

Non riesco a costringermi a scrivere di loro ora, perché, sebbene mi sia liberato dalla loro presenza da quasi dieci anni, sembra che essi siano da me separati da una parete tanto sottile quanto la carta sulla quale scrivo e che un mio pensare a essi troppo intensamente potrebbe, temo, lacerare quella parete...

Il mio terrore raggiunse il suo apice, o zenit, nel periodo in cui, a causa di quello che la mia famiglia riteneva essere un disturbo cerebrale, fui sistemato per qualche giorno in una stanzetta, priva di finestre e arredata soltanto dello stretto necessario. Privato perfino di una candela, passai i miei giorni (o quello che ritenevo, in quella esistenza oscura, essere giorni) a camminare avanti e indietro sul pavimento gridando forte a Dio di aver pietà di me.

Fu in quel preciso periodo che caddi in una specie di "trance" e pensai di aver visto Susanna, una graziosissima ragazza della casa che era entrata in servizio come domestica, dormire nel suo letto. Nell'estasi della mia mente e mosso da pensieri malvagi, aggredii la ragazza. Il mio corpo era in quel momento, come ricorderete, rinchiuso all'interno della cella che ho poc'anzi descritto. Non contaminerò la mia penna col riferire le vili offese che, con la fantasia, provocai al corpo di quella giovane domestica...

Il giorno seguente, quando il Signor Williams mi portò il pasto, osservai che era particolarmente triste e solenne. Gliene chiesi il motivo ed egli mi raccontò che una ragazza del vicinato era stata brutalmente assassinata la notte precedente e che l'intera strada era in allarme.

Non fu prima di parecchi mesi dopo che, avendo riacquistato sufficientemente la ragione da poter essere liberato, venni a sapere che la sfortunata vittima di quella notte era in realtà la nostra Susanna, e che i terribili danni inflitti sul suo corpo corrispondevano in ogni dettaglio al folle sogno di delirio di cui avevo avuto esperienza...

Questo fu uno degli esempi più terribili di una visione o incubo, ma non

fu purtroppo, ahimè, assolutamente l'unica.

Queste e altre prove della loro esistenza, vi dico, mi si presentarono quotidianamente durante quel terribile periodo. Per questo ero, no, sono tuttora persuaso che non fossero soltanto vacui sogni, ma piuttosto spiriti di un regno più oscuro del nostro e molto più terribile.

— Andrew Hobson, *The Mysteries of Opium Revealed* (London, 1814)

Il buio è il nostro principio e la nostra fine...

— Harlton Davies, *Ode: On New-Year's Day* (1821)

Si darebbe non si sa che cosa per sapere perché un poeta come Davies, un giovane così promettente e di profonde conoscenze, abbia scelto di por fine alla sua vita in modo tanto terribile nel primo giorno del 1821...

— Thomas Lloyd, Introduzione, *The Collected poems of Harlton Davies* (London e New York, 1949)

Il Ladro di Anime... (è) una credenza tipica di isole di contadini sparpagliati per tutta l'Europa centrale. Il moderno ricercatore non avrà grandi difficoltà nell'identificare, dietro alla terrificante figura del Ladro di Anime, un essere malvagio che pretende estrema obbedienza perfino nei compiti più spaventosi, nel percepire una velata associazione di idee con il padrone feudale...

— William Edwards e Jean-Louis Piel, *Folks-Beliefs and Survivals* (Paris e New York, 1897)

D: *L'imputato le ha mai spiegato la natura di queste voci?*

R: Non lo so. Io, è difficile a dirsi.

D: *Bene, ha mai detto che la voce fosse la voce di Dio, per esempio?*

R: Ma no. Nossignore. Lui, lui ha detto che le voci gli dicevano cosa fare, cosa fare, ha capito, come coi coltelli.

D: *La voce ha menzionato i coltelli?*

R: Be', Paulo ha detto, sì, che gli hanno detto dei coltelli.

D: *E anche che cosa fare coi coltelli?*

Feinberg: Oh, Vostro Onore, obbiezione. È una domanda tendenziosa.

Stern: Accolta.

D: *Ci può dire che cosa le ha detto Paulo delle voci e dei coltelli?*

R: Sì. Paulo ha detto che le voci gli hanno detto di prendere i coltelli e poi, lo sa. Voglio dire, mi ha detto quello che volevano che ci facesse.

Ammazzare i ragazzini.

Zimmer: Sei morto, Benny. Sei un uomo morto.

— Stralcio della testimonianza di Benjamin Clements durante il processo per omicidio a Paulo Zimmer, Westbrook, New York, febbraio 1950

## UN DIAVOLO ROSSO

I comunisti, ai quali è ufficialmente proibito di credere in Dio, non sono presumibilmente neppure tenuti a credere nel diavolo. Tuttavia alcuni abitanti del villaggio di Hron, in Cecoslovacchia, hanno combattuto nella scorsa settimana una disperata battaglia col diavolo... o qualcosa del genere.

Anche un devoto capitalista potrebbe avere dei problemi a capire perché Satana si dovrebbe preoccupare di una preda tanto limitata (850 abitanti).

Gli abitanti del villaggio, tuttavia, sono certi che il buon Vecchio li abbia visitati. Parlano di morti impiegabili, più di trenta nel giro del mese passato, di strane visioni e di anche più strane costrizioni.

Il governo ufficialmente ateo, impossibilitato a reprimere il diavolo attraverso un decreto, a quanto si dice ha perfino autorizzato l'antico rito cattolico dell'esorcismo...

— Rivista *Time*, novembre 1954

## RIAPRE IL TEATRO DI GAITHER

Dopo più di un anno, lo State Theatre riaprirà i battenti con un nuovo nome e sotto la direzione di un nuovo proprietario.

Il Signor Athaniel Badon, precedentemente a Londra e a Boston, ha acquistato l'edificio e prevede di riaprirlo nella prossima settimana come ShadowShow. Il Signor Badon prevede un brillante futuro per la sua impresa.

— Ho in programma di proiettare film per famiglie — afferma il Signor Badon. — Vorrei dare il benvenuto all'intera comunità perché venga a vedere personalmente che cosa ho da offrire.

Il Signor Badon promette anche un calendario continuo di proiezioni, più spettacoli speciali e attrazioni. — Gaither troverà qui qualche cosa che non può essere trovato in televisione — dice...

— *The Gaither Advocate*, pag. 1, 23 agosto 1957

## Parte seconda
## *Attrazioni in arrivo*

### 5

Un'ora prima dell'alba.

Harmon Presley, alle cinque di quella mattina, ruppe la promessa che aveva fatto a se stesso, quando vide dei cani che annusavano fa i cespugli di Slattery Row. Uno di essi trascinava qualche cosa che assomigliava a una borsetta da donna. L'uomo fermò quindi la macchina per ispezionare la zona. Questo significava scendere dall'auto.

Fu il primo a trovare il corpo.

Il primo a parte i cani.

Bestemmiando e smoccolando, mandò via i cani a calci, estrasse la pistola, sparò a uno di essi, mancandolo clamorosamente, ma facendo fuggire il branco ululante e ringhiante lungo la strada. Si aprì una porta dalla parte opposta della via, una faccia scura guardò fuori torvamente, vide la "legge" bianca e rientrò in casa. Presley tornò alla macchina e ci scivolò dentro. Se soltanto avesse avuto una radio a due frequenze, come la polizia di città, pensò. La contea non aveva però stanziato il denaro. Adesso sarebbe dovuto tornare giù verso il paese per telefonare. Oppure entrare in una di quelle case a chiedere di farlo, sempre che in qualcuna di esse ci fosse il telefono.

Tornò in paese, chiamò lo sceriffo Quarles a casa e gli fu ordinato di tornare immediatamente sul posto. Per quando fu arrivato fin lì la luce dell'alba stava sorgendo da est, era un'alba pallida. Lo sceriffo parcheggiò la macchina dietro a quella di Presley e ne scese egli stesso, un uomo ben messo, atletico, sulla cinquantina, coi capelli argentati tagliati cortissimi, stile militare. Presley scese a sua volta per andargli incontro. — Dov'è? — chiese Quarles.

— Laggiù. È messa piuttosto male, Sam.

Quarles sbuffò e seguì Presley.

Una siepe, o meglio quella che se potata sarebbe potuta essere definita tale, separava il numero 10 dal 12 della Slattery Row. Il corpo giaceva nell'erba incolta alta fino al ginocchio ai piedi della siepe. Quarles fece una pausa. Presley lo sentì deglutire. — Dio Onnipotente — esclamò lo sceriffo.

La donna giaceva sulla schiena. I vestiti le erano stati tagliati via o

strappati di dosso, giacca, camicetta, reggiseno, gonna, mutande. Gli occhi, ormai velati, erano spalancati, la bocca leggermente corrugata, i denti serrati. Dal collo in giù era una unica devastazione. Il seno sinistro le era stato praticamente staccato e ricadeva all'indietro contro l'ascella, mettendo in mostra il tessuto adiposo giallastro e le costole. L'addome era aperto e riversava il suo contenuto sull'erba attorno a lei. L'intestino era stato tirato fuori ed era sparso ora sulla parte alta delle cosce. C'era una singola mosca che le camminava lungo una gamba ma era ancora presto: ne sarebbero venute altre con il caldo del giorno pieno.

— È la domestica di Ballew Jefferson, no? — chiese Quarles.

— Esatto. Ho la sua borsa in macchina. Si chiama Mollie Avery — disse Presley con voce bassa, intimorita.

— Meglio controllare se qualcuno qui intorno ha sentito qualcosa — disse lo sceriffo. — Lloyd Gordon sta già arrivando, penso che si porterà qualcuno per scattare delle fotografie.

— Vuoi che mi occupi di questo lato della strada? — chiese Presley.

Quarles gli lanciò uno sguardo fulminante. — Perché non ti occupi di tutti e due?

Presley, con la faccia infuocata per il rimprovero subito, si incamminò con passo rigido attorno alla siepe e verso la casa che si trovava sul lato opposto. Gli scricchiolò qualche cosa sotto i piedi: un frammento di vetro. Dette un'occhiata di traverso verso l'alto, quindi proseguì. Un nero sottile, dai capelli cespugliosi, aprì la porta quando sentì bussare e rimase fermo in piedi sulla soglia. No, non aveva visto né sentito nulla, no. Non sapeva da quanto tempo le luci fossero state rotte. I ragazzini lì attorno lo facevano spesso. L'uomo non chiese a Presley che cosa fosse successo.

Visitò altre due case, senza ottenere risultati migliori, prima che arrivasse la station-wagon del medico legale. Lloyd Gordon era una vera e propria rarità nel nord della Georgia, era un medico legale qualificato anche come medico condotto. Scese dalla macchina, tenendo in mano la valigetta, superflua in questo caso. Un giovanotto scese dall'altra parte. Presley si unì a loro mentre quelli si avvicinavano allo sceriffo che stava in piedi, di fronte al corpo, con lo sguardo fisso da un'altra parte. Quarles li vide e fece qualche passo in avanti, nascondendo, parzialmente, quello che giaceva al suolo.

— Sam — disse il dottor Gordon. — Sembra proprio un omicidio.

Quarles annuì mentre con gli occhi azzurri guardava malamente di traverso il giovanotto. — Lei lavora per il giornale, no? Lei è...

— Tom Davies — disse l'uomo più giovane, cercando di guardare oltre a Quarles. — Sì, scrivo dei pezzi e scatto fotografie per l'*Advocate*. — Sollevò la macchinetta fotografica, una Crown Graphic. — Il dottore ha detto che avreste avuto bisogno di fotografie.

— Non ne potrà pubblicare nemmeno una sul giornale — disse Quarles.

— No, signore. Le consegnerò i negativi e tutto il resto.

— Pensa che venti dollari le possano bastare per il tempo che impiegherà?

— Materiale incluso?

— No, la contea glielo pagherà separatamente.

— Venti vanno benone — rispose Davies.

— D'accordo. Voglio delle inquadrature della zona in generale, del corpo e di qualsiasi cosa il dottore le dica di fotografare. Inizi da qui.

Il sole era alto adesso, sulla loro sinistra. Davies scattò due foto dal bordo della strada, sebbene da lì il corpo fosse solamente una sagoma scura seminascosta dall'erba. — Dottore, penso che dovresti pronunciarti sull'ora del decesso — gli disse Quarles.

Il dottore si avvicinò, si chinò soltanto per un istante, quindi si risollevò, scuotendo la testa bianca. Tornò indietro guardando l'erba. — È morta da ore — disse. — Ci vorrà l'autopsia.

— Già. — Quarles si voltò verso Davies. — Scatti pure le foto.

Davies si avvicinò. — Cristo — esclamò. Inserì un flash, scattò, lo estrasse, ne inserì un altro, cambiò angolazioni. — Oh, Dio — disse, ma continuò a scattare foto.

— Porti via le lampadine quando ha finito — gli disse Quarles.

Questo fece ricordare qualcosa a Presley. — Sam, i lampioni sono tutti fuori uso qui. Spaccati.

Quarles si grattò il mento. Non si era preoccupato di farsi la barba: i peli ispidi sembravano carta vetrata sotto il palmo della sua mano. — Sei riuscito a scoprire qualche cosa dai vicini?

Presley scosse la testa.

— Dove viveva la donna?

Presley fece un cenno col capo verso la strada. — Al numero 16 di Slattery, secondo la sua carta di identità. Due portoni più in giù.

— Doc, puoi andare in paese e tornare poi con un'ambulanza?

— Certamente.

— Ehi — gridò Davies dall'erba. — Non lasciatemi qui da solo.

— Tornerò presto — gli disse Quarles. — Continui a scattar foto. E non

si dimentichi di raccogliere le lampadine.

— Sissignore. — Davies non sembrava però particolarmente soddisfatto.

Presley e Quarles si incamminarono verso la strada. C'era una lampada che pendeva da un palo della luce pieno di schegge proprio davanti al numero 16. Si fermarono sotto di esso e guardarono in su. La lampadina da cinquecento watt era in frantumi.

Il numero 16 aveva un giardinetto sabbioso sul davanti e una Ford '37 semidistrutta sistemata sotto un albero di noce americana. Il motore ciondolava da un paranco agganciato a un ramo principale dell'albero. La casa sarebbe stata di quelle con la struttura bianca se ci fosse stata della vernice su di essa. Soltanto l'antiporta a retina, strappata in parecchi punti e rammendata con pezzi di cotone sporco, mostrava tracce di vernice: il suo telaio era stato dipinto di verde una volta, durante gli ultimi cinque anni o giù di lì.

— Tira fuori la pistola — disse Quarles mentre salivano i gradini.

Presley deglutì ma estrasse l'arma.

Quarles estrasse a sua volta il suo revolver, si mise da una parte e aprì l'antiporta. Bussò con forza contro il portone col palmo della mano. — Aprite! Polizia!

Dalla casa non si udirono rumori... o ci fu forse un furtivo scricchiolìo proveniente dall'interno? Quarles guardò Presley. — È meglio che tu vada sul retro, Harm. Sta' attento.

Presley deglutì ancora una volta, annuì e scese i gradini. Girò attorno alla casa, oltre l'albero di noce americana e la macchina. Vide l'uomo esattamente mentre questi si calava da una finestra sul retro. — Fermati! — gli intimò, alzando il revolver.

L'uomo, un nero, arrivò a terra su quattro zampe, come un gatto.

Come un gatto si mise a correre, dirigendosi verso il cortile invaso dalle erbacce e verso uno steccato ricoperto di viti. — Fermo! — strillò Presley e sparò un colpo in aria.

L'uomo che correva cadde a terra come se fosse stato colpito. Presley gridò allora: — L'ho preso Sam! — e si diresse verso la figura, con la pistola puntata contro la schiena dell'uomo indifeso.

L'uomo indossava una canottiera sporca tipo gilè e un paio di jeans. Era a piedi nudi: il rosa delle sue piante sembrò a Presley carne cruda. Mentre il vice sceriffo si avvicinava, l'uomo si coprì la testa con entrambe le grosse mani. — Non ho fatto niente — disse con la faccia a terra.

— Alzati — gli intimò Presley. — Lentamente.

La porta sul retro della casa si spalancò e ne uscì Quarles. — Tienilo fermo, Harm — disse.

L'uomo giaceva immobile. — Dovrete farmi fuori mentre sono a terra — disse.

— Maledizione, alzati — ripeté Presley.

— Eh, eh. Dovrete spararmi qui a terra. Non ho fatto niente, amico.

Quarles si inginocchiò accanto all'uomo, e lo perquisì. — Alzati — disse. — Nessuno ti vuole ammazzare.

Lentamente, l'uomo si alzò. Era davvero molto scuro di pelle, giovane, forse sui venticinque-ventisei anni. Il bianco dei suoi occhi aveva una sfumatura giallastra. Aveva dei sottili baffetti e la sua guancia sinistra era sfregiata da una cicatrice diagonale di sette centimetri. Quarles finì di perquisirlo — Chi sei? — gli chiese.

— Billy Resaca — mormorò l'uomo.

— Che stavi facendo in quella casa? — disse Quarles.

Lo guardarono due occhi astiosi. — Ci vivo, amico.

— Cosa?

— Ho detto che ci vivo, signore.

— Be', così va un po' meglio. Conosci Mollie Avery, Billy?

— Sissignore. È mia moglie.

— Tua moglie? — sbuffò Presley.

Gli occhi pieni di rancore si spostarono di fianco. — Convivente — disse Resaca.

— Bene, Billy — commentò Quarles — dovremo portarti dentro. Ci darai dei problemi?

— Non ho fatto niente, signore.

— Allora non hai nulla di cui preoccuparti, no? — Quarles tirò fuori le manette dal cinturone. — Metti le mani dietro la schiena, Billy.

I tre uomini girarono attorno all'angolo della casa per trovare uno scenario cambiato. Neri, uomini e donne, stavano in piedi sotto i portici e nei giardini, a braccia conserte, con occhi indecifrabili, lungo tutta la strada... eccetto che nelle due case che si trovavano ai lati del luogo dove era stato ritrovato il corpo. Tom Davies, pallido in volto, era ancora nel punto in cui terminava la siepe con la macchinetta fotografica che gli penzolava sullo stomaco. Presley sentiva un ronzìo intermittente di mosche. Il sole era adesso molto alto nel cielo: dovevano essere le sei e un quarto o forse anche più tardi, pensò.

— Porta dentro Billy, Harm — gli disse Quarles. — Non dirgli nulla.

Tienilo in cella di isolamento finché non arrivo io.

— D'accordo, Sam — acconsentì Presley. — Forza, tu.

Appena prima che Presley potesse spingerlo sul sedile posteriore della macchina di servizio, Resaca si divincolò dalla sua presa. — Aiuto! — gridò a un gruppo di tre neri che si trovavano dall'altra parte della strada. — Mi vogliono uccidere!

— Harmon! — strillò Sam da dietro la siepe.

— Forza, entra dentro — disse Presley, afferrando Resaca.

— Mi ammazzeranno! — piagnucolò Resaca, cadendo in ginocchio per la strada. Morsicò Presley.

— Maledizione! — Presley colpì Resaca con un manrovescio così forte che la testa dell'uomo rimbalzò contro una portiera della macchina. A questo punto Presley lo sollevò di peso e lo gettò sul sedile posteriore come se fosse un sacco di farina.

Gli era scivolato il berretto dalla testa. Lo raccolse, se lo calzò per bene sul capo e salì in macchina dietro al volante. Fece un'inversione a U mentre il capannello di neri che si trovava al margine della strada si spostava di un paio di passi indietro.

Incrociò l'ambulanza in fondo alla via. — Che cos'è successo, amico? — chiese Resaca dal sedile posteriore. — Che cosa pensate che abbia fatto?

— Chiudi il becco — gli rispose Presley a denti stretti. Si chiese se sarebbe riuscito a dare un po' di botte a Resaca prima che Quarles tornasse. Stabilì che, se avesse giocato bene le sue carte, ci sarebbe anche potuto riuscire.

Si diresse verso la prigione della contea.

Ann Lewis si era alzata all'alba. Abitava in tre camere prese in affitto dalla signora Elvie Maddons, una vedova in età avanzata e debole d'udito. Ann tuttavia si muoveva silenziosamente, come faceva sempre. Da quel giorno, a scuola, aveva avuto una nausea continua, un mal di testa che si attenuava ogni tanto ma che non scompariva mai del tutto.

Aveva trascorso la maggior parte del venerdì e del sabato a letto credendo di essersi beccata un'influenza.

Ma dopo una notte insonne aveva cambiato parere. Gli insegnanti erano attesi alla Gaither Elementary il mercoledì per la programmazione. Per quanto si sforzasse, Ann non riusciva a vedersi entrare di nuovo in quell'edificio, non riusciva proprio a immaginarselo.

Aveva cominciato a scrivere e aveva gettato la lettera almeno sei volte.

Tentò ancora:

Gentili Signori,
ho molto gradito gli anni in cui ho insegnato nella struttura scolastica di questa città. Tuttavia, recentemente sono occorsi alcuni avvenimenti che...

Smise di colpo. Che cosa avrebbe fatto? Sarebbe tornata a vivere con sua madre? Per quanto poco Ann riuscisse a immaginarsi di tornare a scuola, ancor meno riusciva a tollerare l'idea di tornare a casa da sua madre. E da quale altra parte, a Gaither, avrebbe ottenuto un posto di lavoro? Ai cotonifici? All'allevamento di pollame? Appallottolò il pezzo di carta e lo gettò nel cestino perché facesse compagnia agli altri.

Seduta alla scrivania accanto alla finestra, Ann chiuse gli occhi. È ridicolo, disse a se stessa. Non è successo nulla. Il mio subconscio ha manifestato i sentimenti che ho rispetto a mia madre. Gergo di tipo psicologico... gergo. Stronzate. Stronzate psicologiche del genere.

Rimase seduta per qualche minuto a occhi chiusi, a riposare. Quando riaprì gli occhi essi erano chiari e decisi. Benissimo, si disse. Tornerò lì dentro. Non sarò sola in quell'edificio. Riuscirò a superare questa cosa. Gettò uno sguardo alla carta appoggiata sulla scrivania di fronte a sé con un certo timore.

Era solamente carta bianca, nulla di più. Non c'erano orrendi disegni né parole. Carta bianca. Una pagina bianca, come il futuro anno scolastico.

Ma, pensò, ho ancora paura.

Una campana cominciò a suonare da qualche parte: era la campana dei metodisti. Le otto. Ann chiuse nuovamente gli occhi, affaticata. Aveva dimenticato di andare in chiesa quella domenica mattina. Non era riuscita a fare questo sforzo. Tornò a letto cercando di dormire un po'.

Si rialzò, abbassò lo scuretto e si tolse il vestito. Il pigiama era tutto aggrovigliato e stropicciato. Lo stirò un po' con le mani e si riinfilò sotto le lenzuola. La testa le pulsava proprio dietro gli occhi.

Non sono mai stata così male. Ho sempre cercato di guardare al futuro, all'inizio della scuola. Non mi sono mai sentita così.

Provò una terribile tensione nelle gambe che le saliva fino alla schiena e al collo. Il suo intero corpo era contratto, una molla eccessivamente caricata. Aveva le mascelle tanto serrate che le facevano male i denti.

Devo rilassarmi, pensò.

Prima di scivolare in un sonno agitato, le venne in mente un'idea felice: un film.

Il teatro riapre domani.

Andrò a vedere un film.

Mi farà bene.

Un film.

Il telefono di Ballew Jefferson si mise a squillare mentre lui si stava radendo. Jefferson non si era mai adattato a un rasoio elettrico o a uno di sicurezza: usava un rasoio a mano libera fuori moda, col manico in avorio, lucente, tagliente, e si faceva la schiuma da solo con un pezzo di sapone dal profumo di trifoglio.

Si era appena dato una prima passata, in modo approssimativo, quando il telefono della camera da letto aveva trillato. Scuotendo la testa, Jefferson afferrò un asciugamano. Si tolse alla meglio la spuma e un filo di sangue mentre passava, a piedi nudi, sul tappetino. Indossava soltanto i pantaloni e una canottiera, quella mattina. Il telefono squillò di nuovo mentre lui sollevava il ricevitore dall'apparecchio. — Casa Jefferson.

— Signor Jefferson, sono Sam Quarles.

Jefferson appoggiò un fianco contro il bordo del letto. — Che c'è, Sam?

Quarles si schiarì la voce. — Mi risulta che lei abbia al suo servizio una ragazza di colore, signore.

— Ne ho un paio — disse Jefferson. — Mollie Avery e Zia Ludie Estes. Anche se non sono proprio sicuro che quello che Ludie faccia qui possa essere considerato esattamente un lavoro.

— Sì, signore. A proposito di Mollie Avery...

Jefferson emise un sospiro. — Si tratta di quell'essere con il quale vive, Billy come-cavolo-si-chiama?

— Be', signore...

— Quanto?

Il silenzio dall'altra parte del filo si protrasse molto a lungo prima che Quarles aggiungesse: — Non penso che lei abbia compreso.

— Suppongo che quell'uomo si sia ubriacato di nuovo e che lo abbiate preso. Mollie ha bisogno di quattrini per tirarlo fuori, non è così? Di quanti soldi ha bisogno?

— Non si tratta di questo, signor Jefferson...

Avendo perso la pazienza, Jefferson disse brusco: — Mi faccia parlare con Mollie. Chiariremo tutto quanto.

— Signor Jefferson, lei deve raggiungermi qui, all'ospedale.

Jefferson assunse una espressione truce come se Quarles si trovasse nella sua stessa stanza e potesse vederlo. — Ospedale? L'ha picchiata, sceriffo?

— Signor Jefferson, mi stia a sentire un momento. Abbiamo qui un cadavere. Riteniamo che si tratti della sua domestica di colore. Non possiamo farla identificare da Billy Resaca in quanto è indiziato. Nessuno sembra saper nulla dei suoi familiari. Ho bisogno che lei venga a dare un'occhiata al corpo e a dirmi se si tratta di Mollie.

Jefferson si mise a ridere. — Sceriffo, lei mi sta facendo perdere del tempo. Non può trattarsi di lei.

— Noi riteniamo...

— Ho accompagnato ieri sera Mollie a casa. Stava benone. Dovete aver preso un abbaglio.

— Signor Jefferson...

— Devo prepararmi per andare in chiesa. Lei mi sta solo...

— Maledizione!

Jefferson balzò dal letto con la schiena impalata. — Quarles, si ricordi con chi sta parlando.

— Lei adesso mi sta a sentire — gli rispose Quarles con voce agitata e secca. — Io ho qui una donna morta. Aveva una carta di identità sulla quale c'è il nome Mollie Avery, Slattery Row 16. È una storia brutta. Ho bisogno che lei venga all'ospedale e la identifichi e, se mi costringerà a farlo, manderò una macchina a prelevarla.

— Ma lei sa chi sono io?

— Certo che lo so, signore. Ma lei sa chi sono io? Be', signore, io sono l'uomo che è stato eletto sceriffo della contea di Frye. Forse non sono un gran che, ma sono pur sempre lo sceriffo. Adesso. Vuole che le mandi una macchina?

— È ridicolo — disse Jefferson — è una perdita di tempo.

— Manderò qualcuno a prenderla.

— No — sospirò Jefferson. — Verrò io. Quando mi recherò in chiesa.

— Il più presto possibile, signore, la prego.

— Va bene. — Jefferson fece una pausa. — Che cosa indossava la donna, Quarles?

Lo sceriffo sospirò profondamente. — Una giacchetta blu marino su una camicetta azzurra. Gonna blu marino. Scarpe nere senza tacco. Reggiseno e mutandine nere. Scialle per la testa blu. Niente calze.

Jefferson guardò a terra. Vicino al letto c'erano due pezzi di nylon arrotolato.

— Il più presto possibile — ripeté la voce al telefono.

— Arrivo subito — disse Jefferson. Appese il ricevitore.

Qualcosa rotolò a terra. Lui guardò con aria attonita. Si trattava del suo rasoio, aperto, che giaceva in una pozza rossa.

Da dove veniva, si chiese. Da dove veniva tutto quel sangue?

Sollevò la mano destra, la mano che aveva tenuto stretto il rasoio. Una linea scarlatta correva attraverso tutto il palmo proprio sotto l'attaccatura delle dita. Distese la mano e vide la linea aprirsi in uno squarcio, vide il sangue fiottare, richiuse per metà la mano. Non riusciva a tenerla aperta e sentì un caldo sgocciolìo scorrergli lungo l'avambraccio, e colargli dal gomito.

Non fa neppure male, pensò. Sembra solo un po' rigido.

Non fa affatto male.

Le funzioni alla First Methodist Church di Gaither finivano alle dodici e mezzo. Betty Lessup, in assenza di Frank, stava ancora "lavorando" per John e Alan Kirby e loro si spostarono a casa sua per il pranzo. Alan, impacciato e scomodo con la camicia bianca e la cravatta annodata, sedeva sul dondolo nella veranda davanti alla casa spingendosi avanti e indietro col tacco della scarpa sinistra. Avrebbe desiderato fare una corsa a casa se non altro per cambiarsi d'abito, per infilarsi un comodo paio di jeans e una maglietta, ma la zia Betty si era gettata a capofitto nella preparazione del pranzo come un uragano umano e lui sapeva che ci si sarebbe aspettati che rimanesse in uniforme domenicale fin dopo aver mangiato il pollo fritto e il dolce.

Riusciva a sentire la voce di sua zia anche se la cucina si trovava a due stanze di distanza e la porta di casa era chiusa: — Dovresti pensare ad Alan. È tutto quel che intendo dire.

Alan chiuse gli occhi. Le orecchie gli bruciavano come se il vecchio detto fosse vero, come se potessero indicare, per mezzo della loro temperatura, se qualcuno stesse o no parlando di te. La risposta di suo padre, di tono più basso e pacato rispetto a quello della zia Betty, non fu udibile per il ragazzo, ma un istante dopo sua zia aggiunse: — Sono stupidaggini, John Howard Kirby. C'è una enorme quantità di donne in paese che sarebbe felicissima di sposarti.

Alan si mosse a disagio sulla sedia a dondolo. Calcolò di avere più o

meno ancora una novantina di minuti di queste storie da sopportare. La zia bombardava suo padre con sollecitazioni al matrimonio in continuazione, ma suo padre, un bastione dalle robuste mura, semmai ne esisteva uno, resisteva alle bombe senza mostrare alcun segno di danneggiamento.

Erano due persone cocciute, pensò Alan, anche se in modo differente. Sua zia era tutto fuoco e fiamme, una donna bassa, robusta che sarebbe riuscita a cuocere alla meno peggio un pasto o a riparare alla meno peggio un carburatore con la stessa goffa padronanza di sé. Suo padre era invece un punto fisso, un uomo calmo la cui serenità era completa e incrollabile. Sua zia agiva senza pensare, suo padre pensava e non agiva.

Lei lo stava attaccando ancora: — Mia sorella è morta da quasi sei anni. Non dire *a me* che cosa avrebbe desiderato. Io so cosa desiderava. E una cosa che desiderava era una moglie per te e una madre per suo figlio.

No, pensò Alan. Non una madre per me. Incapace di stare a sentire ancora, scese dal dondolo sulla veranda e lo lasciò a scricchiolare dietro di sé. Si incamminò lungo i gradini immergendosi nella brillante luce del sole e nel canto degli uccelli, tirò indietro la testa, si schermò gli occhi e sbirciò in alto verso un grigio tordo che dondolava su un cavo del telefono e gettava nell'aria festiva liquide note con gioioso abbandono.

Alan tirò un sasso all'uccello, mancandolo di un buon mezzo metro ma facendolo volare via, alzando e abbassando le ali come un battello su un fiume dall'acqua cristallina. Fece il giro della casa e ispezionò gli alberi di fico dello zio Frank. Erano tutti privi di frutti in quanto gli uccelli li avevano beccati appena essi avevano dato segno di essere maturi. C'era però l'odore dominante dei fichi, un ricordo dolciastro e mostoso.

Strappò una delle foglie larghe e pelose da una delle piante e pensò ad Adamo ed Eva. Vestiti di foglie di fico. Doveva vedersi ancora un bel po' di pelle, pensò. Si immaginò Eva nel suo completo botanico e sentì l'eccitazione del desiderio, ancora abbastanza nuovo in lui per essere sconvolgente.

Si slacciò la cravatta e la fece pendere sciolta. Si sbottonò anche il colletto della camicia e sentì di riuscire di nuovo a respirare. Se soltanto avesse avuto qualche cosa da fare, pensò.

Sarebbe potuto entrare in casa e mettersi ad ascoltare la radio... la zia Betty e lo zio Frank avevano un apparecchio TV RCA, molto più grosso del Philco dei Kirby, c'era però una regola domestica che imponeva di non guardare la televisione prima di pranzo, di domenica. Non esisteva una regola corrispettiva che proibisse l'ascolto della radio, ma, a quest'ora della

giornata, la maggior parte delle stazioni avrebbero trasmesso comunque sermoni e musica sacra e lui era appena scappato da roba del genere.

Qualsiasi altra cosa gli venisse in mente, implicava lo sporcarsi ed era quindi da escludere.

Ovviamente... aveva fatto il giro degli alberi di fico privo di una meta precisa ma adesso si era fermato... ovviamente *avrebbe potuto* andare a prendere il suo libro e leggere. Non aveva ancora cominciato il libro sulla ricerca dei fossili. Si sarebbe potuto sedere sulla veranda della zia Betty... o perfino, pensò, sulla veranda di casa sua, che stava proprio dall'altra parte della strada... a leggere.

Prese la sua decisione, attraversò la strada e si infilò in casa sua. La porta era, come sempre, aperta: non c'erano comunque molte persone a Gaither che chiudessero la porta di casa a chiave. Il silenzio domenicale della casa era per lui un po' sconcertante, diverso, in qualche modo, dalla tranquillità degli altri giorni. Lo costrinse a camminare piano piano, come se fosse riluttante a disturbare le stanze addormentate.

Ebbe qualche difficoltà a ritrovare il libro. Non si sa perché non lo aveva lasciato sul comodino di fianco al letto, il posto solitamente destinato ai libri della biblioteca, e non riusciva proprio a spiegarsene il motivo. Dopo qualche minuto di ricerca infruttuosa, ripercorse mentalmente il tragitto che aveva fatto di ritorno dalla biblioteca, una tecnica a prova di bomba. Aveva lasciato la bici nel cortile posteriore. Era entrato in cucina, col libro in mano, esatto. Aveva sete. Aveva cercato una Coca nel frigorifero... voilà. Il libro era sopra il frigorifero.

Alan lo recuperò, arrabbiato con se stesso. Non lasciava generalmente mai le cose nel posto sbagliato in questo modo. Gli venne all'improvviso in mente anche un'altra cosa: generalmente non aveva mai fissato nemmeno appuntamenti per andare al cinema.

Si sentì strano, eccitato per così dire, ansioso ma un po' spaventato al tempo stesso.

Eva con le foglie di fico.

Ma il pensiero di Diane England con le foglie di fico, Diane che poteva battere due avversari uno-due-tre e poi spedire la palla a una enorme distanza per correre alla base nel minuto successivo... be', gli veniva proprio da ridere.

Tenendo il libro sotto il braccio Alan uscì dalla porta di casa. Lì si fermò. Una strana macchina, una Rambler verde, era parcheggiata al bordo del marciapiede davanti alla casa di sua zia. Alan attraversò la strada,

chiedendosi chi poteva essere venuto a fare una visita.

— ...è vero — sentì dire mentre saliva i gradini della veranda. — Ha cercato anche di suicidarsi, con un rasoio, ho sentito dire.

La voce di suo padre... di chi era mai la prima voce, la voce della donna? Non riusciva a identificarla. Suo padre però disse: — Non posso credere che Ballew Jefferson possa avere qualcosa a che fare con un omicidio.

— Io non lo so. — Quella era sua zia. — Quando è stata uccisa quella donna, Agatha?

Ecco. Il visitatore era Agatha Islip, una specie di cugina alla lontana della zia Betty. Alan l'aveva vista ogni tanto in centro o nelle funzioni a scuola. Conosceva vagamente suo figlio, Tommy, che doveva andare in quinta o in sesta, quest'anno.

Alan li trovò tutti in salotto. Loro si guardarono attorno quando lui entrò, con espressione sorpresa.

— Chi è stato ucciso? — chiese Alan.

Betty Lessup scosse la testa. — Nulla di cui tu ti debba preoccupare, Alan Kirby. Guardati la cravatta!

Alan aveva dimenticato di riallacciarsela. Cercò con fatica, col libro sotto il braccio, di abbottonarsi il colletto e di rimettere a posto la cravatta. — Ma il signor Jefferson chi ha ucciso?

John gli prese il libro. — Nessuno, figliolo. Almeno non si sa nulla di certo. È morta una donna, la notte scorsa e la signora Islip dice che la polizia sta interrogando il signor Jefferson, questo è tutto.

— Ma chi?

— Una ragazza di colore che lavorava per lui — aggiunse la signora Islip.

— Aggie — la ammonì sua zia.

— Be', è vero. — insisté Agatha. — Abitava giù a Possum Town ed è dove l'hanno trovata. Era completamente scannata.

Alan era riuscito nel suo tentativo di scoprire qualcosa. Possum Town... Niggertown per Reese Donalds e i suoi amici... era la zona povera dei neri a sud e a est di Gaither, una unità soltanto per quello che riguardava il nome. — Ha detto che il signor Jefferson ha tentato di suicidarsi.

— Ho sentito dire che si è tagliato con un rasoio — disse Agatha con un deciso cenno affermativo della testa. Era un tipo di donna bamboleggiante e a sproposito, tutta riccioli e smorfiette con un mento piccolo e rotondo, ma la sua voce era effettivamente competitiva rispetto a quella della zia Betty.

— Adesso basta — disse con fermezza la zia Betty. — Ho un pollo sul fuoco e una torta nel forno e tu mi vieni a parlare di sangue e massacri. Aggie Islip, se vuoi restare a mangiare con noi come un cristiano, sei più che benvenuta ma non pronunciare un'altra parola riguardo a omicidi e mutilazioni, se non ti dispiace.

— Ti ringrazio, Betts, ma devo andare — disse la signora Islip proprio come se fosse stata effettivamente invitata. — La sorella del signor Jefferson vive fuori verso l'autostrada di Cumming e ho pensato di andare a fare un salto da lei per vedere se posso esserle in qualche modo di aiuto.

La signora Islip si diresse tutta agitata fuori dalla porta. Il padre di Alan si sfregò la nuca. — Un omicidio a Gaither — disse. — Chi lo avrebbe mai creduto?

Betty Lessup si girò come un turbine verso di lui. Era più alto di lei di quasi trenta centimetri ma, con la rabbia che aveva in corpo, la donna aveva l'aspetto di una gallina con tutte le penne sollevate e sembrava in qualche modo più grossa di John. — John Kirby, ancora una parola e voli fuori di qui. Qualcuno in questa famiglia spero sappia comportarsi da buon cristiano.

John ridacchiò ma dietro le spalle di Betty. — Sissignora — disse con un finto tono abbacchiato.

— Tu vieni ad apparecchiare.

Alan si rese utile ma, mentre sistemava piatti e bicchieri sulla tavola, pensava all'omicidio. Non aveva mai sentito parlare di un omicidio a Gaither e bruciava dalla voglia di chiedere a suo padre qualcosa di più sulla faccenda. Però, pensò il ragazzo mentre la zia portava in tavola un piatto blu con un pollo dorato e croccante, la cosa poteva anche aspettare.

Nella mezz'ora successiva, l'omicidio fu la cosa più lontana dai suoi pensieri.

Il dottor Lloyd Gordon ebbe delle difficoltà col registratore.

Era della dimensione di una valigetta e aveva un orribile nome tedesco, Wollensak o qualcosa del genere, e quattro velocità fra le quali scegliere, il microfono era terribilmente scomodo da maneggiare per uno che stava tentando di districarsi su un corpo devastato. Risolse il problema, alla fine, usando del nastro adesivo e appendendo il microfono a un sostegno per flebo che stava vicino alla tavola per l'autopsia. Fece partire la bobina alla velocità inferiore e cominciò a raccontare nell'apparecchio i danni subiti da Mollie Avery.

— Questo è il corpo di una donna di razza nera, alta approssimativamente un metro e cinquantacinque, del peso da viva all'incirca di cinquantaquattro chili. Età stimata, sui... ehm, direi trenta. Carnagione abbastanza chiara, occhi marrone scuro, capelli neri. Il corpo è stato indicativamente identificato come quello di Mollie Avery di Gaither.

"Un esame superficiale rivela numerose ferite di arma da taglio. Il seno sinistro è stato parzialmente staccato ed è unito al corpo soltanto da un sottile strato di tessuto sulla parte superiore sinistra. La cosa sembra essere stata fatta con un singolo taglio prodotto da uno strumento affilato, che è penetrato attraverso la pelle, il tessuto connettivo e il *pectoralis major*, mettendo a nudo brevi tratti della quarta e quinta costola.

"L'addome è stato aperto da tre lunghi squarci a partire direttamente dallo sterno. Il primo taglia il *rectus abdominis* e i muscoli addominali esterni seguendo la linea delle costole fino all'ileo destro. Un secondo lo incrocia e procede verso il basso da un punto a cinque centimetri sopra l'ileo alla zona pubica. Un terzo incrocia quest'ultimo cinque centimetri sopra il pube e termina nel centro della parte sinistra della cassa toracica. Tutti i tagli sono penetrati nel peritoneo.

"Il corpo mostra evidenti segni di quasi totale dissanguamento. Problema: c'è davvero pochissimo sangue sul corpo stesso o sugli abiti. Inoltre un iniziale esame della zona del ritrovamento rivela la presenza di relativamente poco sangue. Non posso fornire attualmente una spiegazione dell'assenza di sangue visibile. Lo scolorimento è minimo. Stimerei che sono andati persi più o meno tre quarti del sangue del soggetto. Dove sono andati a finire?

"La cavità addominale è stata lasciata completamente aperta. C'è qualche danno al diaframma ma, apparentemente, nessuna penetrazione nell'area toracica. Il fegato è stato parzialmente asportato. Sia l'intestino tenue sia quello crasso sono stati tagliati. La vescica è stata staccata e si trova all'interno della cavità immediatamente sotto al fegato. Il rene sinistro è mancante. Il pancreas è stato tagliato approssimativamente a metà, lateralmente. Il pancreas è stato staccato e si trova nella parte in basso a destra della cavità..."

Con la sua voce sicura, la voce che aveva detto a tante mamme che i loro bambini si sarebbero presto ristabiliti, la voce che aveva offerto conforto a moribondi, il dottor Gordon si inoltrò in un intero catalogo di violenze. Il giorno successivo, quando venne dato a una stenografa il compito di trascrivere la registrazione, quella non ebbe alcuna difficoltà a seguirla. Notò

un rumore a scatto, a metà di quello che comunque non riusciva a capire.

Era stato causato dal dottor Gordon quando era dovuto tornare indietro nella registrazione e poi ricominciare. Non voleva che la stenografa udisse il suo blasfemo: — Gesù Cristo! — o il rumore del suo vomito nel momento in cui aveva dato una prima occhiata a quello che era stato fatto ai genitali di Mollie Avery.

Andy McCory si svegliò e si stiracchiò. La luce del sole fluiva attraverso la finestra, penetrando con facilità le sottili tendine della stanza. Chiuse gli occhi, aveva la faccia completamente abbandonata. Lo raggiunse il suono del canto degli uccelli, gli uccellini facevano un gran casino negli alberi attorno alla casa. Avrebbe preso provvedimenti per la cosa un giorno di questi. Si grattò pigramente la pancia, fece scivolare la mano per sfregarsi anche il pene e lo scroto: era nudo sotto le lenzuola.

— Vuoi mangiare qualche cosa?

Andy aggrottò la fronte e aprì gli occhi. Lee stava accanto alla porta, con i capelli legati all'indietro con un nastro. Lee era biondo fragola e aveva una pelle pallida pallida. I capezzoli erano quasi dello stesso colore del seno se la si guardava al mattino quando gli occhi erano ancora appannati e non si era nemmeno sicuri che avesse dei capezzoli. Lui sbuffò.

— Thelma ha portato Little Lee e Danny alla messa e al catechismo domenicale — gli disse Lee. — Resteranno anche a pranzo da loro.

Andy fece ruotare la testa sul cuscino, da una parte all'altra. Era ancora intontito, continuava a provare quello strano distacco da ogni cosa come se tutto ciò che accadeva non dipendesse da lui, come se fosse soltanto l'occupante e non l'operatore del proprio corpo. Aveva un sapore cattivo in bocca, di bile amara e, sulla lingua, un taglio rialzato di oltre due centimetri. Quando tirò fuori la lingua di fronte allo specchio riuscì a vederlo: una linea bianca sulla superficie rosa e ruvida. Il sapore cattivo sembrava venire proprio da lì, per quanto sfregasse nel lavarsi i denti.

— Che ore sono? — sentì chiedere dalla sua voce.

— È appena passata l'una e mezzo.

— A che ora sono rientrato?

— Dopo mezzanotte.

— Uhmm. — Si stiracchiò, aprì la bocca e trasse un profondo respiro.

— Non eri ubriaco — disse Lee a voce bassa.

Lui chiuse gli occhi, schioccò le labbra. Non aveva bevuto. Non riusciva nemmeno a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva bevuto,

anche solo una birra. Che cosa gli aveva promesso Badon? Che sarebbe potuto andare a lavorare ubriaco quanto voleva. Ecco. Ma Badon non gli aveva fatto capire che sotto c'era un trucco, no. Lui non sentiva alcun desiderio di ubriacarsi, neppure di bere. Eppure era proprio come essere sempre leggermente ubriachi, in quello stadio remoto e distante di ubriachezza quando uno può chiaramente osservarsi come una creatura esterna e separata da sé, quando uno può divertirsi per le stramberie animalesche senza sentirsi responsabile dei propri eccessi.

Pensieri come questi passavano, privi di coerenza, attraverso la testa di Andy McCory, facendola dolere. Aprì gli occhi ancora una volta. Lee stava ancora lì in piedi, appoggiata alla porta. — Che cosa stai aspettando? — le chiese.

Lei alzò le spalle. Indossava una camicetta rosa e pantaloni alla ciclista neri... nella velata luce del giorno che illuminava la stanza, lei sembrava in qualche modo fragile, quasi trasparente, come una statuetta di porcellana. — Pensavo che visto che i bambini sono fuori... È passato tanto tempo, Andy.

Andy sentì se stesso far scivolare via le lenzuola, in modo da rimanere nudo sul letto a due piazze. Si sedette con la schiena appoggiata alla fredda spalliera. — Togliti i vestiti — si sentì dire.

— Chiudo le persiane...

— Togliti i vestiti.

Lei si morse il labbro inferiore, labbra rosa e morbide, niente rossetto questa mattina, no. — Va bene, se vuoi...

— Forza — le disse lui.

La donna armeggiò coi bottoni della camicetta, li slacciò uno alla volta. Questa si aprì. Alzò la spalla sinistra per fare uscire il braccio e poi lasciò scivolare la camicia dal braccio destro. Essa cadde ai piedi della piccola culla nella quale dormiva generalmente Danny. Lee rimase per un istante in reggiseno e calzoni come se tentasse di decidersi su cosa togliere prima. Quindi li sbottonò e tirò giù la lampo dei pantaloni, si tolse i mocassini e si levò anche quelli. Aveva le gambe lunghe, lisce, rosate. Allungò le mani dietro la schiena per slacciare il reggiseno. Le spalline le scivolarono giù dalle spalle e lei lo appoggiò sul fondo della culla.

Incrociò le braccia sul seno, come se sentisse lo sguardo tagliente di Andy su di sé, con le mani aperte sugli avambracci. — Posso venire a letto? — gli chiese con voce simile a un sussurro.

— Togliti tutto — si sentì dire Andy. Lei annuì, quindi si fermò per far

scendere le mutandine lungo le cosce, col seno che si muoveva come un morbido pendolo da sinistra a destra mentre lei sfilava quell'ultimo indumento. Era così rosea: pelle rosa, capezzoli pallidi, aveva perfino una sfumatura rosa nei capelli.

— Girati — le ordinò Andy.

Le venne un improvviso male agli occhi, ma fece quello che lui le aveva chiesto.

— Fai un giro intero. Lentamente — disse lui. — Più lentamente di così.

Lei si girò in un piccolo delicato cerchio, mostrandosi a lui, davanti e dietro. Sbatté le ciglia, non per civetteria, ma in un tentativo di trattenere le lacrime.

Andy sbuffò. — Vieni a letto.

La tirò contro di sé, sentì il dolce calore di lei dall'ascella all'anca, premette la bocca contro la sua. Le sue mani cominciarono a giocare sulla pelle di lei, lentamente.

Dapprima lei si irrigidì... quando facevano l'amore era sempre una cosa veloce e frenetica, qualche volta lei aveva anche raggiunto l'orgasmo ma ben più frequentemente era stata lasciata lì, ancora palpitante di desiderio inappagato, quando Andy, soddisfatto, si era girato dall'altra parte cadendo in un sonno da ubriaco. Non era abituata a nulla di lento, a nulla di tenero.

Andy, in lontananza nel profondo del suo cervello, sentì il respiro di lei farsi più sincopato, divenire un dolce gemito, sentì la risposta della donna al tocco delle sue mani, la sua tensione e il suo calore. Rotolò sopra di lei, la prese e lei ansimò.

Arrivò un momento in cui lui si fermò nel suo movimento per guardar giù al viso ardente e contratto di lei. — Dove sono stato la notte scorsa? — sussurrò.

Le mani di lei si strinsero sulle sue natiche. — Al... al teatro — disse a fatica. — A lavorare.

— Te lo ricordi.

— Andy...

Lui si mosse ancora, facendola rilassare. In seguito si appoggiò sulla schiena mentre lei gli si accovacciava contro, con la testa appoggiata sulla spalla di lui. Si mise a piangere.

— Che cosa c'è che non va adesso? — chiese Andy.

— Non lo so. Io... io non lo so.

Lui le accarezzò il collo, massaggiandolo col palmo della mano mentre lei singhiozzava. Andy pensò a quanto fosse sottile quel collo, quanto sot-

tile.

Quanto fragile.

Tom Davies si trovava da solo nella camera oscura all'*Advocate*. Aveva preso circa dodici foto del corpo, e prima di mezzogiorno aveva già sviluppato i negativi. Adesso stava usando l'ingranditore Olympus per ottenere delle stampe otto-per-dieci, due di ogni foto, come gli aveva chiesto lo sceriffo Quarles.

Lavorava in modo metodico. Già sei stampe erano state passate all'essiccatore, messe in sequenza rispetto a quando erano state scattate: tre inquadrature del luogo del delitto, col corpo appena visibile, praticamente irriconoscibile, soltanto un ammasso scuro ai piedi della siepe. C'erano quindi le tre foto del corpo, l'orrore da vetrina del macellaio degli organi esposti, della carne straziata, reso tutto sommato meno orrendo dalle immagini in bianco e nero.

Adesso doveva sviluppare le foto in primo piano, una del busto e una della testa, sotto forma di negativi, pronte per una seconda esposizione e la stampa finale. Prese un foglio di carta dalla cassetta quadrata che il giornale usava al posto di un salvacarta, la mise sul piano dell'apparecchio e spense la lampada schermata.

Aveva predisposto una esposizione di dodici secondi. Mise in funzione l'ingrandìtore, premette il tasto dell'esposimetro e aspettò il suono della campanella per spegnere la luce. Per dodici secondi, l'uomo guardò l'immagine proiettata, i capelli bianchi, la faccia nera, il petto ferito nelle tonalità del grigio. Quindi l'ingranditore si spense, lui riaccese la lampada schermata e tolse la carta dal piano.

La camera oscura era piccola, doveva soltanto girarsi per avere di fronte a sé il bancone e il lavello. Fece scivolare la carta nella prima vaschetta, la mosse, e guardò l'immagine formarsi sotto la luce rossa mentre contava a mente: — Mille e uno, mille e due, mille e tre...

Ci volle poco più di un minuto perché la foto avesse raggiunto la condizione ottimale di contrasto e di opacità. Lui la tolse dal bagno di sviluppo, la scosse perché le gocce ricadessero nella vaschetta e la fece scivolare nel bagno di lavaggio dall'odore acido. Trenta secondi di questo, quindi nel fissatore. Lasciò che la stampa si fissasse per circa cinque minuti mentre fischiettava fra i denti senza seguire un motivo. A quel punto la tirò fuori, la fece cadere nel bagno di stampa e fece scorrere l'acqua. Si sciacquò e si asciugò le mani, quindi tornò alla sviluppatrice per la foto successiva. Il

carrello dei negativi scorse in avanti, il negativo stesso venne estratto e lui inserì quello successivo.

Rimise a posto il carrello e accese l'ingranditore per mettere a fuoco l'immagine. Tom Davies rimase sbalordito per quello che vide. Si trattava dell'ultima foto che aveva scattato, una che inquadrava l'intera zona presa dall'altra parte della strada, che mostrava gli angoli di entrambe le case e la siepe fra di essi. Non si sa perché l'aveva inserita senza seguire l'ordine cronologico.

Be', ormai poteva anche stamparla. Mise accuratamente a fuoco l'apparecchio, portando il negativo più vicino, quindi un po' più lontano mentre sbirciava l'immagine al negativo sul ripiano bianco.

Ecco... i contorni erano nitidi, buona definizione.

Allungò la mano per spegnere l'ingranditore, ma qualcosa nell'immagine attrasse la sua attenzione. Poteva anche trattarsi di una strana ombra proiettata dalla siepe, oppure...

Oppure una persona, un uomo, in piedi davanti al corpo.

Davies serrò stretti gli occhi poi li riaprì. Sì, era proprio lì: gambe, busto e testa, tutto argentato e luminoso, cosa che significava che, nella stampa finale, sarebbe risultata una figura scura. Allungò una mano e prese una lente di ingrandimento. Ancora abbastanza convinto che si trattasse di un gioco di ombre, Davies pose l'occhio alla lente. Sembrava sempre di più trattarsi di un uomo. Era praticamente certo di riuscire a distinguere un vestito chiaro, una camicia nera, una cravatta bianca: tutto ciò sarebbe stato invertito nella stampa: un uomo in nero, alto, sottile, vestito come se fosse un impresario di pompe funebri in piedi davanti alla salma.

Ma non era stato presente nessuno quando aveva scattato quell'ultima foto. Ne era sicurissimo. Era rimasto assolutamente solo con il cadavere, il dottor Gordon era andato a chiamare l'ambulanza. In realtà aveva scattato la foto più come scusa per potersi allontanare da... da quella cosa, quel corpo.

Con le mani che gli tremavano un po', Davies spense l'ingranditore, estrasse un foglio di carta, lo fissò sul ripiano. Regolò l'esposimetro, quindi fece passare il foglio attraverso i tre bagni. Appena l'ebbe tirato fuori dal fissatore e fatto passare sotto l'acqua corrente, Davies accese la luce posta sul soffitto e il suo bagliore brillante lo fece quasi lacrimare. Ripescò la foto, se la tenne vicino agli occhi col cuore che gli batteva forte.

Delusione.

C'era soltanto la siepe, alla fine di tutto, irregolare, frastagliata di motivi

di luci e ombre.

Non c'era proprio nessuno.

Nessun uomo.

Nessun fantasma.

Aggrottando la fronte, Davies tolse il negativo dal carrello anche se aveva fatto soltanto una delle due stampe richieste. Lo mise in controluce e usò la lente di ingrandimento per controllarlo. No, soltanto la siepe. Nessuna figura.

Solo che...

Solo che *c'era* stata.

Davies rabbrividì. Si accorse soltanto in quel momento di quanto fosse silenzioso l'edificio del giornale di domenica, quando non c'era in giro nessuno.

Così isolato.

Così silenzioso.

Così minaccioso.

Ballew Jefferspn era preoccupato per la sua mano.

Anche se ricucita e bendata adeguatamente, parlava tuttavia in modo eloquente e, allo sceriffo Quarles, Jefferson lo sapeva bene, raccontava una storia di colpa.

La domenica aveva iniziato il suo lungo declino quando Jefferson fu finalmente in condizioni da poter identificare il corpo. La sua ferita, il taglio attraverso la mano, dovette venire controllata per primo: gli vennero fatte iniezioni ipodermiche di Novocaina che gli provocarono la sensazione di avere un pezzo di carne morta e di osso all'estremità del braccio e la strana percezione (più un suono che non una percezione, in realtà) dei punti di sutura apposti alla mano mentre il dottore del pronto soccorso procedeva nella medicazione. Furono necessari diciassette punti, alla fine, per richiudere lo squarcio, perché la guarigione potesse iniziare.

Sopra i punti venne sistemata una fasciatura spessa, che gli copriva tutta la mano. Soltanto ben oltre mezzogiorno il dottore ebbe finito con lui, ed egli dovette a quel punto riposarsi e bere del succo d'arancia. Per quando Quarles ebbe il via libera e Jefferson poté portarsi, sulle proprie gambe, dal primo piano del Frye County Hospital allo scantinato, all'obitorio (i morti, pensò, non hanno bisogno di finestre) il pomeriggio si era ormai quasi tramutato in sera.

Quarles, alto, truce in volto, fece strada. Aprì una porta simile a quella di

sicurezza della Trust Bank di Jefferson, una porta pesante (la pietra era stata spostata, pensò Jefferson) e si inoltrarono in un freddo gelido.

L'obitorio è una ghiacciaia, rifletté Jefferson. Il fiato gli passava a fatica per la gola e i polmoni e fumava di fronte a lui nell'oscurità. C'erano due, tre, sei tavoli nella stanza, ad altezza di ombelico, fatti di acciaio e appoggiati su piedistalli. Soltanto uno di essi era occupato da una figura nascosta sotto una copertura di tela cerata. Non ci riesco, pensò lui.

Quarles premette un interruttore e dei freddi tubi di un blu fosforescente brillarono a intermittenza, quindi si stabilizzarono. Era una luce falsa, una brutta luce per guardare un viso morto. — Pronto? — gli chiese Quarles, prendendo un angolo del lenzuolo di tela cerata.

Jefferson stava tremando. Quarles dovette mal interpretare il suo tremore come un cenno di assenso. Con delicatezza, lentamente, tirò indietro la bianca e squallida tela cerata.

Gli occhi della donna erano stati chiusi e anche la bocca, ma quella si era lentamente riaperta, adesso, parzialmente e si intravedeva anche una sottilissima linea di bianco tra le palpebre, come se lei si stesse sforzando di svegliarsi da questo terribile sonno di morte. A Jefferson mancò il fiato, bruscamente. Degli aloni di vapore gli scorsero fuori dalla bocca mentre le labbra appena aperte di lei (così pallide!) non davano alcun cenno di vita.

— È lei? — chiese Quarles.

Jefferson annuì.

— Dovrebbe dirlo.

— È Mollie. Mollie Avery — mormorò Jefferson.

Quarles riabbassò con delicatezza la tela sul viso morto. — Va bene. Possiamo andare.

Jefferson aspettò mentre Quarles richiudeva la pesante porta dietro di sé. Si sentiva una stranissimo desiderio di ridacchiare, di dire una barzelletta, di dire, *Non c'è bisogno che la chiuda dentro a chiave. Rimarrà lì.* Voleva ridere. Voleva piangere.

Quarles aprì una porta dipinta di verde... l'intero pianterreno sembrava essere stato dipinto con quella orrenda doppia tonalità verde chiaro e verde scuro tipica degli edifici pubblici della contea... e disse: — Siediamoci un attimo qui a parlare.

Jefferson acconsentì a essere introdotto lì, sapendo che era una cosa programmata, che Quarles si era già accordato con le autorità dell'ospedale per poter avere a disposizione un posticino come quella stanzetta dove poter scambiare due parole. Era un ufficetto, attrezzato con un tavolino e un

paio di sedie pieghevoli, avanzi dell'esercito. Un distributore automatico di Coca-Cola e uno di Lay stavano uno di fianco all'altro contro la parete di fronte alla posta. Doveva essere una saletta di ristoro per gli addetti alle pulizie e gli infermieri, pensò Jefferson. Sprofondò in una delle poltroncine che emise uno scricchiolìo metallico di protesta sotto il suo peso.

Quarles chiuse la porta e si sedette davanti a lui dall'altra parte del tavolino. Infilò una mano nella tasca dell'uniforme. — Sigaretta? — chiese, allungando un pacchetto di Old Gold.

Jefferson scosse la testa e prese contemporaneamente una sigaretta. Si tastò le tasche finché, dalla seggiola dall'altra parte del tavolino, Quarles non accese il proprio accendino, glielo allungò, quindi accese anche la sua sigaretta. Richiuse il coperchio dell'accendino con uno scatto, se lo infilò in tasca e spostò in avanti un portacenere di plastica verde già strapieno di cenere e mozziconi.

— Come va la mano? — chiese Quarles.

— Comincia a far male. — In effetti stava pulsando molto dolorosamente, adesso. La sigaretta sembrava stesse peggiorando le cose.

— Brutto taglio. Ho sentito che le hanno dato dei punti.

Jefferson annuì. — È successo quando lei ha telefonato — disse.

— Che cosa è successo?

Ballew Jefferson desiderava ancora una volta mettersi a ridere, di dire a Quarles che razza di ingenuotto fosse. Mantenne però la voce ferma: — Mi stavo facendo la barba quando lei ha chiamato. Uso un rasoio a mano libera. Non lo so, lo shock... penso di averlo afferrato dalla parte sbagliata.

— Che brutto taglio — commentò Quarles. — È una fortuna che non si sia tagliato dei legamenti.

Jefferson, confuso per un istante, tirò una profonda boccata di fumo dalla sigaretta. Legamenti? Poi gli venne in mente: era il modo in cui i contadini chiamavano i tendini. Spense la sigaretta, fumata soltanto per metà.

— Sì. Ha sanguinato parecchio, ma è un taglio superficiale. — Fissò Quarles che lo guardava di sbieco attraverso un sottile filo di fumo che si allungava verso l'alto partendo dalla punta della sigaretta. — Sceriffo, il dottore può confermarle che il taglio era recente. Non ho ucciso Mollie.

— Non l'ho accusata di questo — disse Quarles.

— Ah, no?

Quarles sollevò un sopracciglio e continuò a fumare.

Jefferson cominciò a innervosirsi. — Mi è permesso di andarmene, adesso? — chiese mentre lo sceriffo finiva la sua sigaretta.

— Il dottor Gordon dice che Mollie è stata stuprata — disse Quarles.

Jefferson strizzò gli occhi: — Davvero?

— Aveva tracce di liquido seminale al suo interno.

Di nuovo quel selvaggio impulso di ridere. Liquido seminale! Che zotico, che sceriffo da Vecchio Testamento!

Quarles continuò a parlare: — Ha subito delle orrende lacerazioni. Nelle parti femminili. Davvero brutte.

Jefferson disse con cautela: — È... è scioccante.

— Sì. Be', signor Jefferson, non c'è niente altro che lei pensa di dovermi dire?

— Come?

— Qualche cosa che mi potrebbe aiutare.

Jefferson scosse la testa. — Le ho già detto che ho fatto scendere quella donna al bordo della strada.

Quarles annuì. — Sì, e che non ha visto nessun altro, che è tornato dritto a casa, sì, lo so. Intendevo dire un'altra cosa.

— Be', allora me la chieda — replicò Jefferson.

— D'accordo. Ha avuto rapporti sessuali con Mollie Avery?

Jefferson balzò in piedi. — Penso che adesso me ne andrò.

— Allora?

Gli occhi dello sceriffo avevano uno sguardo duro, di chi la sa lunga. La mano di Jefferson cominciò a pulsare, un rullo di tamburo che teneva lo stesso ritmo del cuore. — È una brutta cosa da chiedere — disse tranquillamente.

— Davvero?

— Io sono un uomo rispettato in questo paese.

Quarles annuì. — So benisimo che è così. Ma questa è una cittadina piccola, signor Jefferson, e la gente nota le cose. E chiacchiera. Sto cercando di trovare l'uomo che ha fatto a pezzi quella donna e ho bisogno anche del più piccolo barlume di aiuto che posso ottenere. So perfettamente che la domanda non è molto rispettosa, ma, che diavolo, non posso permettermi il lusso del rispetto, in questo momento. Il dottor Gordon mi dice che quella donna può essere stata violentata e quindi potremmo trovare, in questo, un movente. Ma forse non è così.

Lo sceriffo si alzò, restò in piedi dietro al tavolino. — Ora, io so che Billy Resaca non è andato a letto con lei in quanto la donna non è mai rientrata in casa perché lui potesse farlo. E, non so perché, non penso che si sia trattato di uno stupro. Non so il perché ma non lo penso. Ora, se lei adesso

mi dice la verità, e io saprò che è la verità, non uscirà mai da questa stanza, lei ha la mia parola. Ma se non sarò soddisfatto, andrò a scavare finché non troverò la verità e allora la conoscerà tutto il paese.

Le labbra di Jefferson si erano compresse in una linea sottile. — Sarebbe finito come sceriffo in questa città — gli disse.

— Può essere, ma per ora sono ancora lo sceriffo. Le porrò una domanda per avere una risposta diretta per l'ultima volta. Quindi ci pensi bene su, signor Jefferson.

Per un quarto di minuto circa stettero in piedi uno di fronte all'altro. Quindi fu come se una corda che teneva insieme Jefferson fosse diventata improvvisamente di elastico. L'uomo si accasciò sulla poltroncina e la sua testa sprofondò in avanti appoggiandosi sul tavolino. Con una voce che non sembrava neppure essere la sua, disse: — Mi sentivo così solo, Quarles.

— È andato a letto con lei.

— Sì. — Trascinò la parola, sss-iiiii, in un suono stanco, greve per il peso della sconfitta.

— D'accordo — commentò Quarles. — Era quello che avevo bisogno di sapere.

Jefferson si rimise in piedi a fatica. — Mi vergogno — disse.

— C'è tanta gente in paese che troverebbe difficile perdonarla. Un bianco con una nera.

Il banchiere scosse la testa. — Non di quello. Non di quello. Della menzogna. Mi vergogno della menzogna.

Con tono stranamente gentile lo sceriffo gli disse: — Signor Jefferson, dobbiamo imparare tutti a convivere con le menzogne. — Sembrava parlasse come un uomo che sapeva ogni cosa.

Billy Resaca si dimostrò essere un prigioniero ostinato. Non voleva parlare. Non voleva chiamare un avvocato. Non voleva stare tranquillo. Voleva soltanto rimanere appeso alle sbarre di ferro della cella di isolamento, che si trovava in una anticamera della prigione vera e propria, usata generalmente per gli ubriachi violenti, e, mentre stava appeso lì, voleva dar fastidio ai bianchi che si trovavano nell'edificio.

Strillò, nella maggior parte dei casi cose prive di senso e oscenità, finché la voce non gli si abbassò. A quel punto cominciò a pestare i piedi, nudi, sul pavimento della cella... Presley gli aveva portato via la cintura, le scarpe e le calze... si arrampicò poi sulle sbarre e rimase appeso come una

scimmia a mezzo metro dal soffitto, coi muscoli delle braccia che gli si gonfiavano sotto la pelle nera, lucida di sudore. Da lì si mise a gridare terribili imprecazioni o a cantare pezzi di canzoni, gospel, rhythm and blues e canti privi di parole di sua invenzione.

Gil Ort che era addetto al centralino, si lamentò con Harmon Presley del rumore. — Tiramelo fuori dalla cella di sicurezza — disse. — Non riesco nemmeno a sentire quello che mi dicono con tutto il casino che fa.

Presley guardò Ort con occhi stanchi e imbestialiti. — Avrei dovuto staccare questa mattina alle sei. Non ho mangiato più niente da ieri sera e non ho dormito per un giorno intero e una notte. Se vuoi spostare quel pazzo, spostalo.

Ort che era diventato vecchio e canuto servendo la Contea di Frye, scosse la testa. — Non è compito mio, è il tuo. Per l'amor di Dio, Harm, non devi arrabbiarti con me. Appena Quarles rientra, gli dici che te ne vuoi andare a casa.

Presley tracannò l'ultima tazza di caffè. Gli scese acido nella gola e gli si andò ad accomodare nello stomaco insieme alla precedente, facendogli bruciare le budella. — È diventato buio pesto, dove diavolo è andato a finire Sam, è tutto quel che vorrei sapere. Quello di cui ha bisogno questo maledetto equipaggiamento sono delle ricetrasmittenti in auto. Contea pidocchia. Avessimo avuto una ricetrasmittente, lo avremmo potuto chiamare e chiedergli di farmi andar via.

— Oh, merda. Va' a casa — gli disse Ort. — Quando Quarles è occupato a trattare una cosa importante, perde di vista i suoi uomini, lo sai. Vattene a casa, non farà una piega.

Presley, scartando un pacchetto di gomma da masticare alla menta, gli gettò un lugubre sguardo di disprezzo. — Lo sai benissimo. Quel maledetto sceriffo-marine che abbiamo mi prenderebbe a calci in culo, se cercassi di fregarlo per qualche cosa. — Dietro di loro, nella cella dei violenti, Billy Resaca cominciò a strillare emettendo un selvaggio inarticolato "UAAAAHHHH!" a ripetizione.. Presley sussultò, si infilò la gomma in bocca, si voltò sulla sedia girevole, aprì di scatto la porta di legno con un calcio e ruggì: — Chiudi il becco! Se vengo lì dentro io te lo faccio chiudere in un minuto, nero! Con un atteggiamento vendicativo, Presley ripiegò la cartina della gomma in un quadratino e lo gettò con vigore nel cestino della spazzatura vicino alla scrivania di Ort. — Entro lì dentro e ti zittisco io — bofonchiò ancora una volta, con le mandibole che si davano da fare sulla gomma da masticare.

Ort, da dietro la scrivania col centralino inattivo, disse: — Vorrei tanto che tu lo facessi.

Resaca aveva abbassato il tono per il momento. Presley lasciò che la porta si richiudesse. — È pazzo.

— Fa finta di esser pazzo. Sa che si beccherebbe la sedia elettrica per aver ammazzato quella nera.

— È probabile.

— Una volta nella contea non si sarebbe aspettato di fare un processo per qualcosa del genere. Se qualcuno avesse fatto a pezzi una donna in quel modo, bianca o nera, sarebbe penzolato da un albero all'alba successiva.

— Già. — Presley buttò i fondi neri e granulosi del caffè nel cestino della spazzatura di Ort.

— Ehi. Quella dannata roba mi corrode il fondo del cestino. Non buttarci i fondi del caffè, Harm.

Dietro di loro, nell'altra stanza, Resaca cominciò a sbatacchiare la porta della cella. Senza buttarci nemmeno un'occhiata, Presley se lo poteva immaginare: a piedi nudi, a occhi sbarrati, attaccato alle sbarre della cella con le dita delle mani e dei piedi, col corpo inarcato in avanti e indietro per far sbattere la porta di ferro. — Merda — disse Presley. — Maledetto pazzo nero.

— Vorrei che tu lo facessi smettere.

La risposta di Presley venne interrotta da un grido, un grido di Resaca, di tono estremamente acuto, dolorosamente acuto che gorgogliava nel rantolo di aria espirata. Entrambi gli uomini sussultarono. — Fatela uscire di qui! — pianse Resaca. — Oh, Signore Gesù Cristo, fatela uscire di qui! Oh Dio, le sue budella, fatela uscire, fatela uscire!

Presley e Ort si scambiarono uno sguardo. Con grande sforzo, con tutta la stanchezza che gli appesantiva le membra, Presley si alzò in piedi. Toccò con le dita il calcio della pistola. — Penso — disse a Ort — che potremmo anche procurarci una confessione.

## 6

Come una spiaggia che degrada dolcemente verso il mare, l'estate declinò impercettibilmente verso l'autunno. Agosto stava finendo in una settimana di giorni caldi e notti fredde, mentre il settembre arrivava con una promessa di autunno.

Era una settimana arida, una settimana di mattinate dal cielo azzurro e pomeriggi parzialmente coperti da nuvole bianche come mucchi di cotone. All'incirca alle tre di ogni giorno, la colonnina di mercurio avrebbe segnato i trentadue, trentaquattro gradi: caldo ma non debilitante, confortevole per muscoli e giunture indolenzite. E non era caduta una singola goccia di pioggia, quella settimana. Era esattamente il modo in cui tutti ricordavano la fine dell'estate, giornate pigre e monotone col frinire delle cicale ancora ben udibile perfino in centro, giornate che passavano lente, dolci e dorate come lo sciroppo di erica.

Il gruppo degli uomini che stavano seduti sulle panchine ai piedi della statua di Private Parks, in piazza, continuavano a incontrarsi, volti raggrinziti e segnati, rossi sotto i vecchi cappelli consunti, occhi velati che guardavano fuori da profondi nidi di rughe, voci basse indecise e piagnucolose o dirompenti in risate stridule simili a latrati. Guardavano girare il mondo, quei vecchi, e sembravano parte dell'arredamento della piazza esattamente quanto la statua che vi si trovava al centro, monumenti viventi ai modi antichi, immagini scolorite e piene di risentimento nella loro attuale inutilità.

Parlarono molto dell'omicidio. Era vero, come aveva osservato l'agente Ort, che una volta qualcuno a Gaither aveva fatto molto di più che non chiacchierare. Le mani, che erano ora deformate dall'artrite e si aggrappavano a bastoni, erano state un tempo più giovani, più forti. Alcuni dei vecchi, non moltissimi, di certo, ma uno o due di loro, guardando indietro al passato, potevano vedere notti scure e cavalcate selvagge, teli che ondeggiavano, il fuoco delle torce che brillava, rosso, sul sudore di volti di neri terrorizzati. Riuscivano a ricordare il secco tendersi di una corda, la rottura dell'osso del collo al termine della caduta, l'ultimo rigurgito di sangue dal corpo che penzolava. Non era successo spesso, ma era successo a volte, e nessuno dei partecipanti aveva mai detto di rammaricarsi del passato, nemmeno quelli che, nella contea, balzavano ancora occasionalmente nel letto, credendo di avere udito ancora una volta quell'inconfondibile, secco scatto.

Ma ora erano vecchi gli uomini sulle panchine e, perfino quel paio che erano stati cavalieri della notte, si erano infine accontentati di stare semplicemente a parlare, di che vergogna fosse che una qualsiasi donna, bianca o nera, dovesse patire le devastazioni fisiche che, avevano sentito, aveva dovuto patire quest'ultima. Tutto quel che avevano sentito dire era soltanto pettegolezzo di paese ma, in realtà, da quello avevano ricavato una idea abbastanza fedele delle violenze e delle mutilazioni che il killer aveva pro-

vocato, forse esagerandole un po' (qualsiasi esagerazione su come Mollie Avery fosse stata ammazzata era però quasi impossibile): si trattava comunque di un quadro migliore di quello che chiunque a Gaither avrebbe potuto dedurre dalle notizie del giornale locale.

L'*Advocate* mise il delitto in prima pagina, cosa praticamente obbligatoria: i delitti erano rari nella Contea di Frye ed essendo rari facevano notizia. Tuttavia, la dimensione del macello fu mascherata dalla artificiosa piatta prosa del redattore Jenkins: "ritrovamento di cadavere", "ferite multiple", "morte sul colpo". Nessuna delle eloquenti fotografie di Tom Davies venne pubblicata sul giornale, ovviamente, qualcuno anzi andò a ripescare una foto tessera di Mollie Avery vecchia di cinque o sei anni, pubblicandola in versione sfuocata, nella quale la ragazza sorrideva ma aveva gli occhi sgranati e pieni di apprensione mentre fissava la macchina fotografica.

Non c'era sangue che impregnasse le pagine dell'*Advocate* né per quanto riguardava le parole né le immagini. Tutti sapevano però che cosa fosse realmente accaduto. Era stato davvero un delitto efferato e uno dei peggiori. I pettegolezzi dicevano che lo squinternato col quale la donna viveva l'aveva fatta a pezzi per dar da mangiare ai suoi cani.

Forse, a Possum Town, c'era qualcuno che provasse qualche cosa per Billy, della pena, della comprensione, dei dubbi rispetto alla sua colpa. Nessuno di quei sentimenti, però, trovavano spazio nella piazza. Qualcuno dei vecchi sulle panchine ebbe anche da ridire sul fatto che la contea dovesse continuare a dar da mangiare a Billy Resaca e le vecchie mani raggrinzite si strinsero un po' più forte sui bastoni da passeggio. Il sole era però caldo sulle anziane ossa e i tempi erano cambiati e, inoltre, Billy era soltanto un nero.

E così, mentre la settimana passava, le chiacchiere si spostarono su altri argomenti. Il lunedì successivo al delitto la Ford Motor Company inaugurò la sua nuova automobile: la Edsel. Eddie Voit, proprietario della concessionaria Ford di Gaither, ne aveva tre nel suo parcheggio: una blu cielo e altre due rosse. Tutti in paese, o almeno così sembrò, andarono a vederle, ma nessuno pensò di acquistarle almeno non nella prima settimana. Anche la brigata delle panchine ci andò, osservò e confermò che si trattava di una macchina maledettamente buffa.

Dalla distante Washington arrivarono poi altre notizie che fecero assumere agli uomini un aspetto pensieroso. In un Senato diviso e turbolento, un uomo di nome William Proxmire aveva ereditato il seggio appartenuto

un tempo a Joe McCarthy. Joe era morto da sei mesi. Un buon uomo, come dissero tutti i vecchi della piazza, dandosi ragione l'un l'altro. Peccato che quei dannati Rossi lo avessero deposto in quel modo. Un buon uomo, quel vecchio Joe McCarthy. Sperarono che Proxmire fosse anche solo la metà dell'uomo che era stato il vecchio Joe. Bisognava ammirare il modo in cui Joe diceva pane al pane, il modo in cui non avrebbe mai estorto nulla a nessuno. Era stato davvero un bravo ragazzo, Joe.

Ma lo era anche un senatore di uno stato vicino, il vecchio Strom Thurmond. Quando i Repubblicani e i pezzi grossi della città avevano cercato di far ratificare al Senato una certa cosa chiamata Dichiarazione dei Diritti Civili, il vecchio Strom si era fatto sentire e aveva detto loro che avrebbe fatto ostruzionismo contro di essa. Ovviamente, il giovedì, l'ostruzionismo era finito e i senatori avevano approvato la Dichiarazione con un margine di sessanta a quindici, ma Strom ci aveva provato. Aveva tenuto duro fino in fondo. Era rimasto fedele alle sue idee di uomo del sud. I vecchi si dissero l'un l'altro che la Dichiarazione non era molto importante, non avrebbe cambiato comunque nulla *da queste parti.* Conosciamo la gente di colore del paese, la capiamo. E loro sanno stare al loro posto. Nessuno nella lontana Washington degli Yankee potrà riuscire a cambiare questa situazione. Tuttavia, c'era una strana nota di incertezza...

A volte, per dir la verità, i vecchi sulle panchine si sentivano come se fossero stati seduti su un'isoletta instabile e minacciata. Proprio questa settimana l'Unione Sovietica aveva sperimentato un missile che si diceva avrebbe potuto colpire qualsiasi bersaglio nel mondo. Ovviamente, nell'occidente, il nostro stesso governo stava facendo esperimenti su una bomba atomica, la quattordicesima della serie. Dovevano mortificare quei russi un giorno o l'altro, sostenevano i vecchi. Alcuni di loro, con tendenze religiose, ricordavano che il libro della Apocalisse prediceva che il mondo sarebbe finito nel fuoco. Le fiamme sarebbero state calde quanto il sole, magari nate dal cuore dell'atomo, e avrebbero purgato il mondo dalle sue malvagità, avrebbero bruciato la corruzione e il peccato.

A proposito di peccato, c'era anche quel nuovo teatro nella piazza proprio dall'altra parte della strada, lo ShadowShow. Aveva aperto quella settimana e c'era più o meno una mezza dozzina di persone giovani (e Andy McCory, un Andy McCory stranamente cambiato) che lavorava per lo sconosciuto signor Badon. Peccaminoso, ecco come qualcuno dei vecchi chiamò il teatro e la sua tenebrosa promessa di menzogne di celluloide, menzogne che venivano riflesse, luminose, sul grande schermo bianco.

Continuando a parlare, gli uomini si chiesero, un pomeriggio, che fine avesse fatto quel predicatore che era solito arrivare di sera all'angolo della piazza per arringare il paese. Nessuno lo aveva più visto da qualche tempo e sembrava una vera vergogna, in un certo senso, in quanto un uomo di Dio come quello avrebbe avuto certamente delle importanti cose da dire su un tale covo di iniquità come il teatro ShadowShow.

Bastava guardare i titoli sulla pensilina, composti da quelle lettere squadrate: ERO UN PICCOLO LUPO MANNARO / L'INVASIONE DEI DISCHI VOLANTI. Orribili storie di orribili cose, mostriciattoli pelosi o calvi che insidiavano le ragazze, ragazze che mostravano quasi il seno nudo attraverso maglioncini aderentissimi. Robaccia, la catalogarono gli uomini della piazza. Robaccia immorale su cose che non sono mai state reali e mai lo saranno. Per non parlare poi di quello che tutti i giovani (i vecchi vedevano entrare nel teatro, nella maggior parte dei casi, ragazzi e ragazze) avrebbero fatto nel buio. Le teste venivano scosse, le lingue chiocciavano.

C'erano però già in alcuni di loro, anche se appena accennati, la spinta e il desiderio di vedere coi propri occhi, di entrare nella oscura caverna dello ShadowShow, di guardare le immagini proiettate sullo schermo. Vaghi fremiti di curiosità si agitavano sotto alcuni dei cappelli sgualciti e alcuni di quegli uomini sarebbero, certamente, finiti con l'entrare. Forse. Non adesso, ancora. Non quando il sole dell'ultima settimana di agosto era caldo, non quando c'era qualcuno sulle panchine con cui parlare o semplicemente a cui sedere vicino. Stavano seduti sulle panchine, i vecchi della piazza, parlavano delle notizie e aspettavano di morire.

Odum Tate passava i giorni nel fragore roboante della segheria e le notti a combattere con Dio.

I fratelli Benton non notarono in lui alcun cambiamento, ma in realtà non ci parlavano mai. Lui arrivava, prendeva visione delle ordinazioni per quanto riguardava il legname da segare nella giornata, eseguiva il lavoro e se ne andava. Se era giorno di paga, prendeva prima la sua busta, senza mai preoccuparsi di contare il denaro. La signora Hudson, proprietaria della pensione, era un po' in pensiero per lui. Aveva perso l'appetito, tanto per cominciare, e la mattina toccava a mala pena i fiocchi d'avena, le uova e il prosciutto mentre di sera faceva quasi uno sforzo per finire il pollo, le patate arrosto o il maiale che lei aveva preparato. Aveva uno sguardo tagliente, il naso gli stava diventando aguzzo quanto un pennino. Anche il vecchio signor Hudson aveva avuto lo stesso aspetto verso la fine quando il

cancro lo divorava dall'interno. La signora Hudson era molto preoccupata per lui.

Tate pregava moltissimo. Come Giobbe, bramava la liberazione, addirittura la distruzione se era necessaria: come Giobbe sapeva che Dio desiderava che lui fosse paziente, che accettasse il male assieme al bene, che facesse tutto quello che poteva per essere un uomo retto. Ma non c'era vento che turbinasse, voce che lo sfidasse, soprattutto non c'era alcun suggerimento su quello che avrebbe dovuto fare per sollevare il grande peso che sentiva ovunque attorno a sé in paese.

A parte il ragazzo.

Tate non conosceva nessuno, in paese, ma aveva visto un ragazzino e qualcosa dentro aveva detto al predicatore che quel ragazzo era sotto la sua tutela ed era la sua possibilità, che la tempesta che sentiva ammassarsi sul paese poteva essere evitata se soltanto il ragazzo fosse stato dalla sua parte, se entrambi avessero potuto capire che cosa avrebbero dovuto combattere e come combatterlo.

Ma... un ragazzo.

Una notte Odum Tate lesse una pagina nella grossa Bibbia di cinque chili che non leggeva ormai più. Era una pagina non ispirata da Dio, come lui riteneva dovesse necessariamente essere ogni pagina di quel libro. Era una pagina in bianco, preposta a essere riempita con gli anniversari di famiglia: nascite, matrimoni, morti.

Nella colonna delle nascite c'era una sola voce: Charles Benjamin Tate, 15.6.33.

Nella colonna delle morti c'era una sola voce: Charles Benjamin Tate, 13.11.42.

Tate vide più di nove anni tra quei segni di inchiostro sulla carta. Vide la sua profonda iniquità e le sofferenze di una donna buona e di un bambino (un bambino, un bambino piccolo) inflitte dalla sua personale malvagità. Vide l'inizio di una febbre sfiancante, vide se stesso troppo preoccupato a bere per portare il bambino dal dottore, vide lo scivolare senza speranza nel coma e nella morte e lo sguardo di freddo e amaro odio negli occhi della donna che aveva amato.

Bene, Dio gli aveva dato quasi quindici anni di penitenza, ormai. Non poteva riportare in vita suo figlio e non sapeva dove fosse sua moglie, sempre che fosse ancora viva, ma aveva alzato la voce contro il dolce veleno del peccato nel modo migliore che aveva potuto durante ogni giorno di quei quindici anni. E adesso c'era un altro bambino.

Sapeva che avrebbe dovuto rintracciarlo, sebbene non riuscisse a rendersi conto da dove gli venisse questa certezza. E per quanto bene conosceva il passato, Odum Tate sapeva che avrebbe portato nella vita del ragazzo la più oscura malvagità, il peccato più disperato, il pericolo di morte.

— Lui l'ha presa? — chiese Jack Harwell. Jack e Alan avevano passato la mezza mattinata del venerdì a giocare un po' a football con Reese Donalds e nove o dieci altri ragazzetti, ma adesso gli altri se ne erano andati al Moccasin Creek a fare il bagno, ed erano rimasti soltanto loro due a riposare sotto gli alberi in fondo al campo da gioco della scuola, mentre Alan riviveva le malefatte del giovane lupo mannaro.

— È stato forte — disse Alan. — Lui è in palestra, la ragazzina è sulle sbarre e lui si volta. E lei lo vede...

— Come si è trasformato? — domandò Jack.

— Sembrava come se si trovasse dietro a un pannello di vetro e qualcuno ci facesse scorrere dell'acqua sopra, lui diventava tutto peloso mentre l'acqua scendeva. Sbavava anche. Gli colava tutto addosso.

— Mi sarebbe piaciuto che mio padre mi avesse fatto venire — mormorò Jack.

— Mi sono avanzati ancora cinque biglietti — disse Alan. — Potremmo andare. Ne devo tener da parte solo due per... per qualcos'altro. — Aveva quasi detto per me e Diane; Jack non avrebbe capito il suo desiderio di accompagnare Diane al cinema, appena avessero proiettato qualcosa di meno spaventoso dei lupi mannari.

Jack staccò un filo d'erba, lo strinse tra le mani a coppa e ci soffiò sopra producendo una nota stridula da trombetta. — Non penso proprio. Non penso che il mio vecchio abbia intenzione di mandarmi al cinema punto e basta. Non è una questione di soldi. — Emise un profondo sospiro di sconforto. — Allora ha preso la ragazza o cosa?

Le si è avvicinato e lei stava appesa a testa in giù. Questo pezzo è stato veramente forte, cioè lei aveva addosso quelle tutine da ginnastica aderentissime e stava appesa in modo che potevi vedere praticamente tutto, capito? Comunque, tu lo vedi avvicinarsi, solo che è a testa in giù...

— Cosa? Com'è che adesso è lui a testa in giù?

— Tu lo vedi nel modo in cui lo vede la ragazza che sta appesa, capito? Lei è a testa in giù e così è lui a sembrare a testa in giù a lei, ci siamo? D'accordo, lui le arriva vicinissimo e lei...

— Lei gli dice "Vattene, ragazzo, mi stai dando fastidio". — L'abilità

principale di Jack Harvell erano le imitazioni e riusciva a replicare alla perfezione il lento strascicare delle parole di W.C. Fields. O, se non alla perfezione, almeno bene quanto quello che faceva la voce per la Warner Brothers. Jack aveva la caratteristica di essere in grado di imitare qualsiasi voce sentiva imitare. Non era altrettanto bravo quando cercava di venir fuori con interpretazioni originali. — Ah, sì — continuò sempre in stile Fields — sei un po' peloso per i miei gusti, caro mio, davvero un po' troppo peloso, sì, sì.

— Chiudi il becco — disse Alan sghignazzando. — Stupido!

Jack suonò ancora una volta la sua trombetta d'erba, si aggiustò gli occhiali e guardò attraverso il campo da gioco verso la scuola di mattoni rossi, screziata dalle ombre delle nuvole pomeridiane. — In tutto il mondo gli insegnanti si stanno preparando a ricominciare la scuola — disse.

Alan fece cadere una formica nera da uno stelo d'erba. Pensò alla signorina Lewis e agli altri, all'interno della scuola. — Almeno in tutta la contea di Frye. Hai sentito che Mickey andrà a Calloway quest'anno? — Calloway era un paese del circondario, uno dei sei nella contea che avevano una propria scuola. — Suo padre si è stancato di accompagnarlo in macchina tutti i giorni.

— Mannaggia. Era il più veloce che avevamo. Ci mancherà quando giocheremo a football.

— Già. — Alan strappò un filo d'erba. Non sapeva come si chiamasse... era una specie di erba infestante. Aveva uno stelo lungo e forte con un rigonfiamento verde chiaro sulla punta, che assomigliava a una carota. Alan lo ripiegò e curvò lo stelo per farne una fionda e lanciò con forza la punta coi semi colpendo Jack sul collo con un sonoro *tump*! L'altro ragazzo si portò di scatto la mano sulla nuca.

— Maledizione, Kirby. — Jack strappò a sua volta un filo d'erba e si preparò una fionda e, con una voce da Edward G. Robinson disse: — Adesso la vedrai. No. Al piccolo Cesare non piace roba del genere, capito? No. Ingoia piombo, rame. No. no.

Alan dovette ammettere di essere stato colpito, provando anche un certo dolore, sul collo. Nel silenzio che seguì disse: — Mi chiedo come sarà la classe con la vecchia Ulrich.

Jack, che era rimasto seduto tenendosi le ginocchia, allungò le gambe e si stese sulla schiena. Non portava la camicia e gli stavano crescendo alcuni peli veri sul petto, scuri e arricciati sullo sfondo pallido. — Sarò felice quando avrò superato l'ottava e me ne andrò alle superiori — disse.

— Anch'io — rispose Alan sapendo che quello che stava dicendo non era proprio del tutto vero. La scuola superiore avrebbe comportato un cambiamento e, con il senso del conservatorismo tipico di tutti i ragazzi, aveva paura dei cambiamenti. — Ho sentito dire che la vecchia Ulrich ti scuote se le rispondi male.

— Ti scuote fino a farti saltare i denti dalla bocca — confermò Jack, rotolando sullo stomaco. — Chi è quello?

Alan si voltò per seguire la direzione del suo sguardo. In lontananza, dall'altra parte del campo giochi, in cima alla rampa di scale, si stagliava una figura vestita di nero, un uomo con un abito da funerale, una sagoma rigida, un uomo stile Ichabod Crane. Alan rabbrividì all'improvviso. — Non lo so — rispose.

— Non è quel vecchio predicatore pazzo?

— Non lo so.

Jack lasciò andare la testa e anche l'argomento. Appoggiò la fronte sulle braccia incrociate. — Vuoi andare a fare il bagno? — chiese rivolto al terreno di fronte alla faccia.

— Eh?

— Attenzione... mi raccomando, attenzione, ragazzo! — disse Jack con la voce di Mel Blanc che imita Kenny Delmar. Raccontò una storiella.

Alan si alzò senza rispondere. L'uomo in nero si voltò lentamente e si allontanò, passando accanto alla scuola, in direzione del paese. — Jack — disse Alan. — Devo andare.

— E vai — disse Jack continuando a rivolgersi alla terra.

Alan corse lungo il campo da gioco, sollevò la bicicletta e pedalò fino alla rampa. Poi la portò a mano fino alla cima, quindi partì verso il paese, cercando la figura vestita di nero, tentando di scorgere quell'uomo ma, allo stesso tempo, desiderando di non trovarlo. Lo avvistò mentre quello aspettava all'incrocio proprio davanti alla Pure Station. Alan frenò, appoggiò un piede a terra e tenne in equilibrio la bici.

L'uomo si guardò indietro. Era il predicatore, quello che Alan aveva sentito, di tanto in tanto, generalmente di sera, giù in piazza. Non aveva mai realmente ascoltato quello che l'uomo diceva, ma nessuno in centro avrebbe potuto evitare di sentire la sua voce.

Alan rabbrividì ancora. L'uomo dalla faccia allungata lo spaventava, lo spaventava l'intensità del suo sguardo oscuro. Più di tutto il resto, forse lo spaventavano i gravi sermoni rantolanti... il dottor Alman non tuonava certo allo stesso modo quando si trovava sul pulpito della Chiesa Metodista.

Alan pedalò verso l'uomo, che lo stava aspettando... spinto dalla curiosità, forse, o forse anche da qualcosa di diverso. Non avrebbe potuto dirlo. Archie come-si-chiama lo guardò dal finestrino di una Ford nera del '52 mentre passava davanti alla stazione, ma nessun altro sembrò notarlo. Nessuno a parte l'uomo che lo aspettava.

Alan si fermò a qualche metro di distanza da lui. Il semaforo all'incrocio cambiò e la cassa di alluminio che lo controllava fece scattare i suoi relé. — Ragazzo — disse il predicatore.

— Signore.

Il petto smagrito si sollevò e l'uomo distolse lo sguardo. Quando lo riportò su di lui, Alan poté scorgere delle lacrime che brillavano negli occhi scuri. — Il Vangelo è un fardello, figliolo — disse.

Alan non sapeva cosa rispondere. — Sì, signore.

— Non sappiamo perché il dito di Dio tocchi uno e non un altro. — Il predicatore infilò una mano nella tasca posteriore dei calzoni e tirò fuori un fazzoletto. Si asciugò il viso sottile. — Lo hai sentito anche tu, non è vero?

Alan corrugò la fronte. Gli sembrava di essere sull'orlo di ricordare qualche cosa... una sensazione, un'idea, un sogno. — Non lo so.

Il fazzoletto scomparve di nuovo all'interno della tasca. — Tu lo hai sentito. Io lo so. — Gli occhi guardavano in modo fisso e penetrante Alan, erano scuri e profondi. — Io sono un debole vascello, figliolo, come Giona sono quasi fuggito al richiamo del Signore. Possiamo soltanto porre il nostro destino nelle Sue mani, ora.

— Non capisco.

— Non è ancora arrivato il momento. Non capisco nemmeno io, ragazzo. E non riesco a vedere la fine di tutto ciò. Tutto quello che vedo è una notte scura e del fuoco, un tempo di grandi travagli e un angelo con una spada. Abbiamo un lungo cammino da percorrere. Come ti chiami, ragazzo?

— Alan Kirby.

— Io mi chiamo Odum Tate. — L'uomo gli allungò una mano lunga e ossuta e Alan la strinse. — Avevo un ragazzo come te, una volta — disse Tate. — Il Signore ha punito la mia iniquità portandomelo via. I peccati dei padri ricadranno sui loro figli.

Alan, disperatamente infelice, mormorò: — Sì, signore.

— Quando arriverà il momento giusto, mi troverai in piazza, di sera prima del tramonto. Ricordalo.

Alan poté soltanto annuire.

— Voglia il Signore tenerci sul palmo della Sua mano — disse Tate. — Voglia garantirci il Suo amore e il Suo aiuto, in quanto senza di essi non possiamo sperare di resistere alla notte del nostro travaglio.

— Io devo andare.

Il predicatore annuì. Alan montò in bicicletta e attraversò la strada. Si guardò alle spalle una volta quando passò nella zona commerciale e lontano, dietro di sé, vide il predicatore, ancora in piedi all'angolo. Aveva paura di quell'uomo e non si fidava di lui.

Ma in qualche modo, aveva anche più paura della notte. La notte, il fuoco e l'angelo con la spada.

La notte del suo travaglio.

Avevano portato Billy Resaca fuori dalla gabbia di isolamento. Si trovava ora in una normale cella, una delle dodici poste al terzo e ultimo piano della prigione della contea. Era l'unico in quel piano, un prigioniero importante: avevano cambiato posto a qualcuno degli altri inquilini solo per far spazio a lui.

Billy non riusciva a capire i discorsi dei bianchi su avvocati e diritti e soprattutto non riusciva a far capire loro che *lei* arrivava lì di notte, arrivava per mostrargli le sue ferite e per dirgli strane cose all'orecchio. Era ancora terrorizzato dalle visite, ma non gridava più. Billy si era ritirato lontano, nel profondo della sua testa, e quando gridava lì, il grido non gli arrivava fino alla bocca.

Lei desiderava che lui diventasse come lei, questa era l'unica cosa che aveva capito. Lei rimaneva insieme con lui per tutta la notte, tutte le notti e, alla mattina, lui era stravolto, annebbiato, non gli importava di nulla. Lei desiderava che lui diventasse come lei, che stesse con lei, che fosse lei.

Pensò al ritorno a casa della donna il sabato passato, era stata luna nuova e Mollie aveva sempre avuto paura del buio. Perché lui non aveva sentito nulla, perché nessuno aveva sentito nulla? Lei gli spiegò tutto durante una delle visite notturne: — Non volevo che tu mi sentissi, Billy. È stato bello. È stato davvero bello. Capisci, Billy. Anche tu non vorrai che nessuno ti senta. — E sebbene la voce fosse proprio quella di Mollie, le parole sembravano quelle di un bianco. Il suono delle parole si faceva strada nella confusione che aveva nel cervello: era l'unica cosa che riuscisse a farsi strada. Era comparso in un'aula di tribunale dove degli uomini bianchi gli avevano detto delle cose, ma lui li aveva ignorati. Passava il tempo nella

cella, seduto sul bordo della brandina, a parte quando il suo corpo gli intimava di cambiare posizione, di rispondere a un bisogno di natura, di mangiare, di dormire.

Adesso dormiva, per la maggior parte del tempo, durante il giorno, nonostante il sole penetrasse nella cella attraverso le alte finestre sbarrate, che avevano i vetri fuori portata di mano rinforzati da uno spesso fil di ferro. Aveva pensato inizialmente che lei fosse un sogno, che fosse venuta mentre lui dormiva e quindi, aveva evitato di dormire... tuttavia lei arrivava ugualmente, ogni notte. E ora lui non riusciva nemmeno a gridare più.

Gli arrivò alle orecchie il rumore metallico della porta in fondo alle scale che veniva aperta, suono che penetrò la sua apatia, quindi l'attutito scatto del chiavistello che veniva richiuso. Successivamente avvertì il rumore della porta sul corridoio che veniva aperta e poi richiusa a chiave. Alla fine percepì lo scalpiccio dei passi di due uomini che camminavano verso la cella. Era ora di cena.

— Billy — disse uno dei due — forza. Ti abbiamo portato qualcosa da mangiare.

Billy scese dalla brandina (o fu qualcos'altro a farlo scendere, o piuttosto era *lei*, adesso invisibile?), si avvicinò alla porta trascinando i piedi. Il secondino più vecchio, Billy ne aveva dimenticato il nome, portava il vassoio con la cena. Quello più giovane, di cui Billy non aveva mai saputo il nome, portava invece il fucile. — Resta indietro — disse l'uomo più anziano e Billy indietreggiò.

Il guardiano più vecchio girò le chiavi nella serratura, aprì la porta della cella e appoggiò il vassoio sul pavimento. Non voltò le spalle uscendo dalla cella e richiuse a chiave la porta. Conosceva bene il suo mestiere. Non si era mai posto sulla linea di fuoco del fucile del collega.

— Adesso mangia — disse.

Billy sollevò il vassoio e si risistemò sulla brandina appoggiandoselo sulle ginocchia, e cominciò a trangugiare il cibo. C'era una bella porzione di carne di maiale bollita, di cavolo bollito e piselli, un pezzo di pane di mais e una ciambella dura. Lui innaffiò il tutto con la tazza d'acqua che gli avevano portato. Era difficile mangiare con le posate che gli avevano fornito... una forchetta e un cucchiaio di legno, del tipo di quelle che davano nelle gelaterie ai bambini per mangiare gelati cremosi da una coppetta di carta... inoltre il cibo era privo di sapore, Billy però non lo notò nemmeno. Lasciò che le sue mandibole masticassero e la sua gola ingoiasse. Mangiò in modo metodico, prima il maiale, fatto a pezzetti in modo che si potesse

cacciare in bocca, quindi il cavolo, i piselli, il pane e la ciambella. Alla fine trangugiò un sorso di acqua tiepida. Riportò il vassoio alla porta, lo appoggiò a terra (con la forchetta e il coltello di legno allineati di fianco al piatto da una parte e l'altra, come gli avevano detto di fare) e quindi tornò a sedersi sul bordo della brandina.

Il secondino più anziano aprì la porta, recuperò il vassoio e richiuse dentro Billy a chiave. — Il vecchio fantasma si è fatto vedere ancora, ragazzo? — gli chiese.

Billy non voltò neppure la testa.

— Questo tizio dice che c'è il fantasma di una donna che viene quassù. Tu l'hai mai visto, Eb? — chiese il vecchio a Fucile.

— Non l'ho mai incontrata — disse Fucile. — Come diavolo sarebbe entrata? Certo non salendo dalle scale.

— I fantasmi hanno le loro entrate private. — E poi aggiunse in un tono basso, insinuante e confidenziale: — È venuta a trovarti, Billy? A farti vedere come tu l'hai conciata?

Diglielo, gridò Billy dentro di sé. Signore Iddio, digli che cosa succede ogni notte quando vengo lasciato qui tutto solo e si fa buio fuori e lei arriva e mi dice quelle parole da pazza. Diglielo, dillo a tutti loro, trova qualcuno che ti stia ad ascoltare. Sentì che stava producendo dei rumori, suoni lamentosi di un cane bastonato, ma nessuna parola. Sentì le lacrime, brucianti, quindi calde poi fredde scivolargli dalle palpebre fino alle guance e al mento. Non riusciva a costringere la sua bocca a parlare.

— Andiamo — disse Fucile dal corridoio.

— Strilla se quella viene di nuovo, Billy — disse Vassoio. — Mi piacerebbe parecchio vedere una cosa del genere. Caccia un urlo, capito?

I due uomini si avviarono per il corridoio. Billy sentì le porte aprirsi e chiudersi alle loro spalle e si ritrovò solo. Il sole, fuori, stava calando e nel giro di quattro ore la luce nella cella si sarebbe abbassata... non si spegneva mai del tutto... e, a parte che per il controllo che veniva effettuato ogni ora dai secondini, Billy sarebbe stato solo nella cella.

Il buio stava arrivando.

*Lei* sarebbe venuta con esso.

È bello, gli aveva detto lei con la sua voce e con le parole di qualcun altro. È davvero bello. Billy udì un rumore cigolante contro la finestra. Gli fece rizzare i capelli in testa.

Quando riuscì a costringersi ad alzare lo sguardo, vide soltanto una falena, una grossa, grassa, pelosa falena grigia che sbatteva contro il vetro del-

la finestra. Non era ancora arrivata l'ora per quelle creature, il vetro sporco mostrava infatti ancora le striature rossastre del tramonto, ma questa stava fuori e voleva entrare dentro.

— Vattene — sussurrò Billy. — Tu non sei Mollie. Non credo che tu sia Mollie. Vattene e lasciami in pace.

La falena continuò a sbatacchiare come impazzita. Ticchettava come un orologio che indica i secondi, un suono idiota, una bestia che sbatte la testa contro il vetro con un'insistenza maggiore di quanto non potesse avere una qualsiasi creatura dotata di cervello.

Billy rimase in ascolto finché quel suono non divenne come carta vetrata che gli grattava i nervi ormai a fior di pelle, finché quel *tack-tack-tack* non sembrò avere i denti, finché ogni cosa nel mondo non si restrinse in un cerchio strettissimo attorno a quel suono eterno. Alla fine riuscì ad allentare la rigidità delle ginocchia e si alzò. La finestra si trovava a un metro e ottanta dal suolo e non c'era nulla nella cella su cui ci si potesse arrampicare. Billy afferrò due sbarre e si sollevò, contorcendosi. Le braccia gli fremevano. Stava perdendo tutta la sua forza: quando lo avevano portato dentro, poteva restare appeso al soffitto di quella piccola gabbia senza che gli tremassero le braccia. Adesso era uno sforzo anche solo tenersi aggrappato.

Era ormai tramonto inoltrato, fuori, e la grossa falena stava ancora picchiando contro il vetro. — Vattene — grugnì Billy, col viso a una ventina di centimetri di distanza da essa. — Vattene! — Lasciò andare una delle mani dalle sbarre per sbattere il palmo contro il vetro rinforzato e questo sforzo lo fece scivolare. Cadde facendosi male ai piedi, sentendo fitte lancinanti nelle caviglie.

Quando si fece nuovamente avanti e guardò la finestra, la falena era sparita. Tutto era tranquillo.

Finché, alle sue spalle, *lei* disse: — Billy.

Lui non era tornato al lavoro per tutta la settimana. Ludie veniva ogni giorno per pulire, ma non avrebbe cucinato, e quindi l'uomo si era procurato del cibo in scatola: spesso non lo scaldava neppure, apriva semplicemente le scatolette davanti al lavello e ne ingurgitava a cucchiaiate la minestra fredda e rappresa o i fagioli o la carne. A volte consumava un'intera scatoletta, ma, più frequentemente, ne gettava nella spazzatura di mezze piene. La schiena artritica di Ludie le faceva molto male e le rendeva impossibile svuotare la pattumiera... compito che era sempre stato di Mollie...

ed essa traboccava quando arrivava il mercoledì. Tuttavia lui continuava a gettare i vuoti su quel mucchio crescente.

La mano, sotto la bendatura, gli pungeva terribilmente. Poteva sentire i punti nella carne che stringevano forte, serrati sulla ferita come le mascelle di grosse formiche e l'intero palmo era rigido. Si era messo un vestito soltanto una volta, martedì, per il processo di Billy Resaca (prima che Mollie morisse aveva visto Billy un paio di volte ma, in tribunale, quello non aveva mostrato in alcun modo di averlo riconosciuto). Da quel momento era rimasto per tutto il giorno con la giacca del pigiama e una paio di pantalonacci. Non si era più fatto la barba dal giorno dell'incidente e il suo viso appariva untuoso, ispido per i peli incolti che spuntavano come fili di ferro dalle mascelle.

Vide, nello specchio del bagno, un uomo malato: gli occhi avevano perso ogni vitalità, il viso sembrava essere contratto internamente. Aveva evitato il turno di servizio di Ludie con la scusa che era malato, ma che si stava riprendendo. Ascoltava in modo assente le telefonate dei suoi sottoposti dalla banca... facendo finta di sentire, non udiva però in realtà nulla di quello che dicevano... rispondeva: — Faccia quel che ritiene più opportuno — e riappendeva il ricevitore.

Aspettava un tipo di chiamata completamente differente... una chiamata di Mollie Avery.

Mollie aveva qualcosa da dirgli.

Aveva questa sensazione, Mollie voleva che lui sapesse qualche cosa, un grande segreto, prima di morire, e non glielo aveva mai confidato. Quando l'uomo chiudeva gli occhi poteva vedere il viso di lei, quando era in vita, ma aveva adesso, nella leggera inclinazione degli occhi scuri e profondi, nella contenuta rilassatezza dei suoi lineamenti, la furba espressione di chi sa molte cose. Lei conosceva il grande segreto e voleva dirglielo.

E lui aspettava: aspettava nella sua camera, dove lei aveva diviso il letto con lui (aveva bruciato le calze di nylon, le aveva avvolte in un paio di pagine dell'*Advocate*, aveva sistemato il cartoccio nel caminetto al piano di sotto e ci aveva buttato un fiammifero acceso); aspettava in cucina, dove l'aveva vista preparare da mangiare; aspettava, sveglio o addormentato, il messaggio, quando lei avesse deciso di rivelarglielo, di confidarglielo. Lei non era ancora venuta.

Un sabato sera, Ballew Jefferson si rese improvvisamente conto del suo stato, come se stesse osservando un estraneo invece che se stesso nello specchio del bagno. Sentì il puzzo del suo sudore, vide i cinque anni che la

settimana appena trascorsa aveva impresso sul suo volto. In un parossismo di paura e determinazione cercò di fare qualcosa.

Fece una doccia calda, rimanendo in piedi sotto l'acqua per un quarto d'ora e anche di più sfregandosi la pelle con una spugna e un pezzo di Lifebuoy. Quando uscì si tolse la benda impregnata dalla mano. La garza bagnata si srotolò come la fasciatura di una mummia. La pelle alla base delle dita aveva un aspetto biancastro e raggrinzito quando la scoprì. Alla fine rimosse un'ultima garza che ricopriva i punti. Era segnata con sangue scuro essiccato e macchie crostose di siero giallastro. La ferita in sé e i punti che la tenevano gli sembrò che fossero neri. Ancora nudo, con un asciugamano appena attorno alla vita, si applicò una garza pulita e si avvolse con attenzione con una fascia il palmo della mano perché la tenesse ferma e formasse un'imbottitura. Fissò il tutto con del cerotto.

L'indice e il pollice della mano destra erano doloranti e rigidi, tuttavia poteva tener stretto il rasoio. Fece della spuma con la mano sinistra, se la passò sulla faccia e cominciò a tagliarsi la barba. Questa andò a finire nel lavello in mucchietti di spuma grigiastra e irta. Si tagliò un paio di volte ma continuò a radersi ignorando il sottile taglio a forma di L che si era prodotto sotto l'orecchio destro e quello diritto di qualche millimetro sotto il naso. Alla fine risciacquò il lavandino e il rasoio, si spruzzò dell'acqua fresca sulla faccia e prese la matita emostatica. L'immagine dell'uomo che lo guardava dallo specchio aveva ancora un aspetto invecchiato.

Jefferson tornò in camera da letto. Frugò all'interno del comò e trovò un morbido maglioncino a collo alto azzurro chiaro. Glielo aveva comprato Trudy, oh, anni e anni prima e, sebbene lo indossasse raramente, continuava a tenerlo nel comò. Trovò anche un paio di comodi pantaloni blu di fustagno e li prese. Si infilò la biancheria intima e poi i pantaloni. Si fece passare il maglione da sopra la testa. Quindi ritornò in bagno.

Sembrava un vecchio vestito da giovane. Si spazzolò i capelli con la spazzola militare, placcata d'argento (un po' ossidata, notò: ossidata con una macchia nera che aveva la forma di una falena ad ali spalancate). Si applicò la dentiera e si lavò i denti.

Si mise le calze e le giarrettiere e si infilò un paio di vecchie scarpe da ginnastica. A quel punto, completamente vestito, non aveva la più pallida idea di cosa mettersi a fare. Staccò la foto di Trudy da una parete e si sedette a guardarla. Trudy, chi eri? Ti vedo adesso ed è come se non ti avessi mai guardata, non una sola volta, per tutto il tempo che hai vissuto.

Mi piacerebbe che tu avessi potuto vedere tutti i tuoi nipotini, Trudy. Mi

piacerebbe poterli vedere io. Abbiamo allevato i nostri figli perché fossero indipendenti, Trudy, perché fossero in grado di lasciare il nido e volare nel loro. Sono andati via tutti, Trudy. Mi chiedo se abbiano saputo che il loro vecchio ha avuto un incidente. Non ha chiamato nessuno.

Appoggiò la foto di fianco al letto. La sveglia che si trovava lì accanto si era fermata più o meno da un giorno: non l'aveva più caricata da sabato notte. Le lancette erano ferme sulle 11:09. Si alzò, passò nel corridoio, guardò le stanze vuote e scese al piano inferiore. Arrivato in salotto accese il televisore.

Vide il finale del "The Charles Boyer Show" sul quinto canale prima del notiziario serale. Restò un po' sorpreso notando che fosse tanto tardi: non aveva assolutamente immaginato che fossero quasi le undici di sera. Guardò il notiziario, senza seguirlo troppo e alle undici e un quarto spense l'apparecchio, facendo contrarre i titoli di testa del "The Big Picture" in un minuscolo puntino bianco su uno schermo nero.

Uscì dalla porta laterale della casa e respirò profondamente. L'aria notturna, ancora calda, era permeata dal profumo di pini e pioppi. Brillavano alcune stelle attraverso un cielo parzialmente coperto. In lontananza, a est, verso il paese c'era un debole bagliore nel cielo. Jefferson si tastò le tasche per cercare le sigarette ma si era dimenticato di portarsele.

C'era un pacchetto di Chesterfield nella Lincoln. Aprì la macchina, scivolò dietro al volante e prese le sigarette dallo sportellino sul cruscotto. Avviò il motore e lo fece rombare un paio di volte. Premette il pulsante dell'accendisigaro e quando esso scattò verso l'esterno, accese la sigaretta. D'istinto, tirò giù il finestrino e fece retromarcia sul vialetto. Si diresse verso il paese.

Nelle remote intenzioni di Jefferson c'era un vago desiderio di cercare lo sceriffo Quarles e di chiedergli come stessero procedendo le indagini sulla morte di Mollie Avery. Non si fermò a riflettere che lo sceriffo Quarles sarebbe stato ben difficilmente reperibile a quell'ora di notte.

Il paese era deserto, a parte qualche occasionale macchina di passaggio. L'uomo arrivò fino alla prigione, ripensò alla sua idea e svoltò invece a destra, in direzione della piazza. Si chiese passivamente se Mollie Avery fosse già stata sepolta. Era stato trovato un parente, gli aveva detto martedì Quarles, una sorella di quindici anni più vecchia, verso Atlanta o comunque da quelle parti. Probabilmente il corpo era stato consegnato a lei.

Jefferson aveva finito la prima sigaretta prima di arrivare in paese. Ne accese un'altra e, successivamente, un'altra ancora. Parcheggiò la macchina

in piazza e rimase seduto per un po', fumando e studiando il profilo scuro di Private Parks contro un cielo anche più scuro. Non riuscendo a trovar pace, scese dalla macchina e fece un giro attorno alla piazza, nell'oscurità, accompagnato soltanto dal bagliore rosso della punta della sigaretta.

Le vetrine dei negozi erano illuminate con luci soffuse. Attraverso la vetrina della farmacia poté vedere un orologio illuminato della Coca-Cola; da Belk c'erano dei faretti puntati sui manichini in vetrina (quanto era forte quella luce e quanto accusatori gli occhi dipinti che lo guardavano dalle orbite in ombra). Anche la sua Trust Bank ostentava la tipica illuminazione notturna: una luce sopra ogni porta di entrata e delle lampadine a luce tenue all'interno. Qui e lì, nel negozio di casalinghi, al Bon Ton, nei negozi di calzature, brillavano piccole lampade notturne.

Una decappottabile passò chiassosamente dall'altra parte della piazza; era piena di giovani e diffondeva una scia di musica dietro di sé e la voce di qualche ragazzo che cantava "That'll Be the Day" col motivetto praticamente perso nel fragore rombante del vecchio macinino.

Jefferson gettò a terra il mozzicone di sigaretta, lo schiacciò con un piede e si incamminò lungo la Bridge Street, passò davanti al secondo negozio di casalinghi, il negozio di modisteria, Stark, il sarto dal quale aveva acquistato la maggior parte dei suoi vestiti. Dall'altra parte di Oglethorpe c'era il teatro, buio e vuoto.

Tuttavia, mentre stava a osservarlo, il bordo della pensilina si illuminò improvvisamente con un ronzio elettrico. Le lampadine rotte e bruciate erano state sostituite e, attorno allo sfondo bianco ancora privo di illuminazione, la loro luce formava un serpente giallo strisciante, senza una fine, che si ingoiava la coda. Il resto della pensilina, le luci fluorescenti dietro il pannello, si accesero di colpo e Jefferson lesse l'iscrizione: SPETTACOLO DI MEZZANOTTE. Corrugò la fronte. Il fianco della pensilina, dove erano indicati generalmente i nomi degli attori principali, era piuttosto chiaro. Sebbene non riuscisse a leggere le lettere, l'uomo era sicuro che ci fosse scritto qualche cosa. Fece alcuni passi lungo la Oglethorpe finché non riuscì a leggere distintamente il nome: BALLEW JEFFERSON.

Scosse la testa e venne preso da un moto di rabbia. Se si trattava di uno scherzo non lo stava affatto apprezzando. Attraversò Oglethorpe con passo deciso e si fermò per sbirciare all'interno della biglietteria buia. Non c'era nessuno.

— Ehilà! — gridò Jefferson attraverso il buco rotondo ricavato nel vetro. — C'è qualcuno?

Non rispose nessuno. E tuttavia qualcuno doveva pure avere acceso le luci sulla pensilina. Con fare impaziente Jefferson si diresse verso la porta a due ante sulla sinistra della biglietteria, chiuse a pugno la mano sinistra e bussò. La porta si aprì impercettibilmente, quindi si richiuse.

Visto che nessuno rispondeva al suo richiamo, Jefferson spalancò la porta. Si trovò all'interno di un atrio illuminato da un orologio a parete del diametro del pneumatico di una automobile (due minuti a mezzanotte, lesse senza farci quasi caso). Il bancone dei dolciumi era chiuso, i distributori di bibite nascosti sotto della tela cerata. — C'è qualcuno qui? — gridò Jefferson.

Pensò di avere sentito un rumore provenire dall'auditorium. Si introdusse passando attraverso un altro paio di porte e si trovò in cima al corridoio di sinistra. Il teatro aveva esattamente lo stesso aspetto di come se lo ricordava (buon Dio, pensò, l'ultima volta che sono venuto qui è stato con Trudy, durante la guerra): le pareti erano tappezzate in sgargianti colori di coda di pavone, i lampadari a fiaccola erano ornati da luci di colori differenti, blu, bianco, rosa. Le luci laterali sulle file di poltrone gettavano minuscole chiazze di chiarore sulla moquette color rosso vinaccia. Jefferson trasse un profondo respiro, attirando nelle narici l'odore di popcorn ammuffito e oransoda, di tende polverose e caramelle alla menta, l'aroma di sogni nel buio. Si voltò per andarsene.

La porta di fronte a lui venne improvvisamente inondata di luce. Lo schermo era stato illuminato. Si guardò alle spalle.

C'era la sua stanza da letto. Lui e Mollie Avery entrambi nudi, lei appoggiata sullo stomaco, lui dietro di lei che si spingeva contro la sua schiena. Jefferson ebbe la sensazione che qualcosa di freddo gli avesse appena colpito la testa, sopra e tra gli occhi. — Oh, mio Dio — disse in un sospiro, premendosi la benda del palmo della mano sulla bocca. Sprofondò sulla poltroncina del corridoio.

Mollie gli stava di fronte. Dallo schermo gli guardava direttamente nell'anima. Il viso di lei era pieno di rimprovero, privo di piacere. — L'hai fatto con me in tutti i modi in cui hai voluto — disse, con la voce che rimbombava negli altoparlanti del teatro. Jefferson si guardò attorno, braccato, ma era solo: l'unico spettatore. Sopra Mollie, con la testa gettata all'indietro, il vecchio mostrava i denti in una smorfia di piacere. — Adesso faremo le cose come dico io per un po' — proseguì la voce di Mollie. — Lei rimarrà lì seduto a guardare, signor Ballew Jefferson. E si farà un'idea. — Lei si mise a ridere, a quel punto, ma i suoi occhi erano velati, erano di-

ventati quasi opachi come gli occhi di un pesce morto e rinsecchito. — Lei saprà cosa fare.

E per il resto di quel terribile spettacolo di mezzanotte, il signor Jefferson rimase seduto e guardò... e imparò.

Per la Festa del Lavoro, Ann Lewis si rese conto che avrebbe dovuto fare alcune spese. Aveva bisogno di vestiti per l'autunno, tanto per cominciare, e, non si sa perché, non era ancora riuscita ad andare ad acquistarli. Il due di settembre era però giorno di festa per tutti a Gaither, quindi, con un sospiro, Ann salì in macchina e si diresse a sud-est, verso Atlanta a una sessantina di chilometri di distanza.

Uscì presto di casa e guidò con prudenza: dall'autoradio, proprio mentre stava attraversando Buford, aveva sentito che già sei pesone erano rimaste uccise in tutto lo stato a causa di incidenti per il traffico della Festa del Lavoro. Odiava guidare ad Atlanta, col suo dedalo confuso di strade a senso unico e (come al solito) i lavori in corso nella Peachtree Street. Riuscì ad arrivare tranquillamente in centro, passando accanto all'edificio triangolare con l'insegna della Coca-Cola (Ann si orientava più seguendo determinati punti di riferimento che non i nomi delle strade) e fermandosi al parcheggio di Rich.

Passò gran parte della mattinata nel reparto abbigliamento di Rich, trovando dei buoni affari e facendo abbassare rovinosamente il suo conto in banca. Fece due giri al parcheggio per depositare i suoi acquisti nel bagagliaio dell'auto e alla fine, ben oltre mezzogiorno, si concesse uno spuntino in un caffè sul ponte che formava un passaggio verso il magazzino degli articoli casalinghi. All'una, Ann si stava dirigendo nuovamente verso nord, verso casa, imbottigliata in un traffico intenso.

Vide l'uomo dapprima a Spring e a Peachtree, un uomo alto, cadaverico che le sorrideva. Rabbrividì, lo superò e non dette ulteriore peso alla cosa.

A venti munuti di distanza però, quindici miglia a nord, lo vide ancora, era lo stesso uomo. Stava semplicemente in piedi sul ciglio della strada, a pochissimi centimetri di distanza dallo scorrere del traffico, senza fare neppure un tentativo di metter fuori un pollice per chiedere un passaggio, guardava e basta.

Guardava lei. Le fece un cenno col capo in modo grave mentre passava.

La cosa successe altre due volte prima che lei rientrasse nel suo appartamento, a Gaither, tremante e impaurita. Per arrivare alla casa della signora Maddon, Ann non aveva alcun bisogno di passare per la piazza, tuttavia

lo fece.

E lì lo vide per l'ultima volta, quel giorno.

C'era un uomo in piedi davanti al teatro ShadowShow, che stava cambiando i titoli sulla pensilina. Le lettere che componevano i titoli dei due film dell'orrore erano state staccate e si trovavano sparpagliate sul pavimento. Stava per essere issato *The Sun Also Rises.* Nelle vetrine, su entrambi i lati del portone principale, dei manifesti indicavano come prossime programmazioni per le settimane a venire: *A Hatful of Rain* e *Man of a Thousand Faces.* Non mi sono ancora fatta un regalo, pensò fra sé Ann. Non sono ancora andata a vedere un film. Io...

L'uomo che stava lavorando col braccio meccanico voltò una faccia familiare verso di lei e le gettò lo stesso sorriso insinuante di prima, mentre passava.

Per qualche strano motivo, però, la paura di Ann era svanita, come gocce d'acqua che vanno a cadere sulla sabbia del deserto: nel calore bruciante della sua grande indignazione, la paura non poteva trovare un posto per sempre. Ann Lewis scese dalla macchina, infuriata, entrò nella sua stanza, infuriata, e sollevò il ricevitore del telefono ancora infuriata. Chiamò il centralino, non essendo in grado, nella sua cieca ira, di aspettare abbastanza per cercare il numero.

La centralinista fu subito in linea. — Voglio parlare con la polizia — disse Ann.

— Sì, signora. È all'interno della rete cittadina?

— No, sono appena fuori, in periferia. Ma ...

— Le passerò l'ufficio dello sceriffo della Contea di Frye.

Sentì scattare la linea quindi Ann udì il telefono squillare dall'altra parte. Fece quattro squilli prima che qualcuno rispondesse con un ansimante: — Pronto?

— È l'ufficio dello sceriffo? — chiese Ann.

— Sì, però...

— Voglio denunciare un uomo che mi sta molestando.

— Signora, io non posso...

— Mi dica solo come mi devo comportare. Vengo lì io oppure...

— Aspetti un istante, per favore. — Ann ebbe l'impressione che l'uomo avesse appoggiato una mano sul ricevitore e che stesse parlando con qualcun altro. Dopo qualche secondo, la linea scattò di nuovo come se qualcuno stesse rispondendo da una derivazione. Una voce più giovane, diversa, disse: — Sceriffo Quarles.

— Signor Quarles, mi chiamo Ann Lewis. Sono un'insegnante. Oggi, per tutto il giorno, un uomo mi ha infastidito...

— E lì adesso?

— No, io sono a casa mia. Ma voglio...

— Lei non si trova in pericolo o qualcosa del genere.

— No. Però io...

— Signora, ehm, signorina Lewis, se vuole venire a sporgere denuncia, vedremo cosa potremo fare. In questo momento siamo terribilmente occupati...

— Posso venire adesso?

— Sì... cioè... no, signorina Lewis, a dir la verità se non è una cosa molto urgente, sarebbe meglio che lei aspettasse. È morta una persona.

— Non un'altra, spero — disse Ann rendendosi conto di quanto fosse petulante la sua voce proprio mentre le uscivano le parole di bocca.

— Sì, signora. E questa è una cosa anche peggiore. È successo in questa dannata prigione.

Qualcuno stava bussando alla porta. Ann riagganciò senza neppure una parola di commiato e, ancora infuriata, andò a rispondere a chi la chiamava. — Chi è? — latrò attraverso la porta di legno.

Una vocina giovane, spaventata, disse — Sono io, signora. Alan Kirby.

— Oh. — Aprì la porta. — Alan, sono molto occupata in questo momento quindi... ma che cosa hai?

Alan la guardò con una faccia contratta in un'espressione infantile e infelice, con le lacrime agli occhi. Aveva il volto di un bambino di seconda che è appena caduto da una altalena: tuttavia l'uomo che sarebbe diventato era già lì, sotto quella maschera. — Signorina Lewis. Ho paura — disse.

— Paura di che cosa?

— Non lo so.

Ann guardò oltre il ragazzo. La sua macchina era ferma nel vialetto, parcheggiata malamente e nel bagagliaio c'erano ancora i suoi nuovi acquisti; voleva avere aiuto per risolvere il suo problema, rispetto all'uomo che, in qualche modo, l'aveva inseguita per sessanta miglia e... Alan aveva bisogno di lei.

— Vieni dentro — disse, facendo un passo indietro. Si chiuse la porta alle spalle. — Siediti e raccontami di che cosa si tratta.

Alan si sedette sul divano con le mani serrate sulle ginocchia. — Continuo a fare certi sogni — disse. — Ne ho fatto uno anche la notte scorsa. Questa, non so, questa *cosa* inseguiva un uomo. C'è entrata dentro in qual-

che modo e quello si trovava in una gabbia o qualcosa del genere e non poteva scappare... — le parole vennero fuori a raffica.

— Alan — disse Ann — è stato solo un sogno.

— Si è ammazzato — mormorò lui. — Coi denti.

— Oh, Alan. — Il tono di lei aveva in sé una sfumatura di rimprovero... È quel cinema, pensò lei inizialmente: è quel film dell'orrore... poi, come due linee che convergono, le parole dello sceriffo Quarles si incrociarono a quelle di Alan nella sua mente.

Un'altra persona morta. Si è ammazzato. Questa è una cosa peggiore dell'altra. Coi denti. In una gabbia.

Nella dannata prigione.

Harmon Presley ne aveva proprio abbastanza di William Henry Resaca. Quando fu chiamato di lunedì pomeriggio... Festa del Lavoro! Non doveva essere di turno quella sera!... era la goccia che faceva traboccare il vaso. Arrivò in ufficio fuori della grazia di Dio.

Per fortuna, l'agente Ort lo intercettò... — È meglio che ti calmi, Harm. Billy è morto. Sono tutti quanti nell'ufficio di Sam.

Presley corrugò la fronte. — Morto? Che diavolo significa?

— Significa che si è ammazzato. Glielo avevo detto di non lasciarlo troppo spesso lassù da solo. Ti ricordi che l'avevo detto. — Ort scosse la testa. — Comunque, Quarles vuole che tu lo raggiunga nel suo ufficio, appena si libera del padre e della madre di Billy. — Ort si sporse sulla scrivania, lontano dal centralino. — Dovresti andar su a dare un'occhiata, Harm. Lo porteranno via tra poco.

In parte per vago desiderio di rivalsa... Festa del Lavoro! La sua giornata libera!... Presley chiese a Eb Stuart di accompagnarlo al piano superiore. Si fermarono entrambi fuori dalla cella. Eb guardò dentro con stolida indifferenza, Presley era invece scioccato e sbalordito. — Gran Dio Onnipotente — riuscì a dire. — Ma come ha fatto?

— Coi denti — disse Eb in modo laconico.

Billy Resaca si era strappato a morsi le braccia.

Almeno così sembrava di primo acchito: entrambi gli avambracci, le due mani, erano mutilati, strappati, le ossa spuntavano fuori dalla carne lacerata, mancavano tre dita ora disseminate nella pozza di sangue sul pavimento. Anche Harmon Presley si accorse che la carne era ancora lì, in pezzetti, tranci e frammenti, sparpagliata sul pavimento, attaccata alle pareti in determinati punti. Trasse un profondo respiro, espirò titubante. — Andiamo

— disse. La Festa del Lavoro non sembrava più tanto importante, qui.

Presley rimase seduto sulla dura panca di legno, che si trovava fuori dall'ufficio di Quarles, per circa un quarto d'ora prima che lo sceriffo facesse strada a un anziano nero scarno e a una robusta nera dai capelli grigi. La donna stava piangendo, l'uomo aveva il viso fisso in un'espressione di rocciosa rabbia. Quarles li condusse all'entrata quindi tornò indietro e fece un cenno a Presley di entrare.

L'ufficio dello sceriffo era piccolo, aveva le pareti dipinte di verde, una scrivania, una mensola per i libri, una lampada a stelo e quattro seggiole senza contare la poltroncina girevole di Quarles. Ricavata in una parete dietro la scrivania, c'era una rastrelliera per i fucili e, a destra di essa, l'unica finestra che dava in direzione del paese, a un chilometro e mezzo circa a sud-ovest e verso la Rainey Hill sul fondo. C'era un uomo pelle e ossa di mezz'età con un vestito blu scuro che ci stava in piedi davanti, guardando fuori. Presley lo riconobbe come Clay Sawyer, assistente del Procuratore distrettuale. Sawyer si voltò e indirizzò un cenno di saluto a Presley mentre quello si sedeva e Quarles scivolava sulla sua poltroncina girevole.

— Che macello — sospirò Quarles.

Sawyer scosse la testa con aria di commiserazione, si allontanò dalla finestra e si sedette. — Bene, vediamo quello che si può fare per chiudere questo caso. Signor Presley, mi dicono che è stato lei a trovare il corpo.

— Sì, signore.

— Mi racconti.

Harmon Presley si assestò sulla sedia e raccontò di quello che era successo la domenica mattina della settimana precedente, un racconto scarno ma completò. Sawyer lo interruppe una sola volta. — Allora, Resaca è realmente scappato di fronte a lei, mi conferma.

— Sì, signore, lo ha fatto. Come per fuggire.

— Prosegua.

Quando Presley ebbe finito la storia, Sawyer si girò verso Quarles. — Cosa altro avete scoperto?

Quarles si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Resaca si è sempre rifiutato di fare una dichiarazione in un senso o nell'altro. Abbiamo parlato coi vicini. Non vivevano da molto tempo in quella casa, Resaca e la donna, appena dal luglio scorso, dalla fine del mese. Ai vicini non piacevano troppo. Litigavano e se le davano di santa ragione. Questo era il motivo per cui erano dovuti andare via dal posto in cui avevano precedentemente abitato... la padrona di casa viveva nell'alloggio accanto, si era stancata di tutto quel

fracasso e li aveva sbattuti fuori. Comunque, quando ancora vivevano nella vecchia casa, giù verso il Moccasin, abbiamo avuto due chiamate per disturbo della quiete pubblica, tutte e due da parte della padrona di casa. Entrambe le volte Mollie si è rifiutata di sporgere denuncia. In uno dei casi aveva l'aspetto di una che è stata pestata per benino, prima che arrivasse la macchina di pattuglia.

Quarles si raddrizzò, prese un mucchio di carte, le scorse e riassunse: — C'erano in casa dei coltelli che sarebbero potuti essere l'arma del delitto, incluso un coltello da caccia che sembrava essere stato ripulito di recente. Anche nella borsetta di Mollie c'era un coltello, un coltello da cucina. C'erano tracce di sangue su di esso, AB negativo. Il gruppo sanguigno di Mollie.

Sawyer intervenne: — Ho letto il rapporto dell'autopsia. Un coltello da cucina avrebbe potuto fare tutto questo?

Quarles ributtò le carte sulla scrivania. — Non lo so. Forse è stato usato per una parte del massacro e un altro coltello per il resto.

— Che mi dice del sangue? Non ce ne era abbastanza secondo il dottore.

Lo sceriffo scosse la testa. — Non riesco a spiegarmelo neppure io. Il dottore pensa che possa essere stata uccisa da qualche altra parte e quindi scaricata lì.

— E l'assassino le avrebbe infilato il coltello nella borsa?

— Non lo so assolutamente — ripeté Quarles.

Sawyer si alzò e tornò alla finestra. Dando loro le spalle disse: — Questo è ciò che abbiamo. Mollie Avery viveva con Billy Resaca da più di quattro anni. Resaca aveva precedenti per piccoli furti e stato di ubriachezza. Sappiamo che era solito picchiarla. Lei è stata trovata morta a trenta metri dalla casa nella quale abitavano. Quando il vice sceriffo Presley si è recato lì per indagini, Resaca è balzato da una finestra, ha cercato di scappare e di opporre resistenza all'arresto. Resaca si è rifiutato di fornire una dichiarazione. Adesso si è tolto la vita. — Il legale si voltò, stagliandosi contro le veneziane. — Sceriffo, lei che ne dice?

Quarles trasse un profondo respiro. — Chiudere il caso.

Un istante dopo, Sawyer annuì. — Sono d'accordo.

— Anch'io — disse Presley. Gli altri due uomini lo guardarono francamente sorpresi, come se avessero totalmente dimenticato che era presente anche lui.

La notte precedente l'inizio della scuola, Johnny Williams sognò del suo

cagnolino Tuxedo.

Nel sogno il cane, sebbene mutilato e sepolto, non era morto. Sotto il fango soffocante al fondo del Cherokee Creek, nella sua scatola di cartone, lui mugolava e fremeva e cominciava a scavare.

Sembrò che gli ci volesse un'eternità per riuscire a passare attraverso il cartone bagnato, per farsi strada disperatamente verso l'alto attraverso l'argilla rossa, per saltar fuori infine nell'aria notturna.

A quel punto, nel sogno di Johnny, Tuxedo tornò a casa. Trotterellò sui gradini della veranda, si sedette, guardando la porta, decise che era troppo tardi. Girò dalla parte posteriore della casa, trovò una finestra della cantina aperta ed entrò in quel modo. Salì i gradini della cantina, scodinzolando, con le unghiette che facevano rumore sul legno.

Johnny gemette nel sonno.

Tuxedo arrivò fin su, aprì la porta spingendola col naso e si trovò in cucina. La sua ciotola non era al solito posto sul linoleum. Il cane si diresse allora verso la camera di Johnny.

Tuxedo spinse la porta della camera. La serratura non funzionava più e la maniglia era un po' allentata. Tuxedo aveva imparato che, se avesse spinto la porta con una certa costanza, si sarebbe aperta, dopo un po'.

La porta si aprì. Tuxedo arrivò al letto, si alzò sulle zampe posteriori e appoggiò le anteriori sul lenzuolo... le zampe sporche di fango.

Johnny si svegliò fissando il soffitto, sudando. Stava piangendo perché sapeva che si trattava soltanto di un sogno. L'alba illuminò la finestra ma lui poteva vedere confusamente.

Un odore di marcio, un odore di morte lo assalì.

Voltò la testa sul cuscino.

Tuxedo lo fissava con occhi ciechi, attraverso orbite piene di larve bianche che si contorcevano.

Quando il signore e la signora Williams arrivarono nella stanza, Johnny era caduto dal letto, si era rannicchiato in un angolo e stava gridando in modo disperato. Cercarono di calmarlo, cercarono di farlo ragionare. Gli mostrarono che non c'erano tracce di orme di zampe fangose sul pavimento o sul lenzuolo. Gli dissero che era stato soltanto un sogno.

Ma Johnny Williams rimase troppo sconvolto, quel giorno, per andare a scuola.

Venerdì sera John Kirby osservò: — Potrebbe anche convenirmi non chiudere il negozio di sera, adesso che è stato riaperto il teatro.

Alan sollevò lo sguardo. Aveva già scritto più di un centinaio di parole del suo tema "Quello che ho fatto durante le vacanze estive", e stava steso sul pavimento del salottino sotto il caldo bagliore della lampada da tavolo. Suo padre era seduto sul divano, quasi del tutto nascosto dietro al giornale serale di Atlanta. QUATTRO ARRESTATI LIBERATI DA UN SECONDINO IN ARKANSAS era il titolo di uno degli articoli. Alan chiese: — Non dovrai assumere qualcuno?

Suo padre ripiegò il giornale e guardò giù, con la luce della lampada che rifletteva sulle lenti dei suoi occhiali e li rendeva temporaneamente opachi. — Non lo so. Potrei anche cominciare col tenere aperto soltanto di venerdì e sabato fino alle, be', magari le nove. Se ci fossero abbastanza clienti poi, Julie Finchley sarebbe felicissima di fare dello straordinario. — Julie, una donna grassa e trasandata di trentacinque anni, veniva assunta come impiegata nel negozio dopo il Giorno del Ringraziamento ogni anno e rimaneva fino a Capodanno. Prendeva anche il posto di John durante le sue rarissime vacanze o le gite per andare a pescare. Alan non amava troppo Julie Finchley... aveva la pessima abitudine di dargli buffetti tanto pesanti sulle guance da fargli venire le lacrime agli occhi.

Suo padre gli gettò un inserto del giornale. — Fumetti, se hai voglia di leggerli.

— Grazie. — Si mise a masticare la gomma sul fondo della matita e si rituffò nel suo tema. La signorina Viola Ulrich non lo aveva ancora afferrato per le spalle e scosso, mentre Reese Donalds era già caduto vittima della donna in precedenza. Reese, che ripeteva l'ottava classe per la seconda volta, era arrivato tardi di dieci minuti mercoledì mattina. La signorina Ulrich lo aveva richiamato di fronte a tutta la classe, gli aveva chiesto cosa significasse essere arrivato a scuola a quell'ora e, senza ulteriori cerimoniali, gli aveva afferrato le spalle ossute e gli aveva fatto letteralmente tremare i denti. Reese, dopo avere avuto il permesso di allontanarsi, era arrivato barcollando al suo posto. Era quindi arrivato in orario giovedì e anche venerdì.

— Papà, che cosa ho fatto questa estate? — chiese.

John Kirby si mise a ridere. — Quando imparerai, figliolo? Ogni anno devi scrivere questo tema. Una volta o l'altra, in estate, dovrai fare qualche cosa di avventuroso, ecco tutto.

— Non lo dovrò scrivere l'anno prossimo. Sarò alla scuola superiore.

— Hai ragione.

Alan si rotolò sulla schiena. Suo padre, con la luce della lampada che rendeva la parte sinistra del suo viso nitida e chiara e la destra ombreggiata, gli sorrise. — Che cosa c'è che non va? — domandò Alan.

Kirby scosse la testa. — Nulla, figliolo.

— Mi stai guardando in modo strano.

— Stavo pensando al fatto che si cresce. Si invecchia.

— Tu non sei vecchio.

— No.

— Be', no.

— Ho detto no. Non insistere troppo.

Alan sbuffò. — Quando inizieranno a giocare i Bulldog?

— Giocheranno contro i Longhorn fra un paio di settimane. Il ventuno, mi sembra.

— Primo giorno di autunno.

— Giusto. Gli anni scorrono sempre più velocemente.

— Papà.

— Cosa?

Alan si alzò e si sedette sul divano accanto a suo padre. — Perché non hai finito il college?

— Sai bene il perché. C'è stata di mezzo una guerra.

— No, voglio dire, dopo.

Kirby ripiegò il giornale: come Alan era preciso in modo ossessivo riguardo a queste cose. Alan, imbattendosi in un giornale in casa, non avrebbe mai saputo dire se suo padre lo avesse letto o no. — È difficile a dirsi. Avevo sposato tua madre, allora, e tu eri in arrivo. Ci vogliono dei soldi per mantenere un figlio.

— Ma avresti potuto sfruttare una borsa di studio.

— Forse avrei potuto. Forse.

— E allora perché non ci sei rientrato?

Kirby rimase in silenzio per parecchio tempo. Alla fine disse: — Penso che sia successo perché il college non aveva più alcun significato per me dopo la guerra, dopo tutte le cose che avevo visto. Mi ci volle parecchio tempo ad abituarmi ad alcune di esse. E poi, be', lavoravo per tuo nonno e, poco alla volta, ho acquistato il negozio, e a quel punto sembrava essere troppo tardi.

— Che cosa hai visto? In guerra?

— Tantissime cose.

— Ma non me ne hai mai parlato.

— C'è un motivo.

Alan rimase ostinatamente in silenzio per parecchio tempo. — Sono grande abbastanza — disse alla fine.

Suo padre si passò una mano attraverso i capelli ramati che si stavano facendo radi e grigi. — Forse hai ragione — disse. Guardò il pavimento: le lenti, di profilo, nascondevano ad Alan i suoi occhi. — Ti racconterò qualche cosa. Quindi, forse, potrai capire.

Rimase zitto per così tanto tempo che Alan temette che ci avesse ripensato, ma, alla fine, cominciò a raccontare: — Nella primavera del '45 ero sergente. Ero nel reparto trasmissioni, ufficialmente, ma ero stato assegnato a un battaglione di fanteria. Fu verso la fine di aprile che arrivammo in un posto chiamato Dachau.

Suo padre serrò le labbra. — Ricordo ancora il puzzo terribile. Si poteva sentire l'odore di quel posto anche prima di essere in grado di vederlo. Era una giornata grigia, ancora fredda e, nell'aria, c'era quell'odore. Come un letamaio e ancora peggio. Un odore malvagio.

"Era un campo di concentramento, sai? Una specie di prigione. I nostri uomini avevano già liberato il campo quando io arrivai. Era un posto enorme, ma troppo piccolo per il numero di prigionieri contenuti. Trentamila, scoprimmo in seguito, affollati in trenta baracche." Scosse la testa. "Il campo era circondato da una striscia di erba, quindi da un fossato di cemento e da uno sbarramento. Ricordo che c'era dell'acqua nel fossato, ad altezza di caviglia. C'era una grande folla dietro lo sbarramento, al bordo del fossato e giù, nel fossato, a piedi nudi, un uomo calvo con l'uniforme da prigioniero camminava nell'acqua, andava soltanto avanti e indietro, avanti e indietro.

"C'era una unica entrata. Passavi attraverso questo arco e, alla tua sinistra, trovavi le baracche, e alla destra le caserme, la cucina e la lavanderia. Le stanze delle docce. I prigionieri, che sembravano avere tutti cent'anni, tutti con le teste calve, anche le donne, tutti come scheletri, ti venivano vicino e ti toccavano. Non dicevano nulla, no... non ti abbracciavano, o... semplicemente ti toccavano le maniche o la faccia. E stavano così male, erano così emaciati, che ti sentivi umiliato dentro per loro. Tu non volevi, non volevi, ma era difficile lasciare che ti toccassero in quel modo..."

— Papà...

— Qualcosa come trentamila persone sono morte là dentro, figliolo. Seimila prigionieri di guerra vennero portati fuori sullo *Schiessplatz*, lo

spiazzo delle esecuzioni, dove furono uccisi. C'era un forno crematorio all'esterno del campo, dove venivano bruciati i corpi. Forni di mattoni, con aperture ad arco, come i forni da panettiere che avevo visto in Francia.

"Be', venni assegnato a un piccolo distaccamento che doveva amministrare il campo e, successivamente, raccogliere le prove per il processo che poi promossero gli Alleati. Scoprimmo che avevano costruito una camera a gas e l'avevano tenuta pronta da usare. Prendevano i prigionieri, capisci, e li portavano da un'altra parte, in un posto chiamato Hartheim e lì li ammazzavano. Ma non usarono mai la camera di Dachau, per quallo che potemmo scoprire. Era stata camuffata da stanza per la doccia in modo che i prigionieri non sapessero che cosa stava per succedere.

"Ma scoprimmo anche altre cose. C'era una stazione medica sperimentale nella infermeria, nel Blocco Cinque. I dottori nazisti vi conducevano esperimenti su esseri umani viventi. Ho raccolto un po' della documentazione, qualche fotografia."

Suo padre cadde nuovamente in silenzio. Dopo un lungo intervallo, disse, molto lentamente: — Scavammo in una fossa comune in uno dei campi che circondavano Dachau. I corpi non erano lì da molto tempo. Ce ne erano più di settemila. — Si voltò per guardare Alan negli occhi. — Avevo visto la morte altre volte, figliolo, ma non così, non in quella spaventosa quantità. Non so che cosa mi sia successo. Finché non venni congedato nel '46, era come se vivessi in un perenne stato di confusione mentale. Come se avessi guardato nel futuro e avessi visto tutto il genere umano morto, i corpi ammassati in una fossa grande quanto il Grand Canyon, completamente piena. Come se avessi visto i loro occhi morti dire: "Questo è ciò che avviene alla fine, amico. E non ci importa più nulla ormai". — Si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. — Ero totalmente saturo di morte. Mi occorse parecchio tempo, dopo che ero tornato a casa, per riuscire a vedere nuovamente la vita, perché mi importasse di nuovo delle cose. Il college, be', il college mi sembrava del tutto irrilevante. — Si mise a ridere, un solo istante. — Ascoltami. Ti sto parlando come un avvocato di Philadelphia. Be', sei stato tu a chiedere.

Alan attese che suo padre smettesse di parlare quindi disse: — Mi dispiace.

John Kirby appoggiò un braccio attorno alla spalla del ragazzo. — Mi hai portato tu fuori da tutto questo, figliolo. Tu e tua madre. Laggiù tutto quello che avevo potuto vedere era il male, la morte. Tu e tua madre mi avete dimostrato la bontà, mi avete mostrato la vita. E inizialmente eravate

come due candele nell'oscurità, e quando uscivo di casa era come se mi ributtassi nella notte nera e, Dio, quanto desideravo tornare a casa e scaldarmi le mani e dar luce ai miei occhi. Ma il mio stato d'animo migliorò. Quando tua madre ci lasciò... quando morì... vidi la cosa in modo diverso. E riuscii ad andare avanti. Non so che cosa avrei fatto se lei fosse morta mentre io mi trovavo oltreoceano. Penso che a questo punto sarei morto anche io.

— Papà...

— Dimmi, figliolo.

Le parole, da così tanto tempo non pronunciate, si bloccarono nella gola di Alan. — Be', lo sai.

— Lo so, figliolo. Anch'io ti voglio bene.

Jimmy Jenkins masticò il mozzicone che aveva in bocca e lanciò un'occhiata a Tom Davies. — Dimmi perché. È tutto quello che ti chiedo — disse il rubizzo redattore dell'*Advocate.*

Il fotografo scosse la testa. — Me ne vado. Ecco perché. Ho finito con questo posto. Non scatterò più fotografie, non scriverò più articoli. Questo è quanto. Questo è tutto. Mi dia il mio assegno.

Le grasse mascelle del redattore fremettero per l'indignazione. — Chi diavolo dovrò andare a prendere perché mi scatti le foto? Ho bisogno di qualcuno che vada all'inaugurazione del nuovo edificio della Legion fra due ore. Ho bisogno...

— La macchinetta è sulla mia scrivania. Si scatti le foto da solo.

Jenkins assunse un'aria truce, si grattò i capelli grigi proprio sopra l'orecchio sinistro. — Merda. Sta' a sentire: è una questione di quattrini? Sai che ti pago quello che posso. L'anno prossimo quando usciremo come quotidiano...

— Non sono i quattrini.

— ...allora potrò parlarti di un vero e proprio aumento, ma magari per adesso potrei darti altri cinque dollari alla settimana.

— *Non* sono i quattrini.

La faccia del redattore divenne un po' più nevrastenica del normale. — Sette e cinquanta, per dio. E tutto quel che posso fare adesso.

— No, signore. Non voglio un aumento. Tutto quel che voglio è l'assegno che mi spetta per la prima settimana di settembre. Quando me lo darà, me ne andrò.

— Dove hai intenzione di andare?

— C'è uno Studio a Gainesville per il quale potrei lavorare.

— Quanto ti pagano? Dimmelo Davies.

— All'incirca cinque dollari in meno rispetto a quello che guadagno qui.

— Sei un maledetto bugiardo.

Davies scosse la testa. — Sono un bugiardo — disse. — D'accordo. Mi daranno mille dollari alla settimana, va bene? Adesso vuole darmi il mio dannato assegno in modo che possa pagare l'affitto e lasciare questo paese?

Jenkins si tolse la sigaretta martoriata dalla bocca e sputò un grumo di tabacco dalla punta della lingua. — Non tornare mai più da me per un lavoro — disse aprendo il registro dei pagamenti della compagnia. Allungò la mano in tasca per prendere la sua stilografica, riempì l'assegno con aria vendicativa. Lo strappò dalla matrice, chiuse il registro e fece oscillare il foglietto di carta avanti e indietro per far asciugare l'inchiostro. — Non chiedermi nemmeno delle referenze.

— Non lo farò. — Davies prese l'assegno. — Grazie, signore.

— Sarà bene che ci sia l'equipaggiamento completo sulla tua scrivania.

— È tutto lì sopra.

Se ne andò passando davanti alle altre scrivanie, provando un certo sollievo. Nessuno alzò lo sguardo... l'edizione del lunedì era in stampa e si profilava una pausa alle undici. Si fermò nell'anticamera per parlare con Karen Yates, la segretaria dai capelli scuri. — Mi mancherai, tesoro — le disse.

— Te ne vai sul serio?

— Sì. Ti farò una telefonata quando mi sarò sistemato a Gainesville. Magari potrai venirmi a trovare e andremo un po' a spasso insieme. Andremo al cinema.

— Allora ci andremo a Gainesville.

— Perché?

Karen assunse una espressione di leggero disappunto. — Non lo so. Sono andata con Shirley al ShadowShow la settimana scorsa per vedere quel film con Tyrone Power e c'era quel verme che ha continuato a fissarci.

— Chi era?

— Che ne so. Un brutto vermiciattolo coi capelli rossi. Qualcuno mi ha detto che lavora lì. Io so solo che non voglio tornare in quel vecchio ShadowShow finché ci sarà lui lì dentro.

— D'accordo. Ci vediamo, Kay-Kay.

— Ciao.

Fuori dall'ufficio dell'*Advocate* la pioggia cadeva da un cielo plumbeo.

Era freddo. Mentre la settimana precedente la temperatura aveva toccato i trentadue gradi, oggi era repentinamente scesa attorno ai ventuno e sembrava già autunno. Davies rimase per un minuto sotto la pioggia, col leggero impermeabile assolutamente inadeguato a ripararlo contro il freddo che sentiva. Scappar via, pensò. Scappar via dai brutti sogni.

Be', Gainesville è comunque un posto più grande. Ci sono più opportunità lì. Ma quando il Gainesville High giocherà contro il Gaither, al diavolo se non tiferò per i Red Elephants. Salì in macchina, avviò il motore e lasciò il parcheggio dell'*Advocate*. Prima di arrivare alla banca, dovette asciugare il parabrezza col fazzoletto rosso che aveva usato da quando il ventilatore si era sfasciato. Raggiunta la sua destinazione, deviò dalla strada per fermarsi nel parcheggio. Era a una certa distanza dall'edificio. Si imbestialì per la corsa che avrebbe dovuto fare e aprì la portiera al freddo odore della pioggia sull'asfalto.

Corse in banca e incassò l'assegno. Aveva già chiuso il suo conto corrente. Per quando avesse pagato tutte le fatture qui a Gaither, calcolò approssimativamente, non gli sarebbero rimasti molto più di cento dollari. Non era un gran che.

Ma non aveva bisogno di molti soldi. Tutto quello che desiderava portare con sé... i vestiti, la sua attrezzatura fotografica personale, i pochi libri, i dischi e il giradischi... era già sistemato nel portabagagli e nel sedile posteriore della macchina. Se fosse riuscito a trovare un posticino economico da affittare a Gainesville non gli sarebbe andata poi così male. Ce l'avrebbe fatta anche con venti dollari in meno al mese rispetto a quello che prendeva all'*Advocate*, se fosse stato attento.

Ce l'avrebbe fatta, se l'incubo non l'avesse inseguito.

Se. Se. Se. Un dannatissimo mucchio di se. Senza fare grandi sforzi, Davies riusciva a pensare a moltissimi altri se: se l'incubo lo *avesse* seguito, se avesse continuato a visitarlo quella Mollie Avery dagli occhi morti, con il ventre squarciato e le budella che ne sgorgavano fuori e se lei avesse cercato di prenderlo...

Mi ucciderò, pensò Davies.

Rabbrividì. Non aveva mai neppure lontanamente considerato l'ipotesi di un suicidio, ma nel momento stesso in cui gli venne in mente quel pensiero, si rese conto che l'avrebbe fatto. Prima di lasciar parlare quella morta con me ancora una volta, mi ammazzerò.

Si diede di nuovo da fare col fazzoletto. Non voleva morire. E visto che questo era ciò che pensava, una volta uscito da Gaither, sarebbe forse an-

che riuscito a sfuggire all'incubo. Si affrettò per tutto il resto della giornata, per pagare i conti, saldare le fatture, correndo verso il pomeriggio e verso l'evasione.

Ludie Estes era arrabbiatissima. Era ormai quasi una settimana che il signor Jefferson non le aveva permesso di entrare in casa, e solo Dio sapeva che razza di guazzabuglio quel bianco stesse facendo che lei avrebbe poi dovuto ripulire. Era già stato decisamente terribile che la povera Mollie fosse stata ammazzata in quel modo (monito del Signore, avevano detto, tutte d'accordo, le persone che erano al funerale: monito del Signore per la gente che vive nel peccato), adesso poi Ludie aveva tutta la casa da mettere a posto da sola, senza aiuto, senza qualcuno con cui parlare e il vecchio signor Jefferson si era anche ficcato in testa di non lasciare entrare *nessuno.*

Tuttavia lei doveva tentare. Tentò perfino il lunedì, sotto la pioggia. Aveva chiesto al nipote maggiore, Michael, di accompagnarla in auto alla grande casa sulla collina e, con l'artrite che le tormentava tutte le articolazioni, scese dalla macchina e salì i gradini della veranda. Il portone era chiuso a chiave e, per quanto suonasse il campanello, nessuno arrivò a risponderle.

Tuttavia riusciva a sentirlo muovere all'interno, al piano di sopra, con movimenti furtivi. Una volta, la settimana precedente, aveva anche visto una tendina al piano superiore venire scostata leggermente, quindi ricadere al suo posto. Il mucchio di giornali sulla veranda era già grosso e stava diventando sempre più imponente, il postino, invece, aveva ormai smesso di tentare di infilare ulteriore posta nella casella delle lettere. Aveva portato via tutto il malloppo il sabato e aveva lasciato un biglietto nella casella perché il signor Jefferson chiamasse l'Ufficio Postale per ricevere la sua corrispondenza.

Soltanto Dio sapeva che cosa stesse facendo quel bianco lassù al secondo piano, tutto solo. A Ludie tornò in mente quello che Loftus Nable aveva raccontato a tutta la famiglia (Loftus aveva sposato la sorella maggiore di Ludie) su quel signor Hesketh, quello che stava adesso a Milledgeville o in qualche altro manicomio. Aveva perso la testa all'improvviso prima che il povero Loftus potesse accorgersene e l'addetto alle pulizie aveva fatto appena in tempo a lasciare il lavoro al teatro. Solo Iddio sapeva che cosa sarebbe potuto accadere se fosse rimasto lì. E adesso aveva invece un buon posto e lavorava per il Jimbo Garage, facendo riparazioni meccaniche e ra-

cimolando abbastanza da poter mantenere la moglie, i cinque figli e avere ancora del denaro in avanzo. Era un segno che Dio si muoveva per vie misteriose.

Michael, sul vialetto di ingresso, fece suonare il clacson e Ludie si voltò per lanciargli uno sguardo torvo. — Piantala di fare baccano — gli disse, sapendo che lui non poteva sentirla ma sicura che avrebbe capito nonostante tutto. — Svegli i morti a suonare quel clacson.

La donna scese con gran fatica lungo i gradini della veranda e si diresse verso il retro della casa. L'automobile del signor Jefferson era ancora dove lui l'aveva lasciata, esattamente di fronte al garage, con le chiavi inserite nel quadro (Signore, fa' che Michael non veda quelle chiavi, ruberebbe la macchina di sicuro) e le portiere aperte. La busta si trovava sulla porta laterale, dove era stata ogni giorno da quando il signor Jefferson aveva cominciato a non farla entrare. Lei la aprì... la piegatura della carta, su cui il lembo si apriva e si chiudeva, stava diventando sottile e l'umidità nell'aria, oggi, aveva reso la parte collosa un po' molle... e tirò fuori una banconota da cinque dollari.

Era per lei. Sulla busta c'era il suo nome, LUDIE, scritto in grande con l'inchiostro. Tutte le volte che era venuta e non era riuscita a entrare c'era stata una banconota in quella busta per lei: una da dieci il primo giorno, e da allora in poi, una volta una da cinquanta, ma mai meno di una da cinque. Facendo scivolare il denaro nella tasca del cappotto, lei riappoggiò la busta vuota al solito posto, fra lo stipite e l'antiporta. Ora poteva anche andare.

Arrancò fino alla macchina di Michael, ansimando un po'. Giornata fredda, oggi, giornata buia. La sua artrite le faceva particolarmente male in giorni simili. Oggi avrebbe anche potuto lasciarmi venti dollari.

Michael non le aprì la portiera. Aveva acceso la radio in macchina e stava ascoltando un notiziario. — Non mi ha fatto entrare — disse Ludie. — Andiamocene.

— Ssstt, nonna — disse Michael.

— Suoni il clacson per farmi sbrigare e adesso non vuoi partire.

Michael spense la radio e avviò il motore. Si muoveva con gesti nervosi.

— Che cosa ti ha fatto arrabbiare? — gli chiese Ludie.

— Niente.

— Qualcosa deve essere stato. Non raccontar storie. Rispondimi, Michael Estes.

— Ci hanno buttato fuori — disse Michael.

— Che vuol dire "ci"?

— Il presidente ha detto che le persone di colore potevano andare a scuola a Little Rock con i bianchi, se volevano, ma il vecchio Faubus le ha buttate fuori. Lo hanno detto alla radio.

— Little Rock. Dov'è?

— Molto lontano, nonna.

— Allora non ti riguarda personalmente.

Michael grugnì, continuando a comportarsi da persona arrabbiata. — Nonna, ogni volta che fanno qualche cosa a uno di noi, lo fanno a tutti noi. Non riesci a capirlo?

Ludie guardò suo nipote, bello e scuro, con un viso intelligente dietro gli occhiali dalla montatura di corno nero. Aveva presentato domanda per ottenere una borsa di studio a Tuskegee e Ludie sperava e temeva nello stesso tempo che l'avrebbe ottenuta. Il suo primo nipote, e il più intelligente della serie. Signore, quanto le sarebbe mancato se fosse andato via a scuola da qualche parte. Parlando lentamente, Ludie rispose: — Io ho visto il Ku Klux Klan e ho visto mio padre colpito in testa con una mazza da baseball. Quando ero un anno appena più grande di quanto lo sei tu adesso, i bianchi hanno preso uno dei miei vicini, lo hanno impiccato e lo hanno bruciato. Sono arrivati proprio in piena notte e sua moglie si dimenava e piangeva in modo così pietoso. Lo hanno portato via oltre la ferrovia e lo hanno impiccato, poi lo hanno riportato in piazza e hanno cercato di bruciarlo dove c'era la scuderia di noleggio dei cavalli, dove c'è adesso il teatro. E sua moglie, poveretta, con sei bambini in casa da sfamare. Non parlarmi del fatto che quando fanno qualche cosa a uno di noi lo fanno a tutti. Aspetta finché non sarai vecchio e allora saprai che non avrai bisogno di parlarne, saprai che è una cosa che *senti* nel profondo dell'animo.

— Scusami, nonna. Mi ero arrabbiato da impazzire.

— Lo so, ragazzo. Succede a tutti noi.

— Come quel vecchio signor Jefferson...

— Ssstt, Michael. Non dire una sola parola su quell'uomo.

— Tu parli sempre di lui.

— Io lavoro per lui. Quando lavori per qualcuno, allora puoi parlarne. Signore, Signore, spero proprio che il tuo cervello finisca col diventare grande quanto lo è la tua bocca.

Passarono attraverso Gaither, dirigendosi a sud e arrivarono a Possum Town. La casa di Ludie era anche più in periferia di quella che era stata di Mollie, e quando passarono davanti allo svincolo per Slattery Row, Ludie

inviò un fugace pensiero alla sua amica morta: povera Mollie, non avrebbe dovuto conciarla in quel modo. Non mi importa chi abbia avuto in mano il coltello, quello che ti ha uccisa veramente è stato il vecchio signor Ballew Jefferson, facendoti rimanere di notte fino a quando era così tardi e tu avevi tanta paura del buio. Povera piccola Mollie.

Sospirò e disse quasi parlasse soltanto a se stessa: — Il Signore dà e il Signore toglie.

— Nonna, tu...

— Ssstt, Michael. Pensa solo a guidare.

L'ultimo spettacolo finiva alle dieci e mezzo. Andy McCory riavvolse la pizza finale, la tolse dal proiettore e la inserì nell'apposita scatola di latta. Quando scese dalla scala la gente era già andata via. Era rimasto solamente il signor Badon vicino al portone principale aperto e guardava l'asfalto bagnato di pioggia. — Una bella nottata — disse senza guardarsi attorno.

— L'ho vista — disse Andy.

— Lo so. — Badon non si voltò, ma chiuse la porta. Le luci dell'atrio erano soffuse.

— È venuta la settimana scorsa. Quella bruna. Quella del giornale.

— Per queste cose ci vuole del tempo, Andy. Adesso te ne vai a casa. Non ti ho forse già detto che ti avvertirò quando sarà arrivato il momento giusto? Adesso dovresti andare. Sono già quasi le undici passate.

— Chi ha messo le mani nell'attrezzatura di notte?

— È stato toccato qualche cosa nell'attrezzatura?

— Quando sono arrivato oggi ho trovato tutti e due i proiettori accesi. Io li avevo spenti prima di andare a casa la notte scorsa.

Badon si girò, era soltanto una sagoma più scura dell'oscurità che aveva intorno, aveva il volto in ombra, indecifrabile. — Forse ho lasciato io i proiettori accesi. Dopo lo spettacolo di mezzanotte di ieri.

— Non abbiamo fatto nessuno spettacolo di mezzanotte.

— Sono proiezioni private. Per una singola persona alla volta. Ne abbiamo già fatti parecchi. Ce ne saranno ancora di più. — La voce era diventata serica, insinuante. — Forse, al momento opportuno, farò uno spettacolo di mezzanotte anche per te, Andy. Allora vedrai un paio di cosette. Ma adesso devi aspettare ancora un po', eh? Avrai da fare ben altre cose. Ti terranno... occupato. Per adesso, vai a casa. Riposati un po'.

Andy aveva portato giù la giacca tenendola appoggiata su una spalla. Se la infilò. Il signor Badon si accostò alla porta e la riaprì. Andy si dovette

schiacciare contro di lui per passare. Sotto il porticato, si fermò e guardò indietro. — Ma lei dove abita? — chiese a Badon. — Non va mai a casa. È già qui quando arrivo e rimane quando tutti se ne sono andati via. Dove abita?

— E chi dice che io abiti da qualche parte?

— Voleva che io lo sapessi. Ha fatto sì che io glielo chiedessi.

Badon alzò le spalle. — La mia anima è in questo teatro — rispose. — È la risposta più esauriente che io possa darti. Una bella risposta di tipo capitalistico, no? La mia anima è nella mia impresa, nella mia attività commerciale. Ma vivo in posti diversi, Andy, e in modi diversi. Capirai meglio, un giorno. Per adesso va'. E abbi pazienza. Il momento è più vicino di quanto non fosse prima.

La pioggia si era intensificata, sbatteva contro il tendone della gioielleria di fronte, e faceva stormire le foglie dei meli selvatici nani della piazza. — È una brutta serata per una camminata di due chilometri — disse Andy.

— Dovresti comprare una macchina, Andy.

Andy sbuffò. — Nessuno mi farebbe credito. — Si tirò la giacca un po' di più sul collo.

Badon sospirò. — Rientra.

Andy lo seguì nuovamente nell'atrio. Badon andò al piano superiore e tornò con una grigia cassetta di metallo. — Quanto pensi che ti potrebbe costare una macchina usata? — gli chiese.

— Non lo so. Trecento dollari?

Badon aprì il coperchio della cassetta... non era nemmeno chiusa a chiave... e cominciò a contare i biglietti da dieci. Quando trenta di essi giacquero sul bancone, Badon disse: — Prendili. Comprati una macchina.

Andy allungò la mano per prendere i soldi. — Come farò a restituirglieli?

Badon scosse la testa. — Non ti devi preoccupare di questo. Dirai però a tua moglie che io ti tratterrò una parte dello stipendio ogni settimana finché non sarò stato saldato. Cinque dollari? Si arriverà a trecento in poco più di un anno. Benissimo. D'ora in avanti, poi, avrai un aumento di cinque dollari. Ecco qui. Continuerai a ricevere la stessa somma di denaro ogni venerdì come d'accordo, comunque.

Andy piegò i soldi e li infilò nella tasca dei pantaloni. — È largo di manica coi soldi, eh?

Badon gli sorrise, un sorriso che era tutto pelle tirata e denti. Spinse la cassetta coi soldi vicino ad Andy.

— Il denaro non conta nulla — disse. — Andy, voglio farti un'offerta. Puoi prendere l'intera cassetta coi soldi per te... tutto quel che c'è dentro. Non avrò più alcun potere su di te. Sarai libero. Oppure... be'. Tu sai quello che io posso darti. Tutte le cose a parte il denaro.

Andy si passò la lingua sulle labbra. — Ci devono essere mille dollari lì dentro.

— Mille dollari di sicuro, ma magari anche il doppio.

— Lei mi ha preso il sangue.

Badon sorrise ancor di più. — Ne avevo bisogno.

Andy allungò la mano verso la cassetta e chiuse il coperchio. La fece scivolare indietro verso il signor Badon. — Penso proprio che è meglio che vada. È una camminata lunga sotto la pioggia.

Badon si diresse dietro il bancone e sollevò il ricevitore del telefono. Compose un numero e allungò il ricevitore ad Andy. — Digli di venirti a prendere — disse.

Il telefono stava già squillando. Un momento dopo la voce di un uomo, un po' impastata per l'alcool, disse: — Taxi.

Andy fissò Badon che annuì, quindi disse: — Voglio che mandi una macchina al teatro ShadowShow.

— Per andar dove, amico?

— A nord.

— Fatto.

Andy ripassò il ricevitore a Badon. Badon riappese. — Ecco qui. Adesso penso che sia meglio darti altri cinque dollari. Dovrebbero bastare per la corsa in taxi, non ti pare?

Quando Badon gli porse la banconota, Andy la prese, disse poi, quasi a se stesso: — Appena sono stato congedato ho cercato un posto come tassista. Conoscevo qualche ragazzo che lavorava per quella compagnia. Mi hanno riso dietro.

— E adesso tu puoi permetterti di pagarne uno perché ti riporti a casa. Direi che sei stato tu a ridere per ultimo, Andy.

— Forse sì.

— Va' fuori adesso. Il taxi arriverà presto e io devo prepararmi per lo spettacolo di mezzanotte.

Andy annuì con aria assente, si voltò e tornò sotto il portico. Tirò fuori una sigaretta da un pacchetto umidiccio di Carnei che teneva nel taschino della camicia e uno zolfanello da una scatoletta di aspirina che portava sempre nella tasca dei jeans. Accese il fiammifero con l'unghia del pollice

e si mise ad aspettare, un passo indietro da dove pioveva, fumando.

La pioggia batteva le strade e un venticello freddo lo costrinse a infilare le mani in tasca. Sentì i soldi ripiegati lì dentro e sorrise fra sé, sapendo che c'erano cose migliori del denaro.

Un taxi gli passò davanti dirigendosi verso nord. Harmon Presley mormorò qualcosa di osceno a voce bassissima. I taxi a Gaither avevano una ricetrasmittente a bordo, ma la contea era troppo maledettamente spilorcia per acquistarne per le macchine della polizia. Si poteva finire nei guai seri andando a spasso in un'auto di pattuglia senza la possibilità di chiedere aiuto. La pioggia di questa notte, poi, rendeva viscide le strade. Non sarebbe rimasto sorpreso se ci fossero stati dei bei testacoda fuori dal cotonificio, oggi.

Si ficcò in bocca una gomma da masticare alla menta e, guidando con una mano sola, ripiegò la cartina verde e bianca riducendola al solito quadratino che fece poi cadere nel portacenere. Passando sotto a un lampione gettò una rapida occhiata all'orologio: 23:32. Aveva tempo per fare un giro di ronda in piazza, poi si sarebbe recato al cotonificio. Ma per niente al mondo sarebbe sceso a dirigere il traffico questa notte. Sarebbe rimasto in macchina a controllare le cose, nel modo in cui faceva da ultimo, e avrebbe lasciato quelle teste calde gestire il destino delle proprie vite.

Presley arrivò in paese sulla Oglethorpe ma, subito prima della piazza, voltò nel dedalo di viuzze piene di negozi appena fuori dalla zona centrale. Era tutto tranquillo: soltanto il Busy Bee, che era abbastanza vicino alla periferia da attrarre i camionisti assetati di cattivo caffè, era ancora aperto. Tornò sulla Oglethorpe, voltò a ovest sulla Main Street quindi a sud sulla Gaines e a est sulla Bridge, facendo un giro perimetrale della piazza.

Aveva intenzione di proseguire sulla Bridge per poi svoltare eventualmente verso nord nel punto in cui incrociava la Maple, fuori verso lo scalo merci. Le luci della pensilina dello Shadow-Show si illuminarono proprio mentre passava davanti al teatro, facendolo sobbalzare. Si fermò in uno dei parcheggi paralleli al marciapiede e si guardò alle spalle. Le luci della pensilina erano accese, d'accordo, e da questa angolazione riusciva a vedere le letttere che formavano SPETTACOLO DI MEZZANOTTE sullo sfondo bianco, ma che diavolo voleva dire? La piazza era priva di traffico e lo sarebbe rimasta per il resto della notte.

Scuotendo la testa per il nervoso, Presley scivolò sul sedile di fianco a quello del guidatore e scese dall'auto. La pioggia, fredda, gli punse il viso.

Si diresse velocemente verso il teatro e la biglietteria, soltanto per scoprire che erano vuoti.

C'era però una porta aperta e, dall'interno della sala, proveniva la colonna sonora di un film. Un film di guerra, pensò Presley, giudicando dai colpi di arma da fuoco. Oppure un western.

Diavolo, pensò. Potrei anche andare a dare un'occhiata e controllare che cosa sta succedendo.

Attraversò l'atrio deserto, corrugò la fronte e spinse la porta che dava sull'auditorium.

C'era la faccia di una donna in technicolor sullo schermo, che fissava a occhi spalancati la telecamera e gridava.

Buon Dio, pensò Presley. Assomiglia moltissimo a Eula.

Un colpo di pistola e l'occhio sinistro della donna schizzò fuori. Sangue e materia cerebrale cominciarono a sgorgare dalla sua nuca.

Le mascelle di Presley si contrassero sulla gomma da masticare. In nome di Dio, che...? Nei film non si vedevano cose del genere.

Aggrottò la fronte. Quello era il vecchio Ort, chiaro come il sole, che sedeva davanti al suo piccolo vecchio centralino. Ort sollevò lo sguardo e un colpo lo centrò in pieno, spedendolo barcollante contro la parete. Il corpo scivolò a terra, lasciando una viscosa e rossa scia di sangue.

Lì vicino c'era poi Quarles (quel dannato marine di Quarles, che non pensa mai ai suoi uomini) al telefono, ma un colpo dritto sulla faccia gli scavò un buco appena sotto i capelli dal taglio militare, facendo ribaltare il vecchio Sam sul sedere.

A quel punto la cinepresa indugiava sulla rastrelliera dei fucili che si trovava dietro la scrivania di Quarles. C'erano sei fucili, tre di precisione. Solo Dio sapeva quante munizioni ci fossero nei cassetti. A sufficienza.

Lo schermo mostrò una panoramica della prigione: ogni schifoso prigioniero veniva sistemato, arrivato il suo turno. Alcuni di loro piangevano, altri pietivano, ma senza risultato. C'era un singolo colpo per ognuno di essi.

Piano superiore, ultima cella. Un nero che ghignava in modo perverso mostrava le braccia insanguinate e lacerate attraverso le sbarre della cella. Un colpo e quello vacillò all'indietro per andare a finire nel suo sangue.

Gabinetto ripostiglio sulla tromba delle scale, scala a pioli nel ripostiglio. Scala a pioli che conduceva a una botola sul tetto. Si saliva lassù per cambiare i riflettori quando erano bruciati.

Un uomo in piedi sul tetto della prigione aveva un'ottima vista su tutte le zone circostanti, alcuni punti di otto strade erano chiarissimi e non c'erano

edifici alti se non molto lontani sulla piazza.

Ma anche la piazza non era poi così lontana. Non per un fucile di precisione molto potente.

Harmon Presley scivolò a sedere su una poltroncina, con gli occhi rapiti dalle immagini. Si dimenticò completamente del cotonificio, della pioggia, della maledetta contea spilorcia e della mancanza delle ricetrasmittenti.

Le dita gli si contrassero.

Sebbene, al momento, nessuno lo avesse notato in modo particolare, la statistica sulle presenze degli alunni alla Gaither Elementary nella seconda settimana di settembre era assolutamente anormale.

La Gaither Elementary, che andava dalla prima all'ottava classe, era la scuola più grande della contea. Vi erano iscritti seicentoquattro alunni quando, il 3 settembre erano iniziate le lezioni. C'erano altre quattro scuole in realtà all'interno della cerchia cittadina: Southside (che era dei negri) con quattrocentoundici studenti, Porter Memorial, a sud-ovest, con trecentosette, Church Street School con trecentoventidue e la Bailey con quattrocentoquindici. Oltre a queste c'erano le scuole nei distretti adiacenti, alcune delle quali, come New Haven Springs, tanto vicina che molte delle famiglie della città iscrivevano lì i loro figli.

Ma anche considerandone la grandezza, la Gaither Elementary deteneva il più alto record di assenze di tutte le scuole della contea tra il 9 e il 13 settembre. Parte della causa poteva essere determinata dal tempo: la settimana era iniziata con una fredda pioggia, conseguenza di una depressione tropicale ed era continuata con pomeriggi variabili che promettevano o terminavano con violenti temporali. Gaither era situata sulla linea dei tornado e alcuni dei genitori erano particolarmente cauti, ricordando il disastroso uragano del 1938 che aveva ucciso undici alunni e un insegnante alla vecchia Palmer Street School.

Tuttavia doveva esserci qualcosa di più. Johnny Williams, in sesta, aveva perso il primo giorno di scuola. Aveva anche perso l'intera seconda settimana. Cindy Fellows aveva smesso di andare a scuola il mercoledì di quella stessa settimana. Clipper Nix era sparito da venerdì. C'erano anche degli altri assenti, ma questi avevano tutti una cosa in comune: si erano lamentati con gli insegnanti di sogni terrificanti, sogni riguardanti un cagnetto bianco e nero morto quasi da un mese. Per la verità, delle persone che avevano assistito al "funerale" di Tuxedo, soltanto Lamar Woodruff e Billy Touhy erano stati sempre presenti alle lezioni. Non avevano parlato a

nessuno di brutti sogni.

Il padre di Johnny aveva già esaurito da qualche tempo tutta la pazienza che aveva con suo figlio. Johnny, infelice per la mancanza di sonno, era sottoposto a dure cinghiate ogni mattina; ogni giorno continuava però a non essere in grado di assistere alle lezioni e sua madre lo faceva restare a casa. Soltanto la notte di mercoledì, undici del mese, riuscì, alla fine, a cadere in un profondo sonno privo dell'incubo del ritorno di Tuxedo.

Quella del mercoledì fu anche la notte in cui Lamar e Billy sgusciarono via di casa quando ormai gli altri dormivano. Si incontrarono, come d'accordo, nel boschetto vicino al ponticello. Billy, munito di vanga, trovò Lamar accovacciato vicino a una rotaia. Il terreno scivolava loro sotto i piedi, allentato per la pioggia. Lamar puntò la torcia in faccia a Billy mentre quello arrancava verso i binari. Billy strizzò gli occhi per la luce. — Non accecarmi, amico.

Il fascio di luce venne prontamente abbassato. — Ho la pala — sussurrò Lamar.

— Andiamo. — Lamar si alzò in piedi e prese la pala di ferro in una mano mentre teneva la torcia con l'altra. Billy lo seguiva, incapace di usare la sua torcia, avendo entrambe le mani occupate, la sinistra con la vanga, la destra con una tanica. Camminarono sul pietrisco della massicciata della ferrovia fino ad arrivare al ponticello. A quel punto svoltarono da una parte. L'alzaia, rinforzata da traversine impregnate di creosoto, era abbastanza facile da percorrere ma il letto del fiumiciattolo era un vero e proprio pantano.

— Maledizione — disse Lamar. — Mia madre mi farà il culo nero quando vedrà questi vestiti.

— Li sciacqueremo nel fiume, nel condotto di scolo.

— Merda. Non riusciremo mai a togliere questo fango, amico.

— Aspetta un attimo.

— Che c'è?

— Ho perso una scarpa, cavolo. — Billy esitò nel buio, recuperò il suo mocassino... un blocco di argilla rossa senza forma nel bagliore della torcia... e ci rificcò dentro il piede. — Era da queste parti, no?

— Sì. C'è la pietra.

Billy, sbuffando, sollevò la pietra piatta e la depose da una parte. Accese anche la sua torcia e la appoggiò sopra la pietra, dirigendone il raggio verso la tomba che avevano scavato per Tuxedo. — È un'idiozia — disse.

— Non pensavi che fosse una cosa tanto idiota la notte di domenica

scorsa.

— Lo so.

Lamar infilò la lama della pala dentro la terra un po' di volte senza iniziare realmente a spalare. — Che cosa hai visto, amico?

— Quel maledetto cane di Williams. Te l'ho detto.

— Ma come?

Billy sospirò. — Mi sono svegliato prestissimo. Erano più o meno le tre di notte, mi pare. Ho guardato fuori dalla finestra e c'era Tux. Stava semplicemente lì sotto il lampione, e guardava su, verso la casa. Tutto a brandelli e ripugnante.

— Vorrei avere una sigaretta.

— Mi è venuta una tale fifa che per poco non me la sono fatta addosso. A quel punto quello si volta e scappa via lungo la strada, trascinandosi dietro le budella e tutto il resto.

— Vorrei avere una sigaretta — ripeté Lamar. — Io invece sento soltanto il rumore di un cane che gratta alla porta di casa. Ma non c'è niente quando la apro.

— Mi sa che non avrei il fegato di aprirla, amico.

— È stata un'idea tua di venire a fare questa cosa stanotte.

Billy sollevò la vanga. — È una cosa differente. Se è lì sotto, è morto e non può farci del male. Se invece non c'è... mi dovrai accompagnare a casa, bello mio.

— Allora diamo un'occhiata.

L'argilla si era fatta compatta nella fossa che avevano preparato, ma fu più facile da scavare rispetto alla prima volta. Occorse loro soltanto un quarto d'ora per arrivare al coperchio dello scatolone impregnato d'acqua.

— Puah! — esclamò Lamar, storcendo il naso per la puzza.

— Punta la luce, bello.

Lamar diresse il fascio di luce sullo scatolone. Billy, usando la vanga, grattò via il cartone. Il pelo era striato di argilla rossa ma il corpo era quello di Tuxedo. Billy lo punzecchiò. Quello non si mosse affatto sotto la pressione della vanga.

— Facciamola finita — disse Lamar da dietro la torcia.

— Bisogna prima tirarlo fuori. È troppo bagnata quella fossa.

Nessuno dei due voleva toccare Tuxedo. Alla fine, Lamar riuscì a sollevare il corpo con la pala e Billy appoggiò la lama della vanga sotto di esso e, insieme, riuscirono ad appoggiarlo sul bordo della buca. Misero il corpo sulla pietra. — Adesso — disse Billy. — Tieni anche la mia torcia.

Billy sollevò la tanica che si era portato dietro e cominciò a versare benzina sul corpo del cane. La tanichetta aveva una capacità di poco superiore ai due litri e mezzo. Il corpo della bestia sembrò assorbire il liquido, come se ne fosse assetato, finché fu più quello che scivolò giù di quello che gli rimase addosso. A Billy ne avanzò un po'. — Strappa un rametto lungo — disse a Lamar.

Lamar si diresse verso il margine del boschetto e tornò con un rametto di circa un metro. Billy tirò fuori un fazzoletto e lo avvolse sulla cima del ramo. Versò su di esso la rimamente benzina.

— Fatti indietro — ammonì Lamar. Raccolse gli attrezzi e li mise da una parte.

Billy fece parecchi passi indietro, tirò fuori l'accendino di suo padre e dette fuoco al fazzoletto. Per un istante rimase lì in quel bagliore sorprendente, tenendo quella palla di fuoco di fronte al viso. Quindi la usò come fosse una lancia.

Il corpo che stava sulla pietra si accese con una gran fiammata. — Merda — disse Lamar facendo un altro passo indietro. Tutti e due rimasero in piedi allo scoperto, con facce terrorizzate e vacue, in quella improvvisa luce gialla.

— Guardalo — disse Billy.

Nel cuore della fiamma, Tuxedo fremette. Allungò una zampa anteriore. Inarcò la schiena.

— Sta solo bruciando, bello.

La zampa si mosse in brevi movimenti a scatto, come se il cane stesse sognando di stare dando la caccia a un coniglio.

— Non lo so.

Billy e Lamar indietreggiarono ancora nel boschetto. Il fuoco faceva avvizzire i peli sul corpo, scoppiettava e strideva mentre si alimentava di grasso e fluidi. Lo guardarono per parecchio tempo, indisturbati da tutto a parte che dai suoni della notte... il gracidare delle rane, il frinire degli insetti e, una volta, il rumore del carico notturno che sferragliava verso Atlanta. Arrivarono delle falene che si misero a danzare nella luce, le grasse falene di fine estate.

Finalmente il fuoco si spense. I due ragazzini si avvicinarono e ispezionarono la roccia. C'erano solo dei resti carbonizzati e qualche osso. Billy li ributtò nella fossa e, insieme, afferrarono la pietra per rimetterla al suo posto.

Arrancarono poi verso il canale di scolo, con scarpe pesanti quanto il

piombo a causa del fango. Arrivati lì si misero in mutande e lavarono le gambe dei jeans. Si tolsero un po' di fango dalle scarpe e decisero infine di procedere a piedi nudi per il resto della strada. — Vuoi ancora che ti accompagni, amico? — chiese Lamar mentre si dirigevano verso le rispettive case.

— No. Adesso mi sento meglio.

Lamar rimase in silenzio per un po', come se stesse ascoltando se stesso. — Anch'io.

— Non diremo nulla di questa cosa, eh?

— Nemmeno per sogno.

La luna, non più piena ma ancora lucente, irruppe attraverso le nuvole, rendendo argentati gli alberi. — Spero che adesso sia tutto finito — commentò Lamar.

— Tu e io — disse Billy in modo truce. — Solo tu e io.

Era ormai quasi l'alba, tuttavia ancora molto buio, quando i due ragazzi tornarono a casa. Caddero esausti sul letto ma non sognarono.

Questo succedeva mercoledì notte o meglio giovedì mattina. Durante la notte del venerdì seguente, il padre di Johnny Williams lo svegliò scrollandolo bruscamente. — Che cosa c'è? — disse con un lamento il ragazzo, ancora mezzo addormentato.

— Alzati. Voglio che tu venga con me. — La mano del padre lo tirò giù dal letto senza tanti complimenti. — Tirati in piedi, o ti prenderò di nuovo a cinghiate.

Johnny si era alzato, tremando. — Papà, che cosa è successo?

— Tu e quel maledetto cane — disse suo padre. — Tu e quel maledetto bastardo di un cane. Hai continuato a dire che tornava di notte e hai fatto preoccupare tanto la mamma. Quando qualcosa è morto, è morto per sempre, ragazzo.

Johnny sussultò. Suo padre aveva una voce strana, eccitata e giuliva. — Papà, io...

— Vieni con me, Johnny.

— Fammi almeno infilare i pantaloni.

— Non hai bisogno di pantaloni. Forza. — La grossa mano di suo padre lo afferrò per la collottola. Johnny venne trascinato in avanti, fuori dalla sua camera, al piano di sopra nella stanza da letto dei suoi genitori.

— Papà?

Suo padre si fermò un istante con una mano sulla maniglia della porta e l'altra sul collo di Johnny. — Quando qualche cosa è morto, è morto. Vo-

glio che tu venga a vedere, ragazzo.

Aprì la porta.

Quarles era pronto ad affrontare Harmon Presley quel martedì pomeriggio, soltanto perché un vicino del suo vice aveva udito il primo sparo e, venti minuti più tardi, aveva visto Presley uscire di casa correndo e salire in macchina ed era quindi entrato per dare un'occhiata. Appena aveva visto Eula, l'uomo aveva chiamato la stazione di polizia. Quarles aveva risposto personalmente alla chiamata.

Quarles era pertanto pronto quando Presley fermò la macchina sul bordo della strada di fronte alla prigione della contea, ne scese e salì i sei gradini di cemento che davano sull'ingresso e sulla nicchia dove l'agente Ort era impegnato al centralino. Lo sceriffo incontrò il suo vice sul primo gradino. — Harm — gli disse tranquillamente. — Penso che sia meglio che prenda io la tua pistola.

Presley fece una smorfia. Il revolver penzolava dalla sua mano destra. — Davvero?

Quarles, in piedi un gradino sopra di lui, allungò una mano. — Dammela, Harm. Con il calcio in avanti e lentamente.

Presley alzò la canna in posizione di tiro. Il colpo esplose troppo presto, prima che egli avesse anche solo potuto premere il grilletto. Si ritrovò a fissare il cielo, con uno strano sapore in bocca. Cercò di alzare la testa, la tirò su abbastanza da poter vedere l'uomo col fucile che stava sporto dalla finestra.

Sono stato colpito, pensò. Giacendo sulla schiena sul fondo degli scalini, non riusciva a trovare il suo corpo, non riusciva a percepire nulla se non uno strano freddo irreale.

— Harm? — Il volto di Quarles, chinato su di lui, gli celava la vista del cielo. — Perché lo hai fatto, Harm?

Presley si mise a ridere. Il suono gli gorgogliò in gola. — Ci vediamo più tardi, Sam — mormorò prima di morire.

Quando non poté più resistere, Ballew Jefferson telefonò in banca. La sua segretaria personale, Brenda Wayly, rispose al secondo squillo.

— Mi stia a sentire — disse lui. — Io sono il signor Jefferson. Non mi sento ancora troppo bene e ho bisogno che lei mi faccia un favore. Mi sta ascoltando?

— Sì, signore.

— Prenda appunti. Pronta? Voglio che lei ritiri un po' di soldi per me dal mio conto. Ho bisogno di mille dollari. Capito? Bene. Li voglio in biglietti da cinquanta e di taglio anche minore. Lei sa dove abito.

— Sì, signore. Abbiamo fatto lì la festa di Natale.

— Benissimo. Adesso ascolti, Brenda. Voglio che lei si prenda il resto della giornata di libertà. Dovrà fare un po' di spesa per me. Vada dal droghiere e mi compri del cibo in scatola: minestre, carne, verdura, tutto quello che sia semplice da preparare. Me ne compri perché possa durare per due o tre settimane. E fazzolettini di carta, ho bisogno di parecchie confezioni di fazzolettini di carta.

— Signore? Si sente bene? Ha una voce strana.

— È chiaro che sia strana, Brenda. Sono ancora malato. Ho sempre freddo. Batto i denti. Ho anche bisogno di provviste. Si ricordi anche dei fazzolettini, cinque o sei pacchi.

— Signor Jefferson? È lì tutto solo?

— Sono malato, signorina Wayly, ma non sto morendo. Me la cavo benone. Ho solo bisogno di un po' di tempo per me stesso. Tempo per riposare. Adesso, quando avrà le provviste, le porti a casa mia. Voglio che le lasci vicino alla porta di servizio, proprio di fronte al garage. La troverà. Infili il resto dei contanti in una busta e la metta all'interno di una delle sporte. Starà al sicuro lì, finché non ritirerò le provviste. Ha capito tutto quanto?

— Signor Jefferson, io penso che lei dovrebbe chiamare un dottore. Ormai è ammalato da parecchio tempo...

— So io che cosa è meglio per me, signorina Wayly.

— Ma...

— Prenda cento dollari e se li tenga. Adesso. Veda di essere qui con le provviste non più tardi delle tre. Ha capito? E non bussi, lasci semplicemente le provviste e se ne vada. Grazie.

— Io continuo a pensare che...

— Io penso invece che a lei piaccia il suo posto alla Trust Bank, signorina Wayly. Mi sbaglio, forse?

Si sentì un sospiro nel telefono. — No, signore. Sarò lì prima delle tre.

— Grazie.

Jefferson riagganciò il ricevitore. Nonostante le due camicie di flanella che indossava, aveva i brividi per il freddo. Si avvicinò alla cucina i cui fornelli bruciavano chiari e bluastri e si scaldò. Il termometro che aveva attaccato al mobiletto segnava oltre trentotto gradi. Be', mentiva. Lui sapeva

bene quando aveva freddo e proprio in questo momento stava gelando.

Negli ultimi pochi giorni Jefferson si era ritirato in cucina. Dormiva lì, in una specie di nido di trapunte, coperte e cuscini che aveva saccheggiato dalle stanze in una serie di sortite veloci, furtive e fugaci. La pila di roba si trovava sotto il tavolo. Un'altra pila, ammassata contro il frigorifero, era formata da scatolette vuote. I suoi rifornimenti erano arrivati agli sgoccioli: aveva vissuto, negli ultimi due giorni, facendo una dieta di zuppa di verdura Campbell per vegetariani, le ultime rimanenze di cibo in scatola che aveva in casa.

Di fianco alla tavola, coperto parzialmente con un vassoio da portata d'argento, c'era un mastello ammaccato di ferro galvanizzato: il suo gabinetto. Aveva tirato via la retina dalla finestra della cucina sopra il lavandino e poteva riempire di acqua il mastello e svuotarlo nel cortile sul retro, quando si ricordava di farlo.

Nei giorni precedenti, prima di aver assistito a quello spettacolo di mezzanotte, Jefferson aveva pensato di aver toccato il fondo e di poter rimbalzare verso l'alto. Be', aveva avuto torto. Prima era stato semplicemente infelice. Adesso era assolutamente distrutto. Si sentiva sudicio e puzzava: ma come si sarebbe mai potuto lavare se continuava sempre a gelare per il freddo? Aveva la faccia ispida per la barba lunga. Stava calando terribilmente di peso, drasticamente... stava già usando l'ultimo buco della cintura e ben presto avrebbe dovuto praticarne un altro. Si chiese, a un tratto e con amarezza, quante persone in paese avessero visto quell'abominevole film.

Un'asse di legno scricchiolò in casa e lui sobbalzò in uno spasmo di paura. Era troppo presto perché fosse lei! Non era ancora mezzogiorno!

Tuttavia la donna stava invadendo un arco di tempo sempre maggiore esattamente come aveva invaso nella casa uno spazio sempre maggiore. Inizialmente aveva fatto solo qualche fugace visita notturna nella sua camera da letto. Poi, dopo quel film, lui aveva cominciato a vederla anche durante il giorno, in piedi a guardarlo, nuda, con occhi calmi e dannatamente freddi. Poteva trovarsi nella stanza accanto, in ombra ma reale.

Lui non osava avvicinarsi a lei. Sapeva bene che, nel momento stesso in cui l'avesse toccata, lei si sarebbe dissolta come un terribile fantasma, un cadavere che svaniva sotto la punta delle sue dita. Ma anche dopo che le aveva sbattuto la porta in faccia, *sentiva* che lei era lì.

E l'uomo, l'uomo con le mani martoriate. Un fulmine aveva svegliato Jefferson, quella volta, una o due notti dopo l'orrendo film, e, avvicinandosi alla finestra, lui aveva guardato fuori, verso il cortile. Un lampo aveva

illuminato l'uomo che stava lì, in piedi, con le foglie che gli turbinavano attorno, mentre i suoi vestiti non si muovevano affatto. Era un negro che sollevava le braccia quasi stesse implorando pietà: le sue mani erano però soltanto artigli sanguinanti, a brandelli, pezzi di carne, filamenti di arterie che penzolavano dagli avambracci massacrati. Il banchiere aveva sbattuto la finestra e aveva tirato le tende.

Il giorno successivo, però, Jefferson aveva avuto la sensazione che anche *lui* fosse riuscito a entrare in casa.

Aveva lasciato loro dello spazio. Aveva abbandonato ben presto la camera da letto, poi, durante il periodo in cui aveva dormito sul divano del salotto, aveva cominciato a udirli anche lì. Gli si muovevano attorno, inizialmente soprattutto di notte, dapprima passi al piano di sopra e poi passi che scendevano le scale. Aveva ceduto loro anche la parte anteriore della casa e si era ritirato in cucina. Adesso aveva per sé soltanto la cucina e il corridoio. Non osava addentrarsi nel resto della casa neppure alla piena luce del giorno, visto che recentemente i rumori si erano fatti sentire fino alle ore antimeridiane, e iniziavano già prima del tramonto.

Durante la sua ultima sortita si era procurato un martello e dei chiodi. Aveva saldamente inchiodato la porta che dalla cucina dava sul tinello e aveva accatastato tutte le sedie della cucina, meno una, assicurandole con altri chiodi.

Ballew Jefferson desiderava aiuto più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ogni volta che appoggiava la mano sul telefono, però, pensava a quel film... come lo avevano girato?... e alle persone in paese che lo avevano visto nudo come un verme, colto in un momento di lussuria e di peccato, una specie di caprone, una creatura in calore, che aveva ben poco di umano. E con una negra, per di più. Ovviamente, la cosa in se stessa non era poi così terribile, la maggior parte degli uomini l'avrebbe perdonato, ma le donne del paese... sua sorella stessa... non lo avrebbero mai perdonato, mai finché non fosse morto, e forse neppure allora.

E lui non si fidava di nessuno. Non di Ludie, che continuava a venire ogni giorno per prendere la sua "bustarella" (quanto sapeva lei?), e non di sua sorella, che lo aveva chiamato due volte, prima che lui l'insultasse in modo tale da convincerla che non era affatto ammalato, ma che era soltanto un maledetto testone. Avrebbero potuto entrambe smascherarlo.

Peggio ancora, entrambe sarebbero potute essere *lei* travestita.

Perfino la signorina Wayly poteva anche non essere se stessa.

Meglio fare così, pensò. Non potranno rimanere in casa mia per sempre.

Prima o poi si stancheranno e se ne andranno, oppure evaporeranno come si ritiene che debbano fare gli spiriti. Meglio aspettare.

Si sedette a tavola tenendo i piedi (coperti da tre paia di calze, ma quasi intorpiditi per il freddo nonostante questo) avvolti nel "nido" sotto di essa. Era rimasto solo per giorni. Aveva sentito la radio finché non aveva perso la capacità di sopportarla. Quindi aveva avuto bisogno di qualcosa che lo tenesse occupato.

Adesso lo aveva. Aveva preso il grosso coltello da macellaio, che era in casa. Possedeva una pietra per affilare, olio e un affilatore di coltelli.

Ogni giorno per ore e ore, lavorava sulla lama del coltello, rendendola più sottile, più lucente, più tagliente.

Aveva una strana sensazione... non riusciva a spiegarla, ma l'aveva comunque... che il coltello fosse ormai quasi pronto.

Tuttavia, con stolida determinazione, passava la lama lentamente sopra la pietra in continuazione, per prepararla.

Lo trovarono il venerdì pomeriggio, dopo la scuola, su una delle panchine in piazza. Alan gli si avvicinò cautamente. — Signor Tate?

Il predicatore si guardò attorno. Il suo viso era sempre più sottile, gli occhi sempre più infossati nelle orbite, il naso sempre più simile a un becco. Nel suo vestito nero consunto sembrava uno scuro uccello rapace. Oppure una iena, un avvoltoio in attesa di morte.

— Signor Kirby. — Detto in quel modo, grave, serio senza intenzione di prendere in giro, il "signor" fece ad Alan uno strano effetto, non si sentì cresciuto ma gravato da molti anni tutto d'un colpo. Il predicatore si alzò e guardò dietro Alan. — Signora.

— Mi chiamo Ann Lewis, signor Tate — disse la donna, facendo un passo avanti. — Alan mi ha parlato di lei.

— Non intendevo fargli del male — disse Tate come per scusarsi.

— Lo so benissimo — sospirò Ann Lewis. — Ho la macchina laggiù. Forse dovremmo farci un giretto insieme: dobbiamo parlare. — Visto che Tate non rispondeva lei proseguì: — Signore, sembra che tutti e tre noi sentiamo che c'è qualcosa che non va in questo paese, qualcosa di molto grave. Potremmo essere gli unici qui ad avere questa sensazione. Penso che noi dovremmo affrontare insieme la cosa.

Tate abbassò la testa per un istante. Quindi sollevò lo sguardo. — Devo ammettere che lei ha ragione — disse.

— Venga con me.

Attraversarono tutti e tre insieme la piazza per arrivare al parcheggio in cui Ann aveva lasciato la sua Rambler. Salirono in macchina, lei avviò il motore e si allontanarono sotto un cielo tempestato di nuvole grigie e minacciose.

Andy McCory, appoggiato contro la biglietteria dello ShadowShow, era stato a guardarli per tutto il tempo. Gettò un'occhiata all'orologio... era quasi il momento di cambiare la pizza numero tre di *A Hatful of Rain*... e tornò all'interno.

## 8

Era ridicolo doverlo ammettere, ma era un fatto: non avevano un posto in cui potersi incontrare. La signora Maddons, la padrona di casa di Ann, non avrebbe mai permesso la visita di un uomo da solo, mai più poi quella di due alla volta... non importava che uno fosse di sedici anni più giovane e l'altro di ventisei anni più vecchio di Ann. La pensione di Tate era ovviamente poco adatta. E sebbene Alan avrebbe potuto invitarli a casa sua, il pensiero di sua zia proprio lì, dall'altra parte della strada, era stata sufficiente a fargli abbandonare l'idea.

Quindi dovettero trovarsi a scuola, dopo tutto. Per fortuna c'erano un caffè e una stazione di servizio non lontani dall'edificio scolastico e c'erano occasionali motivi per cui un'insegnante vi si recasse di sera; pensarono che, con tutto quel traffico attorno ai negozi, nessuno avrebbe rivolto troppa attenzione alla macchina della signorina Lewis parcheggiata, in modo da non essere notata, vicino all'angolo della scuola.

Non andarono comunque in classe, dove le grandi finestre non potevano venire schermate. Ann li fece entrare nella sala insegnanti, una specie di stanzetta ben oltre lo spogliatoio delle ragazze (non mi sono mai inoltrato così tanto nel corridoio, pensò Alan mentre lei apriva la porta) che non aveva finestre di cui doversi preoccupare.

C'erano un divano, un paio di sedie, una antica macchina per ciclostile (Alan pensò, ecco da dove vengono tutti gli anni le zucche gialle, i Presepi, i Babbo Natale e i cuori di San Valentino), un tavolinetto, un mucchietto di fogli con appunti, risme di carta a righe e una lattina di tè inglese.

Odum Tate si muoveva come un ragazzino esattamente quanto Alan in questo ambiente poco familiare: tutto teso, restò in piedi di fronte al divanetto finché la signorina Lewis non disse: — Si sieda, prego — e a quel punto lo fece immediatamente, come una marionetta i cui fili fossero stati

lasciati di colpo. Alan si sedette accanto a lui e la signorina Lewis prese una seggiola dall'altra parte del tavolino, dirimpetto a loro. Lisciò decorosamente con le mani la gonna blu scura ma stava seduta talmente sul bordo della sedia che nessuno avrebbe potuto gettare neppure un'occhiata a nulla che si trovasse sopra il polpaccio. — Alan mi ha detto che lei è preoccupato.

Il predicatore annuì con espressione grave. — Ho sentito il maligno, prima — disse con premura e mantenendo un tono di voce formale. — Lo vedo, sa, a volte, quando prego. Uno sguardo d'odio per me, per la parola di Dio, che si sprigiona dal viso di qualcuno. Ma è sempre stato... personale, per così dire, prima. Questa volta è completamente diverso.

— Signor Tate, che cosa pensa che ci sia che non funziona?

L'uomo scosse la testa. — Signora, signorina Lewis, non lo so. Si avverte qualcosa di raccapricciante in questo paese, adesso, come se la fossa si fosse aperta e Satana fosse stato liberato dai vincoli e stesse vagando sulla superficie della terra. Mi dispiace, so di non esere di grande aiuto, ma questa è la sensazione che io provo. E tuttavia non è ancora cambiato nulla, no?

— Sono morte delle persone — disse Alan. — La donna e quell'uomo che pensano l'abbia uccisa. Poi ieri il poliziotto.

Ann Lewis scosse la testa, tirandosi leggermente indietro i capelli biondi. — Sono cose che succedono, Alan.

— Non ricordo che sia mai stato ucciso qualcuno a Gaither prima d'ora.

— Tuttavia a volte succede. È come, ehm, non so come spiegarmi, come una pentola a pressione quando la pressione aumenta e aumenta finché deve in qualche modo uscire fuori. Forse un delitto ha provocato gli altri; forse l'uomo che si trovava in prigione ha ucciso la donna e poi ha provato del rimorso, si è sentito colpevole e si è suicidato. Forse poi il poliziotto ha pensato di aver fatto male il suo lavoro perché l'uomo è morto.

Tate aspettò finché la donna non ebbe finito. — Mi dispiace signora, signorina Lewis, io però sono d'accordo con Alan. — Corrugò la fronte. — È difficile riuscire a spiegarle che cosa penso. Per me è come se non ci fossero stati affatto tre omicidi ma soltanto uno. Come se tutte e tre le morti fossero parte di una unica grande morte. Non so. Ho pregato Dio perché mi illuminasse e Lui mi ha mandato da Alan. Non so perché, non so come, il ragazzo e io, e forse anche lei, signora, facciamo parte di un piano di Dio per porre fine a questa mostruosità. — Tate si passò una mano sui capelli neri lisciati all'indietro. — Dio mi ha chiamato per pregare, signora, e que-

sto è tutto ciò che io so fare. C'è un capitolo, nell'Apocalisse capitolo nove, che parla degli ultimi giorni. Dice: "E vidi una stella caduta dal cielo sulla terra: e le fu data la chiave del pozzo dell'abisso. E aprì il pozzo dell'abisso e si alzò un fumo dal pozzo come fumo di gran fornace e s'oscurò il sole e l'aria per il fumo del pozzo". Continua poi dicendo: "In quei giorni gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno e brameranno di morire e la morte fuggirà da loro". *Questo* è quel che penso stia accadendo, signorina Lewis.

Ann era rimasta a guardarlo concentratissima. — Mi dispiace, signor Tate. Cerco di essere una buona cristiana, entro i miei limiti, ma non penso che la fine del mondo possa iniziare in un piccolo posto come Gaither. Ritengo che avremo bisogno di qualcosa di più dei passi della Bibbia su cui lavorare.

— Sì, signora.

Alan disse: — Ma lui ha ragione. È anche la sensazione che provo io, come se qualcosa avesse oscurato il mondo. E tutte quelle persone assenti da scuola...

— Per gli incubi, già. — L'insegnante si tirò una ciocca di capelli, un gesto che faceva abitualmente quando era preoccupata. — E sono accadute anche altre cose. Penso che noi avremmo bisogno di raccontarci l'un l'altro quel che ci è successo. Devo iniziare io? — Quando gli altri due rimasero in silenzio lei cominciò. — È avvenuto prima che iniziassero le lezioni, Alan, il giorno in cui tu e quei due altri ragazzini stavate giocando... ti ricordi? Io stavo lavorando a un manifesto. — Spontaneamente, lasciando da parte soltanto le fantasie che riguardavano il padre di Alan, la donna raccontò che cosa le fosse capitato, del grottesco e macabro schizzo che era apparso, come per magia, sulla cattedra. Alan notò che le mani di lei si erano contratte per la tensione provocata dal racconto. — Era un disegno di me — terminò lei. — Però ero morta, accoltellata, ferita come quella povera donna che hanno trovato a sud della città. E fu un tale shock... be'. Questo è quel che è successo. Alan?

— I rumori della notte cessarono improvvisamente — disse lentamente Alan — e la cosa mi fece svegliare. — Cercò di spiegare quanto misteriosa fosse stata la sua sensazione... — Come se all'improvviso io fossi rimasto l'unica persona viva al mondo — ...e come avesse percepito la morte, una morte quasi tangibile che si avvicinava a lui mentre guardava dalla finestra verso il paese.

Tate andò avanti quando Alan ebbe finito: — Anche a me è successo in

agosto. Esattamente come se una nuvola nera avesse ricoperto tutto, e in un solo istante. Io uscii e pregai nei campi: non mi ero mai sentito tanto vuoto.

Ann Lewis sospirò e scosse la testa. — Tutto quello che abbiamo, però, sono soltanto sensazioni. Io ho distrutto il disegno. Nessun altro ha notato che gli insetti si sono improvvisamente zittiti di notte. Non so neppure se ci sia qualcuno che condivida i suoi sentimenti, signor Tate. Non abbiamo nulla per combattere.

— Dio ci aprirà la strada — disse il signor Tate. La sua voce era tornata formale e incerta: — Io sono stato un peccatore. E Dio nella Sua immensa pietà mi ha salvato dai miei peccati. Ho cercato di essere un servo del Signore. Giobbe dice: "Riceveremo il bene dalla mano di Dio o non riceveremo il male?" Tutto quel che so è che Dio ha permesso che il maligno arrivasse e Lui ci farà sapere nel momento che riterrà giusto che cosa dovremo fronteggiare.

— E adesso che cosa faremo?

Parlò Alan, con voce che gli oscillava da un tono stranamente profondo a uno più stridulo: — Io penso che dovremmo, be', impegnarci a rimanere uniti in questo frangente, a proteggerci l'un l'altro e, be', a... ad amarci l'un l'altro. — Anche mentre lo diceva, una parte della sua mente si ribellava: non posso amare questo vecchio che mi fa tanta paura! Non posso amare la mia insegnante!

Gli altri due però annuirono. — Penso che tu abbia ragione. E dovremo anche cercare di capire che cosa c'è che non va, che cosa c'è di veramente sbagliato — disse Ann Lewis. — Bene. Farò io il giuramento, se vorrete. — Allungò una mano.

Si strinsero le mani, in modo solenne, sopra un tavolinetto carico di *Weekly Readers* della settimana successiva, già preparati per le terze classi. Tate disse, come se volesse scusarsi: — Posso pregare?

Considerando il silenzio un segno di assenso, chinò la testa. — Signore — disse — i Tuoi servi sono nel buio. Forniscici la luce, o Signore, per poterli seguire. Guidaci, Signore, fuori dalle tenebre.

*Johnny Williams cercò di divincolarsi dalla presa del padre scongiurandolo:* — No!

Nella sera di quel venerdì tredici, a est del paese, un uomo alto, scuro, stava in piedi, fermo, sotto il cielo notturno. Non aveva torce con sé e, a tre

metri di distanza, un osservatore sarebbe riuscito a distinguerlo con difficoltà, a rilevare il suo vestito nero contro la nera terra. La luna non si era ancora alzata e c'erano soltanto le stelle a trapuntare la distesa del cielo. Il piccolo Cherokee Creek scorreva nelle vicinanze, producendo un rumore gorgogliante e sommesso di acqua che sbatte contro pietre e arena. Si sentiva un odore pungente nell'aria, benzina che bruciava e qualcosa d'altro.

— Fuoco — disse l'uomo scuro. — Chi ha fatto questa cosa?

Nessuna voce gli rispose. L'uomo voltò la faccia verso il paese nascosto. — Forse ho un nemico, come avevo inizialmente presentito. Forse c'è qualcuno che sa.

Fissò con sguardo indagatore le luci in lontananza come se potessero fornirgli una risposta, ma non ne ebbe. — Ho altri due al mio servizio — disse alla fine. — Ci sono posti in cui nascondersi e ce ne saranno ancora di più. Il mio appetito non fa altro che alimentare la mia fame e la mia fame mi crea nuovo appetito.

Sembrò stare in ascolto del vento notturno, del gorgogliare dell'acqua, del grido frenetico del caprimulgo lontano, oltre la ferrovia. — Ho appena cominciato a giocare con te — disse. — Devo mostrarti che cosa so fare quando mi impegno sul serio?

Un istante dopo si allontanò con passi lunghi e decisi, senza deviare. Il fango sotto le sue scarpe nere non recava impronte del suo passaggio.

Alle dieci e mezzo di sera le tre lampadine della plafoniera a soffitto della cucina di Ballew Jefferson saltarono all'improvviso, facendolo strisciar fuori dal suo bozzolo sotto alla tavola. Si alzò in piedi, sentendo vampate di calore che gli aggredivano la testa e il petto e udì il sibilo del gas, vide la luce sulfurea dei fornelli.

E sentì i rumori.

Foglie che andavano alla deriva attraverso il corridoio del piano di sopra: rumori leggeri e fruscianti, suono di foglie morte e mosse da un ricordo di vento. Eco di cimiteri in quel suono sussurrato, di corone appassite e rese amare dall'oblio dei vivi; fremito nella bara di un corpo morto da lungo tempo, fruscio serico dell'abito da sposa col quale era stato sepolto che accarezzava braccia prive di carne. Suono che avrebbe potuto fare un serpente, sul pavimento strisciandoti vicino alla caviglia, cieca lingua livida guizzante come lampo di morte, che ti sentiva, ti conosceva, ti marchiava prima che tu ne avessi addirittura registrato il rumore. Suono di tutti gli ottobri che il mondo aveva conosciuto, del vento cavalcato dalle streghe che

giocava sugli alberi morenti, promettendo morte al mondo intero, ma una morte priva di riposo e di quiete.

Allungò la mano per prendere il coltello. Le labbra intorpidite mormorarono una preghiera. Se solo non fosse saltata la luce!

I rumori scesero lungo la tromba delle scale, come una nebbia sonora che stesse riversandosi, scorrendo, innalzandosi per inghiottirlo. Si trovavano proprio fuori dalla porta, subdoli, pazienti.

Improvvisamente Ballew Jefferson ricordò. Si spostò dall'altra parte del tavolo, tagliandosi leggermente un braccio con la lama affilata del coltello e afferrò la maniglia dello sportello del frigorifero, lo spalancò e una luce, una luce gialla e viva, non quella pallida luce blu di morte, ricacciò indietro le ombre.

Le due braccia che si ritirarono al di là del legno della porta non erano forse braccia martoriate e maciullate?

Col fiato mozzo, Jefferson sbatté l'ultima sedia rimasta contro lo sportello del frigorifero per mantenerlo aperto, sebbene sentisse l'aria fredda uscire fuori e ferirlo come producendogli uno squarcio anche più profondo del taglio di cinque centimetri che si era procurato sotto il gomito sinistro. Si mise ginocchioni per terra per rovistare sotto il lavello. Trovò due scatole di lampadine Sylvania da settantacinque watt. Con un gemito di sollievo, si arrampicò sul tavolo, cercò di allentare le viti che tenevano la plafoniera attaccata al soffitto e infine, al colmo della frustrazione, colpì il vetro con il manico del coltello, facendolo andare in frantumi, in mille pezzi. Si tagliò il dorso di una mano mentre la allungava per svitare le lampadine bruciate, per scagliarle attraverso la cucina contro il mucchio delle immondizie. Ognuna di esse scoppiò, lontana detonazione di un colpo di pistola.

Avvitò una alla volta tre nuove lampadine, riuscendo a fatica a inserirle nel giusto modo seguendo la filettatura. Si accesero una dopo l'altra. Lui stava piangendo.

Invecchiato di colpo, si sedette sul tavolo e scivolò poi sul pavimento. Andò a finire su un frammento di vetro che gli si conficcò nel piede sinistro. Zoppicando, Jefferson scansò bruscamente la seggiola dal frigorifero e ne chiuse lo sportello sbattendolo con fragore prima di riaccucciarsi sotto il tavolo ed estrarsi dal piede il frammento di vetro, con le dita rese già scivolose dal sangue. Si era ferito, ma non gravemente. La vecchia macchina sarebbe riuscita a guarire.

La luce vivida rivelò una stanza in avanzato stato di degrado e di devastazione. C'era una zona, che iniziava dal soffitto e scendeva per circa qua-

ranta centimetri, in cui la vernice delle pareti era diventata tutta bolle e cominciava a staccarsi, aggredita dallo strato di intenso calore che proveniva dalla stufa. La parte superiore delle ante dell'armadietto, seccate per il getto di aria calda, si stavano scheggiando e spaccando. Non ce n'era una che chiudesse a dovere. Il pavimento era un letamaio di vetri rotti, lattine vuote, chiazze di sangue essiccato. Sarebbe stato meglio, pensò, se non avesse dovuto vedere questa situazione, se fosse potuto andare avanti senza luce.

Ma la luce... lui sapeva che se ne *erano* andati per il momento, magari anche per tutta la notte, sconfitti dalle brillanti lampadine. Quando fossero tornati forse avrebbero tenuto conto anche del frigorifero.

Si divincolò per uscire da sotto il tavolo, trovò il telefono e chiamò la signorina Wayly a casa.

La donna era completamente intontita, stava già dormendo. Lui dovette parlare molto lentamente e con un tono che lo facesse apparire del tutto normale per dirle quello che desiderava. Lei acconsentì, alla fine, di fare quello che le era stato chiesto: l'indomani mattina come prima cosa, appena i negozi fossero stati aperti... per altri cinquecento dollari che si sarebbe potuta prendere.

Adesso era tutto a posto, pensò, tornando a strisciare nella sua cuccia. I soldi erano suoi. Non doveva preoccuparsene. Si esaminò le braccia, le mani, i piedi. I tagli avevano già fatto la crosta, il flusso di sangue si era bloccato; la linea cucita che gli attraversava il palmo della mano era nera quanto un tatuaggio, la pelle vicino ai punti gli prudeva. Era già più che passato il tempo necessario per togliere i punti di sutura. Be', si sarebbe dovuto arrangiare per conto suo.

Il giorno successivo avrebbe anche dovuto fare qualche cosa per tutti i vetri rotti sparsi sul pavimento. Ma adesso, sentendo, *sapendo*, per così dire che i visitatori non sarebbero tornati per quella notte, Ballew Jefferson piombò gradevolmente in un sonno profondo.

Nella fresca serata, John Kirby stava seduto sul dondolo della veranda, fumando la pipa. Era un lusso che si concedeva raramente: due cariche di tabacco in una sola serata. Era piacevole, però, oscillare anche così lentamente avanti e indietro, con le catene che cigolavano un po', sentendo nelle narici l'aroma pungente di foglie bruciate e lasciando vagare il pensiero.

Sabato ventuno... esattamente una settimana a partire da domani... sarebbe iniziato un altro autunno. Il mese prossimo suo figlio avrebbe com-

piuto quattordici anni. Pensò alla madre di Alan, e a come suo figlio assomigliasse in molte cose a Mary. Pensò anche al suo impegno nel crescere il ragazzo e ringraziò il cielo tra sé, per come gli era riuscita la cosa fino a quel momento. Alan era proprio un bambino e questo significava che avesse degli angolini segreti di vita in cui un padre non avrebbe potuto guardare. Faceva le sue marachelle notturne e arrivava in ritardo (come questa sera, per esempio; Alan era uscito di casa prima del tramonto e adesso erano già quasi le dieci e mezzo) ma, nel complesso, Alan era un bravo ragazzo, aperto, onesto, retto.

John, con quella sua mania di rigirare il coltello nella piaga, di farla sanguinare ancora, si chiese quanto sarebbe stato tutto diverso se Mary fosse stata ancora viva. Era riuscito a superare il suo iniziale senso di colpa per la morte di lei, anni addietro. Chi poteva aspettarsi, di questi tempi, che una donna assolutamente normale, in seguito a una gravidanza assolutamente normale, sarebbe potuta morire di parto, portando con sé la sua creatura? Tuttavia, non poteva fare a meno di immaginare, almeno con la fantasia, la piega diversa che la sua vita avrebbe preso se lei e sua figlia fossero vissute.

Le luci nella casa di Betty, dall'altra parte della strada, si spensero. A Franklin Lessup piaceva ritirarsi presto, stare steso sul letto a leggere (— Riviste sul pollame! — enfatizzava Betty con John. — Preferirei che leggesse qualcosa di sporco, come l'*Esquire*!) finché non fosse stato abbastanza intontito da mettersi a dormire.

Un altro autunno quasi alle porte, col tempo che si era fatto freddo e umido già durante l'ultima settimana: le temperature erano crollate sui dieci gradi e non superavano mai i ventidue. Succede perché è quasi autunno, stabilì lui. Non riesco a trovare pace perché è quasi autunno e perché sto diventando vecchio. Trentasei anni. A un tiro di schioppo dai quaranta.

Pensò ai periodi della sua vita in cui trentasei anni significavano già vecchiaia, e quando dei quaranta non si parlava nemmeno. Altri potevano avere quell'età, ma mai John Kirby. Lui sarebbe stato giovane per sempre. Questo, ovviamente, prima che la guerra lo avesse fatto invecchiare nell'ultimo anno più di quanto non lo avesse fatto la vita stessa nei precedenti ventiquattro. C'erano state delle occasioni, dal 1945 in cui John aveva dovuto combattere contro la sensazione che stesse vivendo soltanto i rimasugli della sua vita, che tutte le cose veramente importanti gli fossero già successe, che il resto sarebbe stato un semplice vegetare finché la sua esistenza non fosse terminata.

Il dondolo cigolava dolcemente nel suo movimento oscillante. Il tabacco che aveva nella pipa si accendeva di rosso quando lui inspirava, quindi diventava più opaco quando lui emetteva una fragrante nuvoletta di fumo. Era davvero una serata piacevole, ma sentiva una fitta all'interno delle ossa, la sensazione di freddo che si prova, talvolta, quando si ha la febbre. Non che si sentisse propriamente ammalato: era più una sensazione di disagio, non di malattia, pensò. Come se qualcosa in lui non funzionasse a dovere.

Sentì il ronzìo dei pneumatici di bicicletta sul lastricato e si voltò per guardare da sopra la spalla sinistra. Col fanalino che brillava e si affievoliva per l'ineguale spinta data ai pedali, la bici di Alan arrivava, ondeggiando su per la strada. Alan deviò nel cortile, scese dalla bici e la sistemò sul cavalletto. — Ehilà — disse mentre saliva i gradini della veranda.

— Dove sei stato, figliolo?

— A scuola. La signorina Lewis ha un progetto per il quale la devo aiutare.

— È una bella cosa. Vuoi sederti?

— Va bene. — Alan si sedette accanto a suo padre. Il ragazzo aveva il fiatone.

— Devi usare la terza per questa salita — gli disse John.

— No. L'ho solo affrontata troppo velocemente.

— Hai ricevuto una telefonata, prima.

— Chi era?

— Mi sembra che si chiamasse Diane.

Alan si accomodò meglio, facendo muovere il dondolo in modo un po' sconnesso. — Diane England?

— Esatto.

— Oh, caspita — si lamentò Alan. — Mi sono dimenticato.

— Dimenticato cosa?

— Le avevo promesso che l'avrei portata al cinema la settimana prossima. Danno *Man of a Thousand Faces.*

John non disse nulla per un momento, trascinato indietro al giorno... quando era stato? Nel '35 ...'36... in cui il vecchio State aveva proiettato un doppio programma: *The Bride of Frankenstein* e *Phantom of the Opera.*

Lo avevano entrambi spaventato, ma il vecchio film muto, con l'aggiunta di una base di musica da organo, era stato particolarmente impressionante. Il film aveva lanciato come attore Lon Chaney, non quello del lupo mannaro, suo padre. L'uomo dai mille volti. — Hai ancora qualche biglietto,

no? — chiese a suo figlio.

— Sì, ne ho cinque. Pensi che possa andare bene se ci andiamo sabato prossimo?

— Direi di sì.

— Ehm, papà? Pensi che potresti portarmi in macchina fino a casa sua per andarla a prendere e poi per riaccompagnarla alla fine dello spettacolo? Suo padre non vuole che andiamo in giro in bicicletta di sera.

— A che ora inizia il film?

— Non lo so. È sempre verso le cinque, però. Sarà finito per le sette.

— Penso che non ci saranno problemi.

— D'accordo. — Il ragazzo fece una pausa, circospetto. — Penso che sarebbe meglio che io le telefonassi prima che sia troppo tardi.

— Direi proprio di sì.

Alan scivolò giù dal dondolo e si infilò in casa, facendo sbattere l'antiporta alle sue spalle. La pipa di John Kirby aveva finito il tabacco. L'uomo si appoggiò all'indietro sul dondolo e sperò che suo figlio non pensasse che trentasei anni fossero una età troppo avanzata, non importava quanto infinitamente lontani potessero sembrargli quarant'anni.

Le mani di suo padre erano terribilmente salde, gli giravano a forza la testa, costringendolo a puntare gli occhi su quello che giaceva sul letto.

— Johnny — boccheggiava suo padre — tu guarderai.

I suoi occhi incontrarono quelli di lei.

— Mamma — sussurrò Johnny, ma quello che c'era sul letto non poteva rispondere.

Il telefono di lei squillò alle undici meno venti. — Karen? — Era la voce di un uomo, dolce, suadente.

— Sì. Chi parla?

— Indovina.

— Be', non posso indovinare. — Aveva appena fatto il bagno, si era data cento colpi di spazzola ai capelli e, dalle nove, era rimasta rannicchiata a letto con un libro della biblioteca... *Forever Amber*... e una Coca-Cola. Fece cadere il libro sulle ginocchia e rigirò il filo del telefono attorno a un dito. — Non sei Dennis.

Una risata sommessa. — No, tesoro, non sono lui. Ascolta, come mai una bella ragazza come te è a casa tutta sola di venerdì sera? — Si sentiva qualcosa dietro la voce dell'uomo, una specie di musica, non musica di ra-

dio. — Com'è possibile che tu non abbia un appuntamento?

— Nessuno mi ha invitata, ecco perché. Sei uno del giornale? Chi sei, insomma?

— Ferisci i miei sentimenti, tesoro. Non ti ricordi neppure di me?

— Non riconosco la gente dalla voce. — Catturò un pezzo di filo arrotolato fra le dita e lo mordicchiò, sentendo la gomma che lo rivestiva cedere leggermente. — Non sei uno dell'*Advocate*, vero? Tom Davies? No, riconosco la sua voce.

— Forse sono il tuo ragazzo.

Lei fece cadere il filo e disse con voce dolce e provocante: — In questo momento sono senza il ragazzo. Ho appena rotto con quello vecchio.

— Ah, ah.

Che cosa *era* quella musica. — Hai il televisore acceso o qualcosa del genere? — chiese Karen.

— No, tesoro. Non qui.

— Perché io sento della musica.

— No, non si tratta della televisione.

— Mi sembra molto stupido. Se non vuoi che io sappia chi sei...

— Lo saprai molto presto.

— ...allora riappendo, brutto odioso. Non ritengo che sia una cosa carina telefonare a una ragazza per farle gli indovinelli.

— Ah, no?

— No. Non siamo al telequiz, sai. Non penso proprio che un gentiluomo telefoni a una ragazza per farle degli indovinelli.

— Che ne diresti, allora, di un altro tipo di gioco?

Lei ridacchiò. — Sei terribile. Lo sapevi? Sei davvero terribile.

Anche lui si mise a ridere.

La musica le fece scattare all'improvviso qualcosa nella mente. — Sei per caso al cinema? — chiese. — Sembra lo spettacolo che ho visto con... ehi, non è che hai i capelli rossi?

L'uomo rise e riappese il ricevitore.

Karen si infuriò col telefono. — Vecchio pel di carota... testa di cavolo — gli disse alla fine. Sbatté con forza il ricevitore sull'apparecchio, allungò una mano per prendere la Coca-Cola e tornò alle avventure dalla sua eroina insidiata. Ma il suo umore era cambiato.

— Farà bene a non chiamarmi ancora — rimuginò fra sé.

Tuttavia, più o meno ogni cinque minuti sollevava lo sguardo dal libro e lanciava al telefono silente un'occhiata interrogativa, quasi implorante.

Sam Quarles era seduto sul divano e controllava il libretto degli assegni di famiglia. Sua moglie, Ilona, gli stava accanto, cucendo e ascoltando la radio. — Io penso che dovresti prenderti un po' di giorni di vacanza — stava dicendo lei.

Sam sbuffò.

— Non riesco a capire perché tu li stia accumulando, comunque. Sei arrivato quasi a sei settimane, ormai. Insomma, non è molto probabile che noi possiamo andare da qualche parte o roba del genere.

— Per favore, sto cercando di fare una sottrazione.

Ilona rimase zitta mettendo ancora qualche punto. Si sentì alla radio il motivo musicale di *Around the World in Eighty Days* e lei si mise a canticchiarlo. — Che bel film, era — disse.

— Uhm.

— Siamo dovuti andare fino a Gainesville per vederlo. Adesso dovrebbe venire proiettato qui a Gaither. Mi chiedo come mai lo ShadowShow non lo abbia ancora in programma.

— Probabilmente non è più abbastanza nuovo.

— C'è tanta gente che andrebbe a vederlo. Tanta gente in paese che non lo ha visto prima. È stato un film così bello. Sai cosa mi domando?

— Uno-ventisei-trentacinque. Cosa?

— Mi domando perché Joe E. Brown non faccia più film. È un uomo così divertente. Con quella bocca larga. Mi piace molto. Sai che farei io se avessi uno di quei grandi studi di Hollywood?

— Abbiamo centoventisei dollari per arrivare alla fine del mese — disse Quarles. — Ricordalo quando vai da Piggly Wiggly. Sembra che possiamo permetterci un sacco di hamburger e pollo fino al giorno di paga. Che faresti?

— Farei un film con Joe E. Brown e Martha Raye insieme. Non pensi che sarebbe una coppia straordinaria? Entrambi con quelle bocche tanto larghe? Sarebbe sicuramente un film divertente.

— Già — Ouarles si stiracchiò. — Hai avuto notizie di Linda, oggi?

Ilona raggomitolò il filo e tagliò corto. — No. Mi sembra che Charlie avrebbe potuto trovare un lavoro a Gaither invece di portarci via così la nostra bambina.

— Marietta non è così lontano.

— È lontano per me. Vorrei sapere guidare la macchina. Sai che farei se sapessi guidare?

— Manderesti all'aria il matrimonio di nostra figlia.

— Sei cattivo, Sam Ouarles.

— Faccio il poliziotto. È il mio mestiere fare il cattivo. — Si appoggiò all'indietro sul divano. Il televisore dall'altra parte della stanza era scuro, la finestra vicina a esso era scura. — Mi chiedo se a Little Sammy va tutto bene.

— La casa è così silenziosa.

— Già.

— Spero che non si cacci nei pasticci laggiù.

— Perché non facciamo noi un salto e non lo andiamo a trovare il prossimo fine settimana?

— Pensi che non gli dispiacerebbe?

— Perché dovrebbe.

— Be' — disse lei, rovistando nella cassetta dei fili — sai come sono i ragazzi al college.

— No. Non lo so. Non ho mai avuto l'opportunità di frequentare un college.

— Almeno però conosci nostro figlio.

— Mi chiedo se andrà alla partita la settimana prossima.

— Avremmo dovuto portarlo noi ad Athens.

Quarles mise un braccio attorno alle spalle di Ilona. — Lo so. Ma lui è voluto andare per conto suo. Per fortuna il figlio dei Daniel aveva posto per tutta la sua roba in macchina.

— Hanno fatto due viaggi.

Quarles si mise a ridere. — Tutto pianificato, eh? Non penso comunque che Sammy possa cacciarsi in grossi guai vivendo in una camerata. Come si chiama?

— Milledge Hall — disse lei tutto d'un fiato.

— Mi chiedo se riusciremo a trovarlo se andremo ad Athens.

— Sei tu il poliziotto — replicò lei, attaccandogli un bottone sulla camicia dell'uniforme. — Sai che cosa mi piacerebbe?

— Cosa?

— Mi piacerebbe che tu prendessi qualche giorno di ferie per Natale in modo da poter andare in Florida. Potremmo farlo durante le vacanze di Little Sammy per riunire la famiglia.

— Non avremo abbastanza soldi questo Natale.

— Abbiamo dei risparmi.

— Dovremo far fare anche delle riparazioni al tetto la primavera prossi-

ma.

— Non riesco a capire perché tu stia accumulando tutte queste ferie, allora. Non è che pensi che la contea andrebbe in rovina senza di te... Sam? Cosa c'è che non va?

Di fianco a lei, sul divano, l'uomo si era improvvisamente irrigidito. — La finestra.

— Non vedo niente.

— Mi è sembrato che ci fosse qualcuno in piedi là fuori... meglio controllare. — Si alzò, si diresse verso l'ingresso e accese la luce sulla veranda. Ilona vide la luce all'esterno e sentì la porta che si apriva. Un istante dopo la sentì richiudersi e la luce della veranda si spense nuovamente. Sam tornò nel salotto con un'espressione afflitta.

— Che c'era? — gli chiese lei.

— Nulla, penso. Tuttavia avrei giurato che qualcuno in uniforme stesse in piedi là fuori proprio davanti alla finestra, guardando dentro. Inizialmente ho pensato che si trattasse di uno dei miei uomini. Probabilmente sono solo esaurito.

— Hai avuto una settimana pesante.

— Un *mese* pesante. — Si sfregò gli occhi. — E in prigione le cose vanno a rotoli. I prigionieri non vogliono più stare al terzo piano, te l'ho detto? Continuano a dire di vedere qualcuno nella cella in fondo. Ne abbiamo spostati lì tre proprio ieri e hanno messo in piedi un tale trambusto che li abbiamo dovuti trasferire nuovamente al piano inferiore. Preferiscono stare pigiati in tre in una cella piuttosto che essere messi là. Hai finito?

La donna tagliò il filo. — Adesso sì.

— Sei pronta per andare a letto?

— Direi di sì. — Ilona appoggiò la camicia nel cesto della roba da stirare, infilò l'ago nel puntaspilli e lasciò cadere il puntaspilli nella cassetta dei fili. Cominciò a dire qualche cosa ma si bloccò con la bocca spalancata. Si aggrappò con una mano al braccio del marito, stringendolo in modo frenetico. Emise uno strano rumore soffocato.

— Ilona, tesoro. — Sam la abbracciò — Che cosa c'è?

— La finestra — disse lei.

Sam guardò da quella parte ma la finestra mostrava soltanto il buio della notte. — Che cosa c'era?

— Oh Dio, Sam — singhiozzò lei. — Io... io penso che ci fosse Harmon Presley!

— Com'è lei, ragazzo? — domandò il padre di Johnny, scuotendolo.

— Mo... mo... morta — gridò lui. — Papà, papà, non ammazzarmi.

Il reparto tessitura del cotonificio di New Haven stava avendo delle difficoltà per realizzare la produzione, quella notte. Hob Zaner, il supervisore del secondo turno, stava svolgendo personalmente una parte del lavoro e i suoi altri tessitori, tutti, a parte la signora Tully e la signora Ames, si stavano occupando di due macchine per ciascuno. Alle dieci e trenta erano talmente in ritardo rispetto al piano di lavoro che risultava chiaramente impossibile pensare che sarebbero riusciti ad avvicinarsi alla quota stabilita nel tempo che era loro rimasto. Zaner affidò il suo lavoro alla signora Tully e si diresse nell'ufficio sul piano. Chiuse la porta, escludendo così parzialmente il fragoroso rumore dei macchinari e telefonò all'ufficio principale.

— Jay? — disse nel ricevitore. — Sono Hob. Ascolta, questa sera non riusciremo assolutamente a raggiungere la produzione. Che mi dici del terzo turno?

La voce di Jay O'Hara rispose, ma era difficile captarla a causa dell'assordante rumore di sottofondo: — Va piuttosto male, Hob. Sembra che ci sia il venti per cento di assenti. Anche il resto della giornata non è andato bene.

— Lo so. Eravamo già indietro quando abbiamo iniziato. Sono tutti malati, o cosa?

— Non lo so. Penso che Warren abbia telefonato a tutti durante la giornata, qualcuno ha detto di essere a letto ammalato e altri non hanno nemmeno risposto. Penso che ci sia qualcosa in giro. Vuoi provare a vedere se possiamo spostare un po' della produzione su uno degli altri cotonifici?

— No, direi di no. Non siamo ancora messi così male. Penso che riusciremo a recuperare se avremo due o tre giorni buoni. Vorrei solo che la gente ci avvisasse quando pensa di restare a casa, tutto qui.

— Strano, di solito sono piuttosto solleciti riguardo a questa cosa.

— È meglio che torni al lavoro.

— D'accordo. Speriamo che la situazione migliori.

— Certo. Va bene.

Hob riappese e aprì la porta dell'ufficio. Il reparto tessitura era al quarto piano del cotonificio. Dall'altra parte, oltre i telai, qualcuno stava spingendo un carrello carico di rotoli di tessuto di cotone verso l'ascensore. Hob corrugò la fronte. La porta dell'ascensore era aperta... era contrario alle regole della compagnia, ma tutti ce la lasciavano... e sembrava che l'ascenso-

re non fosse neppure al piano. — Ehi! — strillò lui, mentre la voce si perdeva nel fragore e nel frastuono dei macchinari. Bestemmiando, irruppe a grandi balzi attraverso lo stanzone, tra file di telai con le loro ragnatele di filo, e la rumorosa danza delle spolette.

Era Pete Randall, un veterano da trent'anni al cotonificio, che tirava e spingeva il carico di stoffa per metterlo in posizione. Adesso era riuscito a sistemarlo dritto, lo aveva diretto proprio verso la piattaforma dell'ascensore. Hob, con la cravatta che gli svolazzava... camicia bianca e cravatta nera e sottile erano l'uniforme dei supervisori del cotonificio come i grembiuli lo erano dei manovali... era quasi arrivato. — Fermo! La piattaforma è al piano di sopra!

Pete però si era spostato dall'altra parte del carrello, aveva afferrato il manico e lo stava tirando all'indietro. Ci volevano due uomini, di solito, per maneggiare i carrelli con la stoffa. Il robusto Pete stava però riuscendo a farlo da solo. Guardò verso il condotto vuoto, sollevò le spalle e cominciò a trascinare il carrello in avanti.

— Per l'amor di Dio! — Hob aveva afferrato con la mano il manico del carrello ma la velocità del carico era troppo elevata. Da sopra la cima dei rotoli di stoffa, Pete Randall fece un ghigno verso Hob. Quindi, spinto dal carrello, cadde all'indietro nel condotto aperto. Le ruote superarono il bordo del condotto stesso e i rotoli di stoffa si spostarono in avanti. Hob venne trascinato e lasciò la presa appena in tempo, appena prima che il carrello precipitasse nel vuoto.

Si aggrappò alla parte sinistra dell'apertura e riuscì a mala pena a evitare di precipitarvi a sua volta. La stoffa, più di una tonnellata, fece tremare l'intero cotonificio, quando arrivò al suolo.

Hob, guardando di sotto, non riuscì a vedere alcuna traccia di Pete sul fondo del condotto ma soltanto il mucchio di rotoli di stoffa accatastati come fossero tronchi bianchi. Riuscì però a immaginare che cosa avessero fatto a Pete la caduta e l'impatto devastante del carico di tessuto.

Qualcuno al piano terra, sentendo il fragore, aveva azionato la sirena d'allarme. I tessitori stavano lasciando tutti quanti i loro lavori... la signora Tully era già in piedi dietro a Hob. Lui si voltò e scosse la testa. — Andate a bloccare le macchine — gridò. — Bloccate le macchine. Timbrate il cartellino e andate a casa.

— Abbiamo da fare ancora un'ora e mezzo — obbiettò Clyde Venable. Hob lesse le parole sulle sue labbra: Clyde, in fondo alla folla, era troppo lontano perché lui lo potesse sentire.

— Non vi verrà ritirato nulla — urlò Hob. — Non vi verrà ritirato nulla. Paga intera per tutti questa notte. Bloccate le macchine e timbrate il cartellino. C'è stato un incidente.

I tessitori tornarono ai telai. A una a una le macchine si fermarono. Quando anche l'ultima fu spenta discese all'improvviso uno strano e pesante silenzio. I tessitori, tutte persone di mezza età o anche più anziane, sembravano smarrite in quella insolita quiete.

A quel punto sapevano ormai tutti che cosa fosse successo. Furono riluttanti a uscire, dapprima, poi però timbrarono il cartellino e sciamarono verso il piano inferiore in gruppi di tre o quattro. Quando anche l'ultimo se ne fu andato, Hob chiamò ancora una volta l'ufficio principale e disse a Jay quali decisioni aveva preso.

— Hai fatto bene. — La voce di O'Hara era assente. — Maledizione, Hob, che cosa lo ha spinto a farlo? Randall non aveva nulla a che fare con il reparto tessitura. Che diavolo lo ha spinto a farlo?

— Non lo so. A me è sembrato che lo stesse facendo di proposito. Pensi che fosse ubriaco?

— Non lo so. Adesso è arrivata l'ambulanza.

— È morto, vero?

— Stai scherzando? Oh, Dio, Hob, dovrò telefonare alla moglie.

— Sta' a sentire. Vuoi che faccia iniziare il terzo turno? O lo sospendiamo per questa notte?

— Cristo, non lo so. Sospendilo. Rimani tu a chiudere tutto quanto.

— Certo.

— Oh, Dio.

— Che c'è?

— Lo hanno appena tirato fuori. Riesco a vedere... oh, mio Dio, oh, Dio del cielo...

Hob si irrigidì. Nel totale silenzio del cotonificio, al telefono, poté chiaramente sentire il rumore di Jay O'Hara che stava vomitando.

Clarice Singer aveva lasciato temporaneamente il suo posto nella biglietteria per chiacchierare un po' con Beebee Venner, che si trovava al bancone dei dolciumi durante l'ultimo spettacolo. — Quello di martedì prossimo penso che potrebbe fare paura — disse.

— I film non mi fanno mai paura. — Beebee aveva smesso di andare a scuola a sedici anni, due anni prima, convinta di avere l'aspetto di una ventunenne e sicura che avrebbe sposato qualsiasi ragazzo avesse scelto.

Adesso che aveva diciotto anni ed era ancora nubile, tentava di sembrare nuovamente una sedicenne, e masticava e faceva palloncini con la gomma, incessantemente. Ne fece scoppiare uno proprio in quel momento. — Spero almeno che tenga quel brutto verme bloccato in cabina. E sceso per telefonare questa sera e ha continuato a guardarmi come se mi volesse strappare i vestiti di dosso.

Clarice, di tre anni più grande di Beebee, gettò uno sguardo ai gradini che conducevano verso l'ufficio e la cabina di proiezione prima di rispondere: — Non impegolarti con lui, ragazza, è già sposato.

— Già. — Beebee fece un altro pallone. — Mi spiace per sua moglie, sposata a quel brutto pel di carota.

— Vedi di fare in modo che non ti aggredisca con la sua odiosa testa rossa — sussurrò Clarice.

Beebee sbuffò. Proprio in quel momento era finito il film e le porte si spalancarono. C'era parecchia gente, anche se era un venerdì sera e molti si fermarono a far quattro chiacchiere con le ragazze o si fermarono a comprare delle caramelle prima di uscire. Joey Fulham, che aveva fatto da maschera, andò dietro il bancone per appoggiare la torcia e il berretto. La folla si smaltì lentamente e alla fine i tre rimasero soli. — Bene — disse Clarice — sembra che sia arrivato il momento di staccare.

— Va' a fare un giro per controllare se c'è qualcuno addormentato in sala, Beeb — disse Joey stiracchiandosi.

— Vai a farti un bagno, Joey Fulham. Questa sera tu hai fatto la maschera e tu andrai a controllare.

— Sono stanco.

— Già, è duro star seduti a guardarsi un film — incalzò Beebee. — Comunque io farò un giro nei gabinetti delle donne.

Bofonchiando, Joey accese le luci in sala e si incamminò lungo il corridoio di sinistra. Beebee ridacchiò e strizzò un occhio a Clarice. — Vuoi venire dalle signore con me? Il vecchio Andy è ancora lassù.

— D'accordo — disse Clarice. — Non vedo l'ora di tornarmene a casa e farmi un bel pediluvio, stasera.

Salirono al piano di sopra. I gabinetti davano in un breve corridoio, sulla sinistra, in cima alle scale. Non c'era nessuno in quello delle donne. Quando uscirono trovarono Andy McCory in piedi accanto alla tromba delle scale. — È ora di andare a casa — gli disse Clarice.

— Io non posso — disse Andy con voce malinconica. — Devo ripulire tutto. Inoltre il signor Badon non è ancora rientrato.

— Be', non ti andrà male stasera — disse Beebee. — La maggior parte della gente ha comprato aranciata e popcorn e non tante gomme da masticare e caramelle. Dovrai soltanto raccogliere le lattine vuote e qualche pacchetto di carta... Sarà terribile dopo il *matinee* per i ragazzini di domani, probabilmente.

— Già — commentò Andy. Lo lasciarono e scesero lungo le scale. Joey si stava già infilando la giacca.

— Non è rimasto nessuno — annunciò Joey. — Avete guardato anche nei gabinetti degli uomini?

— Chiudi il becco — gli disse Beebee. — Hai una mente sudicia.

Joey ridacchiò e aggrottò le ciglia alla Groucho-Marx. — Vieni a casa con me e ti farò vedere quanto è sudicia la mia mente.

— Dovrei essere messa proprio male per accettare di essere acompagnata a casa da uno come te — disse Beebee. — Hai chiuso le uscite sul retro?

— Serrate come una tomba. Vuoi fare tu la maschera domani?

— Eh? Con una sala piena di ragazzini urlanti? Hai voluto fare la maschera stasera, potrai continuare a farla anche domani, signor Furbone. Andiamo, Clarice.

Uscirono dal teatro. Appena fuori ognuna si diresse verso la sua auto. Erano appena passate le undici, il centro sembrava deserto. Clarice pensò che appariva, per così dire, anche più squallido di quanto non fosse di solito. Le foglie stavano già cominciando a ingiallire, non moltissimo, ma si poteva vederne di gialle e brune alla luce del sole, c'erano anche pezzi di carta trascinati dal vento impigliati negli alberi della piazza. Pensò di andare a far compere, il giorno seguente... il signor Badon li aveva pagati in contanti, come sempre, appena era arrivata nel pomeriggio... e decise che avrebbe cercato qualcosa di caldo, magari un bel maglione. Le sembrava sempre di avere freddo, quando stava da sola nella biglietteria.

La strada che percorreva Clarice per andare a casa passava lungo la Long Street (originariamente chiamata Longstreet Street, dal nome di un generale della Guerra Civile, il nome era stato però abbreviato dai cittadini che ritenevano suonasse come un balbettìo) e poi oltre il Cimitero municipale. Questo veniva chiuso al tramonto; tuttavia, passando lungo il suo muro di cinta e oltre il portale ad arco in mattoni, lei faceva sempre poco caso alle persone sgradevoli che ci andavano di notte. Ultimamente le era sembrato di vedere un paio di volte qualcuno all'interno dei campi mentre passava, sagome languide che si affollavano dietro alle sbarre di ferro della cancellata. Aveva comunque trovato un modo per non prestarvi troppa at-

tenzione.

Guardava fisso dall'altra parte della strada quando passava davanti all'entrata. Questa notte non notò nulla di insolito.

Sì, stabilì Clarice in modo definitivo. Un maglione andrebbe proprio bene.

Il signor Williams aveva lasciato il figlio nella stessa stanza con sua moglie. Aveva portato un bel pezzo di corda, spessa oltre un centimetro, al piano di sopra con sé in precedenza. Adesso fece un nodo scorsoio a uno dei capi, lo fece scorrere avanti e indietro finché non scivolò con facilità, col cappio che si trasformava da grande a piccolo praticamente senza alcuno sforzo. Aprì la finestra e si arrampicò sul tetto della veranda. L'aria era fredda, il cielo, sulla sua testa, sereno e oscuro.

Dal tetto della veranda si arrampicò su quello del secondo piano. Il comignolo del camino in mattoni si trovava proprio al centro. Il signor Williams vi fece passare attorno l'estremità libera della corda, la legò saldamente e la tirò forte per saggiare la resistenza del nodo.

Sbuffò per lo sforzo, ma quella non cedette.

Camminò lungo la grondaia coi piedi volti in fuori e arrivò al bordo. Guardò in basso. Era un salto di nove metri da lì a terra: era la parte più alta della casa. Dovevano essergli rimasti più o meno sei metri di corda.

C'era un gancio di metallo avvitato sulla trave della facciata della casa proprio sotto l'apice del tetto, una guida per il cavo dell'antenna televisiva. Il signor Williams si chinò e fece girare una volta la corda attorno al gancio.

Gettò uno sguardo in basso verso la strada. C'era un uomo sotto il lampione, un uomo alto vestito di nero. Il signor Williams ghignò. L'uomo sulla strada annuì.

Il signor Williams si fece passare il cappio attorno al collo. Morto è morto, pensò, e si gettò dal tetto.

Il colpo scardinò il gancio di metallo dal legno, staccando trenta centimetri della trave allo stesso tempo. La corda scivolò giù dal tetto e fece arrivare il signor Williams non lontano dai gradini della veranda.

Tuttavia, considerando quello che la corda aveva fatto alla spina dorsale del signor Williams, quel posto valeva ormai come qualsiasi altro, per lui.

Sotto il lampione, l'uomo in nero sorrise. — Quando uno è morto, è morto, signor Williams? Come ci si sente quando si scopre che si aveva torto?

## *Secondo intervallo*

### ANIME E OMBRE

Le credenze riguardo all'essenziale fragilità dell'anima umana sono quasi altrettanto diffuse quanto le credenze riguardo all'anima stessa. In un impressionante numero di culture l'anima incarnata o disincarnata di un individuo è ritenuta essere suscettibile di svariati tipi di danno, o addirittura di furto...

I nativi dei Caraibi visualizzano l'anima come una entità-colonia, costituita da spiriti separati che abitano le varie parti del corpo umano, ognuno con la propria volontà. Se una di queste anime in miniatura viene colpita da una maledizione, si presenta una malattia corrispondente alla parte del corpo in cui quello spirito risiede, e l'anima composita, o grande-anima, viene a sua volta-indebolita.

...Secondo i Guarani, l'anima si può staccare dal corpo completamente durante stati di "trance" o durante un sonno eccezionalmente profondo. In questi intervalli di tempo, l'anima può vagare nel mondo fisico o nel regno dei morti e i sogni o visioni registrano queste avventure. L'anima viene ritenuta essere, da questo popolo, particolarmente vulnerabile durante la sua assenza dal corpo e spesso le anime vengono distrutte definitivamente quando cercano di penetrare nell'aldilà...

Alcuni cinesi credono che ogni uomo abbia due anime: un'anima superiore, o *hun*, e un'anima inferiore, o *p'o*. In determinate condizioni, un potente stregone può rapire la *hun* da una persona viva, lasciando il corpo animato soltanto dalla vile *p'o*, un'entità capace degli eccessi più rivoltanti... Nel non lontano 1892, il brutale assassinio e le mutilazioni di un missionario americano, della sua famiglia e della sua servitù, vennero addebitate a un uomo la cui anima era stata strappata da lui... In un certo senso la *p'o* può essere considerata come tutto ciò che è animale, oscuro e maligno nella natura umana.

— Hugh T. Kantor, "L'anima vulnerabile" da *Transactions of the World Ethnology Association*, vol. 6, no. 3, 1939

Il seguente documento fa parte di una serie, composta di parecchie dozzine di altri, trovata dal Sergente John Kirby, Esercito degli Stati Uniti, nel Campo di concentramento di Dachau, primavera/estate 1945.

MEMORANDUM

A: COMANDANTE DI CAMPO WEISS, DACHAU
DA: DR. S. WECHSEL, MEDICINA SPERIMENTALE

27 ottobre 1942

Allo scopo di chiarire gli avvenimenti delle ultime due settimane, inoltro il seguente rapporto: il prigioniero di guerra russo, Churikin, nato il 18 giugno 1921, mi è stato consegnato il 28 settembre per esperimenti in stato di alta tensione emotiva. Visto che la RF SS desiderava che determinati prigionieri, già condannati a morte, divenissero il soggetto di esperimenti estremamente pericolosi, io scelsi questo russo per un esperimento di decompressione che, ero certo, gli sarebbe risultato fatale. Come sostenni nel rapporto inviato nel periodo del primo esperimento (24 ottobre), "Potete essere asolutamente certi che il russo non sopravviverà e sarà quindi morto per la precisa data stabilita per la sua esecuzione". Contrariamente alle mie previsioni, l'uomo sopravvisse a tre ripetizioni dell'esperimento di decompressione. Nessun altro soggetto era riuscito a sopravvivere neppure a una. Visto che le RF SS avevano emanato un ordine (21 ottobre) secondo il quale nessun russo o polacco doveva essere risparmiato, ho fatto sparare al russo. Vorrei pregarvi di restituirmi il corpo per un'autopsia e per la preparazione degli organi interni nel Dipartimento di Patologia del Campo, per poter registrare la più che insolita formazione di emboli d'aria multipli. Mia moglie ha già scritto al SS-Sturmbannfiihrer Dr. Brandt riguardo a questa materia. Rimango vostro obbediente servitore,

Heil Hitler!
Vostro riconoscente servitore S. Wechsel

Ma Jack lo Squartatore è morto davvero?

La registrazione di brutali omicidi, identici sotto molti aspetti all'insolente lavoro di Jack, non sono affatto terminati nel novembre del 1888. Perfino una lista parziale rivela la portata del mistero:

- New Orleans, ottobre 1892-gennaio 1893. Sei prostitute uccise, sventrate e mutilate. Il cuore, i reni e "altre parti" (organi genitali?) erano indicati come mancanti in due dei casi. Nessun sospetto fu mai arrestato.

- Parigi, estate 1897. Sette donne, sei prostitute e una casalinga, scanna-

te. Le mutilazioni erano identiche a quelle descritte negli omicidi dello Squartatore. Tutti i casi sono rimasti irrisolti.

- Düsseldorf, 1907. Quattro giovani donne, almeno una di esse prostituta, vennero assassinate e mutilate in un periodo di circa sei mesi. Tutti gli omicidi vennero commessi "con uno strumento affilato, forse un bisturi da chirurgo". Non venne effettuato alcun arresto.

- Galveston Texas, 1914-1916. Un totale di undici ragazze e donne furono uccise e barbaramente mutilate in questa città dal "Diavolo Chirurgo" Le cronache dei giornali indicano che almeno cinque delle vittime erano "donne perdute". Sebbene manchino misteriosamente dei dossier della polizia sui casi, articoli di giornali accennano a gravi mutilazioni e asportazione di parti dei corpi. La polizia non ha mai risolto gli omicidi.

- Atlanta, ottobre 1922. Quattro donne nere uccise, ognuna un sabato sera. Tutti i corpi furono squarciati, sventrati e mutilati. Nessun arresto effettuato.

- Tokyo, 1928. Quattro omicidi di Geishe, tutti perpetrati con uno strumento affilato. Tutti i casi sono rimasti irrisolti.

- San Francisco, 1931-1932. Quattro casi irrisolti di omicidio-mutilazione di giovani ragazze da parte del "Maniaco della Baia". Cuore e reni mancanti in due casi.

- Buenos Aires, primavera 1939. Sedici incredibili omicidi e mutilazioni di giovani donne nel giro di dieci settimane scarse. Tutte vennero uccise "con precisione chirurgica", e dodici vennero mutilate. Un rapporto non confermato sostiene che la polizia abbia ritrovato il cuore di una delle vittime in un vicolo a mezzo chilometro circa dal cadavere... e che il cuore *abbia continuato a battere* per due giorni e due notti. Nessun assassino venne mai arrestato.

- New York City, 1947-? Sono stati riportati più di una dozzina di casi dell'ormai rituale scannamento di prostitute, con dettagli a noi adesso familiari: corpi sventrati, organi interni strappati, parti mancanti. Di tutti questi omicidi, *non un solo caso è stato mai risolto.*

E questi esempi rappresentano solamente la punta dell'iceberg!

Considerandoli, viene spontaneo e necessario chiedersi: Jack lo Squartatore è *veramente* morto? Sembrerebbe di no.

Tuttavia, se fosse un uomo, lo Squartatore dovrebbe essere oggi vecchissimo, un assassino barcollante sull'ottantina o sulla novantina.

Il pensiero è assurdo. Se infatti tutte queste uccisioni sono state perpetrate da un unico essere, questo essere non è un uomo.

Anche la domanda successiva, quindi, sorge spontanea e spaventosamente necessaria: se non è un uomo, che cosa può mai essere, in nome di Dio?

— James Bradlee, *The Ripper Lives!* Paperbound Library Originai Book (New York, 1955)

IL GIUDEO è la viscida testa di questa piovra (cioè il comunismo) e il NEGRO è i suoi tentacoli!

Se i Bianchi Timorati di Dio non faranno nulla, il comunismo senza Dio SOFFOCHERÀ LA VITA dell'America Bianca!

È arrivato il momento per i Bianchi di AGIRE!

Dobbiamo strappare il VIVO CUORE da questo mostro e SPARGERE I SUOI VISCERI perché il mondo possa vederli!

— Anonimo. "Comunismo: morte della razza bianca?" (Opuscolo distribuito a Gaither, Georgia, dai Cavalieri Bianchi del Grande Klan Imperiale, settembre 1945)

SACERDOTE INVOCA L'INFERNO, TRUCIDA CINQUE PERSONE

Il reverendo Penton Adams della Chiesa dei Santi Apostoli era un predicatore che tuonava contro zolfo-e-fiamme-d'inferno.

Tutti e trentatré i membri della sua chiesa di Tamid, Oklahoma, lo consideravano un ispirato evangelico che non aveva paura di affrontare Satana e le sue diaboliche macchinazioni.

Domenica scorsa, però, dopo un sermone insolitamente brutale nel quale sosteneva che "l'Inferno era traboccato dal cuore" e che i volti dei suoi parrocchiani erano "facce di diavoli", il reverendo Adams ha estratto da dietro il pulpito due Colt e ha aperto il fuoco sulla congregazione esterrefatta!

Adams ha colpito in tutto otto persone. Tre sono morte sul colpo e altre due sono spirate, per le ferite riportate, nei due giorni successivi. Alla fine Adams si è tolto la vita.

"Si è infilato la canna in bocca" racconta Sarah Fourfeathers, una parrocchiana "e ha premuto il grilletto..."

— *The Tabloid Informer*, pag. 2, 19 giugno 1956

Titoli di testa del *Journal* di Atlanta, settembre 1957:

PAZZO SQUARTATORE DI CHICAGO AFFERRATO: UCCISE 8

PERSONE

SCUOLA DI NASHVILLE SVENTRATA DALLA DINAMITE

"ON THE BEACH" UN TREMENDO, CREDIBILE MONITO PER IL MONDO

DUE FORZATI PAZZI SCAPPANO DA MILLEDGEVILLE

STUDENTE LANCIA LISCIVA IN CLASSE: 19 USTIONATI

8 NERI ENTRANO NELLA SCUOLA DI LITTLE ROCK COI LANCIAFIAMME

MISTERO IN UNA CITTÀ IN NORD GEORGIA: UCCISIONI, SUICIDI

## Parte terza
## *Film dell'orrore*

### 9

Dopo le violente emozioni della domenica e del lunedì, il resto della settimana trascorse abbastanza normalmente.

La tragedia dei Williams fu la prima a essere scoperta, prima dell'alba di sabato quattordici, e fu forse quella che più colpì la comunità. La famiglia Williams aveva parenti sia a New Haven che a Gaither, erano stati membri fedeli della Harmony Baptist Church e il signor Williams aveva più amici di quanti non si preoccupasse di contarne, visto che era stato un uomo alla mano, sempre di buon umore e prodigo di soldi e di regali.

La notizia aveva fatto il giro del paese entro mezzogiorno. La sensazione di sbalordimento che la comunità provava ancora quando era venuta a conoscenza della tragedia fu forse la causa di una impressione in qualche modo meno violenta quando si venne a sapere, domenica, quello che era successo alla famiglia Fellows: tutti morti, per asfissia in casa loro. Inizialmente sembrò si fosse trattato di un terribile incidente, ma poi i vigili del fuoco accertarono che tutti gli apparecchi a gas della casa (sia i fornelli sia le sei stufette che si trovavano una per stanza) erano stati lasciati aperti

completamente, dopo che erano state spente le rispettive fiammelle. La domenica pomeriggio, i vicini avevano cominciato a capire quanto avessero rischiato anche loro di essere coinvolti nella tragedia: una singola scintilla vagante e l'intera casa, e probabilmente tutte quelle vicine, sarebbero saltate in aria, in fiamme.

Ci furono anche altre morti, però di singoli individui, di cui si cominciò ad avere notizia durante la giornata di lunedì: un meccanico che lavorava alla stazione di servizio della Texaco, un impiegato del negozio di casalinghi, il tecnico del wxwv, la stazione radio locale. Morirono anche un uomo divorziato di mezza età che lavorava come macellaio al supermercato Big Apple e un vecchio che era stato il macchinista delle ferrovie prima di andare in pensione. Ci fu poi una casalinga fuori sulla Cumming Highway che si suicidò prima di colazione, il lunedì mattina, per essere trovata dal marito e dai due figli. Il conto finale fu di quattordici morti. Questa cosa era successa soltanto una volta a Gaither prima di allora... quattordici morti in un fine settimana, non di morte naturale... ma in quel caso la ragione era stata più comprensibile, in termini umani. Era successo nel '52, nel periodo della festa del Quattro Luglio, quando una macchina, nella quale erano stipate due famiglie, aveva avuto uno scontro frontale a sessanta chilometri all'ora, con un camion che trasportava una famiglia di contadini. Anche allora erano morte quattordici persone, nove nella macchina e cinque nel camion.

Ma si era trattato di un *incidente.*

La frequenza a scuola salì leggermente il lunedì ma i ragazzi erano estremamente scossi. La maggior parte di loro aveva conosciuto Johnny Williams oppure Cindy, Philip e Doug Fellows. I segni della morte, perfino per bambini di prima e seconda, erano sconvolgenti.

E tuttavia riuscirono a superare quella giornata. Nella classe di Alan, la signorina Ulrich fece ascoltare loro una lugubre preghiera per i morti e "quelli che restano" subito dopo il Giuramento alla Bandiera. Per il resto della mattina la signorina Ulrich non fu il granatiere al quale erano abituati. Era talmente disattenta che non notò neppure il bigliettino che Diane England allungò a Alan: "Non vedo l'ora di andare al cinema".

Appena prima di pranzo, la signorina Ulrich utilizzò un po' del tempo che rimaneva per legger loro qualcosa. Per motivi tutti suoi, scelse un brano dal titolo "Per un Bimbo Morto" che paragonava il bambino defunto a "una piccola rosa tra le rose". Cominciò a piangere prima di aver finito il brano e, con stupore e sbalordimento dell'intera classe, Reese Donalds,

l'incorreggibile, balzò dal suo banco, l'aiutò a sedersi e le rimase accanto in piedi accarezzandole una mano e dicendo: — Va tutto bene, signorina Ulrich. Non era comunque una bella poesia.

A pranzo, Alan si sedette vicino a Jack Harwell, i cui occhi sembravano un po' affranti, dietro gli occhiali. — È terribile — disse in risposta a nulla e Alan si rese perfettamente conto di cosa volesse significare. — Alcuni ragazzi nella classe di Johnny dicono che aveva fatto sogni terrificanti durante tutta la scorsa settimana e adesso è successa questa cosa.

Alan stava aprendo il contenitore del latte... veniva distribuito in una bottiglietta di vetro e sapeva sempre un po' della cera che si trovava sulla cartina rotonda che lo sigillava... ma fece un cenno d'assenso col capo. — Io, sono giorni e giorni che sto male per roba del genere.

— Mi chiedo — disse Jack con la voce di Boris Karloff — se c'è qualcosa di vero nei sogni...

— Piantala, stupido — sibilò Alan a denti stretti. — L'ultima cosa di cui ho bisogno è di un fantasma a tavola con me.

— Scusa — rispose Jack. — Ehi, comunque. Pensi davvero che le persone possano guardare nel futuro quando sognano, o cosa?

Alan scosse la testa. — No. I sogni sono soltanto sogni. È come se diventassi matto mentre sei addormentato. Nel tuo caso specifico la cosa continua anche quando sei sveglio.

— Mangiala, Kirby.

— Ficcatela dove non batte il sole, Harwell.

Si fecero vicendevolmente delle smorfie a bocca piena. — Comunque ci sono un sacco di bambini che hanno fatto brutti sogni — disse Jack. — Sul serio.

— Già, però Johnny Williams non ha ammazzato suo padre e sua madre. Si dice che il padre sia impazzito e che abbia spazzato via l'intera famiglia.

— Forse — disse Jack con la voce di Bela Lugosi — è stato un vampiro, venuto per succhiare via loro il sangue.

— Piantala, Harwell.

— Ascoltali. I figli della notte. Il rumore che fanno — continuò Jack con un accento ungherese. — E poi diventano vampiri anche loro...

Alan balzò improvvisamente sulla sedia. — È vero — disse. — Succede così, no?

Jack lo fissò per un minuto e scrollò le spalle. — Così almeno è quello che succede nei film.

— È come Dracula, non so come dire, li *controlla* in qualche modo. Lo-

ro fanno quello che lui vuole che facciano. Come nel film di Abbott e Costello su Frankenstein.

— Zitto — sibilò Jack. Si guardò attorno ma erano in fondo alla tavola e nessuno sembrava aver fatto attenzione ai loro discorsi nel generale frastuono e chiacchierìo dell'ora di pranzo. — Non dire queste cose da pazzo, amico.

Alan strizzò gli occhi. — Ma è quello che mi sembra stia succedendo alle persone in paese — disse. — Come se non fossero realmente se stessi, come se stessero ad ascoltare qualche cosa che nessun altro può sentire. E se... ehi, non sai se in biblioteca ci sono dei libri sui vampiri o roba del genere?

— Merda, come potrei saperlo?

— Ci vediamo — disse Alan afferrando il vassoio. Depose la bottiglietta nel bidone dei vuoti e si liberò di quello che era rimasto del suo panino. La signorina Ulrich era alla tavola degli insegnanti. Lui si avvicinò e rimase, rispettosamente, al suo fianco. Lei allungò una mano e lo toccò per fargli capire che si era accorta che lui fosse lì e, un istante dopo, smise di parlare con gli altri insegnanti e lo guardò. — Cosa c'è, Alan? — Gli occhi della donna, dietro gli occhiali allungati, erano ancora lacrimosi.

— Io ho finito, signora. Potrei andare a trovare la signorina Lewis? L'ho aiutata a fare una cosa la settimana scorsa.

— Vai pure. Stai attento alla campana dell'ottava. È difficile sentirla dal secondo piano.

— Sì, signora.

La signorina Lewis era seduta alla sua scrivania, col pranzo consumato soltanto per metà e un pacco di compiti in classe di fronte a sé. Gli alunni dalla prima alla quinta avevano una mezz'ora di pausa dopo il pranzo... a volte Alan rifletteva sul fatto di non essersi mai reso conto di quanto fosse stata facile la vita, dalla prima alla quinta, fino a ora, quando era ormai troppo tardi... e quelli di lei si trovavano in palestra, sotto il controllo degli insegnanti di quarta. Fuori dalla finestra si intravedeva una giornata grigia e minacciosa, ma la donna ebbe un sorriso luminoso per lui. — Ciao, Alan. Come stai?

— Penso che stia già succedendo — disse il ragazzo. — La gente che muore e tutto il resto.

Lei annuì. — Penso che debba fare parte della stessa cosa.

— Signorina Lewis... mi rendo conto che sembri pazzesco, ma conosce per caso qualche libro sui vampiri?

— Vampiri, Alan? Ma non sono reali.

— Be', lo so, ma nei film la gente che viene morsa da un vampiro agisce allo stesso modo, come se fosse, per così dire, posseduta. Come se non sapesse più controllarsi. Ho pensato che...

— Ho capito — replicò Ann Lewis, con espressione pensierosa. — Darò un'occhiata in giro, Alan, ma non ti saprei indicare alcun libro così, su due piedi. Ovviamente c'è *Dracula* ma è un racconto.

— Chi lo ha scritto?

— Bram Stoker.

Alan ripeté il nome a voce bassa. — Bram Stoker deve pur aver basato il suo libro su qualche cosa, non le pare? — le chiese.

— È possibile. Sono certa che esistano dei racconti popolari e delle leggende...

— Vedrò quello che riuscirò a trovare — disse Alan. — Forse è esattamente quello che sta succedendo. Forse qualche cosa, anche se non proprio un vampiro, ma soltanto una specie di vampiro, sta costringendo la gente a comportarsi in modo pazzesco, la sta obbligando a uccidere altre persone. Forse è questo ciò che dovremo combattere.

La signorina Lewis si tirò una ciocca dei suoi capelli biondi. — Va bene, Alan. Vedrò quel che riuscirò a trovare in libri sul folklore. Tu va' intanto alla biblioteca e cerca di scoprire tutto quel che ti riesce sui vampiri...

— Guarderò anche nel negozio di mio padre — replicò Alan. — C'è un reparto di libri sull'occulto e roba simile.

— Allora aspettiamo a vedere quel che riusciremo a mettere insieme. Pensi che andrai a parlare al signor Tate di questa tua idea?

Alan ponderò la cosa. — Non lo so. Ritiene che dovremmo?

— Perché non aspettiamo a vedere quel che troviamo? Potrebbe non esserci assolutamente nulla.

— D'accordo. Ma qualcosa c'è, non è nulla. Qualcosa sta costringendo le persone a morire.

La signorina Lewis gli sorrise e allungò la mano per toccargli una guancia, dolcemente. — Alan, sei davvero molto giovane. Quando crescerai, ti renderai conto che la gente non ha bisogno che arrivi qualcosa di maligno dall'esterno perché agisca in modo maligno. Le persone portano il loro carico di male dentro.

— Sì, signora.

— Questa è la campana delle classi superiori, è meglio che tu corra giù.

Alan tornò in classe ma la sua attenzione non era affatto concentrata sul-

le lezioni di scienze e di storia. Finita la scuola parlò per qualche minuto con Diane England... lei ribadì il suo desiderio di andare al cinema con lui... e quindi si diresse verso la biblioteca. Aveva indossato l'impermeabile, uno spolverino di tela cerata gialla, e aveva fatto bene: la pioggia lo colse prima che si fosse allontanato di mezzo chilometro dalla scuola, parcheggiò fuori dal Municipio sotto uno scroscio d'acqua che crepitava contro il suo cappuccio e rimbalzava sull'asfalto in improvvisi schizzi.

Il rumore della pioggia arrivava attutito fra gli oscuri scaffali della biblioteca. Con l'aiuto dello schedario strapieno, Alan trovò tre libri: uno di Bram Stoker, uno sui mostri leggendari e reali e lo stesso *Dracula.* Aspettò nell'atrio che spiovesse e, quando lo scroscio si fu ridotto a poche gocce, prese la bici e si diresse verso il negozio di suo padre.

Suo padre stava facendo affari d'oro, almeno così sembrava a giudicare dall'affollamento del negozio. John Kirby non ebbe molto tempo per lanciare al figlio nulla di più che un cenno di saluto. Alan attraversò i locali e uscì per depositare la cartella e i libri della biblioteca nella Studebaker. Quindi tornò al negozio e dette una ripassata allo scaffale dei fumetti prima che una coppia di ragazze lasciasse quello dei libri dell'occulto. Corse lungo il corridoio e raccolse velocemente parecchi tascabili dalle copertine sinistre: uno dal titolo *Werevolves, Vampires and Ghouls,* un altro *Monsters in Fact and Legend* e un altro ancora *The Folklore of Destruction: Monsters of Many Lands,* quindi altri tre con titoli altrettanto promettenti.

La spesa totale per tutti e sei i libri sarebbe stata... calcolò velocemente... di tre dollari e cinquanta centesimi più tasse. Diciamo tre e sessantuno. Non aveva affatto denaro con sé, ma ce ne era abbastanza nel suo libretto in banca e probabilmente ci sarebbero stati sufficienti spiccioli nel salvadanaio che teneva in camera da letto, per poterla coprire. Quando l'affollamento si fu un po' diradato, Alan portò i libri sul bancone. — Papà, potresti pagarli tu per me? Io ti restituirò i soldi dopo. — Ad Alan non sarebbe mai venuto in mente di chiedere dei libri gratis. Non era nemmeno mai riuscito a ottenere, gratis, dei fumetti dal negozio di suo padre, nemmeno i più insignificanti, come *Fearless Fosdick.*

— Fammi vedere. — Suo padre prese i libri, batté il totale (proprio come aveva stimato Alan: $ 3,61) e li mise in un sacchetto. — Queste sono letture un po' bizzarre — disse allungandogli il sacchetto di carta. — Cosa c'è in ballo?

— Be', si sta ormai avvicinando Halloween, sarà alla fine del mese — rispose Alan. — Le ottave devono generalmente occuparsi della casa degli

spettri e ho pensato che potrei trovare qualche idea.

— Probabilmente finirai con l'avere gli incubi — commentò John Kirby. — Ma preferisco sapere che tu stia leggendo della robaccia piuttosto che non esserne al corrente: ritengo che la leggeresti in ogni caso. Tienili lontani dalla vista della zia Betty, per favore.

— Sissignore. Io torno a casa in bici. Avrei lasciato i libri e la cartella nella tua auto, se non ti scoccia.

— Compiti?

— Matematica e scienze, e un po' di lettura.

— Non mi spiace portarti i libri a casa, ma poi cominci subito a fare i compiti dopo cena.

— Sissignore. Cosa vuoi che prepari per cena?

— Ci sono degli hamburger in frigorifero e dei pandolci nella cassetta del pane. Potresti anche aprire una scatoletta di fagiolini e friggere qualche patata. Sta' attento ai fornelli.

— D'accordo. Sarai a casa per le sei?

— Forse anche un momento prima. Abbi cura di te.

— Sissignore.

Alan pedalò fino a casa, sbatté la bici di fianco alla veranda e si affrettò in camera per gettarsi nel suo pozzo di informazioni in formato tascabile. Dette una rapida occhiata ai libri, uno per uno, ma una cosa, in uno di essi... si trattava di quello sul folklore... attrasse la sua attenzione:

Una strana credenza in alcuni dei paesi che confinano con l'India del nord è quella dell'uomo-diavolo. Questa creatura assume le sembianze di un essere umano per realizzare le sue imprese sanguinarie, ma non è in realtà nulla di tutto ciò, è una specie di spirito maligno e vendicativo.

Nella leggenda afgana, un simile spirito, infuriato per le reali o presunte offese ricevute da un villaggio, non trova pace finché il villaggio non sia stato punito. La punizione viene realizzata attraverso la raffinata magia che lo spirito è in grado di dominare. Inizialmente si impadronisce del corpo recentemente morto e non ancora sepolto di uno degli abitanti del villaggio. Quindi recluta un intero esercito tra di essi, rubando le loro anime una per una. Le persone, così trattate, perdono il loro potere di distinguere il bene dal male e divengono soltanto delle marionette dell'uomo-diavolo, che operano volontariamente qualsiasi atto di violenza o di vendetta lo spirito possa loro ordinare di commettere.

Gli abitanti dei villaggi sono costantemente in allerta rispetto a qualsiasi

segnale possa presentarsi della presenza di un uomo-diavolo. Questi segni sono chiari per quelli che vigilano, in quanto i suoi abomini avvengono soltanto in conseguenza a terribili incubi o a catastrofi. Ci sono anche altri segni che indicano la sua presenza.

Alan voltò la pagina soltanto per scoprire che la disquisizione si spostava bruscamente sul *kang-mi* e sullo *yeti* "uomini-scimmia che vivono nelle terre sopra il limite delle nevi perenni". Si recò nel salotto, cercò il numero di telefono della signorina Lewis e lo compose. Appena lei rispose, lui le raccontò quello che aveva trovato e le lesse il passaggio a voce alta. Con suo grande sollievo, lei lo prese sul serio e prese anche un appunto sul titolo del libro e sulla descrizione dell'uomo-diavolo afgano.

Alan tornò nella sua stanza. Soltanto un'altra volta si imbatté in qualche cosa che gli lasciò l'impressione di aver trovato una traccia interessante. Stava leggendo un libro su Jack lo Squartatore (Alan conosceva quel nome esattamente come quello di Jesse James o quello di Robin Hood: da qualche brandello di leggenda americana composta di racconti popolari sentiti da piccolo, da indicazioni confuse lette su giornali o riviste e dai film).

La storia dell'assassino di prostitute lo assorbì completamente. Quello che lo disturbava, tuttavia, era l'apparente convinzione dello scrittore che Jack lo Squartatore non fosse realmente morto in quanto non era realmente un uomo, ma piuttosto qualcosa di molto simile a quello che un afgano avrebbe potuto chiamare un "uomo-diavolo" o uno spirito. Per avallare la sua ipotesi, l'autore forniva una lunga serie di parecchie pagine di omicidi che sembravano somigliare più o meno precisamente ai crimini di Jack lo Squartatore... e alcuni di essi erano stati perpetrati ad Atlanta, a sessanta chilometri scarsi di distanza da Gaither.

E la cosa non finiva lì. L'editore aveva intenzionalmente incluso otto pagine di illustrazioni, schizzi a matita che erano soltanto "basate su autentiche fotografie dell'ambiente e delle vittime dello Squartatore" ma che risultavano, comunque, orribili.

Tutti in paese sapevano che cosa fosse successo a Mollie Avery, sapevano come il suo corpo fosse stato tagliato e squarciato. I disegni delle vittime di Jack rendevano praticamente in forma grafica quello che Alan, e tutta la gente in paese, avevano già visto nella propria immaginazione: il corpo martoriato della "loro" vittima, il seno mancante, l'addome eviscerato e tutto il resto.

Per la prima volta in vita sua, Alan ebbe paura a trovarsi da solo in casa.

Col cuore che gli batteva forte e il respiro più veloce del solito, scese dal letto. Il sole stava calando e la stanza era ormai in penombra. Stabilì che si sarebbe seduto sulla veranda finché suo padre non fosse tornato a casa.

Aprì la porta della camera.

Qualcuno lo afferrò.

Alan fece un balzo ed emise uno strillo acuto, barcollando all'indietro.

— Ehi — disse suo padre. — Che c'è che non va?

— Oh, sei tu?

— E chi ti aspettavi che fosse? Pensavo che tu avessi già preparato la cena.

— Lo avrei fatto. Lo farò. Io... scusami papà. Stavo leggendo.

— Robaccia, te la porto via — disse seccamente suo padre. — Be', sbrighiamoci. Io ho fame e tu devi ancora fare i compiti.

— Sissignore. Papà? Io... sono contento che tu sia a casa.

Suo padre gli lanciò una lunga occhiata. — Grazie. Lo immagino. Forza, tu sbucci le patate e io intanto cuocerò gli hamburger.

— Potresti sbucciarle tu? — chiese Alan. — Non mi piacerebbe troppo avere a che fare con un coltello in questo momento.

— Ho sbucciato patate a sufficienza nell'esercito. — Kirby scompigliò i capelli del figlio. — Ma va bene lo stesso. Tu ti occupi degli hamburger.

— Devo toccare la carne con le mani? Voglio dire c'è il sangue e...

John Kirby gli dette una pacca sul sedere. — Va' in cucina, ragazzo. La settimana prossima non leggerai altro se non *Fannie Farmer's Cookbook*, te lo giuro su Dio.

Sam Quarles era completamente distrutto, lunedì sera. — Spero tanto che sia tutto finito — disse a sua moglie durante la cena. — Quattordici persone da sabato. Non ho mai visto una cosa del genere.

— Io non me ne andrò — disse Ilona. Aveva preparato le crocchette di salmone seguendo una nuova ricetta me né lei né Sam le avevano mangiate. Avevano entrambi fatto a pezzetti il pesce e basta. In cucina e in tinello, come in tutte le altre stanze della casa, gli scuri delle finestre erano stati serrati e le tendine erano state tirate. — Io non ti lascerò. Non intendo andarmene.

— E invece lo farai.

Ilona appoggiò la forchetta sulla tavola. — Allora tu verrai con me.

Lo sceriffo sospirò. — Ilona, tesoro, sai che non posso. Stai a sentire, tua sorella sarà felicissima di vederti...

— Patrick non lo sarà. — Patrick era il marito di sua sorella, un uomo che possedeva una propria azienda in ottima salute nella cittadina montana di Blairsville, praticamente fuori della Georgia. — Sarà pronto ad andarsene il giorno dopo che sarò arrivata io.

— Tu riuscirai ad andare d'accordo con Patrick — disse Quarles. — Perché farai uno sforzo. Si tratterà soltanto di una settimana o due, tesoro, giusto il tempo necessario perché io riesca a scoprire che cosa sta tentando di spaventarci per farci lasciare questa casa.

— Era *lui*, Sam. Conosco la faccia di Harmon Presley.

Dopo aver gettato uno sguardo involontario alla finestra schermata, Quarles scosse la testa. — Anch'io. Ma era davvero molto buio sulla veranda e non c'era modo di vedere chiaramente chi fosse. Chiunque avesse avuto la stazza e la costituzione di Harm e avesse indossato una uniforme sarebbe potuto sembrare Harm a te... o anche a me. Maledizione, Ilona, Harmon è morto e sepolto. Non so chi fosse, ma non era di certo il fantasma di Harmon Presley.

Ilona tirò su col naso. — Come pensi che io possa arrivare fino a Blairsville? Patrick non scenderà certo giù a prendermi per farmi un piacere.

— Domani mattina ti accompagnerò io stesso. Mi sono accordato con Dick Crawford perché mi sostituisca. Andrà tutto bene... sempre che non succeda qualcosa d'altro. Lorene ti riaccompagnerà tra una o due settimane, dopo che la situazione si sarà calmata.

— Non mi piace questa cosa.

Quarles prese un sorso del forte tè dolce e ghiacciato che Ilona preparava sempre. — A me invece non piace affatto l'idea che tu rimanga qui — disse. — Non hai mai pensato che possa trattarsi di qualcuno che cerca di mirare a me?

— E chi?

— Non lo so. Ma stanno succedendo tantissime altre cose in paese a parte la morte di tutta quella gente. Prendi per esempio il signor Jefferson, quello della Banca. Praticamente non lo si vede più in giro. L'ho chiamato oggi... volevo chiedergli se qualcuna delle persone che si era uccisa avesse avuto problemi di soldi, che lui sapesse... alla banca mi hanno detto che non si era più fatto vivo da settimane. Allora gli ho telefonato a casa, aveva un tono strano. Ha detto di essere malato ma di stare migliorando. Comunque ha dato il permesso agli impiegati della banca di comunicarmi tutto quello di cui avessi bisogno ma la cosa non mi ha portato a niente.

— Io penso che il signor Jefferson non si senta la coscienza a posto.

— Ha perso la testa. — Quarles allontanò da sé il piatto con il cibo appena toccato. — Almeno è quello che sembra. Se fossi sua sorella, mi sarei messo in contatto coi figli di Jefferson. Ha bisogno che qualcuno si prenda cura di lui. Sta in quel posto isolato, completamente solo per tutto il tempo e nessuno si preoccupa di lui. Non è affatto giusto.

— Be', non si è mai guadagnato la simpatia di molta gente, a Gaither — osservò Ilona. — Inoltre, se è toccato nel cervello, potrebbe essere la cosa migliore, per lui, rimanere solo per un po'. Per qualcuno, quando è ammalato, la cosa migliore da fare è starsene da solo per guarire. Non penso che sia tanto terribile per il vecchio Jefferson rimanersene a casa se si sente male.

— Ci sono anche altre cose oltre al signor Jefferson. Non so, cose che sembrano semplicemente non essere a posto. Il paese ha, in questo momento, dei seri problemi e il fatto che ci sia qualcuno che ci infastidisca in questo modo mi sembra sospetto.

— Sei sicuro che si tratti di qualcuno?

— Che vuoi dire?

— Hai detto che non credi si sia trattato del fantasma di Harmon Presley. Sei sicuro che noi abbiamo realmente visto qualcuno? Che non abbiamo soltanto immaginato di vedere qualcuno che guardava all'interno della finestra la notte scorsa?

Quarles fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere quindi lo appoggiò sulla tavola. — C'era qualcuno, d'accordo. Non era un riflesso e io non ho le allucinazioni. E nemmeno tu. C'era qualcuno in piedi sulla veranda che guardava dentro.

— Ma questa cosa non ha alcun senso, Sam. Dove sarebbe andato a finire, allora? Non c'è nessun punto da cui scappare a parte il giardino anteriore e, anche lì, non c'è un posto in cui nascondersi. E poi, mi vuoi spiegare perché qualcuno sarebbe semplicemente venuto sulla nostra veranda per guardarci dentro casa?

— Non so, non so. Forse soltanto per farci paura. Forse qualcuno ce l'ha con me e sta cercando di depistarmi su un tizio che guarda attraverso la mia finestra, cercando così di impedirmi di investigare su qualcos'altro. Però qualcuno ha guardato attraverso la nostra finestra.

— Harmon Presley.

Quarles dette un pugno talmente violento sulla tavola da far traboccare il tè. — *Non* era Harmon Presley!

— Ti sei versato addosso il tè. — Ilona si alzò e tornò indietro con uno

straccio bagnato e si mise a ripulire la macchia. — Che cosa farai tu senza che io ti stia dietro a ogni passo e mi prenda cura di te? — chiese lei.

Quarles, riconoscendo la sua vittoria nella domanda retorica di lei, non si prese la briga di rispondere.

Fu una settimana di nuvole, pioggia e di una strana calma di morte. Da lunedì a giovedì cadde un po' di pioggia ogni giorno e dalle nubi scure, ammassate e spavalde che incombevano su Gaither, balenarono lampi e rombarono tuoni. C'era una tensione che si accumulava nell'aria ogni pomeriggio tanto che essa sembrava diventare più densa e umida e calda... la temperatura verso le due oscillava sempre sui trenta gradi. Era un tempo che induceva le persone a parcheggiare il più vicino possibile ai negozi e correre a testa bassa per sbrigare le proprie commissioni.

Faceva ricordare loro situazioni climatiche diverse in anni diversi. C'era stato un aprile terribile più di vent'anni prima in cui la mattina era diventata improvvisamente buia come la notte, e verso le otto si era sentito un rombo spaventoso come se un treno merci gigantesco stesse viaggiando attraverso il cielo. Era il rumore di un tornado che spazzò quasi via il vicino paese di Gainesville... duecento morti in un batter d'occhio. Due anni più tardi, poi, un tornado di dimensioni inferiori aveva colpito la periferia di Gaither, uccidendo bambini e insegnanti in una scuola, strappando via i tetti da un paio di allevamenti di polli e facendo piovere sugli attoniti contadini trecento galline bianche, la maggior parte delle quali era ancora viva anche se intontita.

Potevano succedere cose terribili con quel cielo caldo e umido e la gente di Gaither non amava guardare le minacciose nubi grigio-porpora che incombevano nel cielo.

Gli spettatori allo ShadowShow diminuirono, nonostante le nuove programmazioni. Le persone non erano contente di rimanere lontane da casa con un tempo simile e c'era qualcosa di scoraggiante nella prospettiva di venirsi a trovare in un cinema nel caso in cui fosse arrivato un tornado. Alla gente era stato detto anche troppo spesso, dal pulpito, che i film erano peccaminosi. Si chiedevano allora: che cosa succederebbe se io mi trovassi nel cinema, si abbattesse sulla città un tornado, l'edificio crollasse e io morissi?

Verrei a trovarmi davanti al trono di Dio Onnipotente, Jeovah, Signore degli Eserciti, Lui mi guarderebbe e mi direbbe: — Dove eri quando sei morto?

E io dovrei rispondere: — Allora, signor Dio, per dire la verità io ero seduto sulla poltroncina di corridoio più o meno nella quinta fila allo ShadowShow Theatre, e il soffitto mi è crollato in testa. E me ne dispiace davvero, signor Dio, signore.

La risposta non servirebbe a nulla, non almeno stando a quel che dicono i sacerdoti. Dio tirerebbe probabilmente una leva o qualcosa del genere e tu cadresti giù... zip!... dritto attraverso la botola d'oro nel pavimento del paradiso e, sicuro al cento per cento, ti troveresti all'Inferno. E se i sacerdoti avessero veramente ragione, potresti guardare film per tutto il tempo che desiderassi, a quel punto, visto che tutti sanno che le star di Hollywood sono cadute nella perdizione, appena passato il controllo. Ma non penso che gradiresti molto i film, allora, nossignore.

E così ci si manteneva il più possibile vicino a casa, promettendo a se stessi che ci si sarebbe comportati bene e non si sarebbe mai più tornati al cinema finché il tempo non fosse migliorato.

Andy McCory proiettò i cartoni animati, la pubblicità e il film a ogni spettacolo, anche se a volte il pubblico consisteva in sole cinque persone. Il signor Badon non si fece vedere per tutta la settimana, anche se, secondo Andy, gli aveva telefonato il mercoledì per delegare a lui il pagamento degli impiegati. Andy lo avrebbe fatto il venerdì, avrebbe preso i soldi dalla cassetta dei contanti, calcolando meticolosamente anche la sua paga. Non avrebbe preso un singolo centesimo in più rispetto a quello che gli era dovuto. Aveva una crescente sensazione che si stava avvicinando rapidamente un'altra forma di pagamento, per lui, e aveva tutta l'intenzione di aspettare.

Ma venerdì era la fine della settimana e i giorni precedenti a esso avevano portato un senso di disagio e un crescente malumore. Nella maggior parte dei casi, in quella settimana di tempesta, la gente era rimasta a casa di pomeriggio e anche di sera, a guardare la televisione (i nuovi film non sarebbero cambiati fino alla prossima settimana e si sarebbero dovuti accontentare delle repliche) o ad ascoltare la radio. Se si amava la musica country o western, ci si poteva godere Jim Edward, Maxine e Bonnie Brown che cantavano "I heard the Bluebirds Sing" oppure il vecchio Jim Reeves che cantava "Four Walls". Se si gradivano cose più raffinate, c'era sempre Jane Morgan che offriva "Fascination" o Patti Page con "Old Cape Cod". I più giovani, i più sfrenati ascoltavano invece "Rockin' Pneumonia e Boogie-Woogie Blues" di Huey Smith oppure quel pazzo Jerry Lee Lewis che aggrediva la tastiera proclamando che c'era "Whole Lotta Shakin'

Goin' On".

La radio, tuttavia, non era una vera e propria soluzione, con tutte quelle scariche di elettricità nell'aria che si riversavano nelle casse. Molta della gente di Gaither andava a letto presto e cercava di dormire. Alcuni di essi, parenti o amici dei defunti, andavano ai funerali, stavano in piedi di fronte a tombe inzuppate di pioggia scrosciante e si chiedevano che cosa stesse accadendo a quel paese, ma nessuno, in realtà, trasformava questi pensieri in parole. Nessuno sarebbe riuscito a trovare una risposta se le domande fossero state poste.

Il funerale dei Williams fu forse il peggiore. Ritardato dalle tre autopsie, fu tenuto, infine, di mercoledì e moltissime delle famiglie che vi parteciparono tennero a casa i figli da scuola in modo che potessero essere presenti anche loro. La Harmony Baptist Church era traboccante, la gente stava appiccicata, spalla a spalla sulle panche di pino e ce ne era anche in piedi nelle navate e sul fondo. Nell'umido calore del pomeriggio le bandierine (fornite alla chiesa dalle Pompe Funebri Detterley, anche se le Pompe Funebri Loveland si erano prese carico dell'intero servizio) fluttuavano come le ali di mille farfalle. Il santuario odorava di garofani e di gomma da masticare alla menta, proprio di fronte all'altare c'erano tre bare grigio brunito, identiche in tutto eccetto che nelle dimensioni.

Sarebbe stato possibile aprire la bara del signor Williams e perfino quella di Johnny per l'Ultimo Saluto ma aprire quella della signora Williams era fuori discussione. La devastazione del corpo era stata troppo completa perché qualcuno dei pur espertissimi impiegati del signor Loveland potesse rimetterlo a posto a sufficienza per questo e, dopo una breve consultazione, era stato deciso che un servizio a bare chiuse sarebbe stato la cosa migliore.

Ad alcuni dei bambini venne in mente che quello era proprio come il funerale dei Tre Orsi, con una bara della dimensione di Papà Orso, una di quella di Mamma Orso e una minuscola bara da Orsacchiotto e a questi bambini vennero subito delle risatine, immediatamente soffocate. Le canzoni suonate dalla signora Vessey all'inizio della funzione non erano vivaci quanto quelle che la congregazione poteva sentire alla radio ma riassumevano lo scopo e il motivo di quel rito: "Amazing Grace", "Precious Memories" e "Coming Home".

Il sacerdote, signor Skelton, parlò esitante delle vite e dello sconcertante e terribile modo in cui erano state troncate. Cominciò a piangere prima ancora di aver finito di leggere i versi della Bibbia (il Ventitreesimo Salmo e

l'esultante annuncio di Giobbe che sapeva che il Redentore era vivo) e subito l'intera congregazione si unì a lui, donne mature e uomini che sussultavano per i singhiozzi mentre i bambini strillavano con una terrorizzata ma sconcertante solidarietà. Gli adulti piangevano in quanto avevano conosciuto il signor Williams e sua moglie, perché consideravano se stessi né migliori né peggiori del defunto, perché vedevano nei terribili omicidi e nel suicidio un affliggente monito alla loro stessa fragilità e mortalità. I bambini piangevano perché i loro genitori li spaventavano, piangendo. Nel giro di brevissimo tempo soltanto le prime quattro o cinque file di persone furono in grado di udire le parole del sacerdote.

La signora Woodley, che viveva nella casa dirimpetto a quella dei Williams da vent'anni, si mise in testa che il ragazzino fosse ancora vivo nella bara. Era certa di aver visto il coperchio spostarsi in modo infinitesimale e si immaginò che il bambino stesse a braccia tese, che cercasse di spingere verso l'alto contro l'imbottitura di seta. Poteva spostare il coperchio soltanto pochissimo, poverino, perché quello era già stato inchiodato. Questa certezza prese talmente corpo nell'immaginazione della signora Woodley che lei si mise quasi più a urlare che non a piangere. Alla fine dovette anche alzarsi e uscire, barcollando, per allontanarsi da quella sensazione orribile, soffocante che il bambino fosse ancora vivo e cercasse di venir fuori.

La donna vide il signor Loveland, delle Pompe Funebri, nel porticato della chiesa. Esitò soltanto un momento prima di dirigersi verso di lui e di appoggiargli una mano guantata di bianco sul braccio. — Signor Loveland — disse con voce ancora roca per il pianto — io credo che il bambino sia ancora vivo.

— È passato a un mondo migliore, signora — rispose il signor Loveland, equivocando la frase.

— No, sta cercando di uscir fuori — insisté la signora Woodley. — La prego, prima che lo seppelliscano, non potrebbe aprire la bara e dargli uno sguardo?

— Signora, non ce ne è alcun bisogno. Il bimbo è ormai morto nel corpo.

— Io so di averlo visto cercare di sollevare il coperchio.

— Signora, aveva il collo spezzato. E inoltre... non può essere vivo.

— Signor Loveland, non vorrei essere costretta a recarmi alla polizia, ma la avverto, lo farò.

Il signor Loveland, che aveva generalmente una espressione di compar-

tecipazione calma e dignitosa, cominciò ad assumere un atteggiamento irritato. — Signora, le assicuro che il piccolo è morto. Lo è sul serio. Mi creda.

— Io so quello che ho visto. — La signora Woodley si guardò attorno. — Dov'è lo sceriffo? Dovrebbe essere qui da qualche parte. Le farò vedere io.

Il signor Loveland la afferrò per un braccio. — Signora — disse a voce bassa — il bambino non aveva più *una goccia* di sangue nel corpo. Lo abbiamo estratto e abbiamo inserito della *formaldeide.* Abbiamo anche estratto i visceri, signora. Lo abbiamo imbalsamato. Non si può essere vivi se si è imbalsamati.

Un secondo uomo, alto, afflitto, con un vestito nero consunto, era uscito dalla porta e la fissava intensamente. Un altro *uomo*, pensò la signora Woodley, sentendosi aggirata e già sconfitta dalla superiorità numerica. La sua paura e la sua angoscia si trasformarono velocemente in rabbia.

— Voi uomini pensate di sapere tutto — disse la signora Woodley, si voltò e camminò per un chilometro e mezzo verso casa, sotto una pioggia battente.

Il mondo continuava a girare nonostante tutto. Il sabato portò l'autunno e un nuovo lavoro per Alan. Suo padre gli telefonò dal negozio alle nove e mezzo e gli chiese se, visto che l'ultima volta era stato ricompensato con alcuni biglietti omaggio, volesse consegnare un'altra spedizione al signor Badon. Alan, intento a compilare un quaderno di appunti con idee che gli erano venute in mente dalla lettura dei libri della biblioteca e dei tascabili, acconsentì, ma senza un particolare entusiasmo. Anche il suo sonno cominciava a venire interrotto da sogni provenienti dalle letture che stava facendo: uccisioni, fantasmi, creature maligne al di là della realtà.

Il notes a spirale del Blue Horse era già stato riempito a metà con indicazioni scribacchiate, appunti e citazioni. Non era ancora emerso uno schema: era come il buffo piumino sotto il quale dormiva in inverno, sgargiante e vistoso, all'apparenza uniforme ma privo di un disegno riconoscibile. Aveva imparato moltissime cose sulle credenze popolari e sugli spauracchi, sui succubi e incubi, sui viaggi astrali, sugli spettri e le apparizioni ai vivi. Aveva letto di Sawney Bean, la cui intera famiglia era stata cannibalizzata con lui, e del maniaco di Düsseldorf, la cui specialità era l'uccisione dei bambini. Aveva seguito la carriera del Dracula dei film ma aveva anche imparato qualcosa del Dracula reale, Vlad l'Impalatore, un fiero

guerriero e condottiero sanguinario che aveva fatto inchiodare i berretti sulle teste di due impertinenti ambasciatori. Attraverso tutto questo gli sembrava di intravedere qualcosa, sebbene non ancora messa a fuoco, qualcosa più vicina a casa...

Decise che avrebbe fatto leggere alla signorina Lewis i suoi appunti appena l'avesse rivista. Per il momento bastava così, per questo sabato mattina; sistemò i libri nel ripiano inferiore del comodino e nascose accuratamente il notes sotto la biancheria nel terzo cassetto del comò.

Pedalò fino al paese sotto un cielo variabile, parzialmente nuvoloso ma che non minacciava, al momento, ulteriori rovesci. Notò la solita attività attorno alla piazza, camioncini stipati di famiglie di contadini, capannelli di uomini che chiacchieravano sulle panchine, donne che facevano shopping lungo le strade appena fuori dalla piazza. Tuttavia lo scenario mancava di vita, come se tutti fossero un po' esitanti, un po' insicuri.

Gli articoli di cartoleria che il signor Badon aveva ordinato erano finalmente arrivati in cinque grosse e pesanti scatole. Alan riuscì a sollevarle tutte in una volta ma stava già barcollando mentre attraversava la strada e fu costretto ad appoggiarle a terra proprio accanto alla biglietteria del teatro. Erano le dieci e il *matinée* per i bambini... un western di Roy Rogers oggi, più alcuni cartoni animati e un serial... non sarebbe iniziata prima di mezzogiorno. Bussò alla porta e, non avendo avuto risposta da nessuno, la spinse con fare incerto. La porta si spalancò.

Avendo ormai appoggiato a terra le scatole, Alan si accorse di non essere più in grado di sollevarle, almeno non tutte insieme. Le trascinò nell'atrio del teatro, comunque, e ne sollevò tre. — Ehilà! — gridò, e la sua voce riecheggiò.

Le lampade erano spente, tuttavia filtrava abbastanza luce dalle fessure delle porte e dalle finestrelle rotonde perché potesse intravedere le scale. Si diresse da quella parte e salì al piano superiore facendo grande attenzione, dato che non riusciva a vedere dove metteva i piedi. Arrivato sul pianerottolo notò un interruttore della luce sulla parete, uno di stile antico con due pulsanti rotondi: uno per accendere e uno per spegnere. Facendo una smorfia, pigiò col gomito il pulsante superiore e una fila di opache lampade al neon si accese sopra la sua testa, ognuna di esse era fissata nel soffitto e brillava attraverso un pannello rotondo di vetro smerigliato. Alan riuscì con un bello sforzo a portare le scatole fino alla cima delle scale.

La porta dell'ufficio era chiusa. Appoggiò le scatole di fianco a essa e bussò ma non gli rispose nessuno. Per qualche istante rimase lì in piedi

chiedendosi che cosa dovesse fare. Non gli piaceva affatto la sensazione che provava nel sentirsi solo in quell'edificio simile a una caverna, percepiva il vuoto dell'auditorium tanto vicino. Bussò anche alla porta che aveva alle spalle, quella contrassegnata con un cartello "Addetti ai Lavori", ma non ebbe risposta. Quando mise la mano sulla maniglia della porta dell'ufficio si accorse che essa era chiusa a chiave. L'altra, invece, si aprì rivelando la cabina di proiezione, una stanzetta angusta e stretta dominata da tre grossi proiettori, due dei quali erano puntati, attraverso finestrelle, verso lo schermo, mentre il terzo era tirato un po' indietro contro la parete di destra. C'erano pizze in alluminio arrotolate in una specie di scansia e il pavimento era ricoperto da spezzoni di finali di pellicola.

Per pura curiosità, Alan ne prese una manciata. Non riusciva a vedere nella stanza... l'unica fonte di luce proveniva dalle piccole lampadine del corridoio... quindi uscì. Tenendo i pezzi di pellicola in controluce, vide che aveva preso un frammento di *I Was a Teenage Werevolf*, un fotogramma in cui il viso del ragazzo sembrava preoccupato. C'erano degli altri frammenti che non riuscì a riconoscere, ma trovò anche un Bugs Bunny a colori (la sigla di un cartone animato con la faccia allegra del coniglio impressa sopra la sigla della Warner Bros). Bene, pensò, erano sparsi sul pavimento. Non servono di certo a nessuno.

Si infilò i pezzi di pellicola in tasca e scese per andare a recuperare le altre due scatole. Le portò al piano superiore e le appoggiò in cima alle tre che aveva portato precedentemente. Quindi, finito il lavoro, si incamminò lungo il corridoio fino alle scale e scese. Si fermò nel pianerottolo per spegnere le luci. Fece quattro passi nel buio e andò a sbattere contro qualcuno.

— Ah — disse l'uomo. — Il figlio del libraio, suppongo.

Per un istante Alan era rimasto troppo spaventato per riuscire a respirare, figuriamoci poi per rispondere. L'uomo gli aveva appoggiato una mano sul braccio. Lo fece girare e risalire al piano di sopra. Le luci si riaccesero. Il signor Badon sorrise ad Alan.

— Sono contento di essere arrivato in tempo per trovarti — disse.

— Io... mio padre mi ha mandato qui per portarle gli articoli di cartoleria — riuscì alla fine a dire Alan boccheggiando.

— Oh. Bene, bene. Eccoli lì vicino alla mia porta. Saresti tanto gentile da portare le scatole all'interno della stanza, giovanotto?

— Certamente. — Tuttavia stava respirando con più difficoltà di quando arrancava pedalando a tutta forza sulla sua Schwinn sulla salita di Rainey Hill.

Il signor Badon appoggiò la mano sulla maniglia.

— È chiusa a chia... — cominciò a dire Alan.

La maniglia si abbassò e il signor Badon aprì la porta. — Appoggiale tutte sulla scrivania, per favore.

— Ehm, sissignore. — Alan accatastò le scatole sulla scrivania... era vuota a parte il telefono, l'elenco telefonico e una lampada da tavolo con il paralume verde.

Il signor Badon aprì una delle scatole ed esaminò un foglio di carta. — Molto bene, un lavoro veramente ben eseguito. Approvo la scelta dei caratteri fatta da tuo padre e la composizione. Per favore, diglielo.

— Certo, signore. Grazie.

Il signor Badon si girò verso di lui talmente all'improvviso da farlo sobbalzare. — E a te piacciono i film? — chiese.

— Be', sono venuto al cinema soltanto una volta, per adesso, ma, sì, mi piacciono.

— Bene. Sto facendo affari in questo paese. Mi piace molto. Fammi pensare. Ti ho già dato dei biglietti in omaggio, non è vero?

— Sì, signore. Ne userò due proprio questa sera. Porterò una ragazzina.

— Pensavo che fossi ancora un po' troppo giovane per queste cose.

Alan arrossì senza sapere come replicare. — Siamo in classe insieme.

— Ah, compagni di scuola. — Il signor Badon sorrise, ma il sorriso apparve e scomparve a una rapidità impressionante, fu più una deformazione dei suoi lineamenti che una espressione vera e propria. — Spero che ti piacerà il film. Mi sembra che Cagney dia un'ottima interpretazione di Lon Chaney. Ottimo attore, Lon Chaney.

— Sì, signore.

— Ma tu sei troppo giovane per aver visto qualcuno dei suoi lavori. A volte dimentico queste cose. Era davvero dotato. Sapevi che i suoi genitori erano sordi? Ritengo che questo lo abbia aiutato a diventare un grandissimo attore per quanto riguarda la mimica. Ha sopportato disagi e perfino il dolore fisico per trasformare i suoi lineamenti. L'uomo dai mille volti.

— Sì, signore.

— Bene, visto che ti ho già dato dei biglietti omaggio dovrò pensare a un'altra ricompensa per te, questa volta.

— Non importa, signor Badon. Oh. Ho preso dei pezzetti di pellicola. — Li estrasse dalla tasca.

— Capisco. — Badon alzò le spalle con indifferenza. — Hai fatto bene. Quando un fotogramma si rompe dobbiamo, a volte, tagliare la parte rovi-

nata e ricongiungerla. Non è niente di importante.

Alan, infilando nuovamente i pezzetti in tasca, ritirò improvvisamente una mano. — Ahi!

— Cos'è successo?

— Mi sono tagliato un dito.

— Ah, le pellicole sono taglienti. Come la carta.

— Niente di grave — disse Alan. Una linea imperlata di sangue scorreva sul fianco del suo indice destro, proprio sotto l'unghia.

Il signor Badon sembrò vacillare leggermente dietro la scrivania.

— Be', grazie — disse Alan. Si voltò per andarsene. — Arrivederci, signore.

— *Au revoir* — disse il signor Badon.

Il dottor Lloyd aveva cercato di mettersi in contatto con lo sceriffo Quarles da martedì, proprio quando questo aveva preso un giorno di permesso. Riuscirono a incontrarsi finalmente a pranzo, sabato, al tavolo più appartato del Busy Bee. Il ristorante, smentendo il suo nome, stava facendo ben pochi affari. Leonora, la cameriera, prese le ordinazioni e tornò in cucina.

— Allora — disse Quarles sporgendosi in avanti, con i gomiti appoggiati sulla tavola e tenendo uno stuzzicadenti tra il pollice e l'indice della mano destra — di che cosa volevi parlarmi?

— Autopsie — disse Gordon — e sangue.

Quarles fece una smorfia. — E io ho appena ordinato fegato con cipolle — mugugnò. — Ci hai già inviato i tuoi rapporti. Che cosa devi aggiungere?

Leonora portò due grossi bicchieri dagli spessi fondi e li riempì di tè ghiacciato. Il dottore aspettò finché la donna se ne fu andata prima di prendere un sorso di tè e disse: — Tre casi. Elanor Williams. Il tecnico, Roy Cobb. L'uomo della stazione di servizio, Glenn Hutchins.

Quarles bevve un po' del suo tè. Non era abbastanza dolce per i suoi gusti, aprì la zuccheriera e versò un po' del contenuto nel suo bicchiere. — Non funziona mai, è troppo freddo perché lo zucchero si sciolga, si deposita sul fondo del bicchiere e basta. — Girò il cucchiaino nel bicchiere e, come aveva previsto, lo zucchero, dopo aver perso velocità, si stratificò sul fondo. — Già — disse. — Tutti accoltellati. E allora?

— Dov'è finito il sangue? — chiese Gordon.

Con un sospiro che gli gorgogliò nelle guance e sulle labbra sembrando il nitrito di un cavallo, Quarles rispose: — Ne ho visto in giro abbastanza

quando siamo andati a prelevare i corpi.

— Superficiale. Meno di mezzo litro in tutti e tre i casi.

— Sta' a sentire, a casa dei Williams le *pareti* grondavano sangue...

— Sembrava moltissimo, ma non lo era — replicò Gordon. — È spaventoso quanto possa sembrare un po' di sangue quando schizza lontano, una volta uscito dal corpo. Ma, sul serio, non c'era da nessuna parte sangue sufficiente né nei resti, né attorno a loro. Esattamente come nel caso Avery del mese scorso.

— E allora?

— Pensavo tu dovessi essere al corrente del fatto. È scritto nei rapporti, ma non l'ho tirata molto in lungo, lì.

— Quindi tu pensi che non ci fosse abbstanza sangue in quattro casi. Abbiamo in tutto diciotto persone morte e a quattro di esse manca un po' di sangue.

— Non *un po'* di sangue. Moltissimo.

Arrivò il loro pasto e smisero di parlare mentre venivano serviti. Quarles guardò il suo fegato con cipolle. Qualche minuto prima aveva avuto una fame da lupi. Ora... con uno sforzo di volontà, sollevò forchetta e coltello e cominciò a mangiare. Aveva ordinato come contorno insalata e purè, insieme col famoso pane di produzione propria del Busy Bee. Nonostante il tenore della conversazione, Quarles restò sorpreso nel notare che il suo appetito era rimasto invariato, una volta che ebbe effettivamente iniziato a mangiare.

Il dottor Gordon aveva ordinato carne di manzo, cavoli stufati e riso. Anche lui cominciò a mangiare almeno finché la cameriera non fu a distanza tale da non poter più udire la loro conversazione. Quindi insistette:
— Moltissimo. Sai qualcosa del sangue?

Quarles masticava pensieroso. — Lo riconosco quando lo vedo.

Il dottore tuffò la forchetta nel riso. — Lascia che ti spieghi qualcosa su di esso. È una cosa veramente stupenda, davvero. Il tipico adulto umano ne contiene quasi otto litri. Questo in media, ovviamente: avere più o meno sangue dipende anche dal sesso, dall'età, dalla costituzione fisica. Prendiamo, comunque, come media, otto litri. Circola attraverso un sistema di arterie, capillari e vene, in ogni parte del corpo eccetto i capelli e le unghie. Il sangue ripulisce le cellule dalle tossine e fornisce nutrimento e ossigeno. Devi averne per poter vivere.

Quarles aveva continuato ad annuire con atteggiamento ostinato e a masticare nel contempo. — D'accordo.

— Di solito, in un qualsiasi momento della tua vita, hai circa due litri di sangue che circola nei vasi sanguigni dei polmoni. Più o meno un quarto della tua disponibilità complessiva, comunque. Si trova lì per liberarsi dell'anidride carbonica e per assorbire ossigeno. Se invece non si trova lì, non potrai vivere a lungo.

Quarles si infilò una forchettata di ocra in bocca e masticò. — E allora? Non capisco dove tu voglia andare a parare.

— Le quattro vittime non avevano due litri di sangue nei polmoni o da nessuna parte attorno a essi. Potevano averne come massimo un paio di etti. E non c'era certamente abbastanza sangue nelle pozze vicino ai cadaveri. — Il dottore sollevò una mano. — So bene che sembrava moltissimo quando hai visto i luoghi dei delitti. Il sangue ti spaventa quando lo vedi, è una reazione naturale. Perfino perderne un paio di etti fa pensare alla gente di stare morendo. Prendi, per esempio, una bella ferita sulla testa o sulla bocca e giureresti che la vittima potrebbe diventarti pallida e morire nel giro di qualche minuto. Ma questo non succede. Potresti, in teoria, perdere fino a metà del tuo sangue ed essere comunque recuperabile, se curato correttamente e rifornito di una quantità sufficiente di plasma in sostituzione. Questa gente ha perso praticamente tutto il suo sangue, è stata lasciata con appena mezzo litro di sangue nel corpo, un litro in tutto, considerando quello schizzato attorno. Quindi, come sono morti?

— Dissanguati.

— Non sarebbero potuti morire dissanguati in quel modo. I polmoni non erano affatto lacerati, soltanto l'addome. Le vene principali e le arterie erano recise, è vero, ma le vittime sarebbero dovute morire molto tempo prima che il sangue scorresse via... e ti assicuro che non è facile pompare via del sangue da un corpo morto. E certamente mai da polmoni morti. Cristo, è questa la cosa che mi fa stare male. — Gordon spinse da parte il piatto.

Quarles tagliò un altro pezzo di fegato. — E allora come sarebbe sparito il sangue?

— È esattamente quello che non riesco a capire. È come se il cuore avesse continuato a battere anche molto tempo dopo che *non poteva* battere più, clinicamente parlando. Ma se lo avesse fatto, il sangue sarebbe dovuto uscire dal corpo. Ma dove è finito?

Lo sceriffo spezzò un altro po' di pane e lo spalmò di burro... burro vero al Busy Bee, non margarina. — Potrebbe averlo preso qualcuno? — diede un morso al pane.

— Per farci che cosa? — chiese Gordon. — Dio del cielo, amico, come

puoi star lì seduto a mangiare in quel modo?

— Ho fame. Va' avanti. Perché non è possibile che qualcuno abbia preso il sangue?

— Perché non c'è possibilità di usarlo, ecco perché. Il sangue prelevato da ferite come quelle è contaminato, deve necessariamente esserlo. E poi non sbudelli una persona per prenderle il sangue. Lo fai con un ago. E dove lo avrebbero poi messo? e poi c'è sempre il fattore della coagulazione. Appena il sangue viene a contatto con l'aria comincia a coagulare. Sarebbe inutilizzabile, a livello clinico, nel giro di un brevissimo lasso di tempo.

— Quindi non sarebbe mai stato preso a uso medico, per una trasfusione o roba del genere.

— Nemmeno per sogno. E i gruppi sanguigni sono anche tutti diversi. Be', non tutti, Elanor Williams e Glenn Hutchins erano entrambi 0 positivo, ma è anche il tipo più comune. Inoltre come si sarebbe potuta raccogliere una tale quantità di sangue? Dove si sarebbe potuta mettere? Come la si sarebbe potuta trasportare?

— Non mangi il riso?

Il dottore spinse il piattino attraverso la tavola. — Comunque il fatto di cui si discute è questo: ci sono approssimativamente venticinque litri di sangue di cui non posso render conto. Non c'è alcuna spiegazione razionale perché essi siano spariti, resta il fatto che sono spariti.

— Doc, non vorrai raccontarmi che c'è in giro un maledetto vampiro o roba del genere in paese?

— Non sono pazzo, sceriffo. Non ho mai parlato di spettri o di vampiri. Il sangue, però, è sparito. E non è tutto.

Quarles aveva tirato giù tutto il riso sul sugo che gli era rimasto nel piatto e lo stava rigirando con la forchetta. — Ancora?

Il dottore annuì. — È una cosa che non ho scritto sul rapporto perché... be', perché era oscena. Ha a che fare con Harmon e Eula Presley.

Lo sceriffo sollevò lo sguardo. — So che l'ha accoltellata. Prima però le ha sparato e anche in quella stanza c'era abbastanza sangue...

— Lei aveva tutto il suo sangue. Non si tratta di questo.

— Di che cosa, allora?

Il dottore bevve un bel sorso di tè ghiacciato facendo tintinnare i cubetti nel bicchiere. — È una cosa che riguarda i casi di mutilazione. Ce ne sono in tutto sette che vanno da una mutilazione leggera, come quella di Eula Presley ad una estrema, come per Mollie Avery. Ad ogni modo, comunque, ci sono delle parti mancanti.

— Parti?

— Organi. Nel caso di Mollie Avery ho pensato che fosse dovuto... be', fosse dovuto ai cani. Se ne erano trovati nei pressi e ho pensato che... ma non importa. C'erano comunque anche altre parti mancanti, negli altri casi. In quello di Eula Presley si trattava della milza.

— Nello stomaco.

— Nell'addome. Non è facile arrivarci se sei un profano che la cerca. Ma quell'unico squarcio attraverso l'addome è andato esattamente alla profondità giusta per portarla alla luce e più o meno tre quarti della sua milza era sparita, asportata con una tecnica precisa. Il taglio è stato fatto, comunque, dopo che era morta. Questo è nel rapporto. Era già morta quando lui lo ha fatto.

— E allora?

— Quando ho eseguito l'autopsia sul corpo di Harmon, ho analizzato i contenuti dello stomaco. Quello che ho trovato... be', ho mandato un campione ad analizzare a quelli della scientifica e mi hanno dato la conferma ieri sera tardi.

La forchetta di Quarles si bloccò a metà strada verso la sua bocca. — Non vorrai dirmi che ...

— Si è mangiato quella maledetta milza cruda — disse il dottor Gordon. Sorrise, senza spirito anche quando Quarles fece cadere la forchetta. — Ero sicuro che questo ti avrebbe colpito — disse.

Ann Lewis chiamò il signor Tate quello stesso sabato pomeriggio ma dovette aspettare che il signor Benton andasse a dire al predicatore che era desiderato al telefono. Quando Tate rispose, lo fece da una derivazione nella falegnameria e il gemito latrante della sega circolare gli copriva quasi del tutto la voce. — Riesce a sentirmi? — chiese Ann con la voce più alta possibile.

— Signorina Lewis? È lei? — strillò Tate.

— Sì, signor Tate. L'ho chiamata perché... — Lei si interruppe per uno strano rumore che udì nella linea, si rese successivamente conto che si trattava soltanto di uno dei Benton che riagganciava il telefono nell'ufficio principale. — L'ho chiamata perché non riesco a mettermi in contatto con Alan.

— Alan? È successo qualcosa ad Alan?

— No! L'ho chiamata perché non riesco a mettermi in contatto con lui. Non è a casa e suo padre non è in negozio, oggi. Cercherò di trovarlo più

tardi. — Ann si sedette sul bordo del letto. Sulla coperta erano sparsi cinque libri, tutti pesanti e stampati su carta bianca e lucida. — Ho chiamato per dirle che penso di avere trovato qualche cosa. — La voce di lei però si scontrò con una nuova esplosione di rumore della sega.

— Come?

— Ho detto che penso di avere trovato qualche cosa.

— Aspetti un attimo.

Dall'altro capo del filo, Tate doveva aver portato il ricevitore dietro a un angolo o a una porta in quanto il fragore della sega diminuì drasticamente. — Allora — disse. — Adesso riesco a sentirla meglio. Che cosa voleva dire?

Ann gli spiegò ancora una volta che non riusciva a raggiungere Alan. Quindi aggiunse: — Una delle insegnanti di inglese della scuola superiore che conosco ha eseguito degli studi sul folklore, al college. Sono riuscita a portarla sull'argomento ed è venuto fuori che alcuni dei suoi libri di testo concernevano argomenti simili in altre culture. Mi ha prestato alcuni dei suoi volumi. C'è tutto nei libri, signor Tate. Io penso di sapere, ora, che cosa sta accadendo in paese. Solo che... sembra una cosa pazzesca.

In sottofondo, la sega cambiò tonalità, quindi tornò al suo rumore originale come se fosse stato inserito dell'altro legno sotto la lama. Tate chiese: — Di che cosa si tratta?

— Non al telefono. Penso che noi tre avremmo bisogno di trovarci di nuovo — disse Ann. — Potremmo, io e Alan, vederci con lei domani pomeriggio, dopo la messa?

— Sì, signora. Vuole che ci troviamo di nuovo a scuola?

— Penso di sì. Proverò a cercare ancora Alan questa sera. Potremmo incontrarci verso le tre.

— A qualsiasi ora. — Dopo una lunga pausa durante la quale l'attutito rumore della sega circolare si riportò a un più alto registro mentre finiva il suo cibo di legno, Tate disse: — È uno spirito maligno, signora, non è vero?

Ann si sentì venire la pelle d'oca sulle braccia. — A dir la verità — si sentì dire a Tate — penso proprio che potrebbe essere.

Quel sabato mattina Diane England aveva ritenuto necessario ricordare a suo padre che lui le aveva già dato il permesso per andare al cinema con Alan. — L'ho detto, no? Devo ammettere che stai crescendo anche da questo punto di vista — le aveva risposto suo padre. Sua madre, con una inna-

ta e intuitiva comprensione rispetto a quanto fossero importanti questi giorni per lei, si era offerta di aiutarla a prepararsi, le aveva anche messo una goccia di profumo dietro alle orecchie. L'unico problema in vista aveva dieci anni e si chiamava Duane.

— Non riesco a capire perché io non posso andare con Sissy — aveva bofonchiato a sua madre.

— Non puoi perché non puoi — aveva risposto la signora England, con tono deciso. — Quando sarai grande abbastanza e vorrai andare fuori, non vorrai certo trascinarti dietro tua sorella.

— Sì, invece. Lei potrà venire con me quando andrò agli appuntamenti. Per favore, mamma, fammi andare.

— No, Duane.

Duane cominciò a sbattere i piedi in salotto e si tuffò su una poltrona, con le braccia conserte e le labbra in fuori. — Io non posso mai fare niente — brontolò.

— Oh, taci — gli disse Diane e, dal tappetino che si trovava di fronte al tavolinetto, il piccolo Davey alzò lo sguardo, si rotolò su se stesso e disse: — Aci!

— Sta' zitto, topastro — strillò Duane.

— Duane — disse sua madre tenendo in bocca alcune forcine d'oca. — Non permetterti di parlare in quel modo a tuo fratello.

— Cavolo, tutti mi dicono di stare zitto. Non capisco perché a lui è permesso di dirmi di stare zitto e io non posso dire di stare zitto a lui.

— Non ti ha mai detto sta' zitto — disse la signora England, infilando una molletta nei capelli di Diane. — Davey ha cercato di dire "taci", non "sta' zitto".

— A' 'itto! — strillò Davey, ridendo e battendo sul tappetino coi palmi delle mani. — A' 'itto, a' 'itto, a' 'itto!

— Ecco! — ringhiò Duane. — Me lo sta dicendo anche adesso.

— È appena un bambino piccolo — disse la signora England, fissando l'ultima molletta. — Adesso, tesoro, voltati. Sei proprio carina. — Lei gettò uno sguardo all'orologio. — Quando arriverà Alan?

— Tre e mezzo. Lo porterà suo padre.

— Bene, non so più da quanto tempo non vedo John Kirby. Penso che sia successo al funerale della signora Eddy Belle Baldwin. Alan era piccolissimo allora.

— Oh, mamma, l'hai visto tantissime volte a scuola. C'era anche al Festival della Canzone la primavera scorsa.

— Volevo dire che non ci ho parlato. Ricordati di chiedergli se vuole entrare, mi raccomando. — La signora England si rimise a posto i capelli nervosamente e si lisciò il vestito sul davanti. — Tesoro, mi raccomando di tornare immediatamente a casa dopo il film, d'accordo?

— Ci prenderemo un panino e magari un gelato in drogheria. Ma non ci metteremo più di mezz'ora dopo la fine dello spettacolo.

— Gelato! — Questo era Duane, che si aggrappò ai braccioli della poltrona e cominciò a muoversi avanti e indietro con estrema indignazione.

— Adesso te la fai finita — disse la signora England con un tono che lo fece smettere immediatamente. Sospirò. — D'accordo, ammetto che tu ti senta fuori gioco, Duane. Ascolta, vuoi fare una corsa giù da Pike a fare un banchetto?

— Che genere di banchetto? — chiese Duane, diventato immediatamente sospettoso.

— Non so — disse sua madre, rovistandosi nelle tasche. Tirò fuori un quarto di dollaro. — Ecco qui, prendilo e acquista quello che vuoi.

— Posso prendere un gelato?

— Se lo desideri.

— Potrei prendere due gelati e una Coca-Cola — disse. — A meno che tu non voglia il resto.

— Prendi tutto quello che vuoi — ripeté sua madre. — Hai un intero quarto di dollaro da spendere. — Duane balzò dalla poltrona e fu fuori della porta in un lampo, prima che la madre potesse cambiare idea. Lei scosse la testa e si avviò a chiudere la porta, che lui aveva lasciato spalancata. — In ogni caso non sarà qui quando Alan verrà.

— Grazie, mamma.

La signora England prese entrambe le mani di Diane nelle sue e fece un passo indietro per osservare sua figlia, tutta molto femminile, che arrossiva nel vestito stampato blu. Davey si sollevò e trotterellò verso la madre. Rimase in piedi aggrappato al vestito di lei con una mano mentre teneva l'altra, chiusa a pugno, in bocca, guardando Diane con grandi occhioni azzurri. — 'Ella — disse, col pugnetto ancora in bocca.

— Vuoi dire che la tua sorellina grande è bella? — chiese la signora England. — Lo penso anch'io, tesoro. — A Diane disse: — Sei bella, tesoro. Sei cambiata molto quest'anno. Ti ho già parlato dei ragazzi e delle ragazze...

— Oh, mamma.

— Be', l'ho fatto e non voglio che tu debba lasciare la scuola per sposarti

prima di avere sedici anni. Ci sono moltissime ragazze a cui è successo e che finiscono come me.

— Mamma, ma tu non hai dovuto sposare papà. — L'espressione di Diane cambiò improvvisamente dall'indulgenza al dubbio. — O no?

La signora England sorrise alla figlia e le accarezzò una guancia. — No, tesoro. Tuo padre è un brav'uomo e io ero una brava ragazza. Ma tu sei stata la nostra primogenita e penso che sarebbe anche valsa la pena se avessi dovuto sposarmi prima per te. Ma ho visto troppe brave ragazze finire nei pasticci perché non sapevano abbastanza.

Diane abbracciò la madre improvvisamente e con gran forza, quindi si allontanò. — Alan non ha mai fatto nulla se non prendermi la mano — disse. — Non ci siamo mai nemmeno baciati.

— Oh, sono cose che arriveranno.

— Oh, mamma, ho uno strano sentimento rispetto ad Alan. Voglio dire, abbiamo giocato insieme a baseball e tutto il resto.

— Lo so, tesoro. Tu diventerai una ragazza grande. Ma ricordati quello che ti ho detto.

— Lo farò.

Udirono una macchina arrivare, all'esterno. La signora England prese in braccio il bambino, si riassestò il vestito e si diresse alla porta. Alan era in piedi lì davanti, col pugno chiuso per bussare. — Forza, entra — disse la signora England. Lei lo guardò molto attentamente senza dare l'impressione di farlo: un ragazzino che stava giusto arrivando a quello stadio di altezza per cui i polsi e le caviglie erano sempre un po' fuori dai polsini e dai risvolti dei pantaloni, il mento cominciava a mostrare lentamente segni di peluria. Era vestito bene con una camicia di nylon bianca e dei calzoni neri. Portava anche le scarpe della domenica, Oxford nere, non le scarpe da tennis. — Stai molto bene — disse la signora England.

— Grazie — rispose Alan arrossendo. — Anche Diane sta bene.

— Tuo padre vuole entrare?

— Potrebbe.

La signora England aprì la porta. — Entra, signor Kirby.

Il motore della macchina si spense, la portiera sbatté e un istante dopo John Kirby entrò nel salotto. — Ciao, Helen May — disse. — Questo non può essere il tuo Duane.

— Oh, Signore, no. — Lei si mise a ridere. — Questo è il più piccolo. Davey.

John Kirby allungò un dito e il bambino lo prese, lo scosse e cercò di gi-

rarlo per esaminarlo meglio. — È difficile credere che tu ne abbia tre, adesso.

— Il tempo passa. Tu come stai?

— Abbastanza bene, grazie. Come sta il grande Duane in questi giorni?

— Abbastanza bene anche lui — disse lei. — Parlava proprio l'altro giorno di quando tu e lui eravate insieme nella squadra di baseball.

— Duane England era fortissimo a quei tempi — assentì il signor Kirby. — Con lui alla battuta e io alla ricezione abbiamo fatto un paio di buone stagioni prima della guerra.

— Mi ricordo di avervi visto giocare contro la squadra dei Pacolet della Contea di Hall, una volta — aggiunse la signora England. — Duane li buttò fuori tutti tranne uno e tu corresti e prendesti un lancio al volo di fronte alla base ed eliminò l'ultimo. Non ricordo quale di voi due mi piacque di più. Come giocatore, voglio dire.

Il bambino cercò di succhiare il dito di John e lui si mise a ridere. — Dall'aspetto dei bambini, Helen, direi che hai scelto quello giusto da sposare fra noi due.

Alan aveva raggiunto Diane sul divano. Entrambi stavano tentando con un grande sforzo di non notare l'uno il genitore dell'altro. Visto che c'era ben poco altro da guardare nella stanza Alan si mise a fissare la punta delle scarpe e Diane le sue mani, appoggiate, insieme, in grembo.

La signora England disse: — Be', me ne sto qui in piedi senza offrirvi nulla. Gradite una tazza di caffè o del tè ghiacciato? E siediti, prego.

— No, grazie, Helen. Dobbiamo andare. Sono quasi le quattro e questi ragazzini vogliono vedere il loro film.

— È vero. Bene, spero che si divertano.

— Sono sicuro che lo faranno. A proposito, io li andrò a prendere da Ledford alle sette e riporterò Diane a casa entro le sette e mezzo. Se sei d'accordo, Alan le offrirà un panino per cena.

— Oh, va benissimo — commentò la signora England. — Bene, penso che sia meglio che vi avviate se lo spettacolo inizia alle cinque.

Alan e Diane, senza essersi detti ancora una singola parola, si alzarono insieme. — Ciao, mamma — disse Diane, dandole un buffetto sulla guancia.

In quel momento il bambino fece una scoreggia. Diane si sentì come se stesse per morire.

Finito il lavoro alla falegnameria, il Fratello Odum Tate tornò alla pensione della signora Hudson. Fece il bagno e si vestì, quindi si sedette sul bordo del letto e accese la radio, sebbene per parecchio tempo non la stesse a sentire con attenzione.

Alla fine si scosse dal suo torpore proprio mentre un annunciatore stava passando alle notizie sportive: — Una folla di trentamila persone ha assistito alla partita con la quale oggi i Texas Longhorn hanno spazzato via i Bulldog per ventisei a sette, in un incontro caratterizzato da molte penalità subite dal Georgia. Il Quarterback Charlie Britt ha completato un passaggio di trequarti verso Jimmy Orr, che ha segnato l'unica meta del Georgia. L'apice della partita, per gli spettatori, è stata la presentazione del governatore dell'Arkansas, Ondile Faubus. Il governatore si è alzato in piedi e ha salutato mentre anche la folla di trentatremila fan si alzava e lo applaudiva festosamente.

Tate spense la radio e prese in mano la Bibbia. Era quasi un mese che non predicava più, ma ogni pomeriggio, se il tempo lo permetteva, si recava in piazza e si sedeva su una delle panchine, leggendo le scritture e aspettando una illuminazione. A volte qualcuno degli avventori fissi della piazza gli si sedeva accanto e parlava un po' con lui; più frequentemente aveva tutta la piazza per sé quando le ombre della sera cominciavano ad allungarsi e, uno a uno, i negozi chiudevano.

Oggi era caldo, mentre camminava verso la piazza. Era il ventuno settembre, primo giorno di autunno, ma assomigliava più a una giornata di inizio estate. La temperatura era sui ventotto gradi e l'aria, ancora impregnata della pioggia della settimana precedente, era calda e umida. Tate notò immediatamente quanto il paese fosse mesto, anche se si trattava di un sabato pomeriggio, quanto tranquille fossero le strade, quanto distratte le persone. Qualche cosa, una nuvola scura, la nuvola del pozzo dell'abisso, incombeva, pesante e oppressiva, su Gaither, pensò.

Superò le Pompe Funebri Detterley, dirigendosi verso la piazza. L'edificio era estremamente silenzioso, quel pomeriggio; all'inizio della settimana, invece, quello era stato il centro di una frenetica attività: macchine parcheggiate in doppia fila accanto al marciapiede di fronte all'edificio, il parcheggio dietro di esso stipato di altre auto mentre quattro o cinque funerali partivano sovrapponendosi l'uno all'altro. Sembrava esserci lì un solo corpo, ora: non c'erano macchine parcheggiate lì davanti e soltanto quattro uomini, con l'aspetto di chi si trova a disagio in abiti a cui non è abituato,

stavano in piedi sotto il portico, a fumare. Istintivamente, Tate si diresse verso l'edificio e ne salì i gradini.

Uno degli uomini sul portico annuì mestamente verso di lui e Tate gli allungò la mano. — Mi chiamo Odum Tate, fratello — disse con la voce smorzata che si riserva solitamente per i funerali. — Sono un predicatore del Verbo.

— Predicatore — ripeté l'uomo, un tipo alto e allampanato di circa cinquant'anni, coi capelli neri e ricci pettinati all'indietro. — Io sono Dewey Eddowes. — Stava fumando una sigaretta fatta a mano e tirò un'altra boccata di fumo.

— Chi è morto, Fratello Eddowes? — chiese Tate.

— La vecchia signora Flora Norton. Flora Teders prima che sposasse Clay Norton. La prozia di mia moglie.

— Sono dolente, Fratello Eddowes. Com'è deceduta?

Eddoves lanciò il mozzicone di sigaretta nel praticello. — Le è venuto un colpo, ha detto qualcuno. Aveva ottantasette anni.

— Be', è una bella età.

— Sì, ha vissuto molto a lungo.

Rimasero fermi per un istante, con atteggiamento imbarazzato. Tate disse quindi: — Ricorderò la sua famiglia nelle mie preghiere, signor Eddowes.

— Grazie.

A quel punto, visto che lasciare così il capannello di uomini gli sembrava una cosa un po' indelicata, Tate entrò nella camera ardente. L'odore dei fiori era quasi intollerabile, nauseante, in gola. Donne e uomini stavano in piedi in gruppetti silenziosi e qualcuno diresse lo sguardo verso di lui, quando entrò. Il corpo della signora Norton giaceva composto nella saletta A e Tate andò a rendere omaggio alla salma: una vecchia dal viso triste, immobile e sereno in un vestito color lavanda e con l'aspetto di una persona in pace. Questo, decise Tate, era il vero volto della morte, il modo in cui la morte sarebbe dovuta apparire: quiete dopo la tempesta, sollievo dalle preoccupazioni del mondo. La morte sarebbe dovuta arrivare come riposo, non come terrore e angoscia.

Lasciò la camera ardente e si imbatté in un impiegato, distinguibile per il vestito nero e il garofano bianco dalle punte scure. L'uomo, robusto e giovanile, sui quaranta, stava leggermente in disparte rispetto ai partecipanti al funerale e teneva le mani dietro la schiena. — Mi chiamo Odum Tate — disse il predicatore, porgendo la mano.

— Clyde Detterley. — La stretta di mano dell'impresario delle pompe funebri era un po' viscida, un po' flaccida. — Amico di famiglia?

— Sì, signore, in un certo senso. Quello della signora Norton è l'unico funerale in programma per oggi?

— Sì, signore. Il ritmo è rallentato rispetto all'inizio della settimana.

— È stata una brutta settimana per Gaither.

— Sì, signore. Abbiamo curato nove funerali in tutto, da martedì a giovedì. Normalmente ne avremmo avuti tre, al massimo quattro.

— Bene, speriamo che la cosa migliori.

— Sì, signore. Posso darle uno dei miei biglietti da visita, signor Cape?

— Tate. — Prese il cartoncino, gettò un'occhiata al nome e lo fece scivolare nella tasca interna della giacca.

— Se mi vuole scusare. Sarà meglio che io vada a controllare se la cappella è già pronta.

Tate sgusciò fuori da una porta laterale senza farsi notare e si incamminò verso il centro. Nonostante le parole che aveva detto a Detterley, il predicatore aveva l'orrenda impressione che la cosa non fosse affatto finita, che potesse anzi trattarsi soltanto dell'inizio: le strade quasi deserte rinforzarono in lui questa sensazione.

Tate si sedette su una delle panchine di fronte a Private Parks, la statua dell'Alleato, e aprì la Bibbia. Prima però di cominciare a leggere, Tate si mise a meditare. Avvertiva qualcosa di strano, un'idea, una sensazione proprio qui, nel centro del paese. Pensò alla sua vita e alla vita di Gaither e vagliandole coscienziosamente vi trovò molto peccato.

C'era il peccato di superbia di paese ipocrita che si riteneva ben più importante e ben migliore di quanto non fosse in realtà. Questo era il peccato che induceva la gente a liquidare i crimini e le efferatezze perpetrati in altri posti con un semplice: — Be', si tratta di Atlanta. — Oppure Gainesville. O Little Rock. Dietro tutto ciò c'era la tacita presunzione che Gaither fosse in qualche modo migliore degli altri luoghi, al di sopra della debolezza umana che portava, in essi, pene e preoccupazioni: dietro tutto ciò c'era una superbia sconfinata.

C'era anche il peccato di ira. Lo vedeva bruciare lentamente negli occhi della gente che camminava per le strade, lo vedeva nello sguardo che un uomo bianco poteva lanciare a un nero o che un nero, più furtivamente, poteva gettare a un bianco. Era una specie di peccato poco distinguibile, più una sorta di insoddisfazione del peccatore rispetto alla propria vita, che non poteva placarsi finché non veniva proiettato all'esterno, finché non ve-

niva ritorto contro qualcun altro.

C'erano anche i peccati di avidità e di lussuria e di profanazione del Nome di Dio. Oh, la gente di Gaither si considerava brava gente e, in verità, era probabilmente brava quanto la gente di quasiasi altro posto; questo significava che era nata peccatrice, che era cresciuta peccatrice e che viveva e moriva peccatrice, salvata quindi non dalla propria bontà, sempre che venisse salvata, ma dalla misteriosa e immeritata grazia concessa da Dio.

Solo che la grazia sembrava essere molto lontana da Gaither, in questo periodo.

Tate sospirò. Guardò le pagine della Bibbia, lesse passaggi qua e là, alla rinfusa, continuando a pregare in modo umile per tutto il tempo nel fondo della sua mente, alla ricerca di una guida.

I demoni che parlavano attraverso la bocca dell'uomo posseduto dissero a Gesù che si chiamavano Legione, perché erano in tanti. Se i demoni potevano albergare in un uomo, potevano anche albergare in un paese: un branco di maiali, che corrono verso la morte, verso il baratro di un dirupo a Gadara. Satana, il tentatore, nel libro di Giobbe, serve Dio nonostante la sua inimicizia per assicurargli che, dopo tutto, Giobbe era davvero un servitore buono e fedele, smentendo quindi le sue asserzioni dell'essenziale malizia di tutti gli uomini. Lucifero, il figlio del mattino, per il quale si è mosso l'inferno, che ha finito con l'accettarlo mentre cadeva.

Il pomeriggio si stava trasformando in sera e Tate lesse e analizzò le scritture, senza trovare quel che desiderava trovarvi, e senza poter immaginare che, a non più di cento metri dal punto in cui era seduto, il suo giovane amico Alan stava guardando un film, sentendosi perso nella propria infelicità.

Lo spettacolo iniziò in modo abbastanza promettente dapprima con i provini dei film di prossima programmazione: spezzoni di un abbinamento western/avventura *La vera storia di Jesse il bandito* e *La fiera delle illusioni*, quindi di un film di Marilyn Monroe *Fermata d'autobus* e poi la storia di una donna che, apparentemente, aveva più di una personalità che le viveva all'interno della testa *I tre volti di Eva.* Appositamente per Halloween, poi, una doppia programmazione dell'orrore: *La maledizione di Frankenstein* e *X contro il centro atomico.*

Seguì un cartone animato di Woody Woodpecker. Alla fine arrivò il film vero e proprio *L'uomo dai mille volti*, la storia di Lon Chaney. Inizialmente Alan e Diane avevano diviso una busta di popcorn e si erano scambiati

qualche battuta sottovoce, ma appena il film iniziò, vennero completamente assorbiti dalla biografia di Chaney, la storia di un uomo che aveva sofferto perfino a livello fisico pur di dar vita alle sue raffigurazioni sceniche. Nel bel mezzo del film... appena dopo la ricostruzione della scena dello smascheramento dal *Fantasma dell'opera*, realizzata tanto bene che sia lui sia Diane erano balzati sulla sedia... Alan cominciò a non seguire più la trama, per qualche strano motivo.

Continuava a vedere lo svolgimento del film sullo schermo: non aveva perso conoscenza. Ma iniziò a sentirsi gradualmente sempre più a disagio, col fiato mozzo. Si rendeva conto di ogni movimento del suo petto, dell'entrata dell'aria attraverso le narici e giù nei polmoni, del dolore provocato dal respiro trattenuto, quindi del collasso dei muscoli e della lenta espirazione. Si sentiva come se nel teatro ci fosse troppo caldo, come se l'aria fosse troppo viziata, o aria cattiva, già respirata, respirata mille volte da persone già da lungo tempo morte.

Ancora ansimante per il desiderio di aria pulita, pensò all'improvviso: sono morti e non vogliono essere morti, vogliono quello che ho io adesso, la vita, e gli piacerebbe che la perdessi anche io, visto che non la possono avere loro. Se solo si fosse potuto muovere! Alan si sarebbe alzato, avrebbe inventato una scusa, sarebbe uscito nell'atrio per bere un goccio d'acqua e per respirare una boccata d'aria fresca. Ma sembrava che ci fosse qualcosa che lo tratteneva fisso al sedile, che gli imponeva di guardare lo schermo tremolante anche mentre il suo disagio aumentava paurosamente. Un suono sottile, fastidioso, fluttuava proprio al limite del suo campo uditivo, come una falena che non osasse avvicinarsi troppo alla luce. Parte della sua mente si chiese che cosa fosse, si arrovellò sul problema come un cane che spolpa un osso, finché non riuscì a identificare quel suono.

Accanto a lui, Diane stava piagnucolando.

Ballew Jefferson non doveva più preoccuparsi del buio.

Due dozzine di lampadine, che gli erano state procurate qualche giorno prima dalla signorina Wayly, stavano appoggiate su ogni superficie piana della cucina. In ogni portalampada ne risplendeva una da cento watt.

Aveva spazzato via tutti i vetri rotti ed era finalmente riuscito a fare qualcosa con il cumulo crescente di immondizie. Adesso gettava tutto, secchi di roba liquida, vaso da notte e spazzatura, dalla finestra sul retro. Un discreto ammasso si era ammonticchiato già anche lì, ma, all'interno, la cucina era molto più pulita di quanto non fosse stata da parecchio tempo.

Aveva dovuto fare altri due buchi sulla cintura. La pelle del viso era ruvida per la barba ispida, le costole si intravedevano sul petto ormai privo di carne. I tagli che si era prodotto sulle mani e sulle braccia stavano lentamente guarendo e non c'erano segni di infezione. Aveva, alla fine, rimosso anche i punti dal palmo della mano per conto suo, con la punta del coltello affilatissimo, che aveva arrotato bene, tirandoli poi via coi denti.

Il soffitto della cucina aveva uno strato di fuliggine nera in corrispondenza della stufa, che continuava a emettere gas dai fornelli. Il termometro, che aveva appeso alla parete sopra il piano di appoggio, segnava ormai quaranta gradi, anche se, perfino quando lo controllava, Jefferson sentiva un gran freddo. Aveva anche sempre sete e beveva quello che ormai gli sembrava potessero essere litri di acqua al giorno, che gli scorrevano semplicemente attraverso, venendo fuori sotto forma di urina rossastra.

Adesso, però, non doveva più preoccuparsi della notte. Le lampadine brillavano con un chiarore solare, diffondevano abbastanza luce nella stanza, facevano svanire tutte le ombre. Emanavano una luce priva di ostacoli, avendo lui rimosso tutti i paralumi e avendoli spaccati prima di gettarli dalla finestra sul retro, il più lontano possibile. Adesso Ballew Jefferson viveva immerso nella luce e nel calore. Per parecchi giorni non l'aveva più udita passare lì vicino. Quando la finestra si faceva scura, adesso, si sentiva soltanto un velatissimo e attutito passeggio provenire dal pavimento del bagno della casa. Pensò di stare per vincere.

Il telefono rimaneva un grave problema. Aveva offeso a morte sua sorella, sperava per sempre, l'ultima volta che l'aveva chiamato. La gente della banca continuava a telefonargli, un giorno sì e uno no, per chiedergli di prendere determinate decisioni, per avere indicazioni riguardo a qualche prestito o qualche transazione. Lui era telegrafico, arrivava subito al punto e, evidentemente, dava anche risposte coerenti: la banca continuava ad andare avanti anche senza di lui, in tutto e per tutto come era sempre andata avanti, lui presente...

Nella luce e nel calore, Ballew Jefferson rifletteva su questa cosa per ore e ore. Aveva provato il dolore della caducità prima di allora: tenendo in braccio il primo figlio appena nato, assistendo alla laurea e al matrimonio di tutti i suoi figli, attendendo al capezzale di sua moglie mentre lei esalava l'ultimo dei suoi respiri. Indicazioni della tomba, tutte quante. Ognuna di esse gli aveva fatto ricordare di essere sempre un po' più vicino alla fine. Tuttavia, nelle sue fantasie, lui supponeva di essere il comandante di una nave, che sarebbe, forse, affondato col vascello ma che di sicuro non lo a-

vrebbe abbandonato.

E invece la banca continuava a veleggiare serenamente anche senza di lui. L'ultima indicazione, quella che gli aveva fatto capire di non essere più essenziale e nemmeno particolarmente richiesto, era scritta con i caratteri più scuri di tutte. Ecco, pensò, come va a finire la mia vita: abbandonato dai miei figli, consultato soltanto per cortesia, paura, o servilismo dai miei impiegati, terrificato da quello che il paese sa di Mollie Avery e di me (da dove *veniva* quel maledetto film?), mi riposo, da solo, sotto il tavolo della cucina, protetto dalla luce, spaventato dalla donna morta e dal suo morto compagno (in tribunale aveva visto Billy Resaca solamente di sfuggita, ma per qualche motivo aveva stabilito che quello spettro che aveva intravisto con le braccia massacrate era davvero quello che Mollie chiamava il suo "convivente"), affamato di calore, e distrutto nel corpo.

Sapeva, abbastanza lucidamente, di essere completamente pazzo.

Sapeva di avere bisogno di aiuto.

E quando pensava di chiedere aiuto... quando immaginava l'aspetto dei visi degli uomini o delle donne che sarebbero entrati, senza fiato, nel suo inferno privato, i cui capelli si sarebbero drizzati in testa per il calore di cui lui aveva bisogno per rimanere in vita, i cui occhi avrebbero visto, valutato e accusato... in quei momenti i suoi propositi si rafforzavano.

Avrebbe aspettato che lei se ne fosse andata.

Avrebbe aspettato che tutti se ne fossero andati.

Si ingozzava di cibo in scatola. Faceva dei buchi in cima alle lattine di latte condensato Carnation e beveva il liquido direttamente dalle scatolette, per acquistare calorie. Una volta si mangiò quasi tutto un panetto di burro, tenendolo come un lecca-lecca e mordicchiandolo, prima che il suo stomaco si rivoltasse e gli facesse vomitare quel grasso sul pavimento.

Jefferson sapeva che doveva nutrire l'animale. Come era quel verso del poeta irlandese? Uno spirito legato a un animale mortale? Non riusciva a ricordarlo. Non importava. Il corpo doveva vivere, lo spirito doveva avere una casa. Se in quella cucina fosse morto per malnutrizione e stenti, non avrebbe potuto certo cantare vittoria.

Si costrinse quindi a mangiare, direttamente dalle scatolette: fagioli, minestre e carne. Pensava di essersi stabilizzato, adesso. Per giorni e giorni non aveva avuto bisogno di fare un altro buco nella cintura. La terribile diarrea, che lo aveva debilitato durante i giorni precedenti, era stata sconfitta e il suo peso sembrava mantenersi costante. Quel sabato, per la prima volta da lungo tempo, osò sperare che, dopo tutto, avrebbe anche potuto

vincere, che sarebbe riuscito a scacciare Mollie Avery.

Nel tardo pomeriggio fece una cosa che non aveva fatto da settimane. Trovò una teglia lucida (Mollie aveva sempre mantenuto le sue pentole e le sue padelle pulitissime, praticamente come nuove, all'aspetto) e la usò da specchio per osservarsi il viso.

Gli era del tutto estraneo: i capelli, quello che ne era rimasto, erano più bianchi di quanto non ricordasse, appiccicati al cuoio capelluto dal sudore e dal calore. Il mento era ispido, coperto da una barba quasi folta ma rada in qualche punto; sopra la barba, due zigomi gettavano ombre triangolari su mascelle cascanti. Le labbra erano piene di vesciche, screpolate e livide e gli occhi fissavano da orbite profondamente incavate. Sembrava, pensò, come suo nonno.

Non c'era mai stata prima della rassomiglianza fra Jefferson e suo nonno Arthur, il contadino analfabeta che era stato arruolato a forza nell'Esercito Confederale contro il suo volere... non aveva schiavi e non riusciva a capire il motivo di difendere il diritto auto-arrogatosi dei suoi vicini più influenti perché nel sud ce ne fossero... e che era vissuto fino all'età di novantadue anni, morendo all'improvviso in un giorno d'estate nel '36. Il viso del vecchio aveva mostrato, ovviamente, i segni della sua vita, tracciati sulla fronte, sulle guance e sulla gola con rughe di duro lavoro, delusione e caparbietà.

Ballew Jefferson, da bambino, aveva sempre avuto un po' paura del nonno, di quel vecchio ateo, masticatore di tabacco che aveva iscritto al college suo figlio soltanto, come amava dire: "In modo che tu possa sottrarre qualcosa, a quei ricchi figli di puttana, di quello che loro hanno sottratto a me". Sherry Jefferson, il padre di Ballew (preferiva subire l'umiliazione del suo nomignolo dal suono femminile piuttosto che la terribile verità: il nonno lo aveva chiamato Sherman nel 1869, in onore di quel diavolo d'uomo che aveva incendiato Atlanta) era riuscito a farlo abbastanza bene. Come avvocato aveva prosperato, nella contea, mettendo da parte una cifra che avrebbe permesso al figlio, nel corso del secolo successivo, di investire nella Trust Bank di Gaither.

Suo padre, uomo grassottello e dolce (che sapeva però diventare tagliente e duro in tribunale) era morto soltanto un anno dopo suo nonno, come se la volontà di ferro del vecchio gli avesse intimato di seguirlo. La gente che ricordava entrambi i suoi antenati aveva sempre detto che Ballew assomigliava al padre, non al nonno. Il fratello di Ballew, Matthew, si riteneva fosse quello che aveva "preso" dal nonno. Ma anche Matthew era scom-

parso ormai da molto tempo, morto nelle trincee in Francia nell'ottobre del 1918, soltanto qualche settimana prima dell'armistizio.

Quindi il portatore del vessillo di Arthur Jefferson era stato alla fine proprio lui, Ballew. Gli venne in mente, mentre stava nel suo nido di luce, che lui era stato l'unico che aveva alla fine avuto uno schiavo. Arthur non era stato in condizioni di farlo, né avrebbe desiderato di acquistare gli esseri umani, anche solo il loro lavoro. Sherry aveva sempre avuto una schizzinosa avversione per i domestici di colore, e aveva preferito assumere sempre bianchi come cuochi, cameriere, giardinieri e autisti. Ballew era stato il primo ad aver impiegato neri: Ludie, Tom Bob (aveva curato il giardino ogni anno fino al '54, quando gli era venuto un brutto colpo) e, ovviamente, Mollie.

Mollie, la vera schiava.

Mollie, quella che aveva portato a letto con sé.

Mollie che era apparsa con lui sullo schermo.

E con una chiarezza nitida quanto il bagliore della sua dozzina di lampadine, lì nella sua cucina, nascosto come un animale sotto la tavola, Ballew Jefferson aveva, alla fine, capito la verità: tra il padrone e lo schiavo nessuno dei due è libero. Portano entrambi le catene della schiavitù.

Mollie lo aveva posseduto o aveva pensato di possederlo.

E un giorno, un giorno o l'altro, sarebbe venuta a reclamare la sua proprietà.

Con una espressione del volto che lo fece assomigliare sempre più ad Arthur Jefferson, Ballew Jefferson si accomodò in attesa. Si mise ad affilare la lama e attese.

Ma sempre alla luce.

Andy McCory aveva comprato un'auto usata, una Ford del '46, e gli erano rimasti abbastanza soldi per acquistare alla famiglia anche un televisore di seconda mano. Era vero che il quadro sembrava più rotondo che quadrato, e che, per la dimensione della struttura che l'albergava, l'immagine era piccola, solamente di trenta centimetri in diagonale, però funzionava. Portò a casa McCory immagini e musica e mandò in estasi i bambini. Adesso, il sabato sera tardi, stavano tutti stesi sulla pancia e guardavano Joe Palooka che combatteva in una nuvola bianca e nera, mentre Lee McCory osservava loro, non la televisione, e si chiedeva che cosa ci fosse che non andava in suo marito.

Andy era infatti diverso, non c'era modo di nasconderlo. Si muoveva in

modo diverso, parlava in modo diverso, sembrava perfino pensare in modo diverso. E, indubbiamente, faceva l'amore in modo diverso.

Questa era per lei la cosa più difficile di tutte: avere un estraneo nel letto, fra le braccia. E tuttavia...

E tuttavia se le avessero chiesto perché il cambiamento la disturbava, avrebbe avuto delle belle difficoltà a fornire una risposta razionale. Andy non aveva più bevuto, nemmeno una singola birra, da quando aveva ottenuto il suo nuovo lavoro. A parte in una o due occasioni, era tornato a casa sempre a ore ragionevoli. Aveva più denaro di quanto non ne avesse mai avuto e sembrava avere anche più rispetto di se stesso. Le dava dei soldi per fare acquisti, vestiti per i bambini, cibo per la tavola. Curava di più il suo aspetto fisico, si faceva la barba quotidianamente, indossava ogni giorno una camicia pulita e cambiava i pantaloni ogni due. Era perfino andato dal dentista per porre qualche rimedio a quel brutto buco che aveva sugli incisivi e lo aveva fatto riparare in modo tale che si poteva a malapena notare il restauro; inoltre i bambini sarebbero andati dal dentista il mese prossimo, solo per controllare che i dentini da latte fossero in buono stato. Lee non aveva mai neppure vagamente pensato a una possibilità simile.

Sì, Andy era cambiato, e chiunque, vedendolo, avrebbe giurato che era cambiato in meglio.

Perché, allora, lei si tirava indietro, quasi istintivamente, quando la toccava?

Stabilì che, tanto per cominciare, dipendeva dal suo modo di parlare. Era smemorato e irritabile: un momento le gridava dietro perché non aveva fatto le cose come voleva lui e il momento dopo scherzava e si scusava. Era vero che aveva praticamente smesso di picchiarla... aveva in realtà effettivamente smesso, a parte qualche pacca sulla coscia o sul sedere che era però più di lascivia che di collera... ma il suo umore oscillava terribilmente e, senza alcun preavviso, passava dalla delicatezza alla furia. La tensione nel vivere con lui, nel cercare di anticipare gli imprevedibili mutamenti del suo stato d'animo, era, in un certo senso, anche peggiore di quanto non fossero state le botte e certamente più dolorosa.

Faceva così male vedere la reazione dei bambini nei confronti del padre. Danny e Little Lee erano sempre silenziosi in sua presenza, ma era un silenzio di paura, non di rispetto. Le sue carezze sulle loro teste erano un movimento indifferente, quasi morto, l'attenzione che destinava loro era tanto vuota quanto lo sarebbe stata rispetto a un albero o a un sasso. I bambini avevano smesso di dire che lui non era il loro vero padre, ma lei

leggeva quel pensiero nei loro occhi e... Dio avesse potuto aiutarla... aveva cominciato a provare la stessa sensazione. Quest'uomo che provvedeva alla famiglia, col quale lei dormiva, in un certo senso non era suo marito, non era affatto il padre di Danny e di Little Lee ma un impostore.

Un avvenimento, più di tutti gli altri, l'aveva colpita al cuore come una lancia di ghiaccio. La madre di Lee viveva a New Haven, nella casa del cotonificio che divideva con il padre, i due fratelli e la sorella di Lee. Quando lei aveva sposato Andy, sua madre sembrava averla depennata del libro dei vivi. Lee era sempre stata la preferita di suo padre e non era stato difficile continuare a vederlo; mai però, finché non erano nati i bambini, finché Lee non l'aveva resa nonna per la prima volta, la signora Summerour si era intenerita abbastanza da permettere a Lee di rimettere piede in casa sua.

Adesso era una ottima nonna, migliore nei confronti di Little Lee e di Danny... pensò Lee con una punta di invidia... di quanto non lo fosse stata nei confronti dei propri figli. E i nipotini, essendo in grado di riconoscere una cosa buona quando la vedevano, le facevano una gran festa. Ma mai, fino a questa settimana, avevano passato una notte in casa dei nonni Summerour. Mercoledì, Lee li aveva lasciati a dormire da loro, mentre lei e Andy facevano l'amore nel vecchio letto scricchiolante. Avevano fatto l'amore più volte, a dire il vero, visto che Andy sembrava essere diventato, negli ultimi tempi, insolitamente voglioso.

Giovedì, però, quando era andata a prenderli, guidando la macchina che avevano appena acquistato, entrambi i bambini l'avevano pregata di poter restare lì. Stizzita, Lee aveva commentato seccamente: — La nonna vi dà troppe caramelle, ecco com'è la storia. Ecco perché volete bene a lei e non ne volete a me.

Danny, con le labbra tremanti le aveva risposto: — No, mamma. È per *lui.*

Lei lo sapeva. Oh, se lo sapeva.

Adesso, mentre i bambini guardavano le avventure del biondo boxer, lei immaginava, nella mente, delle alternative. Avrebbe potuto trovare lavoro al cotonificio, nel reparto tuttofare o nel settore dipanatura. C'era un cotonificio di biancheria in paese: avrebbe potuto lavorare lì. Oppure avrebbe potuto lavorare negli allevamenti, selezionando i pulcini. Avrebbe anche potuto lavorare nell'altro allevamento: ammazzando e imballando polli. Lavori duri, tutti quanti, lavori che spezzavano la schiena per un magro salario: ma cosa altro sarebbe stata in grado di fare? Aveva dovuto lasciare la

scuola per sposare Andy. Chi avrebbe dato un impiego a qualcuno che non aveva neppure finito la decima classe? Chi le avrebbe potuto offrire un lavoro decente?

La gente riusciva a tirare avanti con le paghe che riceveva lavorando nei cotonifici o negli allevamenti di polli. Questa era una cosa fattibile. L'unico problema era: chi sarebbe rimasto a curare i bambini? Perfino se avesse sempre fatto il terzo turno, il turno di notte, non avrebbe potuto lasciare Danny e Little Lee da soli in casa, non certo dopo le cose terribili che erano successe in paese durante l'ultimo mese, non con Andy ancora in giro.

Sapeva bene che sua madre non poteva essere una soluzione. I bambini erano già una spaccatura fra loro due, scavata profondamente nell'orrendo baratro mal rappezzato che si era già aperto una volta in precedenza. Prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui sua madre avrebbe voluto i bambini ma non avrebbe più voluto Lee.

Doveva però esserci una scappatoia.

Lee sapeva bene che la decisione si sarebbe dovuta prendere e sarebbe dovuta essere improvvisa e drastica. — Bambini — avrebbe detto loro alzandosi in piedi — ce ne andiamo via.

I bambini si sarebbero a loro volta alzati e sarebbero andati a infilare i loro vestiti e qualcuno dei loro giocattoli (praticamente tutti i loro giocattoli: ne avevano così pochi) in una grossa valigia di pesante cartone, dagli angoli consunti. In una valigia più piccola Lee avrebbe messo le sue cose prima di andare nella casa dei vicini, per chiedere di poter fare una telefonata e chiamare un taxi. Li avrebbe portati a casa di sua madre, dove avrebbero passato la notte.

Il giorno dopo sarebbe dovuta andare a cercare un lavoro, magari sarebbe anche riuscita a trovarne uno decente, migliore di quanto non avesse sperato, forse come cassiera nel negozio di casalinghi. Lee fantasticò pensando a se stessa che spiegava ad Andy di sé e dei bambini, ritenendo che la cosa lo avrebbe lasciato indifferente. Era anche possibile che Andy avrebbe acconsentito al divorzio e non l'avrebbe ostacolato.

Certamente, già nella sua fantasia, avrebbe avuto dei problemi con sua madre prima della fine di un anno. Ma a quel punto, a Lee sarebbe andata così bene da essere ormai diventata supervisore del proprio turno, in grado di pagare qualcuno perché le guardasse i bambini durante il giorno nella casa del cotonificio che avrebbe affittato. Il divorzio sarebbe stato discusso e definito prima della fine di quello stesso anno. Prima della fine del successivo, Lee sarebbe cominciata a uscire con un uomo che aveva incontra-

to sul lavoro, un uomo gentile e dolce che lavorava duro, come meccanico, per la Southern Railroad. Si sarebbero sposati l'anno dopo.

I bambini avrebbero cominciato ad andare a scuola e quando Little Lee fosse stata in seconda sarebbe nata la sua sorellastra Rose. Il secondo marito di Lee sarebbe stato in grado di passare a un lavoro più remunerativo con la Seaboard e Lee, dal canto suo, avrebbe potuto smettere di lavorare. Sarebbero vissuti insieme e felici come una vera famiglia e non avrebbero mai parlato di Andy.

Tutto ciò non sarebbe mai successo, eccetto che nei vani sogni a occhi aperti di Lee. Le passò tutto in mente quel sabato pomeriggio, mentre Danny e Little Lee stavano guardando il quadro del televisore di trenta centimetri. Pensò di alzarsi in piedi, di dire con voce brusca: — Bambini, ce ne andiamo.

Ma le insondabili potenzialità della sua vita le sembrarono molto vaste, oscure, estremamente pericolose.

Alla fine, si morse le labbra e non disse nulla.

Alla fine, decise di offrire ad Andy ancora una possibilità.

Forse, pensò, non è proprio cattivo come sembra.

Dopo tutto, si disse, non è cambiato realmente. È sempre lo stesso Andy, davvero.

Non lo è forse? Non lo è?

Non lo è?

Alan vide morire sua madre.

Non sapeva quando le ombre sullo schermo avessero smesso di essere la storia di Lon Chaney e quando avessero cominciato a riguardare scene della sua stessa vita, della sua famiglia; tuttavia lo avevano fatto, scorrendo come il sogno di una febbre delirante, una successione di immagini che scorrevano a una velocità folle. In certi momenti non gli sembrò neppure più di trovarsi nella sala del cinema, di non essere più al sicuro sulla sua poltroncina, ma di essere una di quelle ombre di cui condivideva tutta la infelicità e l'abiezione.

Aveva già visto suo padre a Dachau, o in un posto vicino. Suo padre era spaventosamente giovane, gli era sembrato un ragazzo appena più vecchio di Alan stesso: ingrossato dai pantaloni sformati da GÌ e dal sacco, aveva un viso, sotto l'elmetto che sembrava assurdamente largo, estremamente sottile e tirato, il viso di un ragazzino. Alan stava in piedi accanto a lui quando alcuni uomini su un trattore scoprirono una fossa e, insieme con

lui, Alan vi guardò dentro: un intreccio di corpi umani, cadaveri aggrovigliati in modo osceno, promiscuo, in un lungo sonno di morte e putrefazione. Era impossibile stare a guardare e impossibile distogliere lo sguardo.

Vicino alla trincea, semplicemente buttato a terra in un mucchio, c'era un ammasso di dentiere, parziali, superiori, inferiori, intere, quelle in cima erano bianche e rosee, quelle sul fondo invece avevano il colore dei vecchi e sporchi tasti d'avorio di un pianoforte, con macchie di muschio verdastro che cresceva sui denti. Erano un cumolo grottescamente grosso, sicuramente più alto di Alan.

E poi era scomparso tutto, e lui aveva visto sua madre gemere durante il travaglio, boccheggiare per prender fiato e l'aveva vista morire. Non poteva muoversi, non poteva allungare un dito: sentiva il viso intorpidito, le labbra morte. Non riusciva neppure a percepire le lacrime che gli scorrevano dagli occhi sulle guance e che gli gocciolavano dal mento. Non riusciva a gridare più di quanto non riuscisse a distogliere lo sguardo. Il dottore, macchiato, tutto sporco di sangue, scuoteva la testa: anche la bambina era morta (sua sorella, mai nata, morta prima di venire al mondo). Un lenzuolo veniva tirato sopra la grossa sagoma immobile e un altro su quella più piccola, erano diventate cittadine della città sotterranea dei morti. Erano andate a unirsi ai pazienti cadaveri di Dachau.

Le immagini continuavano a scorrere, trascinando Alan. Vide nuovamente il viso di suo padre, con l'elmetto che ne schermava gli occhi e vide suo padre scattare fotografie, fotografie, fotografie degli orrori della guerra. Lesse forse qualcosa di selvaggio in quegli occhi, che tanto assomigliavano ai suoi? Lesse forse una sorta di rapimento rispetto alle cose che vedeva e registrava, una oscura bramosia, un desiderio che il dito stesse premendo non un otturatore ma un grilletto, come se anche lui si stesse accollando una minima parte di quella enorme morte? Certamente c'era della follia che li illuminava.

Sua madre, di nuovo viva, ma più giovane di quanto lui non ricordasse di averla mai vista, vestita con uno strano abito all'antica, scherzava con un uomo a una stazione di servizio, rideva ai suoi apprezzamenti a doppio senso. Dove era John Kirby? Sotto le armi? E cosa stava facendo sua madre? Stava amoreggiando con l'uomo che le stava cambiando una ruota della macchina, stava facendo strane allusioni con lui? Che cosa voleva ottenere?

Alan vide una pazzesca serie di flash: la signorina Lewis che stava in

piedi nuda (nuda!) davanti a una finestra con la testa tirata indietro e un uomo in ombra (John Kirby, suo padre!) che avanzava da dietro verso di lei, le accarezzava il busto, le prendeva i seni fra le mani, lei che inarcava la schiena e strofinava la testa contro le guance di lui...

Il predicatore Odum Tate che beveva whisky a canna da una bottiglia e che picchiava una donna mentre un bambino piangeva in modo pietoso in un'altra stanza...

Una donna, giovane e magra, distesa sull'erba, col corpo massacrato in modo indescrivibile.

Un uomo, con l'uniforme da poliziotto, che sparava un colpo in faccia a una donna da non più di mezzo metro di distanza...

Un nero con brandelli di carne insanguinata fra i denti...

Era tutto buio.

*Sono morto*, pensò molto distintamente Alan.

Una voce, un pensiero gli rispose: ragazzo sveglio. Sì, sei morto.

*No. Io non voglio essere morto.*

Non lo vuole nessuno della tua genìa. Tuttavia tutti ci arrivano, alla fine.

*Aiuto.*

Ragazzo. Tu hai creduto che ci fosse del bene sulla terra, che venisse dal cuore di gente come te. È una menzogna. Non c'è nulla di buono negli uomini o nelle donne. Io vivo, e non potrei vivere senza il loro male. Guardali con i miei occhi e vedrai soltanto marcio e corruzione. Guarda.

Lo schermo si illuminò di nuovo. Era una scena di Gaither, ma di una Gaither di tanti anni prima: la piazza sembrava sempre la stessa sebbene Private Parks avesse una rivestitura di rame lucente invece delle placche ossidate che la caratterizzavano adesso. Ma il teatro, lo State, lo ShadowShow, non c'era: al suo posto Alan vide una specie di granaio, basso, sgangherato, dal tetto di latta, dipinto di bianco e di uno squallido grigio scolorito. C'erano delle lettere a volute blu, ma consunte dal tempo, dipinte attraverso l'alto frontale dell'edificio che lo indicavano come la Scuderia di Cavalli da Noleggio Simmons.

Lo scenario cambiò, come succede nei film, e Alan seppe di trovarsi adesso all'interno dell'edificio. C'erano due uomini, un bianco e un nero, che litigavano di fronte al box di un cavallo. — Non avrai cinque dollari da me, Jim Bascom! — latrò l'uomo bianco, tarchiato con stivali, pantaloni e camicia marrone.

Il nero, alto quanto il bianco ma più magro di almeno venti chili e più giovane di almeno vent'anni, tentò un sorriso e si mise quasi a tremare per

l'ansia.

— Per favore, signore — lo pregò, con la voce resa acuta dalla paura — per favore, signor Simmons. Lei mi aveva promesso quei cinque dollari. Io ho fatto tutto quello che lei mi aveva chiesto di fare.

— Contavo che l'avresti fatto — ringhiò il signor Simmons. — Contavo che tutto sarebbe stato pronto e che non avrei dovuto passare tutta la giornata di domani a rifarlo di nuovo.

— Oh, signor Simmons. Lei sa che lavoro duro.

— Vattene da qui, ragazzo. Torna domani. Potrei avere qualche lavoro da farti fare.

— Signor Simmons, è già una settimana che lavoro per lei. Per favore, signore, ho bisogno di quei cinque dollari.

Simmons si diresse verso la parete dove era appeso un rotolo di corda a un chiodo. Lo tirò giù, ne sciolse circa un metro e tornò verso il nero. L'estremità della corda fischiò in modo sinistro nell'aria mentre lui la faceva schioccare come una frusta. — Vattene da qui, ragazzo. E scordati di tornare domani. Non accetto repliche da gente della tua razza.

— Oh, no, signor Simmons...

La corda frustò il nero sulla guancia e lo ferì. Il sangue gocciolò giù tra le dita nere mentre Bascom cercava di trattenerlo. Gli occhi di Jim Bascom erano piccoli specchi rotondi di puro odio.

All'improvviso la scena cambiò. Era notte, adesso, e Alan vide la scuderia come se si trovasse all'esterno, sul basamento della statua in piazza. C'era una luce arancione che brillava all'interno. Una lingua di fuoco lambì la trave della porta del fienile.

In quel momento il mondo si dissolse in fuoco e fumo e negli acuti nitriti di muli e di cavalli morenti. Era qualcosa di più che un film: Alan riuscì a percepire il calore sulla faccia, sentì il puzzo nauseante di peli e carne bruciati, rimase a guardare mentre silhouette nere di figure allarmate si affrettavano gettando impotenti secchi d'acqua.

Altro improvviso cambio di scena. Di nuovo il signor Simmons, con la corda in mano e la luce livida di un'alba sulla faccia. Era al centro di una folla di persone e divideva uno spazio aperto con lo stesso nero che aveva precedentemente colpito... la ferita sulla guancia aveva già fatto la crosta, ma c'erano altre ferite che la circondavano, aveva un occhio chiuso e stava in ginocchio per terra, con i polsi legati dietro la schiena. Simmons fece scivolare un cappio attorno al collo dell'uomo. — E adesso, nero — disse — ti insegno io a incendiare la proprietà altrui.

La voce del nero, non più acuta, questa volta, ma debole, roca, una voce priva di speranza, rispose: — Signor Simmons, non l'ho mai fatto.

— Sì, invece — disse Simmons.

Un altro uomo, in mezzo alla folla, dette un colpo a un cavallo su un fianco e l'animale saltò in avanti, facendo balzare il nero in aria. Alan udì un crack attutito, udì il gorgoglìo di saliva (o forse era sangue?) nella gola dell'uomo, vide i sussulti e gli spasmi del corpo, sentì l'improvvisa puzza di morte.

Cambiamento di scena. Le rovine della scuderia, adesso soltanto terra annerita, cumuli di cenere e legname mezzo bruciacchiato, con il corpo di Jim Bascom gettato su un mucchio di legna carbonizzata. Gli occhi erano spalancati, il bianco intriso di rosso scuro, la lingua annerita sporgeva dalla bocca. Un uomo bianco versò del liquido sul corpo, fece qualche passo indietro e accese un fiammifero. Le fiamme attecchirono, il fumo cominciò a salire. Il legno cominciò a bruciare. I vestiti del nero avevano già preso fuoco, i capelli arsero lentamente senza fiamma.

E poi si mosse.

Barcollò fino a mettersi in ginocchio, ricadde da una parte, rotolò fuori dalla pira. Un uomo in mezzo alla folla si mise a urlare, la sua voce sembrava quella di una donna: — Gran Dio Onnipotente! — e la gente si disperse. Il cadavere, a faccia in giù su una pozza di fango, giaceva immobile. Dietro, la piramide di legno continuava ad ardere in modo inoffensivo.

La voce tornò nella testa di Alan: questa cosa è successa esattamente dove stai seduto adesso.

*Che cosa l'ha fatto muovere?*

Forse sono stato io. Forse c'è un modo per sfuggire alla morte, dopo tutto. Forse io posseggo il segreto della vita eterna.

*E tu chi sei?*

Una risata cartacea, il suono del vento fra le foglie secche e la voce che si dissolveva: significherebbe... dirti...

*Non lasciarmi solo nel buio.*

Oh, ragazzo. Hai ancora tanto da vedere. Così tanto. Moltissimo male. Guarda che tipo di malvagità regna realmente in questo paese. Guarda come quelli che tu pensavi fossero buoni tengono stretti i loro peccati nascosti, stretti! Oh, guarda tutto. Dopo, ragazzo, soltanto dopo, decidi se vuoi rivendicare la tua appartenenza a questa razza, se vuoi prender posto fra la gente di questo paese... oppure se vuoi diventare mio...

Ludie Estes aveva preso venti dollari dalla busta del signor Jefferson questo sabato sera. — Sarai via l'anno prossimo di questi tempi — disse a Michael. — Andrai a studiare a quel college così lontano.

— Lo spero tanto, nonna. — Guidava la macchina con sicurezza, prendendo la via più diretta per tornare a casa, quella che li trattenesse nella parte "bianca" del paese per il minor tempo possibile.

— Ho pensato tutto il giorno a quel poveretto che hanno impiccato tanto tempo fa — disse Ludie. — Continua a tornarmi in mente, non so perché.

— Ci sono in tutto il mondo bianchi che, se potessero farlo senza essere giudicati, ci impiccherebbero tutti quanti, nonna.

— Sua moglie, poverina. Sta' a sentire quel che mi è anche venuto in testa: adesso mi accompagni al cimitero che si trova dietro la Marsh Hollow Church.

— Ma proprio adesso, nonna?

— Voglio vedere la tomba di Jim Bascom. Secondo me il suo spirito è inquieto.

Michael Estes le gettò un rapido sguardo di traverso. — Devo proprio farlo, eh? — chiese.

— Se sei un bravo nipote, dovresti.

Michael si mise a ridere, un suono profondo, ricco. — Una cosa che non mi insegneranno mai al college è come riuscire a farla a te, vecchia signora.

— Non sono così vecchia da essere rimbambita — rispose Ludie.

Michael alzò le spalle e svoltò a sinistra verso la Tower Street invece di continuare a dirigersi verso sud. — È più o meno a tre quattro chilometri fuori paese.

— Non hanno permesso che lo seppellissero più vicino. Te l'ho detto che lo hanno anche messo al rogo?

— Sì. Me lo hai raccontato.

— Però dicono che si sia alzato, morto com'era, e abbia camminato attraverso il fuoco. Passato attraverso il fuoco e la tempesta, Signore Iddio, passato dritto attraverso il fuoco.

— Allora non doveva essere morto, nonna.

— Non ho mai dimenticato sua moglie, come piangeva e gridava e loro lo hanno portato via. L'hanno preso e lo hanno impiccato. I bianchi che vivevano in paese allora lo hanno legato mani e piedi, i bianchi hanno appiccato il fuoco, e il Signore lo ha fatto alzare e liberarsi da esso, per quanto fosse morto. Poi la moglie e i figli hanno traslocato da qualche altra parte.

Michael bofonchiò e si concentrò sulla guida. Era pomeriggio inoltrato, quasi le cinque e c'era un po' di traffico con cui fare i conti, più intenso verso i binari della ferrovia, lungo Produce Row, una strada di malmessi depositi triangolari in cui i contadini portavano i raccolti durante la stagione. Grano e mele, già qualche zucca gialla, cesti di fagiolini, pomodori, file di cavoli; Michael si mise a riflettere: nessuno di quelli dei depositi avrebbe venduto a lui o a Ludie neppure un grammo di roba. I neri dovevano andare al vecchio granaio di Thomson Mill Road, dove i contadini neri della zona portavano i loro prodotti. Era come se qualcuno pensasse che la contaminazione di pelle differente facesse appassire la roba, come se il tocco di una mano nera facesse marcire i vegetali destinati al consumo dei bianchi.

Sobbalzarono e presero qualche scossone passando attraverso i binari, si diressero oltre i depositi di foraggio (una puzza insostenibile: dovettero serrare i finestrini il più possibile), su uno stretto ponte di cemento e quindi attraverso un boschetto di pini. Dall'altra parte del bosco si trovava una comunità di neri: case grigie sparpagliate, prati aridi e privi di erba, mani di bambini che li salutarono coi palmi rosati mentre loro passavano.

E poi la piccola chiesa di campagna, squadrata e bianca con uno scheletrico campanile, aperto su tutti e quattro i lati ma almeno con un tetto in cima e una campana, recuperata da un treno, che pendeva sotto di esso. Il parcheggio di fianco alla chiesa non era asfaltato. Michael fermò la macchina, scese e aprì la portiera a Ludie. Lei, mugolando, scese a sua volta dal sedile e si incamminò verso il cimitero con quella posizione semi-china che doveva assumere sempre per parecchi minuti prima che la sua schiena dolorante le permettesse di raddrizzarsi.

— È laggiù in fondo, verso il bosco — disse. — Tutta sola da una parte.

Cercò la strada con attenzione passando attraverso tombe segnate in modo grezzo, alcune con sottili pietre tombali di marmo, la maggior parte invece con semplici croci di legno o pietroni non scolpiti di quarzo bianco. Barattoli da muratore, nella maggior parte dei casi scuriti dalla polvere, contenevano ramoscelli e mazzetti di fiori ormai secchi sui bassi tumuli. Una tomba era stata profilata di biglie, occhi di tigre variegati e brillanti.

— Ecco qui — disse fermandosi davanti a una tomba che era effettivamente staccata da tutte le altre, separata da quella più vicina di almeno cinque metri. Aveva una lapide, corrosa e annerita dal tempo, ma l'incisione era ancora leggibile: JAMES MAXWELL BASCOM, 1893-1922. COLUI CHE APPICCÒ IL FUOCO DOVRÀ SICURAMENTE PAGARE.

— È tutta infossata — disse Michael guardando la tomba. Era incavata al disotto della terra circostante, una depressione ovale, poco profonda e dalla superficie liscia di argilla rossa, ancora luccicante per la pioggia degli ultimi giorni.

— Jim Bascom — disse piano Ludie. — Dove sei andato, Jim Bascom? Perché non sei nella tua tomba?

— Nonna...

— Zitto, Michael. Non sono pazza. Sto ad ascoltare quello che mi risponde.

Michael si guardò attorno freneticamente. Erano al limitare buio del bosco e il sole era basso, la macchina e la chiesa erano a più di cento metri di distanza.

Aveva la terribile sensazione che qualcuno, qualcosa, potesse anche rispondere alla domanda di Ludie.

Lo schermo era una orrenda orgia di peccato. Alan, non più nel teatro, non più da nessuna parte sentì una strana sensazione di nausea distaccata.

Era una sensazione strana, perché a lui sembrò di essere adesso nulla più di due occhi che guardavano, privi di corpo, privi di palpebre, immobili, fissi sulle immagini che passavano davanti a lui sullo schermo.

Questo è il modo in cui ci vede Dio, pensò incapace di reagire. Questo è ciò che siamo, indifesi e nudi, privi di speranza e rabbiosi. Nonostante il suo stato privo di corporeità, lo spettacolo riuscì effettivamente a farlo sentir male. Alan vide un catalogo, proiettato a velocità vertiginosa, di ogni tipo di malvagità, commessa da quelli che conosceva bene: insegnanti, sacerdoti, poliziotti, amici di suo padre, compagni di scuola. E ogni cattiveria stava attaccata come un amante proibito a ciascuno di loro, ognuna veniva a farne parte indissolubilmente.

Alan una volta aveva ribaltato una grossa pietra, nel modo in cui fanno i ragazzini di dieci anni, soltanto per vedere se sarebbe riuscito a spostare quel peso. Sotto di essa aveva trovato uova raccapriccianti di un grigio livido, macchiate di marrone, che si contorcevano e strisciavano, non ancora dischiuse (ma sulle quali sembrava che la morte avesse già steso una mano per farle marcire), larve bianche e cieche di insetti sconosciuti che pulsavano freneticamente, larve aggrovigliate che cercavano riparo dal sole, un piatto e veloce scorpione scuro che portava il suo aculeo diritto sopra la testa. Alan era indietreggiato per il disgusto dall'umida chiazza di terra nera, sconvolto da quello che aveva portato alla luce.

Alan si sentiva, in questo momento, esattamente allo stesso modo, come se lui soltanto fosse a conoscenza di tutti i più oscuri segreti del paese. Essi erano tutti come quella vita nascosta, che odiava il sole e che giaceva sotto la roccia, erano tutti marci e puzzavano già di decomposizione. Sullo schermo, che era molto più di uno schermo, vecchi corpi umani si rotolavano nudi, lingue umane raccontavano bugie di sconvolgente malignità, sorrisi umani di benvenuto si contorcevano in ghigni di odio appena le facce di allontanavano.

Tuttavia, per quanto terribile fosse questo film irreale, le tenebre erano anche peggiori. Parecchie volte le immagini si susseguirono sempre più vorticosamente, sempre più febbrilmente, finché non sembrarono cadere a pezzi in una abbagliante muta esplosione di luce, lasciandolo solo nel vuoto e nel buio, completamente disorientato, con una terribile sensazione di cadere, di piombare chilometro dopo chilometro in una fossa che continuava per sempre, priva di fondo, priva perfino del vento che gli fischiasse nelle orecchie. Ogni volta, prima che raggiungesse questo insondabile fondo, la luce ricominciava a illuminarlo e qualche nuova scena si svolgeva sotto i suoi occhi, dapprima lentamente, quindi a velocità sempre maggiore.

Alla fine, però, dopo quelli che gli sembrarono anni, sul finire di uno di questi intervalli, gli apparve una donna nera in una stanza bianca.

Non aveva mai visto una stanza così assolutamente bianca: lei gli stava di fronte nella cameretta quasi sfolgorante, illuminata da una luce violenta che non proveniva da nessun luogo, una stanza color delle ossa, troppo piccola per essere comoda, con pareti troppo ravvicinate, un soffitto che arrivava appena un millimetro più in alto di quanto Alan sarebbe riuscito a tollerare. Sentì come se, fuori da questi muri e appena appena tenute lontane da essi, giacessero tonnellate e tonnellate di terra, pronte a irrompere, a riversarsi all'interno, a distruggere tutto.

La nera era tranquilla e nuda.

Non era nemmeno precisamente nera. Reese Donalds l'avrebbe definita bianco sporco: una donna esile, dalla pelle colore del caffè mischiato col latte, dai capelli neri e bene ordinati sulla testa, dal naso camuso e zigomi alti, dai capezzoli scuri color cioccolato al latte, con un triangolo di peli scuri alla confluenza fra le cosce e il ventre. Le mani dalle lunghe dita le pendevano abbandonate lungo i fianchi, i piedi appoggiavano sul pavimento bianco e gli occhi scuri erano vuoti quanto la stanza.

Le labbra di lei si mossero e il suono arrivò un istante dopo, come se la

sua voce fosse, per così dire, fuori sincronia. — Alan. Lui è molto forte. — Ogni parola risuonava pesantemente, come palline di piombo lasciate cadere una a una.

Alan si rese conto di essere tornato nel suo corpo, di stare in piedi con la sua camicia di nylon bianco (con chiazze di sudore appiccicaticce sotto le braccia e sul petto) e i pantaloni neri in quella stanza vuota, a pochissima distanza dalla donna nuda. Non riusciva a distoglierne lo sguardo. Due anni prima aveva cominciato a sognare di notte misteriosi corpi femminili sotto le gonne e le camicette, e per l'ultimo anno o giù di lì aveva cominciato a fantasticare su di essi praticamente ogni notte mentre si stimolava fino ad arrivare allo scoppio mozzafiato di sollievo. Qui aveva davanti un corpo attraente, quasi elegantemente in mostra, col seno pronunciato, lo stomaco liscio, le gambe belle e muscolose. Provò il primo fremito di desiderio e, insieme a esso, un crescente imbarazzo.

— Tu puoi avermi — gli promise lei. — Ti darò dei baci. — La punta rosea della sua lingua si sporse in fuori, si curvò, le toccò il labbro superiore e si ritirò. Gli angoli della sua bocca si allargarono in un sorriso privo di anima. — Tutte le cose che hai sognato di fare. Lui mi offre a te.

— Chi? — chiese Alan, sorpreso di riuscire addirittura a parlare, sorpreso per quanto suonasse piatta la sua voce, per l'eco nella stanza vuota che aveva vibrato alla fine del monosillabo.

— Il maestro. — Lei fece un singolo lento passo in avanti, con la gamba destra che oscillò leggermente andando dietro alla sinistra e appoggiandosi a terra, con le punte del piede, e poi mettendosi in piano, concentrando il peso sulla caviglia e quindi sul calcagno. Allungò le mani, con i palmi in alto, verso di lui. — Tu puoi essergli utile.

— A chi? — La voce di Alan era cupa, quasi supplicante.

Quella falsa caricatura di sorriso non le aveva mai abbandonato il volto. Semmai, si era allargata. — Non ci cambia. Porta soltanto via la parte che ci dà dei problemi, la parte che pensa. Quel che rimane è ciò che sei, ciò che tutti noi siamo. Quello che più desideriamo fare. Questo è il regalo che ci fa. Ci dà la libertà.

— Chi?

Le mani di lei caddero e penzolarono giù, braccia di una marionetta non più tenute sollevate dai fili. Alan ebbe una fugace impressione di enorme stanchezza, che proveniva non tanto dalla donna che aveva di fronte, quanto da qualche parte molto distante da lei. — Libertà. Fare tutto ciò che desideri, a tutti quelli che desideri. E vivere per sempre. — Il sorriso si allar-

gò troppo, divenne il ghigno di un cadavere.

La sua erezione era stata di breve durata. Gli occhi della donna erano morti, nonostante quello che mormoravano le sue labbra. Alan fece rapidamente un passo indietro, si trovò le spalle contro una parete nuda, vuota. Non c'erano porte, non c'erano finestre, in quel posto bianco a mille chilometri sotto il terreno. — No — disse lui.

La donna barcollò leggermente sui piedi. Il sorriso sembrò soltanto un pochino più umano, la voce ronzò bassa, in modo insinuante: — Tutto quello che desideri. Non devo essere necessariamente io. Ti piacerebbe di più quella ragazzina? Lui dice che ti darà la ragazzina. Ti piacerebbe amarla? Farle del male? Sarà tua.

— No, no...

Di nuovo quello strano tentennamento. Il viso si abbassò e la donna lo guardò da sotto le ciglia dritte. — Sai che tuo padre ha ucciso tua madre?

Alan reagì alle parole, non al loro tono opaco, morto: — Non è vero!

— Certo che lo ha fatto. Hai visto che lo ha fatto. Lui giace sveglio di notte dicendo a se stesso che lo ha fatto. Tuo padre sa che avrebbe potuto salvarle la vita. Come un animale ha goduto, pur sapendo che un altro figlio l'avrebbe uccisa e, nonostante se ne rendesse conto, ha piantato nel suo grembo il seme che l'ha ammazzata.

Alan si mise le mani sulle orecchie, ma per quanto tentasse non riuscì a chiudere gli occhi. Se fosse potuto collassare al suolo l'avrebbe fatto, ma una strana forza lo teneva fermo sulle gambe instabili.

Le mani attanagliate alle orecchie non servirono a nulla in quanto quella voce fredda, penetrante riuscì a filtrarvi attraverso: — Tua madre vuole che tu lo uccida. Lei lo odia. La sua anima è ancora viva, sai. Viva e ardente, ardente. Lui l'ha mandata all'inferno, Alan. Lei vuole che tu lo uccida per lei.

Lui scosse la testa.

— Pensi che gli faccia male, morire? Non fa affatto male, Alan. Ti fa sentire bene. Il coltello è fresco, quando colpisce, così fresco. Fa un rumore tanto dolce.

Attraverso i denti serrati, Alan tentò di dire una preghiera, un salmo, una qualsiasi cosa. Riuscì soltanto a tirar fuori: — Il Signore è il mio pastore — prima di dimenticare cosa venisse dopo, quindi continuò a ripeterlo più e più volte.

La donna si mise a ridere. La voce di lei, diversamente dalla sua, non produceva eco. — Soltanto una pecora ha bisogno di un pastore, Alan. Gli

uomini hanno bisogno... di questo. — Coi palmi delle mani cominciò ad accarezzarsi il corpo, il seno, le cosce, emettendo un dolce fruscio. — Lo faresti per me, Alan?

Lui scosse la testa, piangendo.

Lei rise, un suono più basso, che veniva dal profondo, dal torace, ma non era sonoro. — Vivi per sempre, Alan. Come me. Nulla può uccidermi, adesso. Io sono già morta e vivo per sempre. Tutte le sofferenze, tutte le preoccupazioni sono svanite. Guarda. Guarda i miei segreti.

Si pizzicò la carne sul seno destro e tirò, con un rumore attutito, con una specie di risucchio il seno si staccò dal tronco. Con l'altra mano afferrò la pelle dell'addome e tirò, come quando si apre un cappotto, e i suoi visceri rosa e purpurei scivolarono fuori da uno squarcio che si allargava, luccicando. Alan sentì un conato di vomito salirgli in gola.

— Adesso — gli disse sorridendo. — Non mi vuoi ancora? Non pensi che io sia graziosa? — Fece un ulteriore passo verso di lui con le interiora che le penzolavano fino alle ginocchia, che ondeggiavano a ogni suo passo. La sua risata era profonda, ferale.

Spontaneamente Alan si ricordò di una cosa: del signor Tate, della signorina Lewis e di se stesso che si facevano una promessa di amore, recitando una preghiera. Sebbene lui non emettesse alcun suono né si muovesse, la donna si fermò improvvisamente, l'espressione sul suo viso si fece stupefatta, quindi furente. — I tuoi amici — disse lei, e c'era una punta anche più fredda nella sua voce, adesso. — Avevo dimenticato i tuoi amici. Saranno tutti miei, anche loro, ragazzo. Danzeranno tutti seguendo la mia musica.

Alan chiuse gli occhi. Almeno adesso riusciva a chiudere gli occhi. Quando li riaprì la donna era integra, le ferite erano sparite o nascoste, ma lei si era allontanata da lui, si trovava contro la parete bianca, con le labbra tirate a mostrare i bianchi denti. — Sei una marionetta — disse Alan con voce roca. — Sei soltanto una marionetta.

Adesso la voce non aveva più nulla di femminile, era soltanto fiato, fiato maligno, né di uomo né di donna. — Ti ucciderò molto lentamente, penso. Che te ne pare di un anno di morte? O diecimila anni? Per me sono la stessa cosa.

— Amore — disse Alan. Voleva dire di più ma quella parola era tutto ciò che riusciva a tirar fuori.

Si sentì un respiro sibilante, quindi una specie di risatina profonda e di derisione. — Sarai mio — disse la donna. Quindi si dissolse all'interno del-

la parete bianca.

Alan continuò a fissare il vuoto per parecchio tempo prima di rendersi conto di trovarsi nel secondo sedile dal corridoio nella quinta fila dello ShadowShow, con lo sguardo bloccato sullo schermo bianco e vuoto. Guardò Diane accanto a sé.

Lei girò dalla sua parte un viso con un'espressione di straziante infelicità. — Anche tu? — sussurrò lui. Le toccò un braccio con le dita tremanti.

Lei lo ritrasse come se lui l'avesse toccata con un tizzone ardente sulla carne. La gente si stava alzando, stava uscendo, riempiendo il corridoio.

— Dobbiamo andare — disse Alan con la voce disfatta dal panico. Sentiva la camicia fredda sul corpo nei punti in cui era bagnata di sudore. — Andiamo fuori di qui.

Diane si alzò con movimenti bruschi, sconnessi, e lui la seguì lungo il corridoio e fuori, nell'atrio. Il signor Badon stava in piedi accanto alla biglietteria. Mentre i due gli passavano accanto lui sorrise e fece un cenno di assenso ad Alan.

Per un istante Alan si sentì gelare, trasportato momentaneamente indietro nella stanza vuota e bianca. Quel sorriso e il sorriso della donna erano identici, una espressione morta.

Adesso Alan pensò di conoscere la risposta alla sua reiterata domanda: chi? Chi? Chi?

L'uomo di cui la donna aveva parlato, il "maestro", il burattinaio, era il signor Athaniel Badon.

Diane uscì all'aperto con Alan alle calcagna. — Papà ci starà aspettando al negozio — disse Alan, con la voce che gli risuonava in gola.

Fu sorpreso notando quanto sembrasse tardi. Dovevano essere quasi le sette, ma erano entrati al cinema di pomeriggio e ne stavano uscendo al tramonto.

— Vuoi mangiare qualcosa, prima? — le chiese Alan.

Diane scosse la testa.

La ragazzina si allontanò un po' da lui sul marciapiede quando svoltarono l'angolo e si diressero verso il negozio di libri. Alan, infelice, ancora terrorizzato, si chiese che cosa quel bastardo avesse mostrato a Diane... e quali oscure promesse le avesse fatto.

Nel cimitero, Michael Estes non era più spaventato del nulla. Ora era spaventato di una cosa precisa.

Era spaventato del fatto che sua nonna fosse malata di mente.

La donna stava ancora pazientemente in piedi, con la schiena curva, la testa sporta in avanti, in atteggiamento di ascolto ai piedi della bara, esattamente come era rimasta per più di un'ora. Il sole era già calato dietro agli alberi e il cielo a ovest stava brillando di rosa e d'oro.

Tuttavia Ludie rimaneva lì, immobile come la colonna di sale di cui parla la Bibbia, paziente quanto le pietre del cimitero. La tomba infossata che aveva di fronte cominciò a riempirsi di ombre. Un vento serale faceva frusciare i fiori secchi. Un rondone che volava sopra le loro teste cinguettò. Una macchina passò davanti alla chiesa.

— Nonna...

Ludie, oscillando avanti e indietro, girò il volto verso di lui, tenendo gli occhi chiusi. — Avevo torto... — disse. — Pensavo che Jim Bascom fosse tornato indietro per procurare dei guai a tutti noi. Me ne vergogno. Non si tratta affatto di lui. La colpa è di quella cosa che gli è entrata dentro.

— Andiamocene a casa, nonna.

La vecchia annuì. — Andiamo pure a casa. Si chiede che cosa faccia sua moglie, dove sia andata dopo che lui è morto. Lei sentiva tanto la sua mancanza. Adesso deve essere vecchia, come me. Lei se ne è andata via da questo posto, si è trasferita altrove. Soltanto la sua seconda figliola è rimasta qui e ormai è già morta a sua volta e anche la figlia *di lei* lo è.

Michael prese il braccio della nonna e l'aiutò a percorrere la strada che passava attraverso le tombe. Lei inciampò all'improvviso e lui la tenne più stretta perché lei evitasse di cadere. — Aspetta soltanto un minuto — disse Ludie. Si piegò e armeggiò con la gonna. Un istante dopo, Michael vide che si era impigliata in un rovo, in un lungo ramo di rovo verde rampicante con delle spine pungenti e dalla punta bruna. Lui si piegò, afferrò il ramo tra pollice e indice e tirò. — Non così bruscamente — disse lei. — Si staccherà da solo se tirerai la stoffa nel modo giusto. Ecco qui. — Le vecchie dita liberarono abilmente l'orlo della gonna di cotonina dalle spine del rovo.

— Si sta facendo scuro — disse Michael.

— Tutte le sere si fa scuro — Ludie emise un sospiro lungo e accorato. — Che il Signore mi perdoni, se mi sono sbagliata su Jim Bascom. Io avevo pensato che dovesse essere colpa del suo spirito inquieto, ma è solo parzialmente così. — Arrivarono all'angolo della chiesa e uscirono dal cimitero. — E comunque aveva incendiato proprio lui la scuderia.

— Cosa?

— Sì, ha fatto davvero quello che dicono i bianchi, ha incendiato la scu-

deria. Lo ha fatto perché il vecchio Simmons non gli aveva dato la giusta paga. Jim Bascom non avrebbe dovuto appiccare il fuoco nelle stalle, facendo morire così malamente tutti quei muli e quei cavalli. Tuttavia un mulo o un cavallo non sono comunque un uomo, no?

— Nonna, sali in macchina. — Michael le aprì la portiera e spinse la nonna verso l'automobile.

Lei brontolò mentre chinava la testa e montava sul sedile anteriore, facendo scricchiolare le sospensioni. — Un mulo è un mulo, un cavallo è un cavallo, nessuno dei due è uguale a un uomo. Ma quei bianchi lo hanno ucciso come fossero la stessa cosa. Dio, lo hanno fatto volare in aria e poi lo hanno sbattuto nel fuoco. — Michael chiuse la portiera e girò attorno alla macchina per salire al posto di guida. — Tutto questo per aver bruciato legna e fieno, per aver ucciso muli e cavalli — insisté la nonna. — Non è giusto.

Michael si sistemò dietro al volante e accese il motore. — Nonna, tu hai bisogno di riposare un po'.

— E comunque c'è uno spirito maligno, qui. Si trova a Gaither proprio in questo momento. È venuto ad aggiungersi a tutta la cattiveria che esiste già — disse la donna. — Ha detto a lui di incendiare la scuderia tanti anni fa. Ma non riuscì a possederlo, non era abbastanza forte. Ma adesso è tornato. E c'è della gente in paese, Signore, che davvero ha il male dentro. Adesso quello è tornato, ha risvegliato quel male e cammina per le strade proprio come se fosse un uomo qualunque. C'è gente in paese, Signore, che ha impiccato un uomo e lo ha gettato nel fuoco, tanti anni addietro.

La vettura fece schizzar via del ghiaietto da sotto le ruote mentre si immetteva sull'autostrada per ritornare in paese. — Devi riposare — disse Michael.

— La sua povera moglie. Le sue povere figlie. Ho perso di vista quella povera figlia. Mollie le assomigliava, mi sembra.

— A chi?

— A sua moglie. Non ti avevo detto di Mollie? Mollie è la nipote di Jim Bascom.

— Ecco qui. Questa sera ho riconosciuto il primo avversario che avevo percepito.

Andy, rimettendo le pellicole nelle pizze, guardò il signor Badon.

— Non potrebbe essere stasera? — chiese. L'ultimo spettacolo era terminato e lui era pronto ad andare a casa.

Badon scosse la testa.

— Sono più forte di quanto non fossi prima, ma non è ancora il momento. Ci sono delle cose che devono essere sistemate. Penso che dovremo continuare a sembrare dei rispettabili uomini d'affari ancora per un po'.

Andy si stiracchiò e si passò una mano nei capelli rossi, arruffandoli tutti. — Mi ha promesso che me la sarei potuta fare.

— A suo tempo, Andy, a suo tempo. Adesso farai ancora il bravo marito e il buon padre di famiglia, hai capito? Non toccherai tua moglie e i tuoi bambini.

— A parte quando lei mi entra nella testa e vuole scoparsi mia moglie!

— Sei volgare, Andy — mormorò Badon. Sollevò un lungo dito. — È passato molto tempo dall'ultima volta che ho gustato la lussuria umana. Per il mio genere è linfa vitale. Spero che tu perdonerai la mia insistenza. Ma tu verrai abbondantemente ripagato, a tempo debito, e io trarrò forza e vitalità dalle tue azioni, quando le compirai. È anche mio interesse, ricordalo. Ma in questo momento siamo in un equilibrio ancora precario. Mi sono mosso forse un po' troppo rapidamente, all'inizio, tradito dal mio enorme desiderio. Quanto siamo fortunati, adesso, a conoscere i nostri nemici... E quanto siamo fortunati che nessuno li ascolterà o crederà alle loro assurde favole su spiriti e fantasmi, eh? Penso che dovremo muoverci coi piedi di piombo. Il mese prossimo è ottobre, Andy. Uno splendido periodo dell'anno, non ti pare?

Andy brontolò e assestò le pizze sulle mensole.

— Verso la fine del mese, penso. Halloween. La vigilia di Ognissanti. Non ti pare che sarebbe il momento giusto per possedere l'intero paese?

— Deve passare ancora un intero mese.

— Oh, ma non volevo certo dire che tu dovrai rimanere inattivo. No, ci sono moltissime cose da fare, Andy, moltissime prima di allora. Dobbiamo reclutare un intero piccolo esercito e io devo diventare più forte, ancora più forte, prima di poter essere sicuro che risponderà sempre ai miei comandi. Dovremo muoverci con cautela e, tuttavia, procedere. E tu potrai fare dei banchetti, Andy. Penso che ti piaceranno.

— Adesso posso andare?

— Se vuoi. Penso che dovrò andare anch'io.

Andy lo fissò all'improvviso. — Lei non ha mai lasciato il teatro prima d'ora — disse. — Ha sempre dormito qui dentro.

— Davvero?

— Be', io pensavo almeno che fosse così. Perché questa notte dovrebbe

andare da qualche altra parte?

Badon sorrise. — Quasta sera non ci sarà nessuno spettacolo di mezzanotte, penso. Ne ho già realizzati parecchi e mi stancano terribilmente. Lo sapevi che questa sera ne ho fatti altri due, spettacoli di mezzanotte privati nel pomeriggio per due clienti speciali, mentre quelli che stavano attorno a loro hanno visto le sequenze di un normale film? — Il sorriso si trasformò nel ghigno di un lupo. — Penso che forse, quando sarò più forte, sarà molto interessante allestire uno spettacolo di mezzanotte durante un *matinée* di sabato. Certo, con trecento bambini che vi assistono tutti insieme. Mi immagino quando torneranno a casa... le cose che faranno. — Alzò le spalle. — In ogni caso, ci sono già parecchi uomini e parecchie donne in paese che hanno assistito ai miei spettacoli speciali e quando desidererò che essi agiscano di conseguenza a essi, lo faranno. Per quanto riguarda questa sera... non mi sento più a mio agio in teatro. Andrò a riposare da qualche altra parte, penso.

— Però voglio che avvenga presto — disse Andy. — Quella puttana dai capelli neri.

— Presto, Andy — rispose Badon con voce morbida e vellutata. — Prestissimo, prestissimo. Sì, davvero prestissimo.

## 11

Diane England fu tremendamente distratta durante tutta la settimana seguente, lo notò la signorina Ulrich, lo notarono gli altri compagni e, ovviamente, lo notò anche Alan.

Non era isterica, in verità non era neppure molto diversa dal solito. C'era però qualcosa nel suo modo di agire, che lo rendeva meccanico, privo di riflessione. Alan la scongiurò parecchie volte perché lei gli raccontasse che cosa le era successo, che cosa aveva visto al cinema, soltanto per essere ricompensato da lei con uno sguardo vuoto, con un volto privo di emozioni come se lui fosse un fastidio insignificante o forse addirittura qualcosa di meno, qualcosa che non valeva la pena di notare, figuriamoci poi per cui arrabbiarsi.

Alan dopo una notte priva di sonno, si incontrò con la signorina Lewis e il signor Tate a scuola, la domenica pomeriggio. La signorina Lewis lesse loro a voce alta gli appunti sul folklore che aveva preso, appunti che descrivevano uomini-diavolo e demoni del sogno, esseri che assumevano sembianze umane per tormentare uomini e donne, la base (secondo un li-

bro) su cui si erano costruite le leggende dei vampiri e dei lupi mannari.

Assomigliava moltissimo a una lezione in classe e Alan perse il filo di quello che lei stava dicendo. La sedia sulla quale stava seduto gli sembrava scomoda, sebbene non lo fosse, e la stanza troppo calda e soffocante. Lui continuò a non riuscire a seguire il ronzio della voce della signorina Lewis, continuò a vederla in piedi nuda di fronte a una finestra mentre suo padre, dietro di lei, l'accarezzava. Quando alla fine lei smise di parlare, il signor Tate, guardando di traverso il ragazzo chiese: — È successo qualcosa, Alan?

Lui scrollò la testa, trovandosi a dover soffocare un singhiozzo, quindi raccontò tutto o almeno tutto quello che poteva raccontare loro, riuscendo poi a guardarli ancora in faccia. Piangeva, mentre parlava. La signorina Lewis disse: — Oh, Alan — e gli si avvicinò per abbracciarlo. La voce del ragazzo si ruppe frantumandosi in respiri affannosi mentre la signorina Lewis, continuando a tenerlo stretto fra le braccia, diceva con slancio: — Non mi importa più nulla di quel sudicio disegno, ma questo è troppo. Lui è soltanto un bambino!

Il signor Tate intervenne: — Signora, dubito che a quella cosa, qualunque cosa sia, uomo o diavolo, importi se Alan sia un bambino o un uomo. Qui si tratta soltanto di pura malignità e la malignità non rispetta nessuno.

Alan riuscì finalmente a controllare il respiro. — Devono ancora accadere molte cose — disse. — Penso che questo sia soltanto il principio.

— Il principio?

La signorina Lewis, senza tante cerimonie, gli allungò un fazzoletto e lui si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. — Sì, penso che potrebbe esserlo. Sapete per caso se in paese c'era una scuderia per il noleggio di cavalli dove si trova ora il teatro? — chiese.

Tate non ne sapeva nulla. La signorina Lewis aveva sentito parlare di qualcosa del genere. Lentamente, Alan cominciò a raccontare la visione che aveva dovuto subire, il nero impiccato, bruciato, che veniva fuori dalle fiamme, alla fine, per giacere a faccia in giù in una pozza di acqua e fango. — Penso che questa cosa abbia a che fare con tutto quello che sta avvenendo — disse Alan. — Però non so nulla di preciso su cosa sia successo.

La signorina Lewis si tirò una ciocca di capelli. — La scuderia è stata incendiata. Questo lo so. Controllerò il resto.

— Cercherò di scoprire anch'io qualcosa — disse Tate. — Posso chiedere a qualche vecchio della piazza. — Il suo sguardo, diretto e sfolgorante, si spostò su Alan. — Pensi che si tratti di un fantasma? Che lo spirito del-

l'uomo di colore sia tornato?

Alan poté soltanto scuotere la testa. Non lo sapeva e qualcosa, non avrebbe saputo dire che cosa, gli impediva di parlare del signor Badon. — Non lo so. Io non penso che esistano i fantasmi, ma... non lo so.

Gli altri due avrebbero tentato di indagare. La sua principale preoccupazione era, per cominciare, Diane... e lei chiaramente non desiderava affatto che lui pensasse a lei, figuriamoci poi che si preoccupasse per lei.

Lunedì, avendo riflettuto sui libri della signorina Lewis e su quello che aveva raccolto dai propri, Alan trovò una attività che lo tenne occupato. Lo zio Frank era nuovamente fuori città e la zia Betty lo autorizzò a fare una cosa che suo marito gli avrebbe sicuramente proibito: gli diede, cioè, il permesso di usarne gli attrezzi e l'officina. Alan le aveva fatto intendere che voleva costruire un oggetto per suo padre, come già in precedenza aveva realizzato per lui, sotto la stretta sorveglianza dello zio Frank, un portacravatte e una mensola per i libri. La zia Betty non aveva la minima idea di cosa Alan avesse realmente intenzione di fare.

Stava per forgiarsi delle armi.

Suo padre aveva un servizio di posate in argento 900, argento vero, mai usato. Alan ne aveva sottratto tre coltelli.

Infatti, secondo le storie lette sui libri, i vampiri, gli stregoni o i lupi mannari, potevano venire soggiogati con l'argento.

In officina, Alan, affilò le lame smussate dei coltelli facendoli diventare acuminati pugnali, quindi usò il trapano per produrre dei buchi sui manici. Vi applicò poi dei nuovi manici in legno, più pesanti. Gli occorsero tre sere per completare il lavoro, ma quando ebbe finito ed ebbe rimesso a posto l'officina con la sua usuale meticolosità, Alan si sentì molto più sollevato. Nascose i coltelli in uno dei cassetti della sua scrivania, pensando che, in fondo, la bugia che aveva raccontato alla zia non era poi tanto grave: forse, in un certo senso, aveva effettivamente fatto qualche cosa per suo padre.

Settembre passò lasciando le persone stordite per l'angoscia e la paura. Durante gli ultimi giorni del mese, Alan si dovette preoccupare di suo padre, che era tornato a casa con la febbre, la nausea e i dolori. Il dottor Smith si era congratulato con lui per essere il primo caso autentico di influenza Asiatica di Gaither e lo aveva costretto a letto per una settimana. John Kirby non era il migliore dei pazienti. Alan e la zia Betty lo controllarono a vista durante tutto l'ultimo fine settimana di settembre ma poi Alan dovette tornare a scuola e lasciarlo a casa da solo. Per fortuna, la zia di Alan era adattissima per questo tipo di emergenze: Betty Lessup andò a vi-

sitare il malato cinque o sei volte al giorno, mentre la saltuaria assistente di lui, Julie Finchley, si occupava con gran gioia del negozio.

Nonostante l'insistenza di John sul fatto di essersi rimesso completamente, di non avere anzi più assolutamente nulla, egli era talmente debole da dover passare effettivamente a letto la maggior parte del tempo, eccettuate le volte in cui si metteva sdraiato, infelice, sul divano a guardare la televisione. In questo modo salutò l'arrivo dell'ottobre: tossendo e lamentandosi.

Il mese si presentò carico di umidità. Cominciò a piovere di domenica e per il primo giorno di ottobre, martedì, erano già caduti trentun millimetri di pioggia. Questo valore aumentò nel paio di giorni successivi finché il tre, giovedì, Gaither segnava ormai circa ottanta millimetri, più di tre quarti delle normali precipitazioni totali di ottobre. Il suo tamburellare sui tetti divenne incessante e per il martedì successivo Rainey Hill fu all'altezza del suo nome: la strada divenne dapprima un rivoletto e poi un torrente per cui Alan dovette portare a mano la bici attraverso i prati della collina per non dover affrontare la corrente.

Verso mercoledì suo padre si stava lentamente rimettendo, abbastanza almeno da seguire per radio la prima partita delle World Series. In linea di principio, per il desiderio innato di schierarsi sempre con il più debole, John e Alan Kirby erano dei tifosi anti-Yankee e palleggiarono per i Milwaukee Braves. I Braves persero in questo primo scontro per un punteggio di tre a uno il che dimostrava soltanto, brontolò John Kirby, che i Braves avevano bisogno di gente sana che li incitasse, non di invalidi.

Alan esaminò i giornali e li lesse a suo padre a voce alta. Dedicò una insolita attenzione alle pagine con gli annunci mortuari, ma le loro colonne sembravano quelle di sempre: sette morti nella contea in quella prima settimana di ottobre, una morte era accidentale (per folgorazione) e sei per cause naturali, quelle che l'*Advocate* indicava solitamente come "malattie improvvise" (suo padre gli aveva insegnato a leggerle come "colpi apoplettici o infarti") oppure "prolungata malattia" (cancro). Non si parlava di omicidi. Era vero che il giornale annotava che la moglie dello sceriffo Quarles stesse allungando la visita alla sua famiglia di qualche giorno ancora (sua sorella era ammalata: l'influenza Asiatica aveva colpito anche Blairsville).

La signorina Lewis vide Alan a scuola il giovedì e gli comunicò di voler fare qualcosa di nuovo che le era appena venuto in mente: un viaggio ad Athens. — Io ho il permesso di accesso alla biblioteca universitaria — gli spiegò. — Se quello che sta succedendo è reale e non soltanto frutto di

immaginazione, ci devono essere dei modi per affrontarlo. Nessuno dei libri di testo indica un qualche sistema di difesa contro queste... queste cose, ma in biblioteca ci saranno certamente delle informazioni al riguardo, nella sezione dedicata al folklore.

Alan era molto interessato all'argomento ma cominciava a sentirsi leggermente indisposto. Si recò a scuola venerdì, si sedette, svogliato, al suo banco e sentì improvvisamente il palmo della mano della signorina Ulrich, fresco, appoggiarglisi sulla fronte. — Ma tu scotti! — disse lei. — Penso che dovresti andare a fare immediatamente una visitina alla signorina Black, giovanotto.

La signorina Irma Black era l'infermiera della scuola. Gli infilò subito un termometro che sapeva di alcool in bocca, lo lasciò lì per quello che a lui sembrò un'ora o due, quindi proclamò che lui aveva trentanove di febbre. Gli chiese anche se doveva chiamare suo padre e lui le rispose di telefonare piuttosto a sua zia.

Tornato in classe, Alan spiegò che sarebbe andato a casa. Chiese a Jack Harwell di riportargli la bici (Jack viveva al Rainey Circle, non lontano da dove viveva lui) e Jack gli rispose con la caricatura della caricatura di qualcun altro dell'irlandese ribelle del programma radiofonico "Allen Alley": — Certo, ragazzo mio, pare che non starai al mondo ancora per molto. — La signorina Ulrich gli dette uno scossone.

Alan aveva la mente confusa e stordita quando Betty Lessup arrivò. Si sedette sul sedile anteriore della Packard, ascoltando il monotono cigolìo del tergicristallo, che diventava più veloce quando lei accelerava e rallentava quando lei doveva fermarsi a un semaforo rosso o a uno stop. Lo portò immediatamente in clinica e il dottor Smith diagnosticò subito una influenza Asiatica.

— Tu sei uno di quelli fortunati — gli disse il dottor Smith con divertita indifferenza mentre infilava un ago su una siringa. — Adesso tu te la caverai prestissimo. Fra qualche settimana, cominceranno tutti a cadere come mosche, in paese. Quando la scuola dovrà essere chiusa, tu starai fuori a giocare mentre tutti gli altri staranno pregando di guarire o morire. Adesso tirati giù i calzoni, Alan.

Betty Lessup lo accompagnò a casa, lo infilò a letto... lui si rotolò sul fianco destro visto che l'iniezione gli faceva ancora dolere la natica sinistra... suo padre arrivò pochi minuti dopo. John Kirby era ormai completamente guarito, ora, sebbene si sentisse ancora un po' debole e indolenzito. Si sedette sul fondo del letto. — Mi dispiace, Alan — disse.

— Non è colpa tua, papà.

— Be', te l'ho attaccata io. Sai che ti dico, me ne starò a casa con te per i prossimi giorni. Non abbiamo fatto molte cose insieme ultimamente. Domani seguiremo la partita dei Bulldog, giocheremo un po' a carte e parleremo anche. Che ne pensi?

— Chi farà da mangiare?

— Suppongo che tocchi a me, adesso.

— Bene.

— Vuoi dire rispetto a quello che produce tua zia.

— Eh, già.

Suo padre si mise a ridacchiare. — Lo fa con tutto il cuore.

— Ho sonno.

Le molle del letto cigolarono. — Va bene, figliolo. Verrò a darti un'occhiata di tanto in tanto.

Il ragazzo si addormentò e per un'ora ebbe incubi indefinibili, quando si svegliò si sentì indolenzito dalla testa ai piedi. Suo padre seguì alla lettera le istruzioni del dottor Smith: molti liquidi, aspirina, una specie di sciroppo disgustoso ogni quattro ore e Alan, dopo una leggera cena di pollo, piselli e riso, vomitò tutto.

Più per un senso di dovere che per un reale desiderio di seguire la partita, chiese a suo padre, il giorno successivo, di accendere la radio. John misurò la temperatura al figlio... adesso era salita di quasi mezzo grado... e portò l'apparecchio in camera. Il Georgia stava per giocare contro il Michigan e suo padre accese la radio, la lasciò scaldare e la mise in sintonia.

Si sentì una voce agitata che stava farneticando qualcosa sulla Russia. Alan si mise a sedere, sul letto, appoggiando parte del suo peso sui gomiti. — Papà, di che cosa si tratta? — chiese, con la mente che rimbalzava alle esercitazioni contro la bomba atomica che i ragazzi a Gaither avevano dovuto effettuare ogni anno, a quanto lui ricordava.

— Non so. Stiamo a sentire.

— ...gli scienziati dicono che il nuovo satellite orbiterà attorno alla Terra circa ogni novanta minuti. Considerano che lo Sputnik sia una dimostrazione da parte dei sovietici di essere in grado di lanciare un missile intercontinentale di attacco contro gli Stati Uniti...

John Kirby si sedette sul fondo del letto così pesantemente che tutte le molle cigolarono in risposta, il viso gli era diventato livido per la preoccupazione. Alan rabbrividì senza sapere neppure il perché.

Nello stato confusionale in cui si trovava, a causa della febbre, poi se ne

rese conto: il satellite artificiale non era stato lanciato, come aveva assicurato recentemente il *Weekly Reader* da Cape Canaveral ma da un qualche punto della Russia e non aveva nulla a che fare con l'Anno Internazionale della Geofisica. Suo padre, con espressione ancora angustiata, lasciò la stanza. Un istante dopo, Alan sentì che era andato ad accendere il televisore, anche lì si parlava dello Sputnik.

Alan parlò molto con suo padre, nel pomeriggio, gli pose parecchie domande. Voleva forse dire che la Russia poteva sganciare bombe atomiche su New York, Chicago, Atlanta? Voleva forse dire che i Russi sarebbero stati i primi ad arrivare nello spazio, i primi a rivendicare la Luna? Voleva forse dire che... Suo padre non lo sapeva.

Per il resto della sua vita Alan Kirby avrebbe associato il programma spaziale con l'influenza Asiatica, con un penetrante dolore alle spalle, alla schiena e alle gambe, con la sensazione di febbre e con un martellante mal di testa.

Con un disperato senso di impossibilità di reagire e di sconfitta, nonostante i tre coltelli d'argento che teneva nascosti nel cassetto, non aveva ancora la minima idea di cosa fare con Athaniel Badon e lo ShadowShow. Come se non bastasse il resto, nella partita di quel fine settimana i Bulldog persero contro il Michigan con un punteggio di ventisei a zero.

Smise anche di piovere, alla fine. Karen Yates fu felice di vedere di nuovo splendere il sole: non che la pioggia le desse troppo fastidio, non esisteva brutto tempo che potesse darle fastidio finché si trovava al calduccio dietro la scrivania dell'*Advocate*, però esso rendeva il suo grasso boss, Jimmy Jenkins, uno schiavista peggiore del solito.

Lo aveva detto perfino a Elsie Poole, una graziosa vecchietta che arrivava una volta alla settimana per curare gli annunci di matrimoni e fidanzamenti, quando si erano scontrate nel reparto di biancheria intima da Belk. Elsie, dopo il rituale commento sul tempo, le aveva chiesto: — E come vanno le cose al giornale, cara?

— Oh — ...Karen aveva messo il broncio... — non mi faccia parlare. Il signor Jenkins ci tratta come se fossimo tutti braccianti e lui fosse il sorvegliante. — Aveva espresso la cosa come fosse una barzelletta ma quella vecchia gallina era andata probabilmente dritta filata dal signor Jenkins a riferirglielo. Comunque, il giorno dopo, quello le aveva dato una bella lavata di capo per aver interrotto una misera pulciosa piccola telefonatina, che non era poi affatto importante, di uno che chiedeva di pubblicare u-

n'inserzione di vendita per la sua vecchia auto.

Domenica però era bello e limpido, e la nuova settimana iniziò bene. Karen, il lunedì, fissò un appuntamento per recarsi con Roger Lynch a uno spettacolo di country-music che si sarebbe tenuto nell'Auditorium di New Haven il sabato sera. Roger non era affatto carino, in realtà, ma suo padre gli aveva comprato una nuova Pontiac e lui era solito portarsi in giro una ragazza per parecchio tempo prima di metterle le mani addosso. Karen pensò che lei e Roger avessero raggiunto una forma di accordo, adesso: lui sapeva che cosa lei avrebbe accettato di fare e che cosa no e, soprattutto, sapeva quando fermarsi.

Non aveva più pensato a Tom Davies per giorni e giorni quando lui le telefonò, la mattina di martedì, appena dopo le dieci. — Ehi, tesoruccio — le aveva detto. — Sai chi sono? — Lei lo aveva riconosciuto immediatamente, sebbene la voce di lui fosse differente, un po' più gracchiante del solito, cosa che era certamente dovuta alla chiamata in interurbana. — Che ne diresti di uscire un po' stasera? — le aveva chiesto. — Oppure il tuo vecchio Jenkins ha intenzione di farti sgobbare fino a tardi, Kay-Kay?

Karen aveva rigirato fra le dita il filo del telefono. — Non può certo essere lui a dirmi quando venire e quando andare — aveva detto con quel tono basso e provocante sul quale si era tanto esercitata quando si trovava sola. — Cosa vorresti fare stasera, comunque?

— Be', dovrei scattare delle foto alla luna, questa notte.

— Alla luna?

— Già. Vedi, il giornale di Gainesville ha intenzione di pubblicare una serie di articoli sullo Sputnik...

— Pfui, chi vuoi che li legga?

— Be', qualcuno dovrà pur farlo. Comunque, vogliono che io esca stasera e scatti qualche foto della luna piena che sorge dal lago. Questa notte è luna piena, lo sai.

— Io non faccio caso a roba del genere. — Era entrato il signor Jenkins e lei si era subito irrigidita, dietro la scrivania, quello era però passato alla sala stampa senza gettarle nemmeno uno sguardo. — Pfui, il lago non è nemmeno in piena.

— Lo so, ma ci sono dei punti dai quali posso scattare delle ottime foto della luna e dell'acqua. Uno di essi è il Sullivan's Cove.

— Uhmm — disse Kate. Il Sullivan's Cove si trovava fuori, nella parte più a est della contea ed era un posto basso, pianeggiante o meglio lo era stato prima che venisse costruita la Diga Buford. Adesso era soltanto u-

n'ampia distesa di acqua bassa e la vecchia via degli amanti era stata completamente sommersa. — Va' a scattare le tue foto da solo.

— No, aspetta. Non ti ho ancora detto tutto.

— Non voglio sentire una parola di più.

— Nemmeno se riguarda una barca?

Karen gettò un'occhiata verso la porta della sala stampa, ma quella era ancora chiusa. — Che barca?

— Il proprietario dello studio per cui lavoro ha già un cabinato sul lago. Ventotto piedi. Ci sono una cucina piccolina e una piccola stanza da letto. Ma il letto è bello grande.

— Il lago non è abbastanza profondo per barche di quel genere.

— È nel canale. E indovina un po' chi lo ha prenotato per stanotte?

— Tu mi stai prendendo in giro, Tom Davies.

— Nemmeno a morire. Ho le chiavi e tutto il resto. Sarà molto bello là fuori, una notte bella fresca, la luna che sorge, la barca che ondeggia sull'acqua

— Non l'ho mai fatto... non sono mai stata su una barca, prima.

— Che ne dici?

— Veramente, non so... Potrei anche venire.

— Ci troviamo al vecchio ponte del cotonificio Sullivan?

— ...A che ora?

— Tu smetti di lavorare alle cinque. Vorrai passare per casa per metterti qualcosa di carino e comodo, suppongo. Non mangiare. C'è un sacco di roba sulla barca. Trovati al ponte... diciamo... verso le otto. Sarà già buio. Sai qual è il punto in cui la Mill Road svolta prima del ponte?

— Sì, ma... cavolo... adesso va a finire nell'acqua.

— Puoi parcheggiare prima di arrivare all'acqua. C'era una stazione di servizio sulla destra, vedrai la pavimentazione. Parcheggia lì. Io ti aspetterò. Probabilmente vedrai la mia auto. Se non la vedi vorrà dire che sarò arrivato in barca. Ma ti terrò d'occhio comunque. D'accordo?

— Sarà bene che sia una bella barca.

— È molto bellina, tesoro. È davvero bella.

— La linea è così disturbata che riesco appena a sentirti.

— Allora mi sentirai meglio questa notte, quando sussurrerò qualcosa nel tuo orecchio.

Lei gongolò. — Sei terribile, Tom Davies, e ti odio.

— Ne riparliamo questa notte. Ciao.

— Ciao. — Lei riagganciò ma si fermò un istante con la mano sul rice-

vitore. C'era qualcosa nella voce di Tom, qualcosa di quasi estraneo, era diversa da come lei se la ricordava. Non riusciva a distinguere con sicurezza di cosa si trattasse e tornò quindi alla lettera che doveva finire di battere a macchina. Mentre proseguiva nel lavoro, cominciò a lasciarsi andare a un sogno a occhi aperti, immaginando una luna piena sull'acqua, un grande letto in un cabinato e il dolce dondolìo delle onde.

— Adesso — disse Andy McCory al suo apprendista — quando vedi quel piccolo lampo luminoso, premi questo interruttore qui, capito? Questo manda in onda il numero due e, un istante dopo, spegne la luce del numero uno. A quel punto tu fai scorrere la pellicola del numero uno fino in fondo, la riavvolgi come ti ho fatto vedere prima, e stacchi la bobina. Poi metti su quella successiva e aspetti che appaia il segnale per cambiare un'altra volta. Capito? Davvero facile.

Joey Fulham ripassò i movimenti necessari per il cambio di bobina e mise la pellicola nella prima macchina. — Come mai sei libero stasera? — si lamentò. — Sono stato assunto per fare la maschera e per vendere panini, non per fare il tuo lavoro.

— Io sono libero perché il signor Badon ha detto che dovevo essere libero — disse Andy. — Comunque ti pagherà un extra per questo. Si tratta soltanto di stasera. Ha anche bisogno che ci sia qualcun altro che sappia manovrare i proiettori, solo nel caso in cui io mi dovessi ammalare o mi succedesse qualcosa.

— Quanto è l'extra? — chiese Joey. Questi, a diciott'anni, stava combattendo l'ultimo stadio della sua guerra contro l'acne, una guerra che aveva lasciato la sua faccia un campo di battaglia butterato e sfregiato. Si grattò una guancia, con le unghie che raschiavano sulle croste delle pustole. — Te lo ha detto? Quanto mi pagherà di extra?

— Cinque dollari — rispose Andy con un tono di voce che tradiva l'impazienza.

— Oh, va bene. Ma tu tornerai domani, vero?

— Sì, domani. Ma adesso ripeti tutto da capo.

— Ehi, Andy, lo sai che ho...

— Questa volta accendilo. Vediamo i cartoni animati e il principio del film.

— Merda. — Ma Joey eseguì gli ordini, fece partire i Looney Tunes e i titoli di *La fiera delle illusioni.*

— Adesso dimmi come fai per cambiare le bobine — chiese Andy.

— Merda — disse di nuovo Joey, ma ripassò l'intera routine.

— Può bastare — concluse Andy. — Vedi di essere qui alle sette meno un quarto, capito?

— Sì, certo.

— D'accordo. Non voglio doverti venire a cercare.

— Va bene. Dio, sembrerebbe quasi una questione di vita o di morte...

— Già — rispose Andy McCory.

Il martedì mattina, presto, Odum Tate trovò finalmente Michael Estes.

Il predicatore non stava cercando precisamente Michael, almeno non lui in persona, visto che non lo conosceva. Aveva chiesto a qualcuno dei vecchi della piazza del linciaggio e uno di essi si era ricordato che Ludie Estes viveva nella casa vicina a quella del morto e che aveva un nipote che guidava ogni tanto un furgoncino per l'unico garage per neri che c'era in paese. Quel martedì, Tate vide il furgoncino parcheggiato da una parte vicino a un camioncino divorato dalla ruggine, con i cavi delle pinze che correvano da una batteria all'altra dei due veicoli. Un giovane nero ben curato con occhiali dalla montatura di corno stava giusto staccando le pinze dei cavi quando Tate arrivò.

— Fa un dollaro — disse il ragazzo nero al bianco più vecchio di lui che stava al volante del camioncino.

L'uomo bianco tirò fuori un borsellino che conteneva degli spiccioli e tirò fuori una moneta da cinquanta centesimi, un quarto, tre nichelini e un decine — Chiudi il cofano, ragazzo — disse.

— Sì, signore.

— Non perdermi la manovella.

— La rimetto a posto. — Il ragazzo sollevò il cofano, abbassò l'astina di bloccaggio... era fissata con un filo in cima alla griglia... e annodò il capo libero del filo attorno alla manovella perché stesse ferma. Il cofano si richiuse, tossendo metallo arrugginito. Il camioncino, già avviato, si rimise in cammino sulla strada.

— Sei tu Michael Estes? — chiese Tate.

Il giovanotto nero scattò. Gli occhi divennero agguerriti dietro le lenti cerchiate di nero. — Sì, signore, mi chiamo così.

— Ludie Estes è tua nonna?

Michael annuì.

— Io vorrei parlare con lei — disse Tate. — Puoi dirmi come posso fare per mettermi in contatto con lei?

— Per parlare di cosa? — chiese Michael.

Tate scrollò la testa. — Di qualcosa che è successo moltissimo tempo fa. Non penso che tu possa saperne nulla.

— Non intenderà crearle dei guai?

— No, figliolo. Nessun guaio.

— Non sono suo figlio! — Michael corrugò la fronte, la sua espressione oscillava fra la paura e la collera. — Non mi chiami in quel modo.

— Non volevo offenderti.

Michael si gettò i cavi rossi e neri sopra la spalla, poi li fece scivolar giù e li appese a un gancio sul retro del furgoncino. — Mi dica di che cosa vuole parlare con lei. Poi vedrò io se vorrò dirle come può trovarla.

Tate scrollò nuovamente il capo. — Si tratta di un uomo che è morto — disse. — Si chiamava Jim Bascom. È successo tanto tempo fa.

Lo sguardo indagatore degli scuri occhi di Michael passò dalla grossa Bibbia che Tate teneva sotto al braccio al viso dell'evangelico. — Lei è un predicatore o qualcosa del genere?

Tate annuì.

— Mi sembra di averla vista prima, predicare in piazza. — Michael distolse lo sguardo. — Jim Bascom.

— Non puoi conoscere la storia.

Michael scoppiò a ridere, mettendo in mostra dei denti bianchi con delle otturazioni d'argento. — Lei non sa quello che dice. — Si guardò attorno nella piazza praticamente deserta in queste prime ore del pomeriggio. — Sta succedendo qualcosa di brutto — disse.

Tate annuì ancora. — È certamente qualcosa di brutto. Io sto cercando di scoprire che cosa sia e come combatterla.

— Sarà qui più tardi, questa sera?

— Se vuoi.

— Quello che farò sarà andare a trovare mia nonna. Le chiederò se vuole parlare con lei di Jim Bascom. Se non vuole, non vuole e finisce lì. Se invece vuole parlarle tornerò qui fra le cinque e le cinque e mezzo.

— C'è anche una donna che vorrebbe parlare con lei.

— Donna bianca?

— Sì, è bianca.

— Fatevi trovare tutti e due qui, allora. Chiederò a mia nonna. Se non sarò in piazza per le cinque e mezzo vuol dire che lei non vi vuole parlare.

— Va bene.

Michael fece un cenno di saluto col capo, salì sul furgoncino al posto di

guida e avviò il motore. Dopo che fu partito, Tate si incamminò verso sud, verso la drogheria Big Apple. Era un isolato oltre la piazza e aveva un telefono pubblico. Frugò in tasca per cercare degli spiccioli, li infilò nella gettoniera e compose il numero della scuola. Sì, potevano chiamare la signorina Lewis con l'altoparlante. Attese un po' prima che lei fosse in linea.

Tate le spiegò velocemente di aver trovato Michael e della possibilità di parlare con Ludie. — Sarò lì alle cinque — disse lei. — Alan è ancora assente, malato.

— Grazie.

Lei sembrò realmente sorpresa: — Per che cosa?

— Per sopportare tutto questo per lui. Per noi.

Ci fu silenzio nella linea, quindi una risposta: — Io penso di non avere una effettiva possibilità di scelta, non è così? Sarò lì alle cinque, signor Tate.

Lui appese il ricevitore e sentì cadere la moneta. La Bibbia pesava molto sotto il braccio, si voltò per tornare alla piazza, per sedersi su una panchina e leggere in quel mite sole pomeridiano.

Sam Quarles non aveva proprio alcun bisogno di un altro grattacapo. Ilona telefonava adesso in interurbana tutti i giorni, desiderando sapere quando l'avrebbe lasciata tornare a casa; i prigionieri in guardina si rifiutavano categoricamente di dormire al piano superiore, preferendo addirittura stare in numero tre volte maggiore nelle altre celle; continuavano ad arrivare telefonate che chiedevano che cosa lui, sceriffo Sam Quarles della Contea di Frye, Georgia, intendesse fare personalmente contro quel satellite comunista che volava sopra le teste degli americani rispettosi della legge; adesso ci si metteva anche la signora Woodley.

— Si trovava sulla mia veranda la notte scorsa — disse la vecchia signora con gli occhi azzurro chiari che sbattevano dietro gli occhiali. — Continuava a grattare la porta.

— Chi, signora Woodley? — chiese Quarles, sfregandosi gli occhi.

— Quel ragazzino.

— Un ragazzino? Caspita, lo cacci via.

— Ma è morto.

Gli occhi di Quarles si spalancarono all'istante. — Chi è morto?

— Il piccolo dei Williams, i miei dirimpettai.

— Williams... oh, lui. Be', qual è il problema, signora?

— Io non voglio che venga tutte le notti sulla mia veranda a grattare

contro la porta.

Il telefono squillò. — Sceriffo? — disse la voce di Ort. — Qualcuno di nome Crane vuole parlare con lei...

— Sono occupato. Vedi se può aspettare in linea, se non può fatti lasciare il numero di telefono.

— D'accordo.

— Sapevo che non avrebbero mai dovuto sotterrare quel bambino. E adesso viene ogni sera sulla mia veranda.

— Signora Woodley, io non so quello che lei pensa di avere visto...

— Il piccolo dei Williams, chiaro come il sole, ma teneva la testa storta, ripiegata sul petto...

— ...ma non era sicuramente il figlio dei Williams, signora. Lui è morto.

Il telefono squillò ancora. — Sceriffo, dice che non può aspettare.

— Mi scusi, signora. — Nel ricevitore Quarles disse — Sono lo sceriffo.

— Reuben Crane, sceriffo. Ci ho pensato su. Può noleggiarmi un aeroplano?

— Reuben...

— Potrebbe rovinarmi l'antiporta — aggiunse la signora Woodley.

— Ho pensato che potremmo salire su uno di quei Piper Cub, lei prende un fucile calibro dodici e io e pa' un trenta-zerosei e la prossima volta che lo Sputnik passa qui sopra ...

— È troppo alto.

— Non lo è di certo. Stava proprio sulla mia veranda e le unghie continuavano a grattare e grattare, proprio sopra l'antiporta...

— Certo, ma con un aereo, vede...

— Scordatelo, Reuben, e smetti di bere grappa. — Quarles riagganciò il ricevitore.

— Potrebbe trattarsi di un fantasma — proseguì la signora Woodley.

Quarles la osservò: era una donna sottile, raggrinzita, dai capelli grigi raccolti in una crocchia e portava un vestito blu scuro assolutamente immacolato. — Signora Woodley, io non posso fare nessuna cosa al mondo contro i fantasmi.

— Mio marito ha pagato le tasse in questa contea per ben oltre cinquant'anni, Sam Quarles.

— Sì, signora, ma non sta scritto da nessuna parte che io possa fare un accidente di niente contro un fantasma. *Non c'è* e basta.

— Bene. — Le labbra della signora Woodley si erano serrate in una linea sottile e decisa. — Allora che cosa pensa che dovrei fare la prossima

volta che viene?

— Lo rispedisca a casa, signora Woodley. Probabilmente non è affatto un fantasma. Probabilmente è soltanto un ragazzino che sta tentando di spaventarla. Si sta avvicinando Halloween, lo sa.

— Bene. Forse farò entrare quel giovanotto e gliene darò di santa ragione.

Il telefono squillò ancora. Ort disse: — Mi scusi, sceriffo, ma ho in linea la telefonata più scombinata del mondo. È una donna che deve dirle qualcosa sul cimitero.

— Sul *cosa?*

La signora Woodley si alzò. — Farò proprio così. Insegnerò io a quel piccolo mascalzone a girare di notte per grattare la mia porta di casa.

Quarles le fece un cenno d'assenso con la testa. — Passamela — disse a Ort.

— Pronto? — era una voce piagnucolante di donna.

— Potrei proprio mettermelo sulle ginocchia — disse la signora Woodley. — Farmi credere che il piccolo Williams sia uscito dalla tomba. Era ancora vivo quando lo hanno seppellito, lo sa. L'ho detto personalmente al signor Loveland, gli ho detto che il bambino era ancora vivo e tentava di sollevare il coperchio della bara, ecco le parole precise. E lui non mi ha dato retta più di quanto si faccia con un vecchio cane bastardo latrante.

— Sceriffo Quarles.

— Sceriffo, c'è qualcosa di tremendo nel Cimitero municipale. Io abito proprio dall'altra parte della strada...

— Me lo metterò proprio sulle ginocchia e gli farò un fondo-schiena di fuoco.

— ...ladri di tombe o qualcosa di simile...

— Aspetti un istante... no, non lei, signora Woodley... come?

— Adesso me ne vado, sceriffo: ma sappia che...

— ...proprio all'interno dei cancelli, c'è un intero mucchio, un intero *mucchio.*

— Lei non mi è stato di grande aiuto, Sam Quarles, e glielo devo dire.

— Sì, signora.

— ...ammassato lì come se fosse stato scaricato da un camion o qualcosa del genere...

La signora Woodley si allontanò. — Un mucchio di *cosa,* signora? — chiese Quarles.

— Di bare — disse la donna. — Bare di tutti i tipi.

I loro piedi frusciavano sul pavimento e Ballew Jefferson aspettava, nel suo nido di luce e di calore, che loro arrivassero. Era soltanto metà pomeriggio, il sole splendeva lucente, all'esterno, ma essi non venivano più bloccati dalla luce del giorno; inoltre erano sempre di più, cinque o sei di sicuro, quelli che vagavano per la sua casa. Il coltello era ormai pronto.

Di tanto in tanto li sentiva ammassarsi all'esterno della porta inchiodata, una schiera di fantasmi, di qualche cosa; dopo qualche tempo, però, si diradavano nuovamente, i rumori scorrevano via verso le scale e sui pavimenti del piano superiore. Jefferson aveva la convinzione assoluta che fosse arrivata quasi la fine, che sarebbe arrivata molto presto. Una parte di lui desiderava spalancare la porta di servizio e scappare via, correre verso la strada, lontano, e continuare a scappare. Questa parte di lui guardava con orrore la cucina ormai in rovina, con l'intero soffitto nero di fuliggine che lo ornava, in taluni punti, di stalattiti soffici e nere. Le pareti erano tutte rigonfie di bolle, screpolate, gli armadietti parodie piegate e deformate di se stessi.

La fiamma azzurrognola del gas sibilava. La temperatura segnata sul termometro, in quei giorni, non era mai scesa al di sotto dei quarantacinque gradi. Ballew Jefferson, alzandosi, riusciva a mala pena a tirare il fiato in quell'aria surriscaldata; tuttavia, anche il solo pensiero del freddo, lo faceva tremare incontrollabilmente.

La parte di lui che voleva scappare era più debole di quella che temeva il freddo fuori dalla cucina. Quest'altra parte aveva bisogno della luce e del calore; questa parte era determinata a uccidere l'apparizione di Mollie Avery la prossima volta che si fosse presentata.

Non vedeva più l'ora che ciò avvenisse, ormai, desiderando che tutto fosse poi finito. Questa settimana non aveva telefonato alla signorina Wayly. La sua scorta di cibo, in diminuzione, non era stata rimpinguata. Jefferson sentiva, in un certo senso, che dopo quel giorno non avrebbe più avuto bisogno di cibo in scatola. Sarebbe stato o libero dall'influsso di Mollie Avery, oppure morto. Nessuna delle due prospettive concedeva appello.

Aspettò ancora.

Alle cinque, qualcuno bussò alla porta di servizio. — Signor Jefferson? Polizia, signore.

Ignorò la chiamata.

L'intimazione fu ripetuta, e a voce più alta. — Ballew Jefferson? Apra,

signore. È la polizia.

Jefferson chiuse gli occhi.

— Sappiamo che Mollie Avery le sta dando la caccia, signore. Siamo venuti per aiutarla.

L'uomo sbarrò gli occhi. — Come? — disse, la sua voce era soltanto un secco gracchiare.

— Ho detto che sappiamo che cosa stia attraversando, signor Jefferson. Abbiamo risolto il problema, adesso. È tutto finito, signore. Mi faccia entrare e io l'aiuterò.

Chinandosi per tenere il volto al di sotto dello strato di aria più calda, Jefferson si fece strada verso la porta. — Aspetti che apro la serratura — disse attraverso il legno. — Aspetti finché non mi sarò fatto indietro prima di entrare,

— Sì, signore.

Jefferson girò la manopola del chiavistello. Esso scivolò dolcemente indietro. Lui si portò di nuovo nel calore e nella luce della cucina. — Va bene.

Un uomo alto, ben piazzato, con la uniforme da vice sceriffo aprì la porta, fece qualche passo all'interno e se la chiuse alle spalle. Si tolse il berretto. — Caspita. Tiene parecchio caldo, qui dentro. — Fece un sorrisetto a Jefferson.

— La fa restare fuori di qui.

Il poliziotto annuì ed entrò in cucina. — Puzza un po'.

A Jefferson si riempirono gli occhi di lacrime. — Non è colpa mia! È stata lei a costringermi a rinchiudermi qui, come un animale... — Le spalle gli si sollevarono bruscamente e cominciò a singhiozzare. — Lei, loro... la gente ha visto quel maledetto film su di noi, quel lurido...

— Via, signor Jefferson. — L'alito dell'uomo era profumato dell'aroma di menta della gomma da masticare. — Nessuno fa attenzione a roba del genere. Si è preso un pochino di... ehm... svago, eh? Be', che diavolo, tutti capiscono che, morta sua moglie, aveva bisogno di un certo tipo di sfogo.

Jefferson crollò sulla sedia. — È stata così dura.

— Sullo schermo è stata dura di sicuro — disse crudelmente il poliziotto.

Jefferson gli gettò uno sguardo truce. — Questo commento era fuori luogo.

L'uomo si chinò sopra di lui. — Vuole vedere qualcosa di veramente fuori luogo? — Non aspettò di aver risposta e, all'improvviso, brutalmente,

si strappò la camicia dell'uniforme. Jefferson rimase a bocca aperta. Un buco, della dimensione di un quarto di dollaro, si apriva sul petto dell'uomo proprio alla sinistra dello sterno e, attraverso di esso, Jefferson poté vedere delle cose rossastre, pulsanti...

Il vecchio indietreggiò dalla tavola, cadendo per terra, rotolando dalla sedia. Si rifugiò nell'angolo, tenendo il coltello di fronte a sé. Il vice sceriffo lo guardava, ghignando, richiudendosi la camicia. I bottoni erano stati tutti strappati ma, non si sa come, erano adesso di nuovo lì, ben in ordine. — Me lo ha fatto quel marine di Quarles — disse. — Non avevo ancora praticamente iniziato quando mi ha beccato. Ma va bene lo stesso. Ehi, adesso posso ricominciare da capo ma questa volta non può più uccidermi. C'è tanta gente alla quale devo andare a far visita.

— Vattene — gridò Jefferson.

— Qualcuno di loro mi chiamava sempre Elvis. Lei non lo ha mai fatto, signor Jefferson, non sto parlando di lei. Ma qualcuna di quelle teste di cavolo mi chiamava sempre Elvis solo per farmi inferocire. Be', adesso staremo a vedere quanto saranno contenti quando andrò a far loro una visitina, eh?

— Fuori da casa mia!

Il vice sceriffo sorrise e scosse la testa. — Io non ho niente contro di lei, signor Jefferson, ma qualcuno doveva pur venire per preparare tutto quanto, non capisce? Lui ha bisogno di lei... Vede, c'è un sacco di cose che lui deve fare e sta diventando debole, quindi ha la necessità di nutrirsi di tanto in tanto. Adesso avrà lei. Ma non è una brutta cosa, signor Jefferson, e le piacerà di sicuro. Poi, successivamente, non le importerà più di nulla. Ma io dovevo entrare per spegnere il riscaldamento. — Il vice sceriffo si avvicinò ai fornelli e li spense uno a uno. Per la prima volta, da un mese a quella parte, la stufa cessò di ardere con un delicato *flop!* di gas che si spegne.

Il vice sceriffo si voltò. — Le luci non sono così importanti. Sa che questa sera andrò fuori di nuovo? Sembra passato moltissimo tempo. Sa che cosa non riesco a immaginare? Dove diavolo sia finita Eula. Io e lei siamo stati sposati tutti questi anni e adesso non si trova con il resto di noi. Qualcuno di loro scompare. Non so il perché. Gli altri rimangono tutti in giro.

Jefferson si era raddrizzato tremolando. Sollevò una lattina di zuppa O-'Kelley e la scagliò con la maggior forza possibile contro il suo interlocutore. La lattina gli passò attraverso e il vice sceriffo scomparve alla vista, si dissolse semplicemente nel nulla.

Il fruscio era iniziato di nuovo, dilagando come una risata sommessa. Un altro rumore, un gemito, passò nell'aria: agonizzante, lento, acuto. Per un istante Jefferson pensò provenisse da lui stesso ma la mano che si era appoggiata sul petto non sentì vibrazione alcuna. Era un rumore straziante, stridente, come...

Come un chiodo quando viene strappato dal legno.

Il suo sguardo si fissò sulla porta. Era uno dei chiodi che trattenevano le sedie contro di essa e la parete: sporgeva già di oltre due centimetri e, mentre lui rimaneva a osservare, di quasi tre centimetri, quattro...

Il chiodo tintinnò sul pavimento, rotolò per un quarto di giro, quindi si fermò.

Un altro cominciò a gemere e a muoversi, estraendosi da solo.

E dietro la porta, lo sapeva bene, i morti si stavano ammassando.

Trovarono Ludie Estes su una sedia a dondolo, sotto a una lampadina schermata da un cono di carta di giornalini a fumetti colorati. — Venite avanti — disse. — Scusatemi se non mi alzo. Oggi la mia artrite sembra peggiorata.

Ann Lewis avanzò, seguita da Odum Tate e quindi da Michael. — Sedetevi pure — disse Michael indicando un divanetto appoggiato contro la parete. Aveva perso l'imbottitura originale ed era ora protetto da una coperta fatta a mano. Tate e Ann si sedettero. Michael prese l'unica altra sedia disponibile, una sedia da cucina con la spalliera di legno. Ann si guardò attorno, la stanza era povera ma pulita, c'era un tavolinetto ammaccato e una toeletta con lo specchio che formavano tutto l'arredamento, oltre alle sedie. C'era anche una radio sul ripiano della toeletta, il filo era fissato al soffitto per mezzo di un gancio e si infilava, alla fine, in una presa alla base della lampadina. Alle pareti c'erano immagini di Cristo e fotografie di bambini neri, motti di speranza e un calendario delle Pompe Funebri Detterley.

Ludie era una donna imponente, pesante senza essere obesa. Gli occhi, il naso e la bocca sembravano piccoli in quella faccia larga, ma lo sguardo era penetrante e diretto. — Siete venuti a farmi delle domande su Jim Bascom — disse.

— Sì, signora Estes — rispose Odum Tate.

Ludie sospirò. — Signore, oh, Signore. Ha vissuto in un mondo di grande sofferenza ai suoi tempi. E adesso il momento è tornato a essere anche peggiore di come fosse prima. — Scosse la testa e il suo sguardo intelligente tornò su Odum Tate. — Mio nipote mi ha detto che lei è un predica-

tore.

— Sì, signora. Cerco di esserlo.

— Lei cerca di esserlo. — La donna scosse nuovamente la testa. — A volte sembra che non ci sia affatto il bene sulla terra. A volte sembra che in tutti gli uomini sia entrato il male. Ma quelli che hanno ancora un po' di bene dentro, quelli devono tentare. E lei è l'insegnante di scuola, signorina? Ann annuì. — Io insegno alla Gaither Elementary.

— Mio nipote ha detto che il presidente dice che anche lui può andare a quella scuola. E allora perché quando era piccolo non gli è stato permesso di frequentarla?

Ann guardò Michael che distolse lo sguardo. — Io... la comunità...

— Comunità? Quale comunità?

— Le persone...

— I bianchi? O quelli come me?

— Signora Estes...

— Ssstt, ragazza. La sto soltanto infastidendo. Lo so che non è colpa sua. Sembra che non sia colpa di nessuno, ma le cose stanno in questo modo. Si è diplomato il giugno scorso nella scuola superiore per gente di colore. Ha fatto un bel discorso. Come lo chiami tu, Michael?

Michael senza sollevare lo sguardo sussurrò: — Discorso d'addio, nonna.

Ludie annuì. — Ecco. E andrà a quel college così lontano l'anno prossimo dopo che avrà lavorato e avrà messo da parte i soldi necessari. Michael è un bravo ragazzo.

— Sono certa che lo sia — commentò Ann, ma quando Michael Estes la guardò attraverso le lenti degli occhiali dalla montatura nera, lei arrossì, confusa.

— Sarebbe stato meglio che fosse già andato via, anche se non aveva i soldi. È venuto un momento terribile.

Tate si sporse in avanti facendo cigolare le molle del divano. — Vorremmo parlarle proprio di questo, signora Estes. Sembra che un uomo di nome Jim Bascom possa avere qualcosa a che fare con tutto questo.

Ludie Estes dondolò avanti e indietro. Il pavimento, ricoperto con del linoleum rovinato grigio e blu, scricchiolò sotto la sedia. — È stato un uomo tradito. Ricordo sua moglie, che piangeva in modo così pietoso quella notte, dicendo "Per favore no, non uccidete il mio uomo". Ma quelli lo hanno trascinato sulla collina, oltre la strada ferrata e lo hanno impiccato. Poi lo hanno portato indietro, morto, e lo hanno gettato nel fuoco, ma lui si è al-

zato ed è venuto via.

Tate e Ann si scambiarono uno sguardo. Lui chiese: — Può raccontarci di come è morto?

Dondolando nel cerchio di luce sotto la lampadina che pendeva, Ludie raccontò loro l'intera storia: Jim Bascom, un ragazzo del luogo, aveva fatto dapprima il contadino. Inizialmente lui e la sua famiglia se l'erano cavata abbastanza bene, durante i tempi duri della prima guerra, ma, subito dopo, quando erano crollati i prezzi, avevano perso la terra e lui era passato da un lavoro vero e proprio a un lavoro saltuario. La sua secondogenita sposò Timoty Avery e se ne andò di casa e quello fu già un bel sollievo, ma, alla fine, Jim si trovò costretto a lavorare per il vecchio signor Morgan Simmons.

Ludie proseguì. — Il bianco più malvagio che sia mai vissuto sulla terra, era quel signor Simmons. — Raccontò del litigio sulla paga, della incursione notturna di Jim con il cherosene e i fiammiferi... — Sono sicura che gli sia entrato il diavolo in corpo e che tornò dal signor Simmons perché anche i suoi figli morissero di fame.

Raccontò anche della notte seguente, di quando fu svegliata nel sonno da grida e urli. Era andata sulla veranda, aveva guardato la casa di fronte e aveva visto quattro bianchi trascinare Jim Bascom verso una macchina. — E il vecchio signor Simmons, lui stava aspettando vicino alla macchina e bestemmiava. E la povera moglie di Jim pregò, pianse, implorò, ma non servì a nulla.

Raccontò anche di essere andata a cercare di confortare Seelia Bascom e i bambini in lacrime, di avere aspettato tutta la notte finché non era arrivata la notizia che già conoscevano, che Jim era morto. Raccontò dell'impresario nero di pompe funebri che era arrivato a prendere il corpo, che aveva dovuto effettivamente andarlo a sollevare di persona dalla pozzanghera nella quale era caduto, scendendo dalla pira... — Nessun bianco volle neppure toccarlo, per nessun motivo.

Quindi il funerale e il trasloco di Seelia verso qualche altro posto, lontano da Gaither, lontano dai ricordi. Alla fine Ludie cadde in silenzio, mentre il pavimento continuava a scricchiolare a tempo sotto il suo dondolìo.

Tate, sporgendosi in avanti, con le mani serrate tra le ginocchia, disse: — Signora Estes, lei conosceva qualcuno di quei bianchi?

— Tutti — rispose lei.

— Chi erano?

Ludie sollevò una mano e cominciò a contare gli uomini sulle dita. —

Primo il vecchio Morgan Simmons. Lui stava vicino alla macchina. Poi Henry Cox. Lavorava anche lui per Simmons: teneva Jim per le gambe. Poi Mack Williams: era il padre dell'uomo che si è impiccato qualche tempo fa. Lui teneva Jim per le braccia. Poi il signor Dover, aveva una lavanderia a secco, allora. E, infine, c'era il signor Pollion. Era nuovo in paese.

— Sono ancora vivi? — chiese Ann.

— Il signor Simmons è morto qualche tempo dopo la grande tempesta. Lo ha assalito un cavallo. Il signor Williams è morto due o tre anni dopo. Il signor Dover è andato via ed è morto da qualche altra parte. Henry Cox è ancora vivo. Lo si vede ogni tanto seduto sulle panchine in piazza. Adesso è vecchio, come me.

— E l'ultimo uomo?

— Se ne è semplicemente andato. Era lì quel giorno ed era sparito il giorno dopo.

— Come si chiamava? — chiese Ann.

— Pollion o una cosa del genere.

— Napoleon? — suggerì Ann.

Ludie scosse la testa. — No. Non so perché ma mi sembra che cominciasse per A.

— Oh, mio Dio — disse Odum Tate.

Richard Crawford scosse la testa guardando Sam Quarles. Quarles, in piedi appena oltre i cancelli del Cimitero municipale, stava discutendo di giurisdizioni con Robert Goss della polizia cittadina. — Non è nella contea — insisté Quarles con un aspro tono di rabbia crescente nella voce.

Goss, un uomo più alto di Quarles e più vecchio di lui di una decina d'anni, guardò da un'altra parte, grattandosi i capelli grigi. — È chiaro come il sole che non è nemmeno in città. I limiti cittadini finiscono proprio a quei cancelli. Mi sembra che te ne debba occupare tu, Sam.

— Bob, tu cerchi di scaricarti di ogni maledetta cosa ti possa recare un disturbo...

— Non è in città.

— ...ma c'è un altro fatto. Questo è un reato grosso, Bob. Qualche pazzo va in giro a dissotterrare cadaveri, per l'amor di Dio.

— Il cimitero municipale si trova sul territorio della contea — disse Goss, come se questo unico fattore pesasse più all'interno della sua testa di tutto quel cumulo di bare, accatastate come tanti spaventapasseri, vicino al quale stava lo sceriffo Quarles. — Il retro del cimitero si apre sul fiume e

tu sai bene che il fiume fa parte della contea. Io ho una mappa che indica i confini cittadini e quelli finiscono proprio ai cancelli.

— Merda!

— Sarò felice di cooperare con te...

— Guarda quelle casse da morto! — Quarles indicò col braccio la catasta. — Maledizione, qualcuno ha dissotterrato Harmon Presley e l'intera famiglia Williams e... non ti interessa scoprire chi abbia preso quei corpi?

— Se hai bisogno di aiuto...

— Merda!

Per parecchi secondi Quarles rimase fermo con le mani sui fianchi, guardando quella bassa foresta di pietre sepolcrali di marmo. Quasi con gentilezza, Goss disse alla fine: — Te ne occuperai tu?

Quarles annuì ma non aggiunse una sola parola.

— Allora buona fortuna. — Goss uscì dal cimitero. Un istante dopo il rumore del motore della sua macchina arrivò fino a loro.

Richard Crawford si avvicinò scuotendo la testa. — Goss è uno stronzo — disse.

— Chiudi il becco — replicò Quarles. Quindi, contraddicendo al suo ordine: — Di che si tratta?

Crawford gettò uno sguardo di disperazione dietro di sé. — Si tratta di dodici casse da morto, sceriffo. Nessuna di esse è molto vecchia. Sono tutte quante aperte e vuote.

— Andiamo a vedere le tombe.

Le tombe rappresentavano l'estremo insulto alla razionalità. Nessuna di esse era stata toccata, apparentemente, né da una pala né da un piccone, tuttavia erano tutte sprofondate. Quarles si accosciò di fianco allo spazio riservato alla famiglia Williams. Le tre tombe, ognuna ricoperta da un ghiaietto che era stato, fino alla settimana precedente, accomodato in mucchietti dalla forma di lacrima, avevano ceduto. — Ti sembra che qualcuno possa aver spostato il ghiaietto, scavato nelle tombe e poi abbia potuto rimetterlo al suo posto?

— E che non lo abbia nemmeno sporcato un po'? — chiese Crawford. — Che dice il guardiano?

— Non sapeva nulla dell'accaduto finché tu non gli hai telefonato. Giura che era tutto quanto a posto la notte scorsa, quando ha fatto i suoi giri di ronda e ha chiuso a chiave i cancelli e anche questa mattina quando li ha riaperti.

— Quando è successo questo?

— Ha chiuso a chiave circa alle otto di ieri sera. Avrebbe dovuto farlo al tramonto, ma...

— D'accordo, era in ritardo. E questa mattina?

— Di nuovo verso le otto. Ha percorso proprio questa via. Non avrebbe assolutamente potuto non notare le bare.

— No.

— Comunque, non c'è nessun funerale in programma, qui, per i prossimi due o tre giorni. Ha fatto dei lavoretti nei campi sul fondo, sopra la collina, laggiù, ha detto di aver tagliato le erbacce lungo i bordi, di aver gettato i fiori secchi. Poi è tornato a casa...

— Giù in Toombs Street.

— Sì, a est del cimitero di Toombs, quando tu lo hai chiamato. È corso qui, ha controllato ed è tornato indietro a telefonarti, questo è quanto.

— Sai dove si trova il capannone degli attrezzi?

— Certo.

— Va' a prendere un paio di pale.

— Se fosse chiuso a chiave?

— In quel caso fa' un salto alla Toombs Street e chiedi al custode di venire ad aprirlo. Ma non sarà chiuso a chiave di sicuro.

— Due pale.

— Esatto.

— Non c'è bisogno di una autorizzazione legale o...

— Io non ho bisogno di niente, Dick. Io sono il maledetto sceriffo, qui.

Crawford sparì per circa un quarto d'ora. Quarles si mise a camminare attorno alle tombe, lanciò occhiate furtive al cielo: un cielo azzurro carico, il vero cielo d'autunno. Stava arrivando la sera, il vento accarezzava le foglie rosse e dorate degli aceri. Erano stati piantati, al cimitero, a intervalli regolari, erano alberi di una certa età, tutti alti approssimativamente sugli otto metri; tra di essi si trovavano dei pioppi e degli abeti. Gli aceri erano sempre i primi alberi a ingiallire, ma a Quarles sembrò che quest'anno lo stessero facendo prima del solito, le foglie si muovevano in modo febbrile e agitato più che gaio.

Crawford arrivò dal sentiero con le due pale appoggiate sopra le spalle, come fossero stati fucili. — Dobbiamo...

Quarles prese una delle pale: — Facciamo quella del bambino — disse. — Non ci vorrà molto tempo. Voglio che il ghiaietto rimanga pulito.

Era un lavoro che spezzava la schiena e ricordava a Quarles le trincee che aveva scavato nel suolo sabbioso delle isole del Pacifico. Sotto il

ghiaietto, l'argilla rossa sparsa si era compattata e cementata a causa delle insolite piogge. Venne via in blocchi fangosi della dimensione della testa di un uomo... Quando arrivarono giù ad altezza di spalla, fecero dei turni, un uomo spalava all'interno della tomba mentre l'altro si riposava all'esterno di essa, appoggiandosi sulla pala.

C'era Crawford nel buco quando arrivarono al fondo. — Ci siamo — disse. — La cripta è qui.

Tolsero lo sporco dal sarcofago. Il coperchio era sistemato al suo posto, ma era molto pesante e c'era poco spazio per spostarsi all'interno della tomba. Alla fine, comunque, usando un piede di porco preso da Crawford nel capannone degli attrezzi, sollevarono il coperchio.

Il sarcofago era vuoto.

— Diavolo — disse Quarles.

Fecero scivolare il coperchio al suo posto e vi ributtarono sopra l'argilla a palate. Impiegarono meno tempo a riempire la tomba di quanto non ne fosse loro occorso per scavarla, era comunque già il tramonto quando l'ultima palettata di ghiaietto fu sparsa sulla superficie della tomba. Il terreno, allentato per essere stato scavato, era di nuovo all'altezza giusta ma il ghiaietto sulla tomba di Johnny Williams, a differenza di quello sulle altre due, era rosso di argilla e mischiato con mucchietti di sporco. Era stato visibilmente smosso. Le altre due invece sembravano intatte, al confronto.

— Maledizione — disse Crawford. — Ho le mani piene di vesciche.

— Anch'io.

— Come diavolo può esserci riuscito, Sam?

Quarles scosse la testa.

— Dove pensi che possano essere i corpi?

— Non lo so. Pensi che dovremmo restare qui questa notte per vedere se torna?

— Io e te? Da soli?

— Sì. Potremmo semplicemente stare ad aspettare vicino alle bare e vedere chi le viene a prendere. Oppure chi viene a tirarne fuori altre.

— In appostamento, eh?? — disse Crawford con voce flebile.

— Già. Vuoi che io faccia il primo turno di guardia? — Quarles lo fissò con un sguardo duro. Poi appoggiò la mano piena di bolle sulla spalla di Crawford. — Ti sto prendendo in giro, Dick. Andiamocene via di qui.

— Lo sapevo — commentò Crawford.

Sulla strada di ritorno verso la stazione di polizia, Quarles domandò: — Hai una lista di tutti i nomi?

— Eccola qui.

— Ma Roy Cobb e Glenn Hutchins non sono stati seppelliti qui.

— No. Roy è stato sepolto al cimitero della Grace Holiness Church e Hutchins, mi sembra, a Rocky Falls, con sua madre e suo padre. — Un istante dopo Crawford aggiunse: — Ehi, ci sono stati quattordici morti durante quel fine settimana di qualche tempo fa... sono loro. Sono tutti loro.

Fermando la macchina nel suo parcheggio privato, Sam Quarles commentò: — Dick, un giorno o l'altro potresti diventare poliziotto.

Erano le sei del pomeriggio. Karen Yates uscì dalla doccia e afferrò un morbido telo da bagno. Le piaceva moltissimo asciugarsi, le piaceva la morbida carezza della stoffa di spugna. Si asciugò accuratamente. Si era portata la biancheria in bagno: quello che lei definiva "abbigliamento piccante". Si infilò le mutandine di pizzo nero, facendo scorrere un dito all'interno dell'elastico per assicurarsi che non si girasse. Infilò quindi anche il reggiseno, allungò le mani dietro la schiena e lo allacciò.

Ci mise soltanto un secondo. Si chiese quanto tempo ci avrebbe messo Tom Davies a slacciarlo. Gli uomini erano così goffi con i reggiseni. Ci si sarebbe aspettati che, dopo un po', diventassero degli esperti, ma fino a quel momento ogni uomo che aveva slacciato il suo (quanti erano stati? Cinque, sei, sette. Già, sette. Be', in realtà, sei perché uno di quelli non contava. Era alla scuola superiore con lei ed era talmente spaventato che l'aveva a mala pena toccata dopo che era finalmente riuscito a slacciarlo) insomma, tutti quanti, avevano dovuto armeggiare, tirare e forzare.

Toccò i bigodini che si stavano scaldando nell'apposito apparecchio e li trovò già caldi. La permanente che aveva fatto era ormai praticamente partita, poteva però aggiustarla con qualche ritocco. Cominciò ad avvolgere i bigodini nei capelli neri, canticchiando a bassa voce mentre eseguiva l'operazione. Di tanto in tanto gettava un'occhiata al letto. La gonna azzurra e la camicetta a scacchi rosa e blu vi si trovavano sopra, pronte per essere indossate. Le piaceva il modo in cui quella gonna le faceva mostrare le gambe. Be', pensò fra sé, caspita, forse non sono alla moda, ma mi piace sembrare una ragazza e non un vecchio e tozzo sacco di patate.

Era il modo in cui venivano chiamati i nuovi vestiti, quell'anno, vestiti a sacco, degli affari orrendi che facevano sembrare tutte le donne incinte e tozze, anche se non lo erano, anche quando avevano una bella figura, come la sua. È come avere addosso un lenzuolo, ti fanno sembrare come se non avessi affatto una vita, che schifo. Karen decise che esistesse un unico tipo

di lenzuolo dentro al quale era interessata a infilarsi, ma non si trattava di un vestito. Ridacchiò, pensando a come avrebbe potuto servirsi della conversazione sulla moda, quella sera. Avrebbe potuto dire a Tom: — C'è un solo lenzuolo nel quale vorrei infilarmi... — pausa provocante... — e *non* si tratta di un vestito. — Ripassò la frase mentre finiva di acconciarsi i capelli.

Infilò le calze, la camicetta e la gonna. Stabilì che avrebbe scelto le scarpe basse... doveva camminare giù al lago vicino al Sullivan's Cove, non era un posto da tacchi... e le mise. Guardò l'orologio: erano già quasi le sette.

Tom le aveva detto di non preoccuparsi per la cena ma, che cavolo! aveva fame e in ogni caso non aveva nessuna intenzione di mangiare come un maiale sulla barca. Passò in cucina e aprì il frigorifero. Aveva una scorta di cibo già pronto da "TV" per le serate in cui fosse stata troppo impegnata per cucinare e ne infilò una porzione - cappone con piselli e puré di patate - dentro il forno. Ci avrebbe messo venticinque minuti a scaldarsi e forse lei avrebbe impiegato altri quindici minuti per mangiare. A quel punto sarebbero state le sette e mezzo. Il giusto orario per dirigersi verso la barca.

Canticchiò ancora fra sé mentre apparecchiava. Oh, come era ansiosa per la serata.

All'esterno, il sole rosso scompariva sotto l'orizzonte, a ovest. Ben presto, a est, sarebbe sorta una immensa luna arancione.

L'ultimo chiodo si staccò, rotolò nel luogo in cui la sua punta toccò terra e si fermò. Il pavimento e i sedili delle sedie erano ora pieni di chiodi. Ognuno si era fatto strada attraverso il legno per uscire, emettendo un rumore di unghie che grattano su una lavagna, che fece digrignare i denti di Jefferson.

Il pomolo della porta ruotò lentamente, prima verso destra, poi verso sinistra. Si fermò, poi ruotò di nuovo.

— Maledetti — piagnucolò Jefferson. — Entrate!

Il pomolo ruotò ancora lentamente verso destra poi verso sinistra.

Penso di poterlo sopportare se lo vedo, si disse Jefferson. Adesso mi fa paura perché non riesco a vederlo, ma se lo vedessi, andrebbe tutto bene, perché non può essere peggiore di come è, adesso invece sembra peggiore perché posso soltanto immaginarlo.

Stava rasentando il muro della cucina (era diventata di ghiaccio, pensò, mentre gli si gelavano le ossa dentro), brandendo il coltello di fronte a sé. Il pomolo della porta ruotò ancora.

— Entrate! — gemette.

La porta si aprì, una frazione di centimetro alla volta. Le sedie di fronte a essa scivolarono sul pavimento, con le gambe che scostavano di lato i chiodi caduti. Alla fine la porta si spalancò del tutto, rimase spalancata con le seggiole spinte da uno e dall'altro lato di essa: nell'arco della porta...

Buio. Null'altro se non buio.

Jefferson ridacchiò. Poteva vedere chiaramente lungo tutto il corridoio fino al portone principale, incorniciato da due pannelli di vetro che stavano rilucendo debolmente alla luce del tramonto ed era vuoto. Fece un passo verso la porta. Non successe nulla. Compì un altro passo. I suoi piedi, rivestiti da molte calze, calpestarono i chiodi caduti. Spostò le sedie da una parte. Non c'era nessuno nel corridoio, assolutamente nessuno. Richiuse la porta, la serrò. Trasse un profondo respiro.

Era freddo nella stanza, freddo. Si diresse verso la stufa per riaccendere i fornelli.

La porta si spalancò all'improvviso, facendolo girare vorticosamente su se stesso.

Lei era lì.

Mollie Avery, nuda, passò attraverso la porta aperta, con un'andatura sinuosa, un piede avanti all'altro, facendo oscillare i fianchi, avvicinandosi. Camminò a piedi nudi sopra i chiodi ma non sembrò farci caso. Jefferson indietreggiò di fronte a lei. — Vattene via — le disse.

— Di solito non diceva così — disse lei.

— Ero impazzito. Non sapevo quello che stavo facendo.

— E adesso invece è sano di mente. Sta parlando con una donna morta e si ritiene sano di mente.

— Tu non sei Mollie!

— Sì che lo sono.

— Non parli... non ti esprimi come...

— Però lo sono. — La donna si trovava così vicina che lui poteva sentire il calore irradiato dal suo corpo, come se fosse una fiamma che si spostasse. In un certo senso, lui desiderava scaldarvisi.

— Rimani indietro! — L'uomo brandì il coltello.

— No. Questa volta sono io che voglio lei. E l'avrò.

Lui si sentiva soffocare. In un singolo istante la stanza si era trasformata da gelida in surriscaldata. Era con le spalle al muro. Si fermò. Lei si trovava soltanto a un passo da lui, il seno era liscio, il mento sollevato, gli occhi tranquilli e c'era un sorriso che giocava sugli angoli della sua bocca. —

Non le importerà più di nulla — disse lei. — Vedrà. Adesso posso perfino dirle quanto l'ho odiata e, contemporaneamente, quanto mi piaceva quando lei mi faceva certe cose. Vedrà.

Le mani della donna si allungarono sulla camicia di flanella, slacciarono il primo bottone, il secondo e così via. Quindi lei cominciò a slacciare anche i bottoni della seconda camicia che lui aveva addosso. Entrambe si aprirono. — Lei mi dovrà aiutare — disse.

— Sei così bella — piagnucolò Jefferson. Alzò la spalla sinistra ed estrasse il braccio dalle camicie, rivoltandole e emanando una terribile puzza di sudore. Impugnò il coltello con la mano sinistra e fece cadere le camicie a terra. Non portava la maglietta.

— Come è diventato magro — disse lei. — Così magro.

— Ti prego — la implorò lui.

— Lo faccia — incalzò lei. — Lo faccia per me.

In quel momento lui avvampò d'ira, ira per le settimane che aveva passato, rintanato come un animale, ira nei confronti di lei, lì in piedi così tranquilla nella sua nudità. Gli colarono delle calde lacrime dagli occhi: la colpa era *di lei*, *lei* lo aveva tentato e adesso non se ne vergognava nemmeno. Lui sollevò il coltello e, con gli occhi scuri che le diventavano sottili come fessure, lei annuì. Lui le lacerò l'addome. La donna continuò semplicemente a sorridergli, sebbene lui sentisse un caldo fiotto di sangue scorrergli sulla mano. Vacillò per la debolezza. Non sarebbe morta? Lui la colpì di nuovo, squarciandole il ventre da un punto sotto lo sterno fino alla zona pubica. Boccheggiò per tirare il fiato e sentì un gran freddo.

Lei indietreggiò di qualche passo, continuando a sorridergli, con aria trionfante: aveva il ventre completamente integro.

Jefferson guardò verso il basso. Aveva colpito se stesso.

Le ginocchia gli cedettero. Vi piombò sopra, quindi cadde all'indietro, andando a sbattere con la spina dorsale contro l'angolo formato dalla parete e gli armadietti della cucina. Non si sentiva più le dita. Il coltello rotolò per terra.

— Mollie...

Lei era svanita attraverso la porta. Tutte le lampadine erano accese, ma si stavano offuscando, come le luci nella nebbia e il buio si avvicinava. Vide entrare dalla porta una sagoma strana, un uomo alto vestito di nero.

— Aiuto — disse Jefferson.

L'uomo si fece avanti e, a ogni passo, divenne più spigoloso, più nero, meno umano. Il corpo si rimpiccìolì, la testa si dilatò, come quella di un

insetto, il torso si piegò in avanti finché, alla fine, anche le braccia vennero in avanti, per supportare il peso del torace che si stava allungando.

La faccia aveva ancora qualcosa di umano, gli occhi erano grandi, brucianti, rossi. La bocca si aprì e ne venne fuori la lingua, ripiegata verso l'alto, che si torse a formare un tubo, una proboscide da elefante.

Essa si intinse nella pozza di sangue e Jefferson la udì succhiare, emettere un suono assordante, liquido. Il torace pulsò.

— No — sussurrò lui. La lingua, un tubo lungo e rosa, un serpente cieco, tastò il terreno, era terribilmente lunga, un metro, forse più, e la sua estremità, vuota, si spostò verso l'alto.

Sentì la punta di essa entrargli nello stomaco squarciato.

Oh, Dio, è dentro di me, aiutami, fammi morire...

Sospirò.

Mollie aveva ragione.

Era una bella sensazione.

## 12

La grossa Bibbia di Tate era rimasta nella macchina di Ann, ma quella di famiglia di Ludie era a portata di mano, avvolta in uno scialle di seta sul piano della toeletta. Tate la aprì, tenendola sulle ginocchia e andò verso la fine. — È l'Apocalisse — disse. — La parte che si riferisce all'apertura del pozzo dell'abisso. Eccola qui. Lesse:

6) E in quei giorni gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno e brameranno di morire e la morte fuggirà da loro.
7) E le sembianze delle locuste *eran* simili a cavalli preparati a battaglia e sulle loro teste *c'eran* come corone simili a oro e le lor facce come facce d'uomini;
8) e avevan capelli come capelli di donne e i loro denti erano come *i denti* di leoni.
9) E avevan corazze come corazze di ferro, e la voce delle loro ali *era* come voce di carri dai molti cavalli correnti a battaglia.
10) E avevan code simili a scorpioni e c'eran pungiglioni nelle lor code e il potere loro *era* di far male agli uomini per cinque mesi.
11) Avevan su loro *come re* l'angelo dell'abisso, il cui nome in ebraico *è* "Abbadon" e in greco ha nome "Apollyon".

Tate richiuse il libro e sollevò lo sguardo. — "Apollyon" — disse.

Ludie, con gli occhi chiusi, annuì. — Ecco il nome. Apollyon. Non mi ricordo il primo nome.

Ann aveva preso da Tate la Bibbia. — Il cui nome in ebraico è Abbadon — ripeté. — Signor Tate, non differisce molto da Badon.

— L'angelo del pozzo — mormorò Tate.

— Jim Bascom è uscito dalla tomba — disse Ludie.

Michael si alzò dalla seggiola di cucina. — Dai, nonna...

— Zitto, Michael, io lo so.

Ann e Tate si guardarono l'un l'altro. Ann chiese: — Signora Estes, che vuol dire è uscito?

Ludie fissò davanti a sé, senza guardare Ann. — Siamo andati a parlare col suo spirito — disse a voce tanto bassa che Ann dovette avvicinarsi a lei per poterla sentire. — Siamo andati sulla sua tomba. Dovette essere seppellito lontano, in campagna. Io sono andata sulla sua tomba per chiedergli perché stesse disturbando i miei sogni. Ma lui non c'era. Non era lì. Jim Bascom è uscito dalla tomba. È passato attraverso il fuoco, può passare attraverso l'acqua, può passare attraverso la tomba, oh, Signore.

Ann gettò a Tate uno sguardo indifeso. Tate disse: — Pensa che lui non sia morto?

— È morto — disse Ludie con certezza. — Ma il suo corpo sta passeggiando sulla terra. Per quel che penso io, non con il suo spirito. Qualcuno sta usando il corpo di quell'uomo.

— Che aspetto aveva? — chiese Ann.

— Penso di avere una sua foto con i bambini. Michael, puoi andare in camera mia e prendermi la scatola con le fotografie che sta nel guardaroba?

— Sì, nonna. — Michael si alzò e passò attraverso un arco di porta schermato da una tenda. Tornò un istante dopo con una pesante scatola di cartone bianco della dimensione, più o meno, della Bibbia di Tate. La dette a Ludie e si sedette nuovamente al suo posto.

Le dita artritiche di Ludie sollevarono il coperchio e lo tolsero dalla scatola. Appoggiò il coperchio sul pavimento vicino a sé. La scatola era piena a metà di istantanee. Cominciò a sollevarle una a una, manciate di ricordi, e a esaminarle. Le faceva cadere poi con un lieve rumore nel coperchio della scatola, dicendo ogni volta a se stessa: — Questo è mio marito Zachariah col vestito bello. Questo è Michael quando era piccolo. Questa è la vecchia casa nella Contea di Clarke. Questo...

Continuò a cantilenare in questo modo per qualche minuto, finché, a un certo punto, si fermò, tenendo tra le dita una fotografia tutta spiegazzata, un tempo in bianco e nero, che era passata a un color seppia col trascorrere degli anni. — Eccoli qui. Seelia e Jim Bascom. Pensavo ci fossero i bambini con loro, ma non ci sono. La mia vecchia mente si è sbagliata. — Allungò la fotografia a Tate. Lui e Ann la tennero sotto la luce e la guardarono.

Seelia Bascom stava strizzando gli occhi per la luce, il suo viso era in chiaroscuro. Accanto a lei c'era un uomo sui trentacinque anni, alto, magro. — Non assomiglia a nessuno che io conosca — disse Ann.

— Non ricorda nessuno neanche a me.

— Era un uomo dalla pelle molto scura — disse Ludie. — Dio Santo, la sua figlia più grande, invece, era chiara, come la mamma. E aveva sposato un uomo quasi bianco a sua volta, quell'Avery. Mollie era figlia loro.

Ann sollevò lo sguardo dalla fotografia. — Mollie Avery era la nipote di Jim Bascom?

Ludie annuì. — I suoi genitori morirono quando lei aveva appena diciassette o diciott'anni. Si ammalarono entrambi e morirono. Lei andò allora ad abitare per conto suo, lavorò per parecchie persone qui attorno. Mollie aveva un bel modo di fare, un modo molto accattivante. Era molto dolce. Non l'avresti mai beccata a sparlare di te alle spalle.

Tate si alzò. — Grazie mille, signora Estes.

— Lei è davvero un predicatore?

— Cerco di esserlo.

— Che il Signore l'accompagni. — Ludie sospirò. — Sono uscita oggi per andare a prendere la mia paga dal signor Jefferson. Ma non mi sembra che desideri più che io lavori per lui. Temo che dovrò trovare qualcun altro per cui lavorare.

— Se avessi dei soldi...

— Oh, no, mio Dio, io non voglio soldi. Non avevo intenzione di chiederle del denaro, lei è un predicatore. Ma pregherò per lei.

— Grazie, signora Estes.

Ann restituì la fotografia alla vecchia nera. Lei continuò a dondolare all'interno del cerchio di luce giallastra. — Mi ricordo sempre di Seelia quella notte. Così impaurita che cercava di non agitarsi per il bene dei suoi figli. Questa cosa è davvero malvagia, signor Tate.

— Sì, signora.

— Dovete ucciderla — disse. Le dita contratte si chiusero sulla fotogra-

fia, la strappò, quindi la voltò e la strappò dall'altra parte. — Dovete distruggerla per Jim Bascom e per la sua Seelia.

— E anche per tutti noi — aggiunse Tate.

Nella Rambler di Ann, Tate disse: — Penso che sia meglio che andiamo a parlare con lo sceriffo.

Ann lo guardò sorpresa. Era già buio e dovette accendere i fari. — E cosa possiamo andare a dirgli? Che l'angelo del pozzo dell'abisso va in giro per Gaither?

— No. Pensavo di dirgli magari che Henry Cox dovrebbe essere protetto.

— Henry Cox... uno degli uomini che linciò Jim Bascom?

— L'unico ancora in vita, a quanto dice Ludie. — Tate fissò la notte dal parabrezza della macchina. — Sempre che sia ancora vivo.

La signora Marietta Woodley stava seduta in penombra e guardava fuori dalla finestra. Era certa che il ragazzino sarebbe tornato ancora. Vicino a lei, nel buio, c'era il vecchio fucile calibro 12 di suo marito, non aveva più sparato da vent'anni, ormai, e non era più stato ripulito da allora. La donna aveva infilato due cartucce nel caricatore e aveva alzato il cane col pollice. Tuttavia non sapeva che le cartucce che aveva caricato erano a pallettoni.

La sua intenzione era quella di aprire la porta e di sparare sopra la testa di quel mascalzoncello. La cosa lo avrebbe scoraggiato, pensò. Lo avrebbe trattenuto dal tornare e far finta di essere il piccolo Johnny Williams.

Non stava più nella pelle.

Ma aspettò, con la radio accesa in sottofondo, che proponeva musica che spaziava da quella più triste e malinconica a quella più scatenata e febbrile. La signora Woodley non le dava troppo peso. Stava semplicemente seduta, col mento fra le mani, in una poltrona che aveva trascinato vicinissima alla tendina trasparente e guardava fuori la strada tranquilla. La casa dirimpetto, quella dei Williams, era tutta buia, ovviamente. Il cartello IN VENDITA era ancora sul praticello, nuovo fiammante. La chiazza di luce sotto il lampione era insolitamente vuota. Il cagnolino del ragazzo si sedeva spesso lì sotto, di notte, ma la cosa davvero strana era che gli insetti erano spariti: non si vedevano falene che turbinassero attorno alla lampadina incandescente.

Un'altra estate finita. Un altro autunno già arrivato.

Passò un'auto, lentamente, nel modo in cui viaggiavano in generale le vetture su quella strada. In sottofondo, tra i suoni che uscivano dalla radio,

la signora Woodley poteva sentire il ronzio del cotonificio. Qualcuno diceva che le cose stavano andando piuttosto male laggiù, a causa dei gravi incidenti sul lavoro che erano avvenuti e della influenza Asiatica che stava ora imperversando. Be', lei non doveva preoccuparsi di questa cosa, aveva la pensione di suo marito e la sua pensione sociale. Tuttavia era una gran vergogna che quando al cotonificio le cose andavano male a tutta la gente a New Haven andasse male. Ricordava i tempi della depressione, quando le persone erano pagate in azioni, sempre che venissero pagate. Tempi duri, tuttavia lei e suo marito erano riusciti a superarli, rimanendo lì, proprio in quella casa.

Cominciò a sentir grattare.

Doveva essersi addormentata, pensò. Stando seduta lì a guardar fuori dalla finestra, doveva essersi appisolata. Non aveva nemmeno visto il piccolo mascalzone salire sulla veranda.

Accese la luce all'esterno. Il suo bagliore giallastro illuminò la finestra nella stanza buia. — Vattene a casa — disse attraverso la porta.

Il rumore continuava, come se dei chiodi venissero fatti scorrere verticalmente con forza sulla retina dell'antiporta.

— Faresti meglio a tornartene a casa, giovanotto! — La signora Woodley cercò di mettere nella voce il tono più autoritario che poteva.

Quel suono non si interruppe neppure.

— Benissimo. — La signora Woodley afferrò il pomolo della porta con la mano sinistra, mentre teneva il fucile nella destra e spalancò il battente.

Lui stava in piedi lì, con la testa che pendeva in modo grottesco, la lingua che gli penzolava di fuori, le mani che grattavano sull'antiporta.

Ed era il bambino dei Williams.

Ed era morto.

Soffocata dal puzzo di decomposizione, la signora Woodley sollevò il fucile. Non pensò neppure di sparare un colpo di avvertimento. Scaricò entrambe le cartucce e si ritrovò seduta sul pavimento a tre metri di distanza. C'era adesso un buco enorme sulla retina dell'antiporta. Lei non riusciva a vederlo, ma, dall'altra parte della strada il colpo aveva beccato il tronco di una quercia di sei metri che si trovava nel giardino dei Williams.

E il bambino era scomparso. La signora Woodley cercò di rialzarsi ma qualcosa le formicolava nell'anca, facendole sentire tali fitte che lei pensò che sarebbe svenuta. — Uhhh — piagnucolò.

Il vento che arrivava dalla porta aperta era freddo. Un cane abbaiò nel villaggio, molto in lontananza. Il puzzo nell'aria, l'odore di morte, si dis-

solse, rimpiazzato da quello di zolfo bruciato della polvere da sparo.

— Aiuto — gemette, rendendosi conto, mentre lo diceva, che la sua voce era troppo debole per essere udita fuori dalla casa.

Riuscì a rotolarsi sullo stomaco. Usando la mano sinistra, strisciò lungo il pavimento, trascinandosi dietro il fucile per la canna, e chiuse la porta. Sul tavolo vicino alla poltrona c'era una scatola. Lei dette uno scossone alla gamba del tavolo. La scatola cadde a terra e rotolarono fuori due cartucce. Afferrò quelle due, poi la scatola. Ne conteneva altre sei. Armeggiò col fucile finché non riuscì ad aprirlo e ad estrarre i bossoli, sentendo odore di bruciato e di olio. Ne infilò altre due.

Soltanto in quel momento la signora Manetta Woodley pensò di dirigersi verso il telefono. Prima che lo raggiungesse, il grattare cominciò di nuovo.

Karen Yates trovò la strada non asfaltata abbastanza facilmente. A dire la verità, ben prima che la diga Buford venisse edificata, quando la strada correva ancora attraverso i boschi di conifere verso un mulino abbandonato, si era recata lì un paio di volte quando era uscita con dei ragazzi alle scuole superiori, e lì erano rimasti parcheggiati. Mani che si infilavano febbrilmente sotto i maglioni, un odore da spogliatoio, parole di maldestra tenerezza, sussurrate in modo frenetico: la sua iniziazione all'amore.

La macchina scivolò sulla strada ricoperta da erbacce, sussultando pesantemente e slittando a destra e a sinistra. Cavolo, pensò, se mi incastro qui non mi troverà mai nessuno. Con tutta questa boscaglia intorno non vedi più niente che si trovi a sei metri dalla strada.

I fari rivelavano pozzanghere d'acqua mentre la macchina scendeva, zigzagando. Il Sullivan's Cove era un prato che si trovava ormai alla profondità di un ginocchio nel nuovo lago, con gli steli dell'erba che spuntavano fuori dalla superficie dell'acqua. Il lago aveva qui già una larghezza di ventiquattro metri. Le recenti piogge lo avevano drammaticamente alzato: se i tecnici non avessero completato il nuovo ponte, mezzo chilometro a nord di quello già esistente, ben presto, pensò, quello vecchio sarebbe stato inghiottito dall'acqua. La luna era ormai alta abbastanza da rispecchiarsi sul lago e, guardandone la superficie del colore di un formaggio affumicato, la scia dorata che attraversava il lago sotto di essa, si trovò a credere di più alla storia che le aveva raccontato Tom Davies di quanto non lo avesse fatto inizialmente.

Arrivò al punto pianeggiante in cui erano esistiti, un tempo, un negozietto e una stazione di servizio, deviò su di esso, inserì la retromarcia, fece tre

quarti di giro e si fermò, col cofano della macchina che dava sul lago e con la luna negli occhi. Trenta metri avanti, la strada sterrata si gettava direttamente nell'acqua. Lei pensò che la barca sarebbe dovuta accostarsi a riva da quella parte. Karen spense i fari, scosse i capelli, godendo per la sensazione di elasticità dei suoi boccoli, e sospirò. Una bella e grande barca. La luna. L'acqua che ondeggiava pigramente al di sotto. Accese la luce interna e controllò l'orologio. Erano le otto meno cinque. Spense nuovamente la luce e abbassò il finestrino.

L'aria notturna era un po' fredda ma gradevole. Cavolo, pensò a quando era luglio, a quando l'edificio del giornale era regolarmente una sauna. Allora aveva detto che non si sarebbe mai più lamentata del tempo freddo in vita sua. Sulla barca sarebbe stato più caldo, in ogni caso.

Canticchiò fra sé. Quindi lo vide arrivare dalla strada del lago, una sagoma che si stagliava contro il chiaro di luna. Ridacchiando, lei aprì la portiera e scese. La richiuse sbattendola... ci fu un'eco, un paio di secondi dopo, proveniva dall'altra parte del lago... e si diresse verso di lui, facendo ondeggiare la borsetta. — Cavolo, Tom Davies, cominciavo a pensare che tu...

— Ehi — disse lui. Lei vide i suoi denti alla luce della luna.

— Ma allora eri tu — disse lei. — Mi sembrava che la voce di Tom suonasse strana. Eri tu.

Andy McCory commentò: — Esattamente, tesoruccio.

— E probabilmente non esiste nessuna barca. — La voce di lei tremò nonostante i suoi sforzi di renderla di ghiaccio.

— Non ne abbiamo bisogno.

Lei vide il coltello.

— Stai lontano da me, tu, mostriciattolo rosso — disse Karen facendo un passo indietro.

— Io e te stringeremo una bella amicizia — disse lui.

— E io mi metterò a strillare e qualcuno verrà a soccorrermi.

— Avanti. Pensi che ci sia qualcuno che possa sentirti da quaggiù un martedì notte?

Lui l'aveva fatta indietreggiare nell'erba alta fino alla caviglia, umida di rugiada. Si rese conto, troppo tardi, che l'uomo era andato a frapporsi fra lei e la macchina. — Meglio che tu non lo faccia — disse Karen.

— Guardami.

La voce di lui era cambiata tanto radicalmente, così di colpo, che Karen lo fissò. Strizzò gli occhi. Per un istante, ma solo per un istante, lui era sta-

to Tom Davies che le sorrideva al chiaro di luna. — Che stai facendo? — sussurrò lei.

— Oh, ti piacerà — disse l'uomo, avvicinandosi di un altro passo. Lei sentì ancora una volta quell'odore, quel vecchio odore di muffa di spogliatoio.

— Per favore, non farmi del male.

Lui le disse: — Non ti ricordavi nemmeno di me. Mi hai trattato come una merda di cane e non ti è importato. Non te ne è fregato niente.

— Per favore.

La voce di lui cambiò nuovamente, divenne melliflua: — Tu sei fatta per amare, tesoro. Fatta proprio per questo. E adesso ti spoglierai per me.

— Sì — sussurrò lei con le dita contratte che armeggiavano già sui bottoni. — Se non mi farai del male. — Lei aprì la camicetta e la fece cadere per terra, quindi sganciò la gonna azzurra. Gli indumenti caddero come due piccoli mucchietti di stoffa abbandonata sull'erba. Lei si tolse le calze, scalciò entrambe le scarpe. Rimase in piedi in mutandine e reggiseno con la luna pallida sulla pelle.

— Sei graziosa — disse la voce di seta. — E adesso il resto.

Le labbra di lei tremavano, ma si sentiva incredibilmente calma. Allungò le mani dietro la schiena, fece in un istante quello per cui i ragazzi impiegavano dieci minuti e lasciò cadere il reggiseno. Abbassò le mutandine nere e le sfilò. Allargò i palmi delle mani, resi argentei dalla luna, verso di lui. — Per favore, non farmi del male.

Andy McCory scosse la testa rossa come fosse un pugile suonato. — Maledizione — disse e per un istante Karen pensò che stesse inveendo contro di lei — esci fuori da me! Lei è *mia*! Me lo avevi promesso!

Il cambiamento nella voce di lui le dette qualche speranza e lei balzò via, correndo nuda verso la strada sterrata. Il suo braccio la agganciò prima che lei avesse fatto dieci passi e la rigirò di scatto, facendola finire a terra.

Lei cadde su un fianco, ferendosi leggermente. Rotolò sulla schiena nell'erba umida...

E lui le fu sopra.

Quella notte c'era Jake Harris di servizio al centralino dello sceriffo. Si lamentò fra sé, visto che esso era rovente quella sera: qualcuno fuori, a New Haven, aveva chiamato dichiarando di aver udito un colpo di fucile, alcune persone dalla Cart Road avevano chiamato per segnalare rumori sospetti nel cimitero; dall'altra parte della strada, proprio adesso, c'era poi un

predicatore che chiamava per avere delle notizie su Henry Cox, voleva sapere se lui lo conoscesse. Harris non lo conosceva, ma gli occorse un solo istante per controllare il numero sull'elenco del telefono e per fornire alla persona dall'altra parte del filo l'indirizzo insieme con il suggerimento di cercarselo per conto suo, la prossima volta. Stava già squillando un'altra linea. Jake isolò il predicatore e disse bruscamente: — Ufficio dello sceriffo.

— Jake? Che sta succedendo?

Merda! pensò Jake. — Mi scusi, sceriffo. Pensavo che lei fosse un altro mezzo strambo. Questa sera ho già ricevuto tantissime telefonate da gente del genere.

— Luna piena. No, ho chiamato soltanto per controllare se tutto era a posto. Cercherò di dormire qualche ora, poi tornerò lì, sul tardi. Dobbiamo studiare qualche cosa da fare con le bare del Cimitero municipale...

— È buffo. Ha appena chiamato una signora al proposito, qualche minuto fa.

— A proposito di che?

— Ha detto di sentire dei rumori simili a schianti all'interno del cimitero. Io le ho consigliato di alzare per bene il volume del televisore.

Seguì un silenzio, nella linea, per circa un quarto di minuto. — Penso — disse Quarles — che sia meglio che io vada a verificare. Potrebbe essere la stessa gente che è tornata. Chi c'è di turno lì?

— Io. Tutti gli altri sono fuori a controllare le denunce. Abbiamo avuto un numero terrificante di...

— D'accordo. — Un'altra esitazione, quindi Quarles aggiunse: — Penso che faresti bene a chiudere a chiave l'edificio, Jake. E rimani al tuo posto. Non voglio assolutamente che tu ti allontani nemmeno per un istante dal centralino.

— Non lo farei per nessun motivo. A parte se dovessi andare al gabinetto oppure...

— Incrocia le gambe — disse Quarles e riappese.

Jake staccò lo spinotto. Il centralino era silenzioso e scuro. Scuotendo la testa, si alzò dalla seggiola, aprì il cancelletto e uscì da dietro al bancone. Era a soli due passi di distanza dal portone di ingresso. Infilò la mano in tasca per cercare le chiavi. Bloccò l'anta di destra della porta tirando dei catenacci, ma dovette infilare la chiave nell'anta sinistra e girarla nella toppa, prima che la porta fosse effettivamente serrata. Fece saltellare sulla mano la chiave, guardando fuori nella via buia oltre il vetro rinforzato di

filo di ferro. La strada era azzurrognola a causa del chiaro di luna e aveva un aspetto, per così dire, irreale. Alzò le spalle e tornò alla sua scrivania.

Erano le otto e mezzo. Alle nove, più o meno, si rese conto del fatto che il centralino era stato anche troppo silenzioso per un periodo di tempo terribilmente lungo. Si inserì su una linea esterna e non udì nulla, nessun segnale di libero. Controllò le altre tre. Erano tutte morte. Morte stecchite, come diceva sempre suo padre. La cosa fece spaventare a morte lui. Qualcosa aveva interrotto le linee del telefono.

Il trambusto scoppiò qualche minuto dopo, proveniva dal secondo piano: gli uomini strillavano nelle loro celle. Jake si alzò. — Chiudete il becco! — gridò, ma in quel frastuono nessuno poté udirlo.

Era una babele di voci, stridule o profonde. L'effetto era quello di stare tra maniaci che giocassero ad "acchiapparella" o in un ritrovo di vecchi compagni frequentato da idioti: alcuni cantavano, alcuni pregavano, alcuni bestemmiavano, alcuni gridavano e basta. — Maledizione! — disse Jake fra sé. "Rimani al tuo posto", gli aveva detto Quarles: lui non poteva però assolutamente immaginare che sarebbe successa una cosa simile. Jake riflettè un istante, si alzò e si diresse nell'ufficio dello sceriffo. Accese la luce e si avvicinò alla rastrelliera dietro alla scrivania.

Era lui l'ufficiale in servizio e aveva quindi una chiave per aprirla. Prese un fucile, lo caricò e tolse la sicura. Così armato, si incamminò verso le scale e salì alle celle.

Arrivò nell'anticamera, separata dalle celle da una porta costituita da sbarre di ferro. — Chiudete il becco! — ringhiò ancora una volta, gridando contro una marea di gemiti e urla.

— Tirateci fuori da qui! — strillò un negro nella cella vicina, scuotendone le sbarre. — Per l'amor di Dio, è tornato a prenderci, fateci uscire!

— Chi è arrivato? — latrò Jake.

Qualcuno, dal fondo del corridoio, qualcuno con una penetrante voce da tenore, gridò di rimando sette sillabe in modo strano e privo di emozioni: — Wil-liam Hen-ry Re-sa-ca. — A sentir questo le urla si fecero anche più forti.

Ma sopra di esse si sentì un suono anche più stridulo: il telefono.

Bestemmiando di nuovo, tenendo il fucile davanti al petto, Jake si voltò e si precipitò lungo le scale. Arrivò al centralino appena in tempo per sentire la persona dall'altra parte che riappendeva. Se era un cittadino con una lamentela da fare...

Appoggiò il fucile, scivolò sulla sedia e si infilò la cuffia. Se era un cit-

tadino, avrebbe richiamato. Se era Quarles, quello gli avrebbe fatto un sedere tanto nero che Jake non si sarebbe potuto appoggiare su una sedia per parecchi giorni. Poteva solo attendere. Quando però riprovò le linee esterne, udì soltanto del silenzio. Morte stecchite.

Jake sospirò, allungò una mano alla tasca per prendere le sigarette e tirò fuori una Camel. Aprì un cassetto sotto il centralino, estrasse dei fiammiferi da cucina bianchi con la punta rossa e ne accese uno con l'unghia del pollice. Accese quindi anche la sigaretta, spense il fiammifero e lo gettò nel portacenere vicino alla sedia. Dette due tiri alla Camel, aspettando che il telefono squillasse di nuovo.

Qualcosa di freddo gli scorse lungo la guancia. Stava sudando. Si asciugò la faccia col palmo della mano e tirò ancora due boccate di fumo. Allungandosi per infilare di nuovo uno spinotto... stava pensando di riprovare a controllare le linee esterne... Jake notò la macchia rossa sulla mano. Aprì il palmo e si trovò a fissare una grossa chiazza di sangue. Corrugando la fronte, si toccò la guancia e le sue dita si tinsero di rosso. Maledizione, stava sanguinando, sebbene non ricordasse di essersi ferito. Allontanò la sedia dal centralino e quella andò a sbattere contro qualcosa.

Piegando indietro la testa, Jake vide direttamente la faccia emaciata e con gli occhi sbarrati di Billy Resaca. Resaca teneva le mani di fronte a sé come un sonnambulo ed esse si allungarono per toccarlo.

Jake fece cadere la sigaretta e afferrò il fucile. La sicura era stata tolta. Il fucile fece fuoco praticamente appena Jake ebbe agguantato la canna ed ebbe mandato a sbattere accidentalmente il calcio contro il muro. La pallottola lo colpì proprio all'angolo della mascella, mandò in frantumi denti e osso, tagliò la lingua quasi a metà sulla parte destra, penetrò nella parte superiore della bocca proprio al limite del palato e andò a finire nel cervello. La pallottola cominciò a deformarsi e produsse un foro di uscita della dimensione di un dollaro d'argento che gli fece scoppiare il cranio, subito a sinistra della linea mediana in cima alla testa. Sgorgarono fuori materia cerebrale e sangue, quindi Jake ricadde. Già morto, balzò in avanti sulla sedia per puro riflesso e ricadde sul centralino. Da lì scivolò a terra.

Prima che si contraesse ancora una volta e giacesse poi immobile, le luci sull'apparecchio cominciarono a riaccendersi e le linee a suonare. Nel giro di qualche secondo, dal piano di sopra, ricominciarono le grida.

Henry Cox viveva in una casa in periferia, sulla River Road. Quarant'anni prima era probabilmente stata una fattoria: era un edificio bianco a

un solo piano con le travature a vista posto nel centro di un grande prato. Ma tutta la terra che aveva avuto attorno non gli apparteneva più, era stata suddivisa e venduta e adesso, a una trentina di metri a destra, si trovava una fila di casette a schiera monofamiliari che scomparivano nel buio allontanandosi dall'autostrada. Ann vide la cassetta delle lettere dei Cox e il vialetto di ingresso oltre di essa, svoltò e fermò la Rambler dietro un furgoncino Chevy nero.

— Che cosa ne pensa? — chiese a Tate.

— È meglio che lo andiamo a trovare.

Ann spense i fari. Una luce soffusa e giallastra brillava da dietro le persiane chiuse sul davanti della casa. Scesero dalla macchina, nella notte che profumava di rose tardive. La luna, fredda e azzurrognola, era adesso ormai alta. Ann aspettò Tate, lo seguì quindi verso il portone d'ingresso e gli rimase al fianco mentre lui bussava.

Aspettarono per così tanto tempo che Ann stava quasi per suggerire di provare a girare il pomolo della porta, quando questa si aprì, verso l'interno, bruscamente. Un uomo bianco con i capelli bianchi scompigliati e un ventre cascante si presentò loro. Aveva il labbro inferiore inconcepibilmente grosso, rispetto al viso, che gli tremò mentre egli faceva scorrere lo sguardo dall'uno all'altra. — Sì?

— Signor Cox?

L'uomo annuì facendo ballonzolare il labbro.

— Possiamo entrare?

Cox si passò una mano fra i capelli, scompigliandoli ulteriormente. Indossava pantaloni da lavoro marrone e una camicia di flanella a scacchi rossi con le maniche lunghe, aperta a rivelare un gran pancione, contenuto a mala pena da una canottiera di nylon. — Che c'è?

— Vorremmo parlarle, ecco tutto — disse Ann.

Cox li guardò con aria truce, ma si fece da parte. Mentre gli passava di fronte, Ann si rese conto che l'uomo aveva bevuto... aveva l'alito che puzzava fortemente di alcool. — È tutto in disordine — bofonchiò lui. I due lo seguirono in una stanza dominata da una pendola che si trovava nell'angolo. Il suo pesante ticchettare, l'oscillare del pendolo d'ottone dietro al vetro nella cassa, sembrava battere il ritmo per ogni cosa in quella stanza: un ritmo lento e privo di fretta.

La gestione della casa di Cox lasciava certamente molto a desiderare. Un divano, due poltrone e un tavolinetto erano stracolmi di vecchi giornali e piatti sporchi. Cox raccolse questi ultimi, gettò i giornali per terra. Passò

attraverso una porta, carico di piatti e tornò indietro un istante dopo a mani vuote. — Accomodatevi — disse, scompigliandosi ancora i capelli. Il suo viso, alla luce della lampada a stelo, era paonazzo e grassoccio, il naso a patata. Infilò una mano nel taschino della camicia ed estrasse un pacchetto di sigarette. — Fumate?

Tate scosse la testa, Ann disse invece: — No, grazie.

Alzando le spalle, Cox frugò nelle tasche dei calzoni e trovò un accendino nikelato. Lo aprì e accese la sigaretta. Quindi esibì l'accendino. — Zippo — disse. — Ce l'ho dal 1943. — Abbassò il coperchietto e se lo infilò nuovamente in tasca. — Allora — disse in una nuvola di fumo — che posso fare per voi?

Tate si sporse in avanti. — Noi pensiamo che lei possa trovarsi in pericolo, signor Cox.

Le spalle di Cox si alzarono bruscamente mentre lui scoppiava a ridere. — Io? Che diavolo, mi scusi, signora, io non sono mai stato in pericolo. Ho messo in pericolo altri, ma non lo sono.

— Questa volta potrebbe essere diverso, signor Cox. Si ricorda di un uomo di nome Jim Bascom?

Cox schiacciò la sigaretta appena iniziata nel portacenere, tirò fuori il pacchetto e ne accese una seconda. — Sì — disse. — Mi sembra di ricordare qualcosa di un uomo di nome Bascom. — Sbirciò attraverso una nuova nuvola di fumo. — Lei è il predicatore, no?

Tate annuì, quindi presentò se stesso e Ann. — Abbiamo parlato questa sera con qualcuno che ricordava di quando è stato impiccato Bascom — proseguì.

Cox si passò la lingua su quell'enorme labbro inferiore. — Lo ricordo anch'io. Quel nero ha incendiato tutti i beni di un uomo. Si meritava quello che gli abbiamo fatto.

— Lei lo ammette? — chiese Ann sorpresa.

Lo sguardo di Cox si spostò verso di lei. — Che diavolo, mi scusi, signora, certo che lo ammetto. Abbiamo fatto giustizia, chiara e semplice.

— Ci hanno raccontato — continuò Tate — che l'uomo è uscito dal fuoco quando voi avete cercato di bruciare il corpo.

Cox schiacciò la seconda sigaretta, allungò la mano per prenderne una terza ma cambiò idea. — Non so a chi abbiate parlato. Primo, io non ho buttato nessuno nel fuoco. Era compito di Morgan. Sosteneva che, visto che Bascom aveva dato fuoco alla sua scuderia, anche lui avrebbe potuto dar fuoco a Bascom. Secondo, non ha mai fatto una cosa del genere. Era

morto quando ha preso fuoco. Quello che è successo è che il legno sul fondo del rogo è bruciato in fretta e ha ceduto da una parte facendo rotolare giù il corpo. Questo è quanto. Alcuni scapparono via, nessuno voleva vederlo alla luce del giorno. Io sono rimasto accanto a Morgan per tutto il tempo. Non c'era un uomo migliore sulla faccia della terra di Morgan Simmons.

— La persona con la quale abbiamo parlato ci ha detto che Jim Bascom è venuto fuori dalla sua tomba — aggiunse Tate.

Ann trattenne il respiro. Pensò di essere pronta per qualsiasi reazione: furia, confessione di colpevolezza, smentita. Non era però pronta per quello che successe.

Cox guardò a lungo in faccia Tate. Quindi, come un bambino, scoppiò in lacrime.

La signora Woodley sparò dritto contro la porta. Questa volta il fucile non poteva farla rinculare: era mezzo appoggiata contro la parete e il calcio dell'arma era bloccato sullo zoccolino. Le orecchie le fischiarono, dopo l'esplosione, ma anche al buio riuscì a distinguere il buco, largo una spanna, bordato di schegge bianche e aguzze, nella luce che filtrava dalla veranda. Il grattare aveva smesso di nuovo o almeno, anche se continuava, lei non poteva sentirlo, avendo le orecchie che le ronzavano.

Aveva sparato soltanto una cartuccia, ma aprì nuovamente il fucile e ne infilò un'altra nel caricatore. Strisciò ancora di circa un metro, colpì il trespolo del telefono con la canna del fucile e il telefono cadde sul pavimento, emettendo uno squillo.

La signora Woodley allungò una mano a tastoni per prendere il ricevitore e se lo appoggiò all'orecchio. Non sentì nulla, trovò l'apparecchio, schiacciò più volte la forcella. La linea era vuota. Fece cadere il ricevitore, rotolò sulla schiena, quasi gridando per il dolore lancinante. L'alba, pensò. Se riesco a resistere fino all'alba, non mi prenderanno.

Il dolore che provava al fianco minacciò però di estendersi alla testa e di farle perdere i sensi. Strinse forte i denti e lo allontanò. Non era affatto qualcuno che le stava tirando un brutto scherzo, pensò. Era proprio lui. Era una specie di spiritello.

Il padre di lei era stato un gran narratore di storio di fantasmi, quando il tempo si contava in annate che finivano con una singola cifra. Lui raccontava a lei, ai suoi fratelli e alle sue sorelle moltissime storie. Lei adesso le raccontò a se stessa, non trovandole più paurose ma piene di nostalgia, in

quanto la facevano ripensare alla vecchia casa con quel camino tanto grosso che una ragazzina poteva starci in piedi dentro, d'estate, e guardare il lontano rettangolo di cielo blu in cima alla canna fumaria. Suo padre le aveva raccontato che lei avrebbe potuto vedere le stelle anche durante il giorno se le avesse guardate dal camino, ma lei non ci era mai riuscita.

Raccontava ai figli e alle figlie della donna che aveva voluto un passaggio col calessino di notte durante questo periodo dell'anno, prima di Halloween. Doveva essere stato l'8 o il '9 pensò lei, in quanto Carrie era morta di difterite nel '10 e si ricordava di averla avuta in braccio in quella occasione mentre ascoltava la storia.

C'era quest'uomo, aveva cominciato a dire suo padre, che stava tornando da una riunione di domenica notte. E il vento ululava in mezzo agli alberi. Lui stava sul suo calesse e aveva soltanto due piccole lampade al cherosene per illuminarsi la via. Sembra che fosse già arrivato a metà strada quando vede qualcosa di bianco davanti a sé. Il vento continuava a ululare fra gli alberi. Lui guarda e sporge in avanti il capo per riuscire a capire che cosa possa esserci là davanti di così bianco.

Be', lui si avvicina sempre di più e vede che si tratta di una ragazzina. È una ragazzina più o meno della tua età, Manetta, tutta vestita di bianco. Lei gli fa cenno di fermarsi. È una notte molto fredda e lei non indossa il cappotto, solo quel bianco abito, come se fosse una giovanetta che sta tornando a casa dopo aver fatto una marachella. Bene, lui fa fermare il cavallo e lei gli chiede se può darle un passaggio per un tratto di strada. Lui le dice di sì e lei monta sul calessino. — Non hai freddo? — chiede lui, guardandole le braccine nude alla luce delle lampade al cherosene. Lei dice che un pochino ne ha e lui si alza per togliersi il mantello e offrirglielo. Lei lo ringrazia e se lo appoggia sulle spalle.

Allora lui riparte, con la ragazzina seduta accanto, silenziosa. Le chiede come si chiami e lei risponde: — Bonnie Elizabeth Walker. — Le chiede anche che cosa ci faccia fuori così tardi di notte e lei gli risponde: — Sto cercando di tornare a casa. — Allora lui le chiede dove abita e lei dice: — Tre chilometri più in giù, su questa strada.

L'uomo si rende conto che la ragazza non ha voglia di parlare e così la smette di porle delle domande e continua a guardare in avanti, nell'oscurità. Percorre i tre chilometri e comincia a cercare una casa, ma non c'è nulla oltre a una vecchia chiesa di campagna con un cimitero a fianco. Lui si volta per chiederle dove sia la sua casa ma lei è scomparsa.

Sa benissimo che non è scesa, se ne sarebbe accorto. Ma, con la coda

dell'occhio, gli sembra di vedere qualcosa di bianco che passa nel camposanto. Prende una lanterna e comincia a seguirla, perché lei ha ancora addosso il suo mantello. Mentre cammina attraverso il cimitero, vede il mantello ripiegato sul terreno. Lo raccoglie e si accorge che sotto c'è una tomba. Quando solleva la lanterna per guardare la pietra sepolcrale vi legge BONNIE ELIZABETH WALKER, 1870-1887. E il vento ulula...

Manetta Woodley udì tutto questo ancora una volta, giacendo lì contro la parete. Vide suo padre chinarsi sopra di lei, pronto a riprendere la bambina e portarla a letto. Era tutto così realistico che gli occhi le si riempirono di lacrime. — Papà — disse.

Ma a quel punto vide che cosa stava chinato sopra di lei. Non era affatto suo padre. Il bambino morto era appena entrato.

Il cuore della donna si bloccò all'istante. Cercò di tirare il fiato, sbatté i piedi sul pavimento e morì.

Non c'era vento che ululasse fuori dalla sua casa.

Il fischio delle sirene fece balzare sia John Kirby sia suo figlio dal letto. Alan stava meglio, adesso, sebbene si sentisse ancora un po' debole, mentre suo padre era praticamente guarito. Rimasero in piedi in cucina, guardando fuori dalla finestra sul retro che dava sul paese punteggiato dalla luce dei lampioni.

— Un incendio? — suggerì Alan.

— Sembrano più sirene della polizia e di ambulanze — disse John. I suoi capelli ramati erano in disordine e stavano ritti circondando la sua sfumatura un po' alta, come se fossero spilli. Non riuscivano a vedere alcun segno delle macchine o delle ambulanze da lassù, sulla collina.

Alan si sedette davanti alla tavola in cucina e si lamentò: — Non mi sento bene.

Suo padre gli appoggiò una mano sulla spalla. — Ci vuole un po' di tempo perché passi, figliolo.

— Non si tratta soltanto dell'influenza — disse Alan. — C'è dell'altro.

— Lo so.

Alan lo fissò, sorpreso. — Davvero?

Gli occhi miti di suo padre avevano un'espressione ferma, dietro gli occhiali. Prese una sedia e si sedette a capotavola. — So che c'è qualcosa che ti angustia da tutto l'autunno. Non sei più lo stesso.

— Io... io sono preoccupato — disse Alan.

— Tu sei troppo giovane per essere preoccupato.

Alan scosse la testa. — Papà, ci sono... tu pensi che le persone muoiano e basta o che in qualche modo la loro vita prosegua?

— In paradiso, intendi dire? O all'inferno?

Alan annuì.

John Kirby si lisciò i capelli. Quelli si arruffarono subito nuovamente. — Be', figliolo, io penso che ci sia una parte dell'essere umano che è eterna. Ritengo che sia la parte che generalmente chiamiamo anima. Ora, che cosa sia questa parte o a che cosa assomigli, non te lo so dire. A dirti la verità, non so proprio che cosa accada quando noi moriamo. Dubito abbastanza che andremo in un posto in cui le strade sono lastricate d'oro. Che cosa sia il paradiso, o l'inferno... be', penso che siano del tutto differenti da qualsiasi cosa noi possiamo immaginarci sulla terra. Ma penso che qualcosa debba andarci a finire.

— E i fantasmi?

Suo padre intrecciò le dita. La luce della cucina brillava vivida sulla sua fede. — Non so. Alla luce del sole, non credo che esistano, ma stando alzato alle — ...gettò un'occhiata all'orologio... — a mezzanotte e mezzo in una notte di autunno, sono meno sicuro di questa affermazione. È forse il risultato di tutte le tue letture?

— Papà, stanno accadendo delle cose molto strane in paese,

— Sono d'accordo con te.

— È il cinema. È tutto legato allo ShadowShow.

— Non riesco a capire come.

A quel punto sgorgò fuori tutto da Alan, l'intera storia, da quando si era alzato di notte per l'assenza del rumore degli insetti nell'agosto scorso fino al terribile pomeriggio al cinema. Durante il racconto si mise a piangere, chiuse talvolta gli occhi, guardò talvolta nella notte, oltre la finestra, ma raccontò tutto.

Quindi trasse un lungo, profondo respiro. — Pensi che io sia pazzo? — chiese con voce fioca, infelice. — Io, la signorina Lewis e il signor Tate?

Suo padre si alzò. — Vieni in salotto — disse. Alan lo seguì. John Kirby accese la lampada accanto al divano e sollevò il ricevitore del telefono. — Dammi il numero della signorina Lewis, figliolo — disse.

Alan prese il sottile elenco del telefono dalla mensola e, nella luce giallastra della lampada, scorse lungo le L. Eccolo qui. Pronunciò: — Lanier 2-0092 — lentamente mentre suo padre componeva i numeri sul disco.

Aspettò per oltre un minuto prima di riappendere. Ad Alan disse: — Non è in casa. Hai un'idea di dove potrebbe essere andata questa notte?

— No.

— Bene. Proveremo più tardi di nuovo.

— Sei preoccupato, vero? — Quando suo padre bofonchiò qualcosa e si grattò con un dito il mento non rasato, Alan aggiunse: — Sei arrabbiato con me?

Il suo volto espresse tutto il suo stupore. — Arrabbiato, Alan? Nemmeno per sogno. Sono un po' dispiaciuto. Penso che avresti dovuto parlarmi di tutto questo prima.

— Tu mi credi? — chiese Alan.

La luce della lampada rendeva opache le lenti degli occhiali di suo padre. Dietro quei cerchi rilucenti, egli disse: — Ritengo di doverlo fare. Ritengo di aver visto troppe cose per poter non credere a fantasmi o demoni o qualsiasi cosa tu stia combattendo. *Noi stiamo* combattendo, adesso, penso.

Alan appoggiò il braccio attorno al collo di suo padre e sentì le braccia più vecchie che lo stringevano forte. Non riusciva a parlare. Rimasero abbracciati per quasi un quarto di minuto.

A quel punto un fischio di sirena passò lungo la strada, lungo la loro strada, superando la casa ed essi si separarono. Un istante dopo udirono il rumore di uno schianto e l'istante successivo, l'intera casa venne scossa dalle vibrazioni provocate dall'impatto.

— È stato qui — singhiozzò Henry Cox. — Dio abbia pietà di me, è stato qui, aveva una corda attorno al collo. Era venuto per me. — Cox piangeva come un bambino, come uno scolaretto che si sentisse contemporaneamente colpevole, impaurito e pieno di vergogna; vedendolo in quello stato Ann Lewis fu spinta ad appoggiargli una mano sulla spalla e ad accarezzargli la schiena, nel modo in cui avrebbe fatto con un ragazzino di quarta, un ragazzino che riteneva in cuor suo di essere troppo grande per piangere o almeno troppo grande per piangere di fronte ai compagni.

Cox tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso. — L'ho visto in giardino — disse. — Stava in piedi lì e guardava la casa, non diceva nulla. La prima volta ho pensato che fosse uno che volesse soltanto rubacchiare qualcosa. Sono uscito sulla veranda per scacciarlo e appena l'ho visto in faccia l'ho riconosciuto. Aveva anche la corda attorno al collo. Mi stava guardando con uno strano ghigno e teneva in mano il capo libero della corda, come se me la stesse offrendo. — Cox sollevò la testa, gli occhi gli brillarono per una improvvisa indignazione. — Aveva incendiato la scude-

ria! Lo aveva fatto lui! E Morgan Simmons aveva perso tutto quello che possedeva al mondo. Non è giusto che quel nero non sia rimasto nella terra, non dopo tutti questi anni. — Cadde in silenzio e la stanza si riempì del lento e pesante ticchettio della pendola.

— Forse lei non ha visto nulla — disse Ann Lewis nel silenzio. — Forse ha solo pensato di averlo visto.

Cox si passò le mani sui lati della testa. — Non credo di essere pazzo — disse. — L'ho visto chiaramente quanto vedo lei adesso. E non è successo una volta sola. È venuto qui fuori altre notti, senza parlare, rimanendo semplicemente lì, in piedi, e ogni volta che lo vedo so che è lui, che è Jim Bascom. — Rimase in silenzio per moltissimo tempo. Ann trovò l'insistente, calmo *tic-tac* del grosso orologio quasi insopportabile nella sua impersonalità. Quando Cox riprese a parlare, lo fece a voce talmente bassa che fu difficile distinguere le parole: — Ogni volta che lo vedo si trova più vicino alla casa.

— Non rimanga qui isolato, tutto solo — disse Ann. — Deve esserci un posto in cui lei possa andare.

Cox alzò le spalle. — Non c'è nessuno in paese con il quale vorrei stare. E poi che cosa potrei dire? Che sono stato cacciato di casa da un uomo che è morto da oltre trent'anni?

Tate si era avvicinato alla finestra, aveva scostato le tendine impercettibilmente. — Lo vedo — disse.

Ann si sentì venire la pelle d'oca. Il cuore le fece un profondo tonfo nel petto. E tuttavia una parte, nella sua mente, non era spaventata, era distaccata e piena di uno strano tipo di gelida collera, non di paura. Si avvicinò anch'essa alla finestra e guardò attraverso lo spiraglio che Tate manteneva aperto.

Stava in piedi sull'erba, era un uomo nero quanto la notte, più una sagoma che non una figura, in realtà. — Gli ho sparato contro — disse Cox rimanendo dietro ad Ann. — L'ho colpito più di una volta. Quello va semplicemente in fumo e quindi riappare.

— Potrebbe essere chiunque — disse Ann.

— Andiamo a vedere — Tate lasciò che le tendine ricadessero al loro posto, quindi si voltò verso Cox. — Ha una torcia?

— Nel cassetto della cucina.

— Può andare a prenderla, per favore?

Cox si alzò con fatica e li lasciò soli. Un istante dopo lo sentirono rovistare nell'altra stanza. — Che cosa faremo? — chiese Ann a Tate.

— Voglio vedere che cosa è — rispose l'uomo.

Qualcosa nella sua voce fece sì che Ann lo fissasse in modo penetrante. — A lei piace — disse lei. — A lei piace aver l'occasione di poter vedere un fantasma!

— Io ho avuto i miei dubbi, Sorella Lewis. Ho dubitato che qualcosa potesse sopravvivere alla tomba. Ma questo...

— Non è lui — disse Ann. — È un diavolo, è...

— Se il diavolo esiste allora anche Dio esiste — disse lui in modo imperturbabile. Cox rientrò nella stanza con una lunga torcia elettrica in mano. — Eccola qui. Ci ho messo dentro delle pile nuove, ne ho messe sei. — La accese. Il fascio, anche all'interno della casa, nella luce, era estremamente brillante.

Tate la prese e la spense. — Lei non deve necessariamente venire — disse ad Ann.

— Verrò — rispose lei.

Aprirono il portone d'ingresso verso la notte e l'oscurità. La figura era ancora lì... o no? Era molto difficile dirlo a causa del buio, anche se la luna era così alta e lucente, visto che alcuni alberi proiettavano delle ombre sul prato e l'uomo, sempre che di un uomo si trattasse, stava in piedi in un punto completamente oscuro. Ann appoggiò una mano sulla schiena di Tate mentre scendevano i gradini della veranda, e sentì la fredda erba umida sulle caviglie. Si trovavano soltanto a pochi passi dalla figura, quando Tate accese la luce.

Sembra così triste, pensò Ann.

Un nero, che indossava un grembiule e una logora camicia azzurra, con un cappio attorno al collo, con un viso che sembrava una maschera di cordoglio: solido, all'aspetto, quanto l'albero che gli stava dietro, e non meno realistico, tuttavia con qualche cosa di irreale, un alito di incubo.

— Chi sei? — chiese Tate sebbene Ann sapesse benissimo chi fosse. Avevano visto quella faccia in precedenza, quella stessa sera, in una vecchia fotografia ingiallita serrata nelle mani di Ludie Estes.

L'uomo non parlò, sembrava non essersi accorto nemmeno della loro presenza. I suoi occhi, tenebrosi di angoscia, guardavano ciecamente in avanti.

Quando Tate riprese a parlare, ad Ann si accapponò la pelle nel sentire la sua voce sferzante: — Allontanati tu, spirito impuro, nel nome di Cristo!

Quello che successe allora... se il cappio si fosse stretto o se la figura fosse semplicemente cambiata, in qualche modo... Ann non fu mai in gra-

do di dirlo. Improvvisamente gli occhi si gonfiarono, la parte bianca divenne rosso acceso, la bocca si spalancò e ne uscì fuori una lingua nerastra; l'intera struttura si mise a fremere... a quel punto si disgregò, divenne un ammasso che si scioglieva, verdastro, la pelle e la carne si disfecero, gli occhi divennero vitrei e sprofondarono, i denti si serrarono, i vestiti caddero dal corpo martoriato, scendendo sempre più in basso, il viso aveva perso tutta la carne, ormai, i capelli erano caduti, era rimasto soltanto un teschio che li guardava ghignando, si udì un rumore di ossa che cadevano sul terreno... ed era tutto scomparso.

— Ci è riuscito — disse Ann.

— Se abbiamo ottenuto un risultato, questa sera, è stato merito del Signore — rispose Tate. — C'è qualcosa che non va. — Il fascio di luce della torcia spazzò il terreno. Non c'era il minimo segno, la minima traccia sull'erba che indicasse l'arrivo o il passaggio di Jim Bascom. — Non va bene. Non penso che abbiamo visto un corpo.

— Che cosa era allora?

— Una, come-si-chiama, come quando si vedono delle cose che non ci sono in realtà...

— Allucinazione?

— Esattamente, quella.

— Ma l'abbiamo visto entrambi.

— È lo stesso. Non sembra che si trovasse qui. Qualche cosa sta ammassando sopra questo paese, ma non ha ancora finito di farlo. Penso che sia stato una specie di assaggio di avvenimenti che accadranno, non so se mi spiego. Mi chiedo anzi se non ci sia qualche cosa che abbia voluto tenerci lontani dal paese, questa notte.

— Perché?

— Alan — rispose semplicemente Tate.

La creatura che si faceva chiamare Athaniel Badon si allontanò dal corpo. Lei è così immobile, pensò Andy McCory, così pallida sotto la luna.

Keren aveva ansimato, verso la fine delle "attenzioni" nei suoi riguardi, gemendo come una donna portata all'orgasmo e oltre, ma non era morta. Il signor Badon era riuscito a trattenerla dal morire, non si sa come, finché non ebbe fatto quella cosa e succhiato tutto il sangue. Adesso lei giaceva al chiaro di luna come un pacchetto sventrato, inerte, livida e purpurea più sotto, dove cominciavano le ferite, dove si vedevano le sue viscere.

Badon fremette, le sue fattezze si plasmarono nuovamente in una sem-

bianza umana. — Adesso è tua — disse.

— È morta.

— Sì.

— E che diavolo me ne faccio, allora? — La sua voce viaggiò sull'acqua fino ad arrivare dall'altra parte e un'eco lo beffeggiò *ora, ora, ora.*

Gli occhi di Badon, due luci nefande nell'oscurità della sua faccia, brillarono. — Guardala.

Andy McCory guardò ai suoi piedi. Era tutto imbrattato del sangue della donna, poteva sentirlo appiccicoso e incrostato sulle mani, poteva vederlo sulla sua camicia. Sotto di lui, le ferite cominciarono a guarire. La carne si chiuse sulla carne, silenziosamente, si sigillò, l'intestino strisciò e scivolò riportandosi all'interno dell'addome squarciato e, sopra di esso, la pelle si richiuse senza lasciare segni o cicatrici.

— Ma lei non è vera — disse McCory.

— Certo che lo è — rispose Badon. — Sei tu che non sei vero. Tu sei ancora vivo. Lei invece è morta. Lei è più vera di quanto non lo sia tu. Lei non cambierà mai più, adesso.

Gli occhi della donna si aprirono, orrendamente vacui, due decini d'argento. La sua bocca si aprì in una imitazione di sorriso.

— Mi sento forte questa notte — disse sommessamente Badon. — Oh, mi conosceranno, questa notte, avranno un assaggio dei miei desideri.

— Lei è morta.

La lingua del cadavere si leccò le labbra, lasciandole di un color porpora pallido lucente. — Andy — disse, sollevando le braccia. — Vieni da me. Vieni dalla tua Kay-Kay.

— No...

— Forza — gli disse Badon.

— Ma lei... lei non è vera... lei...

— Adesso gradirà i tuoi abbracci. Ti farà fare qualsiasi cosa, adesso.

— Tesoro — disse una voce dal terreno.

Sam Quarles aveva visto delle cose al cimitero.

Non aveva visto nulla che potesse arrestare o a cui potesse sparare, ma delle *cose*... movimenti captati dalla coda dell'occhio, cose furtive e veloci intraviste che sfrecciavano in lontananza attraverso le tombe, cose che sarebbero potute essere benissimo conigli o gufi (lui sapeva che non lo erano) o, per quanto lo riguardava, anche demoni dell'inferno.

Non c'era nulla che frusciasse attorno al cumulo di bare.

Udì i rumori del traffico, i gridi e i trilli degli insetti, lo squittìo acuto dei pipistrelli sopra il suo capo, quindi un tonfo e una esplosione in lontananza.

— Maledizione — borbottò sollevandosi dal suo empio sedile sulla pietra che commemorava l'esistenza di Purdy Lee Fowler, 1879-1939. Aveva lasciato, col permesso del proprietario, la macchina... la sua Pontiac, non quella di servizio... nel vialetto di ingresso di una casa a un centinaio di metri di distanza dall'entrata del cimitero. La famiglia era andata a dormire da parenti, quella notte, sebbene l'uomo di casa si rifiutasse di dire che la storia del cimitero avesse qualcosa a che fare con quella improvvisa partenza.

Quarles si avviò verso l'automobile, con il ghiaietto che gli scricchiolava sotto gli stivali. Per la centesima volta, durante quell'anno, desiderò che la contea si decidesse a fornirli di radio. Gli avrebbe reso la vita parecchio più semplice, pensò, avere a disposizione un walkie-talkie con sé in notti come queste, o almeno una radio nelle macchine di servizio. Istintivamente, si diresse verso il portone d'ingresso del bungalow e provò la maniglia. La porta si spalancò. Quarles sospirò. Maledetto idiota, si sarebbe meritato di venir derubato.

— C'è qualcuno in casa? — strillò entrando. Non gli rispose nessuno. Accese la luce del salotto e vide, lungo il corridoio, la cucina sul fondo. Quarles vi si incamminò: come aveva immaginato il telefono si trovava sul piano d'appoggio, appollaiato come un corvo nero. Sollevò il ricevitore e formò il numero del suo ufficio.

Ottenne un segnale di occupato. Guardandosi in giro con aria truce formò un numero che non era stato fornito alla cittadinanza. Fece squillare il telefono dieci volte prima di risbatterlo giù sulla forcella. Dopo aver guardato storto l'ora sull'orologio a parete... 00:39... chiamò il dipartimento di polizia e si identificò. — Ho sentito che è successo qualcosa — disse. — Che cosa è stato?

— Un incidente, sembra — gli rispose il poliziotto. — Sulla Rainey Hill. È coinvolta un'ambulanza, mi sembra.

— Merda — disse Quarles. — È andato qualcuno a controllare?

— È affar suo — rispose il poliziotto.

— Merda. — Tecnicamente la Rainey Hill faceva parte della contea anche se i residenti erano allacciati alla rete idrica della città, pagavano alcune tasse della città e mandavano i ragazzi alle scuole della città. Quarles riagganciò, provò ancora il numero dell'ufficio, senza successo, e tornò al-

la macchina, sbattendo con rabbia la porta di casa dietro di sé. Prese le chiavi, aprì la portiera e scivolò dietro al volante. Il motore si avviò subito: partì in retromarcia e poi si diresse verso il paese, facendo stridere le gomme sull'asfalto.

Doveva andare a nord sulla Bridge Street, quindi voltare a sinistra per raggiungere la Rainey Hill. Aveva appena svoltato quando sentì un odore dolciastro, quasi familiare.

Era l'aroma di gomma da masticare alla menta.

Quarles gettò un'occhiata alla sua destra. Seduto accanto a lui c'era Harmon Presley. — Vai a controllare? — gli chiese Presley con il suo solito tono confidenziale.

La macchina sbandò, attaccò l'erba del cordolo, schizzò nuovamente sulla strada, raddrizzò il muso e si diresse verso il ponte. Quarles si sentiva raggelato, nello stesso modo in cui si era sentito da ragazzino quando aveva allungato una mano per prendere quello che gli era sembrato un bastone, soltanto per vederlo attorcigliarsi, all'avvicinarsi della sua mano, e far vibrare i sonagli verso di lui.

— Vattene! — latrò al suo compagno.

Presley scoppiò a ridere. — Questo paese morirà — disse e scomparve.

Quarles riuscì a fermare la macchina appena prima del ponte. Era solo. Non c'era più l'odore di menta nell'aria. Sentì il sapore del sangue. Si era morso con tanta forza il labbro inferiore da farlo sanguinare,

— No — disse. — Tu non sei qui, Harmon Presley. Né ci sei mai stato. — Avviò nuovamente il motore dell'auto e attraversò il ponte, per dirigersi verso il luogo dell'incidente sulla Rainey Hill.

Vide la folla prima ancora di avvistare il disastro: spalle e teste che si profilavano, nere, contro una strana luce blu attinica, che ondeggiava quasi a un ritmico ronzio. Quarles si rese conto che era grave ancor prima di fermare la Pontiac e di spegnere il motore, tuttavia lasciò i fari accesi. Scese dalla Pontiac. Gli tremavano le ginocchia a ogni passo, ma si avvicinò al limite della folla.

L'ambulanza bianca e rossa aveva preso in pieno un palo della luce. Parte del troncone scheggiato sporgeva da sotto il paraurti accartocciato, piegato in avanti quasi a forma di V ad abbracciare il legno annerito: parte della struttura pendeva ancora dai cavi che si abbassavano fin quasi al tetto dell'ambulanza. Un cavo elettrico spezzato lampeggiò ed emise scintille, prima appoggiandosi sul tetto dell'ambulanza e poi contorcendosi a terra.

La folla si strinse attorno a Quarles mentre lui si spingeva in avanti. Vi-

de che tutta la zona della Rainey Hill, che si allungava dopo il palo distrutto, si trovava al buio: uomini e donne delle case sottoposte al black-out, nella maggior parte dei casi in accappatoio o vestiti alla meno peggio, stavano in piedi a una certa distanza dall'ambulanza dal cavo elettrico.

Hubert Willis lo riconobbe. — Ho chiamato la Compagnia Elettrica — gli gridò Willis in un orecchio. — Dovranno interrompere l'erogazione della corrente prima che ci si possa avvicinare.

— Per chi era stata chiamata? — chiese Quarles.

— Non lo so. È l'ambulanza di Loveland. C'era Mattie Porter alla guida. È arrivato a sirene spiegate dalla curva, andava a più di novanta, e si è andato a schiantare dritto contro il palo...

La portiera dell'ambulanza si aprì cigolando.

— *No!* — gridò Quarles.

Matthew Porter, con occhi sconvolti dietro a una maschera rossa di sangue che gli colava da uno squarcio che aveva sulla fronte, si bilanciò sul bordo della portiera e quindi balzò giù nella notte. Incespicò e cadde in avanti sul ginocchio sinistro allungando le mani di fronte a sé, un metro oltre il cavo che sprizzava scintille.

Quarles rilasciò il respiro che aveva trattenuto.

Il cavo si agitò come fosse una cosa viva.

Sferzò la schiena di Porter facendogli inarcare la spina dorsale. Egli si sollevò per un istante, piegandosi all'indietro in modo impossibile, una parentesi annerita contro il bagliore e i lampi dell'elettricità. Le mani volarono rigide in angoli acuti dal suo corpo, mulinarono e le gambe fecero una involontaria danza a scatti. Si levò del fumo dalla sua figura e una zaffata di carne bruciata fece vomitare Quarles.

Finì tutto troppo velocemente per sembrare reale.

Il buio colpì con forza quasi tangibile: i lampioni al di là del luogo dell'incidente si spensero così come tutti i riquadri illuminati di porte e finestre. L'illuminazione elettrica si bloccò simultaneamente. Per un istante Quarles pensò che si fosse trattato di un difetto della sua vista, successivamente si rese però conto di poter ancora vedere i fari dell'ambulanza, che brillavano in modo ormai velato, quasi del colore rossastro dei tizzoni ardenti, nell'oscurità. Anche i fari della sua macchina illuminavano la folla, ma dopo il lampo vivo del cavo spezzato essi sembravano pallidi, inefficaci.

Cominciarono ad arrivargli alle orecchie dei suoni: donne che pregavano, singhiozzavano, uomini che facevano altrettanto.

Hubert Willis emise un singhiozzo profondo e angosciante. — Hanno staccato l'energia elettrica — sussurrò.

Si sentì anche un lungo lamento che si udiva al di sopra di quella cacofonia. Veniva dall'ambulanza. Sbattendo gli occhi, mentre essi si adeguavano all'oscurità, Quarles si impose di incamminarsi in avanti, passando accanto alla sagoma raggomitolata e fumante di Matthew Porter, verso l'ambulanza. — Che qualcuno mi aiuti — piagnucolò una voce roca e sconfortata.

La portiera era ancora aperta. Quarles salì a bordo. — Chi c'è? — chiese.

— Lucy Spokes — gracchiò la voce. — Oh, Signore del Cielo, che cosa è successo?

Era nella parte posteriore dell'ambulanza, teneva le mani sottili e dalle vene pronunciate sopra la faccia. La luce interna, ancora nebulosa e incerta dopo quel bagliore accecante all'esterno, illuminava la donna ossuta e dalla pelle rugosa. Quarles si inginocchiò accanto a lei. — Avete avuto un incidente — disse. — Che cosa è successo, signora Spokes?

La donna abbassò le mani. I suoi occhi da ottantenne, incavati profondamente nel viso, erano sbarrati, vitrei e secchi. — Ho l'influenza — disse. — Sembrava che non riuscissi a tirare il fiato, per così dire. Mio figlio Roland ha chiamato l'ambulanza. Io gli avevo detto che non era necessario, che potevo aspettare. — Passò la lingua sulle labbra aride. — Ma lei conosce mio figlio. Comunque, l'ambulanza è arrivata e ci stavamo dirigendo in paese quando Matthew Porter è semplicemente impazzito. Ha cominciato a gridare a qualcuno di allontanarsi da lui. L'ultima cosa che mi ricordo è che ha inserito la sirena e che siamo sfrecciati a razzo girando per vicoli e salendo e scendendo le colline... — Le vecchie mani descrissero un ottovolante nell'aria. — E poi c'è stato quel terribile schianto e io mi sono trovata intrappolata qui, incapace di liberarmi...

— Mamma? — La voce era quella di Rollie Spokes e proveniva dalla portiera aperta dell'ambulanza. — Mamma? Stavo cercando di seguirvi, ma lui mi ha seminato e...

— Roland tirami fuori da quest'affare.

— Attenda un attimo, signora Spokes. La tireremo fuori.

Ci vollero ancora dieci minuti circa ma ce la fecero a far uscire la donna. Questa volta Rollie Spokes insistette per portare lui stesso la madre in ospedale e Quarles fu ben lieto di lasciarlo andare. Erano intanto arrivati un'altra ambulanza e un camioncino della Compagnia Elettrica. La folla si era un po' spostata, radunandosi in gruppetti, come sempre succede. Quar-

les investigò in giro, ma nessun altro aveva assistito all'incidente.

Si appoggiò contro la macchina e si sfregò gli occhi. Pazzo. La signora Spokes e suo figlio abitavano quasi cinque chilometri fuori dal paese e Rainey Hill non era sulla via dell'ospedale. Che cosa aveva fatto impazzire Matthew Porter tanto da farlo sfrecciare in quel modo, a sirene spiegate, sgommando sulle vie?

Quarles però, ricordando l'odore della gomma da masticare alla menta, pensò di conoscere già la risposta a questa domanda.

— John?

Il padre di Alan fece una pausa sulla veranda, teneva il piede destro sollevato e la mano destra stretta sulla ringhiera, a sopportare il suo peso. Si guardò dietro le spalle nell'oscurità. — Sì?

Ann Lewis e un uomo alto e scarno sembrarono materializzarsi nelle tenebre. — Sono io — disse lei. — E questo è il signor Tate. Che cosa è successo?

Le spalle di John Kirby si incurvarono. — Un brutto incidente sulla collina, circa quarantacinque minuti fa. È mancata la corrente per circa mezz'ora. Io sono dovuto andare... ho lasciato qui Alan da solo. Penso che fareste bene a venire con me.

— Dobbiamo parlare.

— Lo so.

I lampioni e i lumi nelle case si accesero improvvisamente. John strizzò gli occhi per la luce, un bagliore caldo e giallo che veniva dalla veranda e uno più bianco che proveniva dai lampioni. Aveva i capelli in disordine, gli occhiali brillavano con riflessi a specchio. Guardò Ann Lewis per un istante, quindi Odum Tate. — Suppongo — disse — che sia meglio che entriamo dentro.

Entrarono al calore e alla luce, chiudendo la porta sul buio.

## *Terzo intervallo*

### INFERNO DISTRUTTIVO

Il figlio più giovane parlò al fantasma.

*Ehi, oh, scuoti le ossa.*

Cominciò a vantarsi e cominciò a gloriarsi.

*Scuoti le ossa e le catene, oh!*

Il figlio più giovane disse: "Vattene, nemico".
*Ehi, oh, scuoti le ossa.*
Disse: "Questa notte vedrà la fine di uno di noi".
*Scuoti le ossa e le catene, oh!*

Aveva dalla sua parte acciaio e fuoco.
*Ehi, oh, scuoti le ossa.*
La sua cara madre che pregava per lui.
*Scuoti le ossa e le catene, oh!*

Quando il sole mostrò il suo viso era rosso e fiero.
*Ehi, oh, scuoti le ossa.*
Il fantasma era ancora libero e il terzo figlio giaceva morto.
*Scuoti le ossa e le catene, oh!*
— "The Ghost and thè Three Boys" ("Rattle thè Bones" ballata di montagna, circa 1801)

In una città di Ionia viveva un uomo, Astrides, che si dichiarava posseduto da un certo tipo di spirito maligno. In meno di un anno tutti i suoi familiari, moglie, figli, servitori e perfino animali, si ammalarono e morirono; la gente della città credette che la casa fosse stata colpita da una pestilenza ed evitò Astrides, lasciandolo solo nel suo sconforto.

Lui però credeva che uno spirito, più temibile delle Furie, avesse rivendicato la sua casa e si fosse nutrito del sangue della sua intera famiglia e dei suoi servitori e rimanesse tuttavia invisibile. Sconvolto dalla paura e dall'infelicità, Astrides consultò un sacerdote di Pallade Apollo, che gli assicurò che lo spirito poteva venire allontanato dalla casa per mezzo di particolari riti e sacrifici.

Quindi, il giorno prestabilito, l'uomo di culto si recò da Astrides ed eseguì i riti, pregando che il Dio volesse liberare l'uomo dalle sue terribili sofferenze. E si dice che, durante quei riti di purificazione, lo spirito maligno apparve in una forma corporea, che tutti poterono vedere e sembrò materializzarsi dall'aria nel fumo sopra l'altare: il suo aspetto era quello di una mosca che succhia il sangue, soltanto molte volte più grossa, tanto che dissero che una normale mosca stava a quel mostro quanto una cavalletta a un uomo.

Quindi il sacerdote interrogò l'apparizione ed essa rispose con voce umana. Quando venne chiesto allo spirito perché avesse colpito quella fa-

miglia esso rispose: — Voglio renderli liberi.

— Ma tu li hai uccisi! — lo ammonì il sacerdote.

— È la stessa cosa — replicò lo spirito.

Il sacerdote, avendo riconosciuto in esso uno spirito del male, bruciò determinate foglie e fece sacrifici a Pallade Apollo. Quando il fumo si dissolse, l'apparizione era svanita con esso e Astrides non fu mai più afflitto da questo cosiddetto spirito del male.

Questo, Ateniesi, è quello che ho udito dire da un uomo che era un vicino di Astrides. Sulla veridicità del fatto non posso giurare, in quanto non ero presente e non ho visto la cosa coi miei occhi; per quanto riguarda gli spiriti, è mia ferma convinzione che, siano reali o no, non c'è bisogno che un vivo li infastidisca, finché loro non infastidiscono lui.

— Democrito, "Di spiriti e fantasmi" (frammento, IV sec. a.C.)

Amati fratelli, il Diavolo non ha mai portato la stregoneria a Salem. No, non portò un singolo pensiero maligno fin qui, né aveva bisogno di farlo.

In quanto ognuno di noi, ogni abitante di Salem, aveva abbastanza malignità già al suo interno. Che gli spiriti si siano mossi, non lo dubito: ma si trattava dei nostri spiriti, oh, amati, e non di quelli di impulso diabolico. Che oscure azioni siano state compiute, questo è certo, ma furono uomini, donne e bambini a compiere quelle azioni.

O se è vero che Satana realmente è venuto fra noi per procurarsi un seguito per l'inferno in questo periodo di angoscia, non gli abbiamo forse fatto trovare terreno abbastanza fertile e tutti i semi di cui abbisognava? Non abbiamo formato forse il gruppo da noi stessi? E quando è arrivata la sanguinosa mietitura, le nostre mani non hanno forse tenuto la falce?

— Reverendo Samuel Beverly di Salem, "Penitential Sermon" 1720 (MS conservato nella Colonial Collection Boston Harbor College)

La spalla possente di Tollivant aveva appena spalancato la porta che io udii un suo grido di orrore e cordoglio. — Ahimè! — gridò. — Troppo tardi! Troppo tardi! Malvina è caduta preda degli orrori del nemico!

Lettori! Come potrei mai descrivervi quella sinistra camera? Le anime gentili potrebbero svenire, dovessi io descrivere nei particolari la desolante devastazione di quella che era stata, soltanto poche ore prima, la dolce Malvina, spazzata via nel rigoglioso fiorire della prima giovinezza. Né potrei raccontarvi della stanza macchiata di sangue rappreso, delle sue stesse pareti intrise del sangue uscito dal cuore della giovane Malvina. Sia suffi-

ciente dire che gli appetiti disumani di D'Alsace erano stati abbondantemente soddisfatti in quella stanza degli orrori.

— Ma, Gaspard! — gridai all'eccitabile francese mentre questi misurava a grandi passi il pavimento dei nostri appartamenti. — Rifletta! Può forse essere stato D'Alsace? Non abbiamo esumato il suo corpo al chiaro di luna? E lei non ha, con le sue proprie mani, conficcato il paletto che avrebbe per sempre fissato la sua anima assetata a quel corpo? Il vampiro è morto, Gaspard, morto!

— Per niente affatto! — esclamò Gaspard, con gli occhi infossati che rilucevano di un coraggio determinato. — Ah, *mon ami*, ci siamo fatti condurre su un sentiero sbagliato! Io comincio a vedere, adesso, molto chiaramente. Non si tratta per nulla di un vampiro!

La mia testa si mise a turbinare. — Io non capisco. Tutto quello che lei mi ha raccontato, quello in cui credeva...

— Gaspard era pazzo! — gridò il mio amico del continente, dandosi un impietoso colpo sul capo. — Un imbecille, un idiota! Ahimè, per Malvina e per le altre vittime di D'Alsace! *Zut!* L'essere che io erroneamente ho scambiato per un vampiro, Polson, non era nulla di meno che uno spirito di distruzione!

— Uno spirito! Allora non lo abbiamo distrutto?

— Per niente affatto. Abbiamo profanato la sua dimora terrestre, il corpo di D'Alsace, non abbiamo distrutto lui. Non possiamo distruggerlo, in quanto uno spirito è eterno!

Io crollai in una poltrona. — Allora non c'è speranza, non c'è fine per questa sinistra storia!

Gaspard balzò in piedi con quella energia felina che così frequentemente avevo osservato in lui. Con un gesto fulmineo aprì le tende, inondando la stanza di luce. — C'è una speranza, amico mio! *Alors*, si prepari ad andare avanti. Non possiamo distruggere lo spirito, ma possiamo ricacciarlo nelle tenebre. Dobbiamo ritrovare il corpo di D'Alsace... lo ha sicuramente ben nascosto... e appiccargli il fuoco.

— Fuoco? — domandai io.

— Sì! L'unica cosa che può sconfiggerlo, il dono del Titano all'umanità. Il fuoco, amico mio, è il nostro alleato...

— Godfrey Herbert Polwood, *The Blood-Drinker's Doom, or, The Lambeth Vampyre* (London, 1896)

...appena meno cruente delle malefatte di una tale creatura, sono i metodi

raccomandati per occuparsi di essa. Come il vampiro della leggenda di matrice europea, lo spirito-sogno si nutre di sangue; a differenza del vampiro, però, questo è soltanto spirito e non carne, è un impulso maligno che prende forma tramite il sangue che consuma. Mentre si nutre, diventa più solido e quindi la sua forma visibile può venire arrestata con i metodi conosciuti dagli studiosi di tradizioni vampiresche: un paletto, di metallo più che di legno, attraverso il corpo bloccherà effettivamente la creatura, sebbene questo sia un provvedimento estremamente temporaneo.

Nella sua forma autentica, lo spirito-sogno è considerato essere ultraterreno, non umano; come il *Manitou* del mito amerindo, maschera generalmente la sua essenza, assumendo la forma di un essere umano. Questa forma, quando lo spirito-sogno è debole, è priva di sostanza. Tuttavia, dopo che lo spirito si è saziato di sangue, tramanda la leggenda, la sua forma esteriore, il suo travestimento umano, diventano tangibili. Questa forma può essere trafitta da un paletto, ma questo rappresenta (a differenza del caso del vampiro) un breve momento di tregua, nel migliore dei casi. Col passare del tempo (sette pleniluni, secondo il mito tibetano) il corpo si decompone diventando privo di sostanza, dissolvendosi in polvere e liberandosi quindi dal paletto così lo spirito si affranca nuovamente. A quel punto è soltanto una questione di tempo prima che il corpo cominci a riformarsi. Alternativamente, il corpo può venire smembrato del tutto, ridotto in piccoli pezzi e dato da mangiare agli animali: gli animali dovrebbero venire quindi squartati e sepolti a grandissima distanza l'uno dall'altro. Per nessuna ragione al mondo la loro carne deve essere mangiata. Tuttavia, passati sette volte settantasette pleniluni, i pezzi e i frammenti del corpo cominceranno nuovamente a riunirsi e ancora una volta lo spirito sarà in libertà.

In realtà i tibetani pensano che non si possa mettere una fine assoluta al maligno: per quanto si faccia, lo spirito del male potrà sempre riformarsi. Il metodo migliore per agire contro uno spirito maligno sembra però essere il fuoco. Se il falso corpo è completamente bruciato, gli sciamani dicono che il suo spirito privo di dimora non possa prendere nuovamente forma prima che siano passati sette volte settecentosettantasette pleniluni...

In una capanna sulle pendici a est delle montagne parlai con un vecchio sherpa che professava la sua totale credenza ripetto alle nozioni sullo spirito-sogno di cui avevo sentito parlare ad altitudini inferiori. Lo stuzzicai dicendogli che gli spiriti, sempre che esistessero, sarebbero stati ormai tanto potenti da poter possedere l'intera terra da moltissimo tempo. "No" mi assicurò l'uomo. "Questo non è possibile. C'è soltanto uno spirito-sogno e

non ce n'è mai stato più di uno."

Gli menzionai allora tutte le antiche leggende degli spiriti-sogno di paesi differenti. Il vecchio scosse la testa con fare paziente. "Ce n'è solamente uno. Non muore e si sposta di luogo in luogo..."

— Bill Andersen, *Legends from the Roof of the World* (New York, 1957)

## Parte quarta
## *Shadowshow*

### 13

Mattino: la luce lattea del sole filtrava attraverso alte finestre ma faceva ben poco per illuminare l'ufficio a pannelli scuri di Cliff Warner. A Sam Quarles bruciavano gli occhi per mancanza di sonno, si sentiva l'uniforme sudata e appiccicosa sotto le ascelle e il mento ispido a causa della barba non rasata.

— Non lascerò che questo paese vada all'inferno, Sam — disse Warner pacatamente. Il maggiore, uomo che tendeva alla calvizie, sui quarantacinque anni e che aveva l'abitudine di tirare indietro la testa per nascondere un pronunciato doppio mento, si appoggiò ulteriormente alla spalliera della sedia. — Voglio che lei scopra che cosa sta succedendo. Che lo trovi e che lo fermi.

Quarles scosse la testa. — Non so da che parte cominciare.

Warner si sfregò gli occhi. — Quanti, la notte scorsa?

— Nove fra paese e dintorni. Tre nella prigione.

— Jake Harris si è davvero ucciso?

— Sembra di sì. Si è puntato la canna del fucile sotto il mento e...

Il maggiore sollevò una mano. — Non c'è bisogno di scendere in dettagli.

Quarles soffocò uno sbadiglio. La mascella gli scricchiolò. — Questo caso potrebbe benissimo passare anche alla polizia di città — disse. — Un gruppo dei...

Warner scosse la testa. — È iniziato nell'ufficio dello sceriffo — disse.

— Allora se lei intende affidarmelo, mi fornisca anche degli aiuti per poterlo affrontare.

— Dirò a Bob Goss di cooperare con lei...

— Non basta.

Gli occhietti di Warner erano premurosamente vacui. — Che vuole dire?

— Chiami i Federali.

Il maggiore scosse la testa un'altra volta. — Non posso farlo, Sam. Che figura ci faremmo? Gaither deve venire a capo da sola dei suoi problemi...

— Io non posso farcela da solo. E comincio ad avere penuria di uomini.

— ...inoltre tutti penserebbero a Little Rock se io tentassi qualcosa del genere. Ora, lei sa quanto hanno faticato i cotonifici per restare aperti. Posso dirle in confidenza che i commissari e la Camera di Commercio stanno quasi per portare qui dei nuovi insediamenti industriali. Ma se questo paese acquistasse la reputazione di...

— La gente muore, Cliff. Se non riusciamo a fermare tutto ciò...

— ...mi faccia finire. Se questo paese si carica della fama di non essere un buon posto in cui vivere o lavorare, se non riusciamo a risolvere questo problema per nostro conto, allora potremo anche scordarci di poter ottenere delle nuove industrie. E, senza di esse, questo paese finirà con l'inaridirsi ed essere dimenticato.

Quarles sospirò e abbassò la testa. Quando tornò a sollevare lo sguardo, disse: — Almeno faccia questo per me. Mi tolga dalle mani i prigionieri della contea. Li trasferisca ai campi di lavoro o alle prigioni della città. Non posso più tenerli là dentro dopo quello che è successo la notte scorsa.

— Ma sono prigionieri della contea...

— Due di loro si sono fatti a pezzi a vicenda. Gli altri hanno visto tutto. Se lei non li trasferirà, giuro su Dio che aprirò le celle e li lascerò andare.

Cliff Warner osservò Quarles per lungo tempo. Quindi alzò le spalle. — Va bene. Controlli quanti può prenderne Buford per lavorare nei campi. Io vedrò come potrò accordarmi con la città. Quanti sono in tutto?

— Ventisei. Questa mattina.

— Diciamo una dozzina in galera e il resto nei campi, allora. Si occuperà lei del trasporto?

Quarles sorrise senza alcuna traccia di divertimento. — Cliff, se qualcuno dirà a quei tizi che possono andare in un altro posto e allontanarsi dalla prigione di Gaither, le assicuro che ci si recheranno da soli, entreranno nelle nuove celle e si chiuderanno anche a chiave.

— Voglio delle risposte, Quarles.

— Sì, certo.

— E quella donna giù a New Haven?

— La signora Woodley — disse Quarles venendogli in aiuto.

— Sì, proprio quella. È morta di morte naturale?

Quarles disse: — Aveva un fucile sotto il braccio. Ha sparato almeno due volte attraverso l'antiporta di casa e una volta attraverso il legno. Non so fino a che punto lei possa chiamarla morte naturale.

— Ma lei è morta per cause naturali, no?

Lo sceriffo aggrottò la fronte. — Attacco di cuore, almeno così sembra, ha detto il dottore. Ma...

— Un primo passo potrebbe consistere nel controllare quanti casi si possono depennare, come questo. Morti naturali, folgorazione accidentale. Io ho la sensazione che questi casi non siano neppure correlati. Potrebbe essere un inizio.

— Certo — disse Quarles.

Cliff Warner sbuffò dell'aria dalle guance. — Bene. Almeno c'è qualcuno che sta guarendo.

— Non la seguo.

— Ballew Jefferson — disse Warner. — Era praticamente scomparso alla vista da qualche tempo. Ma gli ho parlato pochi minuti fa al telefono. Si sente meglio, mi ha detto. Verrà stasera a casa mia per bere un biccherino.

Alan si sentiva distaccato, come se non si trovasse veramente *lì*, si sentiva debole e con la testa vuota. Sedeva però sulla seggiola di legno giallopino davanti a un tavolo della biblioteca e scorreva in modo diligente gli indici di voluminosi libroni. Le luci al neon che brillavano sopra la sua testa erano soffuse e l'intero posto aveva l'odore di polvere e di vecchie copertine.

Mi sto dando da fare al di fuori della scuola, pensò Alan. È la prima volta da tantissimo tempo. La signorina Lewis si è data malata. E anche mio padre.

Suo padre si trovava proprio di fronte a lui. Alan non era mai entrato prima all'interno della Biblioteca Universitaria della Georgia... e, in aggiunta, era soltanto la terza o quarta volta in tutto che si era recato ad Athens... ed era rimasto scoraggiato dalle scansie su scansie piene di libri. L'intera biblioteca di Gaither si sarebbe potuta benissimo inserire all'interno dell'alto atrio di marmo della Biblioteca Universitaria; tuttavia qui sotto, nel seminterrato, con questa illuminazione smorzata e i tavoli di consultazione appoggiati contro le pareti a una certa distanza dagli scaffali, l'atmosfera era praticamente la stessa.

Ann Lewis aveva accompagnato John e Alan al tavolino. Era scomparsa poi nel cuore della biblioteca e, di tanto in tanto, ricompariva con una

bracciata di nuovi libri perché i due li esaminassero. Erano arrivati di mattina presto, dopo che Tate e la signorina Lewis avevano passato la notte a casa di Alan, la signorina Lewis occupando il letto di John Kirby, mentre John aveva dormito con Alan, e il signor Tate sul divano. Tate, dichiarandosi troppo ignorante rispetto a qualsiasi libro che non fosse la Bibbia, per poter essere di alcun aiuto, era rimasto a casa. Gli altri tre erano ormai immersi nel lavoro da più di tre ore.

La signorina Lewis arrivò spingendo un carrello di legno di pino della biblioteca, con il ripiano stipato di altri libri. — Questo è proprio sull'argomento — sussurrò mentre trasferiva i libri sul ripiano. Prese anche lei una sedia all'estremità del tavolino e allungò una mano per afferrare un libro. — Non avrei mai pensato che lei ci avrebbe creduto — disse a John.

— E io non so ancora se è vero del tutto. — Kirby le rispose con un sorriso. — Ma c'è qualcosa che non funziona a Gaither. E non riesco a darmi alcuna spiegazione razionale. Si può benissimo dare un'occhiata a quelle pazzesche.

Alan fece scivolare un pezzetto di carta all'interno del terzo volume della *Coghill Reference Encyclopaedia of Myth and Folklore* e tossì. Suo padre gli lanciò un'occhiata preoccupata. — Ti senti bene, figliolo?

Il ragazzo annuì. — Un po' stordito, tutto qui.

La signorina Lewis gli appoggiò una mano calda sulla fronte. — Non ha la febbre — disse.

— Se non ti senti bene, dillo subito.

— Sissignore.

Si chinarono di nuovo sui libri: Alan ricercava i riferimenti all'argomento in esame e suo padre con la signorina Lewis li leggevano e li confrontavano. Alcuni studenti, non molti in realtà, passarono accanto a loro. Arrivarono da un caldo e soleggiato pomeriggio di ottobre e i frammenti di conversazione che giunsero alle orecchie di Alan spaziavano dalla partita in programma il venerdì successivo contro Tulane all'apparizione del comico Jack Benny al "The $ 64.000 Question" della sera precedente, nulla che si riferisse a classi, compiti o studio.

Durante alcune pause parlarono anche loro un po', non di Gaither e dei suoi problemi attuali, ma di altre cose: il satellite dei Rossi tanto per dirne una. Alan non riusciva ancora ad abituarsi all'idea di un cielo così alterato, all'idea di una presenza ostile perfino nello spazio. Anche gli adulti sembravano aver preso soltanto da poco coscienza della vastità del cielo sopra di loro, dei pericoli che poteva portare e della propria vulnerabilità sulla

terra. Non che la preoccupazione rispetto allo spazio esterno li assorbisse completamente: parlarono anche di scuola, delle sempre crescenti assenze alle lezioni di studenti colpiti dall'influenza. Nell'intero stato, soltanto ad Atlanta la malattia aveva colpito in modo più duro, fino a quel momento... ma l'influenza stava aumentando di forza anche in altre comunità e sembrava che avrebbe opposto un lungo e pesante assedio.

Fecero solo poche pause. Verso mezzogiorno uscirono per un'oretta per pranzo, recandosi in centro in un ristorantino in cui Alan finì soltanto per cincischiare un po' del suo pollo fritto, quindi tornarono alla biblioteca. Alla fine, verso le tre del pomeriggio, Ann Lewis si mise a sfogliare un quaderno di appunti praticamente pieno. — Vampiri. Possessione demoniaca. Incubi. Fantasmi. — Sospirò. — Che succederebbe se ci fosse qualcosa di vero dietro tutto questo?

— E che dire se fosse arrivato a Gaither? — Il padre di Alan si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. — Supponendo che sia successo. Che potremo fare noi?

La signorina Lewis richiuse il quaderno di appunti. — Ritengo che dobbiamo tentare con gli antichi rimedi. Quelli descritti nelle leggende e nei racconti. Quelli che abbiamo trovato sui libri.

— È il teatro — disse Alan con la gola secca e serrata.

Gli altri due lo guardarono.

— Non era così prima che riaprisse il teatro. È il signor Badon. Come lo ha chiamato il signor Tate? L'Angelo di Distruzione? Io non penso affatto che sia un essere umano.

— D'accordo — commentò suo padre.

— C'è il signor Badon?

Dietro il vetro della biglietteria, Clarice Singer sporse in avanti la testa verso il foro rotondo. — Come ha detto, prego? L'uomo in nero simile a uno spaventapasseri ripeté la domanda.

— No — disse Clarice. — Non è ancora arrivato. Potrebbe venire più tardi.

— Lo aspetterò.

Lei lo guardò attraversare la strada, lo guardò sedersi su una delle panchine. Aveva un aspetto familiare anche se, per qualche istante, lei non riuscì a inquadrarlo. Quindi le tornò in mente: era quel vecchio predicatore pazzo che era solito recarsi in piazza tutti i pomeriggi. Buffo, non l'aveva visto più predicare, a ben pensarci, da quando il teatro aveva aperto i bat-

tenti. — Chi era? — chiese Beebee Venner da dietro. Era un momento morto, durante il primo spettacolo: troppo presto perché qualcun altro venisse a comprare i biglietti. C'erano dentro soltanto cinque o sei persone, adesso, e Beebee poté tranquillamente lasciare il bancone delle caramelle per prendere uno sgabello e mettersi seduta a chiacchierare con Clarice.

— Quel vecchio predicatore. Voleva parlare col signor Badon.

— Be', ha avuto una bella fortuna allora, eh?

— Gli ho detto che potrebbe arrivare più tardi.

— Certo. Quando è stata l'ultima volta che lo abbiamo visto?

— Non me lo ricordo. Che cosa mi stavi raccontando, prima?

— Un tipo è venuto a casa di mamma, oggi — disse Beebee riprendendo il filo del discorso. — Un vecchio. Ha visto il cartello camere-in-affitto nel giardino ed è venuto da mamma ad informarsi. Aveva già le valigie in mano e lei gli ha affittato la camera. Pensa, è un vecchio di qua attorno. Si chiama Cox, Herry Cox. E ha anche una casa sua in periferia, nei campi o in qualche posto simile, capito?

— E allora perché ha voluto affittare una camera a casa di tua madre?

— Ecco la parte strana. Ecco perché mamma mi ha chiesto se pensavo che dovesse chiamare la polizia. Sta' a sentire, le ha già dato i soldi dell'affitto per una settimana quando mia madre gli ha chiesto perché volesse rimanere in paese. Poi le ha detto che è inseguito da un fantasma.

— Un fantasma?

— Già. Un nero che è stato ammazzato tanto tempo fa. Ha detto che quell'uomo è stato messo al rogo in questo preciso posto.

— Che intendi dire?

— Tanti anni fa, quando qui c'era una scuderia o qualcosa del genere invece che un teatro. Ha detto che quello è stato gettato nel fuoco proprio qui, probabilmente proprio dove stiamo sedute adesso.

— Oh, piantala, Beebee. Mi fai venire la pelle d'oca.

Beebee si mise a ridere. — Allora mia madre mi ha chiesto se non pensassi che il signor Cox fosse troppo matto per farlo rimanere in casa. Io le ho risposto: "Mamma, se papà non ti è sembrato troppo pazzo per trent'anni, penso proprio che il signor Cox non possa essere peggiore".

— Sta lì seduto e continua a guardarci — disse Clarice.

— Chi?

— Il predicatore. Sulla panchina, laggiù. Lo vedi?

— Oh, pensavo che stessi parlando del fantasma.

— Beebee, falla finita.

— *Uuhhh-uuuuu-uuuu* — gemette Beebee, ridacchiando.
— Adesso piantala — la pregò Clarice.

Jack Harwell notò che c'era qualcosa di differente nella casa di Ballew Jefferson. Inizialmente non riuscì a rendersi conto di cosa si trattasse, quindi notò che tutti i giornali erano scomparsi. Aveva lanciato un giornale al giorno sulla veranda, ogni pomeriggio per settimane (eccetto quello della domenica che usciva prima dell'alba e che lui gettava lì ogni domenica mattino presto) e se ne era ammassata una pila incredibile. Aveva quasi deciso di interrompere il proprio servizio del tutto: il signor Jefferson non gli aveva pagato il conto da agosto ed era ormai già metà ottobre.

I ricchi, pensò Jack, incamminandosi lungo il vialetto d'ingresso verso la grande casa. Era molto più semplice riscuotere dalle famiglie povere che vivevano nel villaggio del cotonificio piuttosto che dalla gente di qui, della zona residenziale. I manovali del cotonificio pagavano i loro novanta centesimi ogni settimana senza lamentarsi e senza creare problemi. I ricchi, invece, pagavano una volta al mese, tre dollari e sessanta, ma bisognava riuscire a strapparglieli. C'era sempre un "Mio marito è fuori in questo momento. Deve parlarne con lui" oppure "Venga la settimana prossima. Non ho spiccioli, ho soltanto una banconota da venti". Tuttavia, la maggior parte di essi, alla fine, pagava, magari dopo avere accumulato tre mesi di arretrati. E non valeva mai la pena di mettersi a competere con i ricchi.

Jack sollevò la borsa con i giornali in una posizione un po' più comoda, ne tirò fuori uno e lo scagliò, da circa dieci metri, sulla veranda anteriore della casa del signor Jefferson. Esso andò a sbattere contro la porta, quindi cadde per terra, unico giornale sulla veranda, ora, con un aspetto un po' triste. Jack rabbrividì, senza alcuna ragione apparente, e si affrettò allontanandosi dal vialetto. Prima di attraversare la strada, però, si fermò e si guardò alle spalle. Non c'era forse qualcuno che scostava una tendina nella finestra del piano superiore? Aggrottò la fronte. Poteva quasi giurare che lì, nel rettangolo del vetro, aveva visto una figura in piedi che lo guardava. Si mise una mano al di sopra degli occhiali con l'atteggiamento di un soldato che saluta, schermandosi gli occhi.

Era una donna, stabilì, la silhouette di una donna. Ma era... deglutì... era forse *nuda*? Così sembrava, una figura quasi immobile scura contro uno sfondo leggermente più scuro. Jack strizzò gli occhi un paio di volte e poi li riaprì.

No, non era una donna. Era un uomo, e anche bello grosso: e non era

nudo. Indossava, almeno così sembrava, il cappello a falda larga da vice sceriffo e il modo di piegare la testa, quello di tenere le spalle, era, per così dire, familiare.

Harmon Presley.

Jack riingollò il cuore che aveva cercato di balzargli fuori dalla bocca. Strizzò gli occhi. Era ancora lì? Sì, ma non era Presley. Era... era il vecchio signor Jefferson stesso, certamente, era proprio lui.

Jack esitò. Arrivò una Buick lungo la strada, obbligandolo a scostarsi. Pensò ai due mesi di paga che il signor Jefferson gli doveva. Ogni settimana lui doveva pagare i giornali che recapitava, che i clienti lo rifondessero o no. Nella maggior parte delle settimane riusciva a pareggiare, dodici dollari; una volta al mese, quando lo pagavano i clienti mensili, arrivava sui sessanta o settanta: sette dollari e venti centesimi avrebbero pesato sul bilancio questa settimana.

La strana figura era ancora lì. Jack rabbrividì di nuovo, rabbrividì nonostante fosse inondato dal caldo sole di ottobre e prese la più importante decisione della sua vita.

Girò sui tacchi, rimontò sulla sua P.F. Flyers e proseguì sul crinale, lasciandosi alle spalle la casa di Jefferson.

*Tramonto.*

Ad Athens, Alan, suo padre e la signorina Lewis si dirigono dalla biblioteca lungo la discesa che porta ai parcheggi dei visitatori sul lato nord dello stadio. Ad Alan sembra una lunga camminata, tutta in discesa: una lunga rampa di gradini in cemento, quindi un'altra e poi un'altra ancora. Ci sono poche nuvole in cielo e l'aria serale ha appena una punta di freddo. Vicino a loro passa una coppietta, mano nella mano, e getta loro uno strano sguardo.

Sembriamo una famiglia, pensò Alan.

Gli piacerebbe che lo fossero.

*Tramonto.*

Il maggiore Warner sta in piedi vicino alla finestra del salotto e osserva la strada. Si sente un po' ansioso, senza capirne il perché. Sta aspettando che arrivi Ballew Jefferson per bere insieme un bicchierino, magari per scambiare qualche chiacchiera sugli affari, sicuramente per dolersi del precario stato del paese. Lui ha preso qualche passo avanti, sta infatti già sorseggiando da un bicchiere che contiene una buona dose di bourbon. Si sente vecchio, triste. Tutte quelle morti in paese, ultimamente. Maledizione.

Ma che avevano in testa ad ammazzarsi in quel modo? La gente non si rendeva conto di quanto sarebbe stato difficile attirare del nuovo commercio in un posto come Gaither?

Sua moglie resta ad aspettare sulla porta. — Ceneremo verso le otto, allora?

— Ritengo di sì. — risponde lui.

— Se Ballew vuole rimanere soltanto per un drink...

— È quello che ha detto.

— Io vado al piano di sopra.

Il maggiore Warner annuisce con un breve cenno, prende un altro sorso di bourbon. Ha un sapore terribile e lui stringe i denti, cercando di non fare una smorfia. Pensa a quanto sia pazzesco che Frye sia una contea in cui è proibito bere e si chiede se verrà un tempo in cui i liquori saranno legali. Almeno il vino o la birra.

Comincia a calcolare nel cervello quanto potrebbero fiorire gli affari nella contea se l'alcool fosse legale.

*Tramonto.*

Il dottor Gordon rilegge il biglietto che ha appena scritto: ha una calligrafia pessima ma è comunque leggibile, lo ha composto con precisione con inchiostro nero su una carta color bianco panna. Sua moglie sta ancora facendo un gran trambusto al piano superiore. Be', che faccia pure tutto il trambusto che desidera. Le ci vorrà un po' ad abituarsi all'idea, tutto qui.

Il dottor Gordon legge il suo biglietto:

> Caro Sam,
>
> mi dispiace farti giungere la notizia in questo modo, ma lascerò il paese per qualche tempo. Ho deciso. L'ho detto anche al Dottor Franklin... lui pensa che io abbia un parente in convalescenza da andare a visitare. Mi sostituirà finché non tornerò indietro, sempre che io ritorni. Io e Evelyn andremo in Florida per il prossimo mese.
>
> Vorrei spingere anche te a partire, sebbene sappia che tu non lo farai. C'è qualcosa che non va in questo paese, Sam, e tu lo sai bene quanto me.

Il dottore sospira, si accinge a firmare il biglietto e poi, d'istinto, abbassa il pennino dorato della stilografica per aggiungere una ulteriore frase sulla carta prima di farlo: "Per l'amor di Dio, sii almeno prudente". Quindi firma, ripiega il foglio, lo infila in una busta e la indirizza a Sam Quarles. Gli

tremano le mani.

*Tramonto.*

Jack Harwell rientra in casa e getta la sacca dei giornali, vuota, in un angolo del salotto. Sua madre, dalla cucina, gli dice: — Tira su quella roba.

— Già fatto — le risponde Jack con la voce di Jack Benny. Solleva la sacca e la porta in camera sua. Quindi passa in bagno per lavarsi le mani. Il sapone è ruvido sulla pelle. La schiuma è grigia a causa di un bello strato di inchiostro da giornale. L'acqua che scorre nel lavandino ne è macchiata. Deve risciacquarsi due volte prima di usare l'asciugamano.

Suo padre, sua madre e sua sorella lo aspettano a tavola. Lui scivola al suo posto, china la testa mentre il padre dice le preghiere e quindi allunga le mani verso le patate arrosto.

— Digli di darmene un po', mamma — dice Katie.

Jack la serve. Nessuno parla. Suo padre gli chiede: — Tutto bene oggi durante il giro?

Jack scrolla le spalle. — Abbastanza.

— Sei arrivato un po' tardi.

— Devo aver svoltato a sinistra ad Albuquerque — risponde lui con la voce di Bugs Bunny.

— Sembri un po' rosso — gli dice sua madre. — Ti senti bene?

Jack la guarda. — Mi sento bene — dice. Forse perché lo fa con la sua voce e non con quella di Fred Allen, Jimmy Durante o Groucho Marx, sua madre si alza immediatamente in piedi e gli appoggia una mano sulla fronte.

— Niente febbre — commenta. — Se cominci a non sentirti bene, ce lo dici subito. C'è questa terribile influenza in giro.

Jack annuisce, si aggiusta gli occhiali sul naso e si serve dei fagiolini. Si sente bene, dice a se stesso. Un po' strano, ma bene. Una donna nuda che si trasforma in un vice sceriffo morto che si trasforma a sua volta in uno che ti deve sette dollari e venti centesimi... be', non gli sembra proprio una conversazione ideale per la cena.

*Tramonto.*

Sam Quarles, steso su una brandina nel suo ufficio, si sveglia all'improvviso, si sente il viso umido di lacrime. Si alza, va al bagno, si getta dell'acqua sulla faccia. Ilona. Dio, come gli manca. Ma non osa dirle di tornare a casa. E l'ultima volta che lei lo ha chiamato, stava parlando di divorzio. Ovviamente, appena menzionata la parola, aveva aggiunto una risatina a denti stretti per far capire che non stava dicendo sul serio.

Era soltanto uno scherzo. Ah! Ah!

Come questo maledetto paese che stava diventando un vero scherzo. Come questo edificio vuoto nel quale c'erano soltanto lui e due agenti, era un grande scherzo. Come l'aver spostato il centralino nell'ufficio centrale era stato un bello scherzo. Come la chiazza di sangue sulla parete d'entrata era uno scherzo.

Ah! Ah!

Fissa i suoi occhi nello specchio. Sono tutti arrossati, cerchiati, esausti, afflitti.

Oh, Dio, quell'odore di gomma da masticare alla menta nella macchina.

Harmon Presley che lo guardava sghignazzando.

Tombe vuote.

Sam Quarles si mette a tremare. Ha paura della notte in arrivo. O di quello che può portare.

O di quello che potrebbe esserci dentro.

*Tramonto.*

Le bare sono state rimosse dalla vista, accatastate: le tombe sono vuote. Lo sono anche le case dall'altra parte della strada del cimitero, tutte quante. I proprietari, gli abitanti hanno trovato altri posti in cui andare. Un cane marrone trotterella attorno al muro di cinta del cimitero, si ferma un istante di fronte al cancello, guarda all'interno. Getta la testa all'indietro e si mette ad ululare, un suono accorato.

Quindi scappa via, guardandosi alle spalle di tanto in tanto in modo furtivo.

Oltre la recinzione si muove qualcosa.

*Tramonto.*

La signora Dilcey Venner, che ha chiesto a sua figlia Beebee dei consigli su come comportarsi rispetto al nuovo affittuario, sente un rumore secco provenire dal piano di sopra. Guarda attraverso la tavola suo marito, ma quello continua tranquillamente a mangiare, a far andare le mandibole, con la testa grigia piegata leggermente da una parte mentre ascolta il notiziario alla stazione radiofonica WSB.

La signora Venner sospira, si allontana dalla tavola e si reca personalmente al piano superiore, affrontando ogni scalino lentamente, con le ginocchia scricchiolanti. La stanza affittata si trova sulla sinistra, in cima alle scale. Era stata la stanza del fratello di Beebee, ma Clyde si trova ora in aereonautica, di stanza in Germania. La signora Venner stringe un pugno e batte sulla porta con le nocche. — Signor Cox? Signor Cox, la cena è in

tavola.

Quel giorno si era già rifiutato di scendere per il pranzo. Non risponde all'invito.

La signora Venner si interrompe un istante, con la mano sulla porta. Quindi serra le labbra in una linea decisa. Si tratta della *sua* casa, dopo tutto. Gira il pomolo.

Inizialmente pensa che quello stia cambiando una lampadina, stando in piedi su una seggiola.

Quindi l'uomo si gira lentamente e lei nota la corda annodata al lampadario. È un miracolo che riesca a reggerlo, ma lo regge.

La sedia che ha spinto da parte deve aver fatto il rumore che lei ha sentito.

Lei osserva, affascinata, mentre la faccia paonazza, gli occhi strabuzzati e la lingua spinta in fuori si voltano dalla sua parte. Sente l'odore di feci della morte per impiccagione.

Sono contenta che abbia pagato in anticipo, pensa in modo incongruente. A quel punto si mette a gridare.

*Tramonto.*

Andy McCory scatta, quando una mano gli tocca la spalla. Il grande proiettore continua a girare, gettando le sue ombre colorate giù sullo schermo. Il signor Badon gli dice: — Potrei avere bisogno di te questa notte.

— Io la voglio ancora — dice Andy.

— E l'avrai. Ma io potrei avere bisogno di te questa notte. C'è un uomo là fuori. Mi vuole male.

— Io la voglio adesso.

— D'accordo. Tratterò personalmente con lui, penso; ci sono però delle cose che non posso fare. Mi capisci?

— Posso...

— Più tardi — dice il signor Badon. Il suo tono secco chiude immediatamente la conversazione. È finita. Andy, col viso paonazzo nella luce soffusa della cabina di proiezione, pensa alla donna dai capelli neri.

*Tramonto.*

Lee McCory sta in piedi di fronte ai fornelli e prepara la cena per i suoi bambini. Il gas brucia azzurrognolo e forte: l'addetto è arrivato proprio in quel pomeriggio per riempire il serbatoio bianco del propano che si trova nel cortile, quello stesso serbatoio che è a volte una nave spaziale e a volte un sottomarino per i bambini. Lee dice a se stessa di essere fortunata, che

le cose vanno meglio. Ma mentre taglia a pezzi il pollo si rende conto che potrebbe tagliarsi allo stesso modo il cuore.

Passando i pezzi di pollo nella farina, facendoli poi cadere nell'unto bollente, sussurra una preghiera della sua infanzia, che ricorda a metà. Desidererebbe sapere perché si sente così male. Perché è così spaventata.

*Tramonto.*

Il signor Tate vede la porta dello ShadowShow aprirsi, vede un uomo sottile star lì per un istante, quindi vede la porta richiudersi. Si alza in piedi, col peso grave della Bibbia sotto il braccio. Ha paura. Dice a se stesso: "Indossa la forte corazza di Dio, e potrai essere in grado di contrastare il volere del diavolo. Perché noi combattiamo non contro carne e sangue ma contro forze, contro i governanti delle tenebre di questo mondo..."

Si inquarta nelle spalle e si dirige verso il buio.

Alan Kirby ricordò sempre quel viaggio di ritorno a casa come se fosse stato solamente parte della sua malattia. Si ricordò di essere rimasto steso sul sedile posteriore dell'auto, esausto, mentre il giorno, fuori dal finestrino, diventava notte. Giaceva lì, con l'imbottitura che gli prudeva sulla guancia e udiva lo speaker della radio parlare delle World Series, dei Brave e degli Yankee e del grandioso lancio di Burdette. Poi musica, una serie di motivi: Debbie Reynolds che cantava "Tammy", Johhny Mathis che cantava "Channces Are", Paul Anka che cantava "Diana". Buddy Holl con "That'll Be the Day". Le parole gli facevano sentire delle profonde fitte di paura. Aveva, al momento, soltanto la morte nei pensieri e il giorno in cui lui, Alan Kirby, sarebbe morto.

Sopra la musica sentiva suo padre e la signorina Lewis che parlavano tranquillamente di cose misteriose, cose incredibili: crocifissi e aglio, paletti e pallottole d'argento. La signorina Lewis aveva un crocifisso che proveniva da Roma. Suo padre aveva un servizio di posate d'argento che non era mai stato usato. — Suppongo che sarebbe piuttosto facile lavorare di sega sulle forchette. Tirar via i denti e farne qualche pallottola. Dovrebbe funzionare come un proiettile d'argento, non pensa?

Quando lo farai, pensò Alan fra sé, ti accorgerai che mancano dei coltelli. Voci tranquille, folli discorsi. Alan pensò di sapere che cosa avesse voluto dire suo padre quando gli aveva parlato di Dachau, del cumulo di cadaveri. Alan sentì che anche lui si era saziato di morte, che ne aveva fatto indigestione e che adesso lo nauseava. E questa discussione che sembrava venire direttamente da un film dell'orrore, gliene infilava ancora un po' giù

per la gola.

— Non so se la Chiesa Cattolica ci permetterà di prendere dell'Acqua Santa — stava dicendo Ann — oppure un'Ostia consacrata. Ne parlerò comunque con Padre Haliburton.

— Non può permettersi di perdere neppure uno dei suoi parrocchiani — commentò John.

La Chiesa Cattolica, St. Michael, contava pochi fedeli. La maggior parte della gente di Gaither era Battista o Metodista, con qualche fermento di altre denominazioni: Santità, Chiesa di Cristo, Nazareni, un Regno di Dio dei testimoni di Jeovah, una piccola congregazione episcopale, c'era anche qualche Avventista del Settimo Giorno. Di tutte le congregazioni presenti a Gaither, però, quella cattolica era una delle più ridotte. Padre Haliburton amministrava non più di due dozzine di famiglie nella chiesetta a nord del paese. Tre di queste famiglie avevano subito delle perdite nelle ultime sei settimane.

Alan pensò che c'era almeno una possibilità che il sacerdote li stesse a sentire.

— Ma che faremo? — chiese suo padre e Alan si scosse rendendosi conto che doveva essersi assopito. Si sedette sul sedile posteriore e guardò nell'oscurità.

— Penso che dovremo scoprire di che cosa si tratta, ecco tutto — stava rispondendo Ann Lewis. La radio suonava "White Silver Sand" di Don Rondo in sottofondo. — Dobbiamo fronteggiarlo. Penso che non possa nascondere completamente la sua natura, non di fronte a noi.

— Ma se lo facesse? Non riesco a immaginarmi mentre brandisco un crocifisso o, peggio ancora, lo impallino col servizio di posate della nonna di Mary.

— Sapremo chi è — disse Alan con voce impastata di sonno.

— Sei tornato fra i vivi, eh? — chiese suo padre.

— Sapremo chi è — disse nuovamente Alan. — Me lo sento. La signorina Lewis ha ragione. Non può nascondersi di fronte a noi, non se sappiamo chi è.

Ci fu un lungo silenzio prima che John Kirby rispondesse. — Staremo a vedere. — Sospirò. — Non so che cosa succederà, ma ho paura che le cose non torneranno mai a essere come prima quando sarà tutto finito.

— Io andrò a parlare con la signora Estes — disse Ann, proseguendo la conversazione di quando lui era rimasto addormentato, pensò Alan. — Penso che lei possa avere un paio di suggerimenti da darci. Inoltre suo ni-

pote Michael vuole che lo teniamo aggiornato.

— Dove siamo? — chiese Alan.

— Più o meno a cinque chilometri dal paese — rispose suo padre. — Rimettiti a dormire.

Alan non vi riuscì, ovviamente, esattamente come non riuscì a scrollarsi di dosso quella sensazione di morte che lo aveva attanagliato. Allo stesso modo non riuscì a togliersi dal cervello il motivetto di "Tammy". Continuava a girargli nel cranio in un turbine idiota, alla fine anche privo di significato e vuoto quanto la notte all'esterno della macchina.

I morti camminavano per Gaither, quella notte.

Odum Tate li *percepiva*, percepiva il peso della loro morte, percepiva la pressione della loro parodia della vita. Stando in piedi nell'atrio dall'odore di menta dello ShadowShow, li avvertì là fuori, avvertì che cominciavano a fremere. La ragazza dietro al banco di vendita lo guardava ogni qual volta lui distoglieva lo sguardo da lei. Gli aveva detto che il padrone non c'era e insistette sul fatto che nessuno aveva aperto la porta. Però, certo, il signor Badon *sarebbe potuto* arrivare più tardi. Il predicatore decise di aspettarlo dentro. La ragazza era un po' spaventata dalla sua presenza, pensò lui, e si trovò a sorridere amaramente rendendosi conto della cosa. Lei lavorava per il mostro e aveva paura *di lui.*

Le porte dell'auditorium erano chiuse, ma proveniva da quella parte una marea di suoni, voci che si alzavano in una discussione oppure musica che pulsava come incoraggiamento all'immaginazione. Tate non desiderava vedere il film. Non fece neppure un passo in direzione delle porte della sala. Rimase semplicemente in piedi lì, leggermente fuori dalla biglietteria, a dieci passi di distanza dal bancone di vendita, sentendo ma non ascoltando i suoni del film mentre pregava in silenzio.

L'armatura di Dio.

E tuttavia conosceva (che Dio l'aiutasse!) tutte le fessure nella sua armatura, i punti deboli arrugginiti dalla corrosione del peccato e della miscredenza. Avrebbe avuto bisogno di una cosa ben più importante di una armatura terrestre per proteggersi, pensò.

Però aveva qualcosa di più, per così dire: una forza. L'aveva sentita prima, l'aveva sentita, qualche volta, mentre predicava, quando gli era sembrato che le parole scaturissero da lui per conto loro, prendessero il volo come colombe che aleggiava verso il cielo, quando si era sentito posseduto da qualcosa che non faceva parte di lui ma che era più grande di lui: casi

rarissimi. Aveva sentito quel tipo di forza forse in una mezza dozzina di occasioni. Per il resto, era sempre stato un uomo che aveva fatto quel che aveva potuto, fallibile, debole, ma volonteroso.

Quella forza non lo possedeva, adesso. Tuttavia, lui la sentiva. Era come l'aria carica di elettricità fra i cavi dell'alta tensione, densa, traboccante, che poteva essere usata se fosse riuscito a incanalarla. Nonostante il peso della Bibbia sotto il braccio, Tate sentì, anche, che c'era una forza che non viveva all'interno della copertina di questo o di quel libro, che era universale, che si allungava fino e oltre le stelle e che era immutabile. Ebbe la terribile impressione che le verità che lui cercava di predicare fossero dei riflessi di questa forza, ma non la forza in sé: che la verità dietro ai riflessi fosse più terribile e più meravigliosa di quello che la sua mente, o la mente di qualsiasi uomo o donna, potesse afferrare.

Si sentirono risuonare delle risate attraverso le porte chiuse dell'auditorium. Tate serrò gli occhi. Nella sua mente *vide* i morti, i loro esseri uguali e tuttavia in qualche modo alterati, lo spirito che animava la loro carne non era più il loro ma il *suo*, quello di Badon. L'uomo morto fuori dalla casa di Cox, lì ma non reale, e non se stesso, fremeva nuovamente ricomponendosi. Ebbe altre visioni di gente che non conosceva ma che aveva sognato: la donna morta con l'addome squarciato si muoveva nel centro della sua mente; un altro nero, con le braccia maciullate e grondanti di sangue era in attesa; un poliziotto robusto con una ferita da arma da fuoco lo fissava ghignando, con le mascelle morte che masticavano della gomma. Un bambino...

Tate si scosse e aprì gli occhi. C'era lì Andy McCory, che lo guardava con occhi nervosi, spaventati. — Vuole vederlo — disse McCory.

Tate annuì.

— Venga avanti.

La donna dietro il bancone strillò — Dove stai andando? Chi si occuperà dei proiettori?

— Torno subito — disse Andy con voce tremante. Si voltò e Tate lo seguì sulle scale. Si aspettava che avrebbero svoltato verso l'ufficio in cima a esse, da come Alan gli aveva descritto il posto, girarono invece sulla sinistra, verso i gabinetti. — Da questa parte — mormorò Andy, tirando fuori dalla tasca un mazzo di chiavi.

Andy si fermò proprio di fronte a una porta oltre i gabinetti degli uomini, fece penzolare le chiavi e alla fine ne prese una che apriva la serratura. Spalancò la porta. — Venga.

Era un passaggio, grezzo e non rifinito. Fuori, le pareti del teatro erano ricoperte di carta da parati: qui la parete di destra era ancora di mattoni, era il muro esterno vero e proprio del teatro, che non doveva venire visto, pieno di sbavature e grumi induriti di calcina. C'erano anche tubi marrone grossi quanto un flauto attaccati a esso, nidi di vespe. La parete di sinistra era di grezzo legno scuro stagionato, e percorsa da tubi che provenivano direttamente dai gabinetti degli uomini. Il pavimento su cui camminavano era anche di legno ugualmente grezzo e pieno di polvere, sabbia e pezzetti di calce. Tre lampadine da sessanta watt illuminavano debolmente tutto l'ambiente. Andy camminava intenzionalmente avanti e Tate lo seguiva, rendendosi conto che stavano percorrendo tutto il teatro in lunghezza, sopra le teste degli spettatori. Arrivato in fondo Andy, si trovò in piedi in una nicchia. C'era una scala a chiocciola che conduceva nell'oscurità. — È laggiù — disse Andy.

— Scende lei per primo?

Andy scosse la testa. — Io devo tornare indietro. — Però restò in attesa.

— Va bene — disse Tate. Cominciò a scendere lungo la scala a chiocciola, con la mano stretta sulla ringhiera. — Va bene. — Arrivò con la testa all'altezza delle ginocchia di Andy, quindi dei suoi piedi.

Andy ghignò. — Addio, predicatore. — Si voltò e ripercorse la strada che avevano fatto all'andata.

Tate deglutì e scese ancora, tastando con i piedi per trovare lo scalino. Inizialmente era davvero molto buio, quindi si accorse di una illuminazione argentata: guardando in alto Tate si rese conto di trovarsi dietro allo schermo. Vide le immagini confuse e rovesciate di giganti, due giganti che si stavano baciando. Proseguì fino a trovarsi al livello del palcoscenico.

Arrivato lì si allontanò di qualche passo dai piedi della scala, procedendo in avanti e trasse un profondo respiro. Le pareti di mattoni torreggiavano sopra di lui e il palcoscenico si allungava lungo e stretto. Era solo.

Gli attori sullo schermo esplosero improvvisamente in una risata e Tate sentì un altro rumore simile a uno schianto di fronte ai suoi piedi. Guardò giù di traverso. Riusciva a distinguere un quadrato più scuro quasi addossato alla parete di fondo. Un istante dopo si rese conto che era stata aperta una botola. Tenendo una mano sul muro di mattoni per mantenersi in equilibrio, si avvicinò a essa. Si accovacciò sul bordo: — Sei lì? — chiese, a voce bassa.

Nessuna risposta.

— Fammi luce — disse allora.

La risposta arrivò sotto forma di luce. Era, in vero, opaca, una luce arancione, la luce di una lampadina di basso voltaggio quasi ingoiata dal vasto spazio, era però sufficiente a illuminare una rampa di scalini che portava di sotto. Tate si alzò in piedi, mormorò una preghiera e si infilò nell'apertura.

La cantina del teatro stava spalancata di fronte a lui. Sentì che il cuore gli balzava in gola, battendo troppo forte anche se non proprio velocissimo, mentre lui scendeva. Era una stanza grande, almeno di quindici metri, e lunga forse la metà. Alcune file di pilastri di mattoni sostenevano il soffitto dalle pesanti travi... praticamente il pavimento del teatro, comprese Tate... pieno di antichissime e polverose ragnatele. Il pavimento sporco era ricoperto di pezzi di filo elettrico, cesti di pellicole arrugginiti fino a essere diventati del colore di un caffè forte, di un cumulo di sedie rotte tinte di verde dalla muffa. C'era una lampadina accesa avvitata in una applique di ceramica ad altezza d'uomo sulla parete di fondo. Su entrambi i lati si trovavano poi delle finestre che davano su un vicolo e nella notte.

— Dove sei? — chiese Tate camminando in avanti.

*Qui. Sono qui.*

Lui si mise a fissare il vuoto credendo di avere udito una voce, poi si rese conto che la voce era all'interno del suo cervello e tuttavia non era sua.
— Serpente — disse Tate.

Una risata macabra. *Si. Sono stato chiamato anche così.*

— Ti conosco.

*Davvero, vecchio?*

— L'angelo del pozzo.

*Angelo. Mi piace.*

— Mostrati.

*No.* Sebbene si trovasse soltanto nella sua testa, la voce aveva un tono indulgente, condiscendente, spiacente. *No. Tu non mi conosci bene quanto credi e tuttavia mi conosci troppo bene. Non penso che sopporteresti di vedermi come sono realmente e sai anche troppo per potermi veder in qualche altro modo.*

Sentì sbattere il portello della botola sopra la sua testa. Un istante dopo una leggera neve di polvere sabbiosa scivolò sul collo di Tate. — Dio è con me — disse Tate.

*Davvero. Io non lo vedo. Non l'ho più visto da, oh, anni e anni.*

— Satana.

Profonda risata inudibile. *No. Quella è una raffigurazione di produzione umana. Io sono la faccia dietro la maschera, la realtà dietro l'ombra.*

— Bugiardo.

*Sì. In questo hai ragione. Sono un bugiardo. Siamo bugiardi.*

La luce tremolò e si spense. Tate disse nell'oscurità: — Io porto con me la luce del mondo.

Nella sua mente udì un veloce, cocente sibilo. *Pazzo.*

— Ti fa male.

*Tu odi il peccato.*

— Sì.

*Allora unisciti a me. Unisciti a me. Tu non sai neppure quali peccati porto alla luce, che punizioni infliggo. Tu dici di servire il tuo Dio. Non lo servo forse anche io? "Non indurci in tentazione" preghi tu. Non fornisco forse io la tentazione, la prova. Come può essere riconosciuto l'oro come puro se non mettendolo nella fornace?*

Tate si passò la lingua sulle labbra rendendosi conto di averle secche e screpolate. Chiuse gli occhi. — Tu hai paura di me — disse.

*No.*

— Sì che ne hai. Non so perché, ma tu hai paura di me.

Una luce esplose all'interno dei suoi occhi chiusi, una luce che veniva da dietro e da dentro. In un momento di estasi la sua anima sparì, non era più lì, non in quella cantina soffocante di teatro, ma libera a un'altezza vertiginosa. Rise a voce alta e in un remoto angolo della sua mente udì un grido di dolore.

— Perché tu non sei nulla — disse con stupore. — Tu sei nato dalla paura e dall'agonia e senza di esse muori. Puoi farci del male soltanto se noi ti permettiamo di farcene. Tu sei una nostra creazione, non di Dio.

*No. Ti sbagli, vecchio. Io sono spirito. Sì, le vostre paure mi rendono forte e il vostro sangue mi dà corpo: ma io sono eterno e voi siete nati per morire.*

— Allora vieni a prendermi — disse Tate aprendo gli occhi.

La cantina era piena di luce, accecante e pura, la luce di una saetta congelata e bloccata per durare e proveniva da...

Dallo stesso Tate.

Ogni angolo buio veniva rivelato da quella luce, ogni ombra si dissolveva. — Vieni a prendermi! — strillò ancora una volta, con una fiera gioia in gola. — Mostrati, codardo maledetto da Dio!

Il terreno cominciò a gonfiarsi.

Tate barcollò all'indietro. Il pavimento di terra si stava dilatando, lievitando come un mostruoso impasto, premendo verso il soffitto. Lui lo vide,

lo sentì e si rese conto che lo avrebbe ucciso. I contenitori di pellicole arrugginiti andarono a sbattere contro la parete, le sedie rotte e puzzolenti rotolarono giù dal ventre di quella mostruosa gravidanza.

E mentre il cuore di Tate riprendeva a battere forte, la sua luce si dissolveva.

Si sentì scaraventare contro la parete di mattoni, si sentì rotolare mentre il pavimento si sollevava, un pallone che si gonfiava, che premeva contro di lui, cercando di schiacciarlo come un insetto. Il suo gomito rovinato andò a sbattere contro un vetro e lui si rese vagamente conto del fatto che il pavimento lo aveva sollevato fino all'altezza delle finestre. Si voltò sullo stomaco, i piedi erano più in alto della testa e spinse la Bibbia innanzi a sé.

Quella ruppe un'altra parte del vetro e cadde fuori nel vicolo. Lui si appoggiò con entrambe le mani allo stipite e tirò, mentre una spinta del pavimento che si sollevava lo portò quasi in verticale, a testa in giù. Tate si trascinò attraverso la finestra, bambino invecchiato in una disgraziata parodia di nascita, col sangue che schizzava attorno a lui dai tagli sulle mani ferite da schegge di vetro. Si incastrò quasi ma poi riuscì a liberarsi, rotolandosi sulla strada.

Giacque lì, dolorante.

Quando riaprì gli occhi vide la grossa Bibbia aperta e a faccia in giù sullo sporco. Poteva sentire il fetido puzzo di pattumiera.

Possiamo sconfiggerlo, pensò fra sé.

La luce proveniva da un lampione all'imboccatura del vicolo. Vide che aveva le mani rovinate. Anche una guancia gli bruciava e si rese conto di essersi tagliato pure quella. Si alzò in piedi e recuperò la Bibbia.

Possiamo sconfiggerlo, si disse nuovamente. Badon non può farci nulla se noi non glielo permettiamo. Non è ancora abbastanza forte. E i morti non sono spettri, sono marionette, di cui lui tiene in mano i fili.

Tate barcollò fino all'imboccatura del vicolo. Perché lui non è nemmeno vivo, non realmente. Qualcosa gli permette di avere una specie di forma... il sangue, dice lui... ma è più ombra che sostanza.

Entrò nel cerchio di luce e si guardò le mani. Non erano troppo malconce: le aveva avute in condizioni peggiori per le schegge in falegnameria.

Il rumore di una macchina gli fece sollevare lo sguardo. Alla sua destra, verso la piazza, una vecchia macchina nera cominciò a venirgli incontro.

Con innaturale chiarezza riconobbe, anche a questa distanza, la faccia di Andy McCory dietro al volante.

Con innaturale chiarezza capì, un istante prima che il paraurti lo colpis-

se, che Badon in sé poteva anche essere impotente, che i morti potevano essere marionette ma che il guidatore dell'auto era reale quanto lo era lui.

Il mondo esplose quindi in un lampo di rosso dolore.

## 14

A John Kirby occorsero un altro giorno e una notte per venire a sapere che cosa fosse successo. A quel punto, ormai, il signor Tate era ricoverato in terapia intensiva nel Frye County Hospital, e continuava a passare dal coma alla semicoscienza: era in condizioni gravissime e si riteneva impossibile potesse sopravvivere. Erano stati compiuti tutti gli sforzi per ritrovare il parente più prossimo, venne detto a John.

Questo succedeva il venerdì mattina. Tutti e tre, John, Ann e Alan, rimasero lì, di veglia, quella stessa notte e il sabato mattina. Il dottor Smith, che stava compiendo alle dieci il solito giro presso i malati, permise loro alla fine di vedere il signor Tate.

Alan, già profondamente addolorato, sentì un'ondata di nausea mentre stava in piedi sull'arco della porta della camera d'ospedale. La vista di Tate, bendato, pallido, con un tubicino che gli scorreva dentro il naso e uno che gli arrivava nel braccio, lo fece piangere. Il vecchio volto era esangue, le labbra anche più sottili del solito, le guance incavate sotto le spigolose sporgenze degli zigomi, il naso tutta cartilagine e carne cerea. Il petto di Tate si sollevava a ogni inspirazione e l'aria gli sibilava in bocca.

Sta per morire, pensò Alan.

Ann Lewis prese la mano sinistra di Tate nella sua. — Siamo qui — disse. Quindi, anche lei, scoppiò in lacrime. John Kirby le mise un braccio attorno alla spalle, goffamente, come un ragazzino al primo appuntamento e lei si strinse a lui.

Alan distolse lo sguardo. La finestra, schermata da scuri semichiusi, dava su una fila di chiome di alberi che si allungava verso e sopra il Randsom Ridge. L'aria nella stanza puzzava di disinfettanti e malattia, un odore acre che si stratificava, opprimente, nei polmoni. Dal letto venne un sospiro protratto.

— Signor Tate? — disse John Kirby con voce soffocata.

Alan si guardò alle spalle. Gli occhi di Tate erano parzialmente aperti. Le labbra si muovevano. John si chinò più in basso. — Come? — disse. Il vecchio sul letto mormorò ancora qualche cosa. Quindi gli occhi si richiusero.

Il dottor Smith aprì la porta. — Direi che può bastare — disse. — È molto debole.

Tornarono tutti nella sala d'attesa. C'erano altre persone lì: un uomo dai cinquantacinque ai sessant'anni con una tuta da lavoro verde e una camicia scolorita, rammendata ma pulita, che fumava una sigaretta dietro l'altra e fissava il vuoto; una ragazza, grassoccia, dai capelli scuri, che piangeva sommessamente mentre si mordicchiava il lato dell'indice destro. I due erano separati, si trovavano in individuali compartimenti di dolore; Alan, suo padre e la signorina Lewis ne condividevano un altro.

— Che cosa le ha detto? — chiese Ann.

Il padre di Alan scosse la testa. — Ha detto di dire ad Alan di resistere alla tentazione.

Le guance del ragazzo divennero rosse come il fuoco. Gli altri due lo guardarono. — Non so cosa voglia dire — sussurrò. — Non lo so!

Ma lo sapeva.

Vivere per sempre, aveva detto la donna sullo schermo. Staccare da sé la parte che causava problemi, la parte che pensava. Fare soltanto quel che si desiderava fare...

*Non dovrai morire di sicuro.* Era l'antica menzogna, veleno amaro ma apparentemente dolce quanto il miele: non dovrai esalare l'ultimo respiro in un letto, pieno di tubicini, bloccato dal dolore. No, c'è un'altra possibilità.

Vivere per sempre...

Oh, Alan sapeva che cosa significassero le parole del predicatore.

Lo videro ancora due volte, ma in nessuna delle due occasioni Tate uscì dal coma. Alan era terrorizzato dall'uomo che giaceva lì, coi capelli neri che sembravano improvvisamente radi, da quello che si vedeva al di sotto delle bende, dalla pelle flaccida, dal volto vacuo. Si ricordava di come il predicatore lo aveva spaventato quando lo aveva incontrato la prima volta, ma adesso era una cosa differente, una sensazione più di minaccia che di terrore ed era perfino più difficile da affrontare per Alan.

Cercò di pregare, ricordando l'implicita fiducia di Tate nella preghiera, ma non provò alcun sollievo dai suoi sforzi. Toccò la mano di Tate per scoprire che non c'era alcun movimento, alcun segno della presenza dell'altro in quel corpo pesto e morente.

Il dottore di turno, non il dottor Smith ma il dottor Nesheim, non fece altro che scuotere la testa quando gli chiesero delle sue possibilità. Tate aveva subito un danno cerebrale, rottura di ossa, emorragia interna e adesso

aveva anche la polmonite, venne detto loro. Ci sarebbe voluto un miracolo.

Durante quelle lunghe ore di attesa all'ospedale, Alan udì per caso suo padre parlare con un vice sceriffo e col dottore e riuscì a ricostruire che cosa fosse successo: il signor Tate era sbucato dal vicolo dietro allo ShadowShow che dava sulla Oglethorpe, non molto distante dal negozio del signor Kirby, e una macchina lo aveva investito. Era stato sbattuto contro un lato del negozio di ferramenta Dugan, era collassato al suolo e lì era stato trovato la sera di mercoledì, tardi, da "Deke" Dugan che era tornato indietro soltanto perché non era sicuro di avere chiuso bene a chiave la porta laterale del negozio.

Tate non portava altro segno di identificazione se non la sua Bibbia, che era intatta, appoggiata chiusa sul marciapiede a non più di un metro dalla sua testa. L'ospedale lo aveva registrato come John Doe e, a causa del lavoro estremamente lento degli agenti di polizia, non era stato identificato prima di giovedì notte... e a quel punto i suoi amici erano già disperati per la preoccupazione.

Giovedì sera un agente di pattuglia che si stava dirigendo verso la piazza aveva notato dei ragazzini in un capannello contro la parete laterale dello ShadowShow. Avevano ritrovato un portafoglio, con pochissimi soldi dentro, però c'era la carta di identità di Tate. L'agente aveva preso in consegna il portafoglio e se lo era portato a spasso fino alla mattina successiva, quindi lo aveva depositato in ufficio. Soltanto a quel punto all'ospedale si erano resi conto che il vecchio John Doe che si trovava nell'ala di terapia intensiva era lo stesso uomo di cui aveva chiesto notizie John Kirby.

Ma era ormai troppo tardi. Le infermiere che lo avevano avuto in cura avevano udito le parole sussurrate da Tate, di tanto in tanto, quando si era svegliato dal coma o dal sonno dei sedativi, ma le avevano sentite senza dare loro troppo peso. Avevano sentito cose anche peggiori da pazienti moribondi.

— Uccidi la testa — aveva detto una volta.

— Marionette, marionette — aveva balbettato in un'altra occasione.

Soltanto la terza e ultima frase era stata ascoltata da John Kirby.

Dopo di essa, Tate non si risvegliò mai più.

Era sparito.

Andy McCory sentiva la sua assenza dal teatro, sentiva il vuoto che aveva lasciato dietro di sé. Athaniel Badon semplicemente non era lì, fisicamente o... nello spirito?

Il sabato mattina Andy aveva controllato lo ShadowShow centimetro per centimetro, ricercandolo. Non aveva sentito la presenza di Badon da quando quel vecchio era entrato nell'edificio. Andy aveva la sgradevole sensazione di essere stato lasciato solo a prendersi la colpa di tutte le cose che lui (Badon!) gli aveva fatto fare. Perfino investire quel vecchio era stata un'idea sua (di Badon!). In realtà lui (Badon! Era Badon!) aveva compiuto queste azioni praticamente da solo.

Ma adesso Badon era scomparso. O almeno così sembrò durante la mezz'ora che Andy impiegò per ispezionare l'auditorium, gli uffici e anche i gabinetti.

Alla fine notò una traccia sul palcoscenico, dietro lo schermo, come una pista. Sollevò il portello della botola e boccheggiò, visto che l'aria che proveniva da lì era bollente, nauseante. Allora, sapendo almeno che Badon si trovava lì, Andy scese lungo la scala ed accese la luce.

C'era un incombente puzzo di terra e muffa, terra e marcio. Una delle finestre era rotta, l'altra era velata di sudiciume. Sotto i piedi sentiva un pavimento duro e sporco, scuro e untuoso nel bagliore pallido di quell'unica lampadina. Andy trasse un profondo respiro e diede un'occhiata in giro.

Era solo in quel sotterraneo dai pilastri di mattone.

Ma anche l'altro era lì.

— Dov'è? — gridò Andy, con la voce che gli tornò indietro subito dopo. — Dov'è adesso?

*Qui.* All'interno della sua testa.

La mente di Andy vacillò per un'impressione di estrema stanchezza, di un dolore troppo profondo per poter gemere. Barcollò, tossì e gracchiò: — Cosa c'è che non va?

*Mi sono esposto oltre la mia forza. La mia brama e la mia rabbia mi hanno tradito.*

Andy allungò una mano e si aggrappò a un pilastro. — Si sente... bene?

*Tra poco.*

La voce era sottile. Andy deglutì e si passò la lingua sulle labbra. — Ha bisogno di... sangue?

*No, di riposo.*

La voce immaginata non aveva direzione, ma Andy avvistò un'ombra più scura dietro a un cumulo di sedili rotti da teatro. Si avvicinò a essa, alla fine vi si trovò quasi sopra. Era una cosa della dimensione di un uomo e dalla sagoma di un uomo, una figura sfatta seduta con la schiena appoggiata alla parete di mattoni. Andy mise una mano nel taschino e tirò fuori l'ac-

cendino Ronson rettangolare che si era comprato qualche tempo prima. Girò col pollice la ruota della pietrina e la luce giallastra della fiamma cadde su quella sagoma accasciata. — Dio!

Era Badon o il fantoccio di Badon. Orbite vuote lo fissavano, vacue, piene soltanto di tenebre che nessuna luce poteva illuminare. La carne gli era diventata del colore mielato del cuoio vecchio sulle tempie e sulla fronte e si staccava dalle ossa color avorio. Si vedevano i denti dalle mandibole squarciate, attraverso labbra nere e contratte, screpolate e ritirate sul cranio. Una muffa verdastra macchiava quel poco di pelle rimasta sulla fronte, la carne rugosa della gola e altra muffa chiazzava lo sparato bianco della camicia. Il vestito nero era un disastro di marcio e di funghi, dita carnose morte all'aspetto che sporgevano dal petto, dalle cosce, artigli di funghi velenosi, di un bianco opaco, orrendamente conficcati.

Andy si sentì rizzare i capelli in testa. La bocca del morto si aprì e si chiuse una volta, molto lentamente.

*Sto già meglio di prima* disse la voce muta e malinconica nella testa di Andy. *Non molto tempo fa ero soltanto ossa e polvere. Sono già tornato così.* La mano destra, poco più che ossa, si serrò e si riaprì emettendo un rumore remoto di nacchere.

Andy abbassò immediatamente il coperchio dell'accendino, oscurando la visione, sebbene essa rimanesse vivida nel ricordo. Gli salì della bile amara per la gola, la represse. Dopo parecchio tempo trasse un profondo respiro che lo scosse. — Che posso fare?

*Manda avanti lo ShadowShow. Aspetta. Io divento più forte col mutar della luna. Divento più forte all'arrivo di ogni notte. Presto tornerò fuori, a muovere i corpi dei nostri amici. Nel giro di due settimane la mia carne sarà nuovamente intatta. A quel punto avrò bisogno di sangue.*

Nella penombra gli occhi di Andy si fecero più piccoli, più astuti. — La donna. Posso averla?

Si sentì un sospiro cosmico, rassegnato e con una punta di rabbia che sembrò però logora e poco tagliente. *Sì. Ma non questa notte. Presto. Te lo prometto.*

— Per tenermela, voglio dire. Al posto di quell'altra, di mia moglie.

*Certo, per tenerla.*

— Benissimo — Andy scoppiò in una fragorosa risata. — Temo che non possiamo stringerci la mano, eh?

All'interno del suo cervello ci fu una specie di silenzio guardingo.

— Penso che se volessi potrei fare a pezzi le tue ossa, adesso. Gettarle in

un forno. Seppellirle proprio qui nello sporco. Se volessi.

*Non importerebbe.*

— Davvero? Nemmeno un po'?

*Crescerei di nuovo.*

— Ma io ho detto che se volessi, potrei fare la prova, adesso, non ti pare?

*Se tu volessi tradire anche te stesso. Ma se vuoi vivere, vivere per sempre... se vuoi la morbida carne della donna dai capelli neri...*

Andy gemette.

*Lo sapevo. Tu non mi ostacolerai, vero, Andy?*

— No. — Ma era una parola data con riluttanza.

*Bene. Tu verrai ricompensato, te lo prometto. Ricompensato in modo estremamente... adeguato. Adesso vai. Lasciami. Diventerò di nuovo forte.*

— Va bene.

Andy si prese quindi il carico del *matinée* per i bambini e le cose si svolsero tutte piuttosto tranquillamente. Appena Andy cominciò a dare ordini durante i giorni successivi, gli altri si irrigidirono un po'... chi credeva di essere Andy?... ma dato che Andy controllava la cassetta dei contanti, non si lamentarono troppo o a voce troppo alta. Col passare dei giorni anche queste cose divennero di routine. Ognuno eseguì il lavoro assegnatogli o assegnatole e nessuno si preoccupò troppo per Badon.

Eccetto Andy.

Andy poteva sentirlo, là sotto, riposare, diventare più forte.

Aspettare.

Odum Tate morì tranquillamente alle cinque di pomeriggio di domenica. Non aveva mai più ripreso conoscenza.

Sam Quarles parlò con John Kirby alle cinque e mezzo circa in una stanza vuota dell'ospedale: stava appoggiato ai piedi del letto mentre Kirby era seduto su una sedia spinta contro la parete di fianco alla finestra. — Quindi non le ha detto nulla su chi potrebbe averlo investito? — chiese di nuovo Quarles.

Kirby scosse la testa. — Mi dispiace, Sam. Non una parola.

Quarles sospirò. — Allora si tratta di omicidio. Ce ne erano già anche troppi in questo paese e adesso ce n'è uno in più.

Kirby disse: — Non ha la sensazione che ci sia qualche cosa di storto in paese, sceriffo?

— Oh, certo — disse Quarles. — Oh, certo. Roba tipo vampiri, vuole di-

re. — Kirby cominciò a parlare e Quarles sghignazzò. — Oppure fantasmi. Ó qualche cosa d'altro che non è reale, che si ritiene non sia reale, che se io nominassi ai commissari quelli mi silurerebbero oppure, a piacere, mi sbatterebbero in una stanza di isolamento al manicomio giù a Milledgeville. Sì, c'è qualcosa che non va in questo paese, questo è certo.

Kirby si umettò le labbra. — Che mi direbbe se le raccontassi che penso di saperne qualche cosa?

— Si tratta di vampiri, o di spiriti?

Kirby annuì.

Quarles si alzò in piedi, sul letto rimase l'impronta delle sue natiche, e si diresse a guardar fuori dalla finestra. Kirby poté vedere dei nuovi fili bianchi tra i capelli grigioferro dell'uomo, poté vedere delle linee di sangue seccato nei punti in cui lo sceriffo si era tagliato facendosi la barba. Senza guardarlo, Quarles disse: — Pensa di poterlo fermare?

— Forse anche sì. Lei può aiutarci?

Quarles, alla fine, lo fissò, con occhi pieni di rabbia e sconcerto. — Be', questo è il problema, no? Posso aiutarvi? No, penso proprio di no, non nel modo che potrebbe volere lei. Non posso darvi via libera o assistenza o il permesso di... di fare quello che voi ritenete sia necessario fare. Questo no. Non posso darvi alcun aiuto ufficiale. — Si tirò il naso. — Ma se potete porre fine a questa cosa, porre una fine in qualsiasi modo vogliate, posso promettervi che nessuno vi farà poi troppe domande.

— La legge... — cominciò a dire Kirby.

— La legge sono io, signor Kirby. Lo so che non sono tenuto a esserlo, e so anche che è brutto, ma è il modo in cui vanno le cose nella Contea di Frye, signore. Sam Quarles è la legge. È quello che decide che il banchiere Jefferson si prende una multa modesta per eccesso di velocità e Rufus Pruitt no. Vede, la gente in questa contea non riesce a considerare la legge come una cosa scritta in un libro, da qualche parte. Vuole una legge da poter toccare, sentire, con cui discutere. E io lo sono. Ho cercato di essere retto con tutti, per quanto ho potuto, e di dare a ognuno una giusta scrollata; forse il prossimo sceriffo che la contea eleggerà non cercherà di farlo, e anche questo sarà male. Ma la gente di questa contea vuole essere tutelata, Kirby, e ha chiesto a me di farlo. Quindi... tutto quello che posso dirle è di fare quel che può. Quello che deve. La legge non la intralcerà.

John Kirby si alzò e allungò la mano. — Va bene.

Lo sceriffo gliela strinse in modo affrettato. — La morsa si è un po' allentata — disse. — È stata pesante durante l'inizio della settimana, come

una specie di pazzia collettiva che stava per scoppiare del tutto, ma adesso è un po' migliorata la situazione. Che cosa ha fatto?

Kirby scosse la testa. — Io nulla. Ma penso che il predicatore possa aver influito sulla situazione.

— Che il Signore dia pace alla sua anima, allora — disse Quarles.

— Amen — aggiunse Kirby.

Il lunedì, un giudice che doveva un paio di favori allo sceriffo Quarles, dichiarò che Odum Tate era morto povero e senza avere fatto testamento. Sottoscrisse la richiesta di John Kirby che gli venissero affidati il corpo e gli effetti personali del defunto, finché non fossero stati rintracciati dei parenti prossimi.

I fratelli Benton, che avevano un nipote che lavorava nelle assicurazioni, informarono John della piccola polizza sulla vita che tutti i dipendenti erano obbligati a sottoscrivere. Tate l'aveva inizialmente intestata a Sarah Roberts Tate, indirizzo attuale sconosciuto, ma di recente, in effetti soltanto una settimana prima, aveva cambiato il nome del beneficiario della polizza a favore di Alan Kirby. Alan chiese a suo padre di gestire quei soldi per lui. Suo padre gli disse che la polizza sarebbe servita a pagare in una parte, non tutte, le spese di ospedale e le spese del funerale. Coprì poi personalemtne la cifra mancante di settantadue dollari.

Il funerale, di cui si occuparono le Pompe Funebri Detterley, si tenne il martedì, alla Chiesa Metodista. A parte il dottor Alman il cui elogio funebre fu breve e distaccato, presenziarono alla cerimonia soltanto Ann Lewis, John Kirby, Alan Kirby e la signora Hudson, la padrona di casa di Tate.

Tate fu seppellito nel lotto della famiglia Kirby al Cimitero municipale. L'ospedale consegnò i vestiti laceri e la sua grossa e vecchia Bibbia a John Kirby. La signora Hudson diede a John il denaro, i vestiti e gli altri effetti personali che Tate aveva lasciato nella stanza. John pagò l'affitto arretrato con gli spiccioli rimasti.

Dopo la sua sepoltura non ci furono più lamentele per i rumori che si erano sentiti in precedenza al cimitero.

Quelli che avevano disturbato il silenzio di quel luogo sembrarono essersi spostati altrove.

Gli altri riposavano in pace.

Lee McCory era sveglia il martedì sera tardi quando suo marito tornò dal

lavoro. — Andy — disse — Danny è gravemente ammalato. — Dal suo grembo il bambino sollevò degli occhi cerchiati di rosso verso il viso di suo padre.

— Sta benone — disse Andy sfilandosi la giacca. Le notti si facevano sempre più fredde e umide e si stava formando della pioggia in cielo.

— Scotta — gli disse lei.

Danny tossì.

— Portalo dal dottore, domani — disse Andy, tirando fuori una Carnei dal pacchetto. L'accese con l'accendino d'oro.

— Ho bisogno di soldi.

Andy si sfilò il portafoglio dalla tasca dei calzoni e glielo gettò. Questo colpì con violenza la faccia di Lee e cadde sul pavimento. Danny gridò in modo roco, rantolò e tossì, la sua voce suonava come vecchi pezzi di tela che si stracciano. — Zitto — disse Lee stringendolo forte e cullandolo avanti e indietro. — Zitto, Danny. Papà non voleva farlo.

Andy attraversò a passi pesanti la casa e si diresse in bagno. Danny, di fuoco nelle braccia di Lee, si mise a tremare. Lei lo cullò e pianse. Sarebbe restata tutta la notte in piedi a cullarlo. La mattina seguente lo avrebbe vestito in modo che stesse il più caldo possibile e avrebbe chiamato un taxi per farsi portare in ambulatorio. Il dottor Fortner avrebbe dato a Danny una rapida occhiata e lo avrebbe fatto ricoverare istantaneamente in ospedale.

Lì Danny McCory sarebbe morto per influenza complicata da una polmonite nella fosca mattinata del 26 di ottobre.

Alle tre: non sarà nemmeno la vittima più giovane di questa epidemia a Gaither. Altri quattro bambini non si riprenderanno. La sua breve vita viene quindi riportata, nei rapporti di sanità per la Contea di Frye per l'anno del Signore 1957, nelle tabelle della mortalità infantile. Per il mese di ottobre è l'unico nella categoria "Anni dai tre ai cinque". Questa è la sua commemorazione.

Per quando lui muore, Lee McCory non proverà più alcun sentimento per suo marito. A quel punto, inoltre, Andy sarà stato completamente rapito da qualcosa di più grande di lui, si sarà del tutto perso, in realtà, nelle più oscure tenebre.

E per allora sua moglie non proverà più alcun amore per lui, alcun desiderio: tuttavia non proverà neppure odio.

Se si dovesse dare un nome al sentimento di lei lo si potrebbe chiamare disperazione.

Alan si recò a scuola soltanto un giorno, quella settimana, il mercoledì. Le classi erano strane, vuote per più della metà: Reese Donalds era assente ammalato, come Jack Harwell e altri sedici della sola classe di Alan. Anche la signorina Ulrich era ammalata e la signora Canup, che la sostituiva, era vecchia e sorda. Il resto degli studenti era avvilito, distratto. Sentiva che la scuola non sarebbe potuta andare avanti a lungo in queste condizioni.

Alan ebbe l'opportunità, a pranzo, di parlare con Diane England. Lei era tornata, almeno parzialmente, pensò lui: tuttavia non era più quella che era stata prima del loro appuntamento, prima del film *Man of a Thousand Faces* e le sue conseguenze.

Alan si sedette vicino a lei per qualche minuto e fece finta di mangiare. Quindi le parlò con grande naturalezza: — Lo prenderemo.

Diane lo guardò. Aveva le lacrime agli occhi.

— Lo prenderemo definitivamente.

— Non servirà a nulla — disse lei.

— Sì. Riporteremo le cose alla normalità.

— Non ci riuscirete. Non a farle tornare come erano prima.

Alan allontanò il vassoio da sé. — Erano tutte bugie, Diane. Non so quello che hai visto, ma erano tutte bugie.

Lei rabbrividì. — No. E non riuscirete a riportare le cose come erano prima. Io so che non ci riuscirete.

— Ci proveremo. — Alan guardò il suo pranzo consumato soltanto a metà. — Vuoi aiutarci?

— No.

— Diane...

Lei si alzò in piedi e scappò via, portando il vassoio al bancone. Qualcosa sussurrò nell'orecchio di Alan: *la vuoi?*

No.

*Vivere per sempre, vivere per sempre...*

Lui si alzò e portò via il suo vassoio.

Il giorno successivo venne decisa la chiusura della scuola per il resto della settimana e per tutta la successiva, con la speranza che, a quel punto, l'influenza Asiatica fosse ormai receduta. Alan, già vestito per recarsi a scuola, udì la notizia alla radio. La cosa non lo entusiasmò come avrebbe fatto in altre circostanze.

Gaither era davvero un paese malato.

Ecco quanto malato era Gaither: Ann Lewis si trasferì a casa di John Kirby e nessuno disse nulla al proposito.

Ovviamente questo successe il mercoledì, 16 ottobre, il giorno in cui la scuola chiuse e, ovviamente, il martedì precedente Frank Lessup aveva lasciato il paese ancora una volta, ma per scappare al sole del clima più caldo e presumibilmente più salutare della Florida portandosi però con sé la zia Betty. Tuttavia, perché nessuno avesse commentato in alcun modo, per non aver fatto nemmeno un pettegolezzo... be', il paese doveva essere *molto* malato. La signora Maddons, la padrona di casa di Ann, era stata ricoverata anche lei in ospedale e suo figlio, che viveva fuori città, era rimasto molto contento del fatto che la casa fosse vuota e di non doversi preoccupare di avere cura di qualche inquilino di sua madre. Non si sentiva nemmeno troppo bene. Temeva che, come il paese, si stesse ammalando piuttosto gravemente.

E anche il tempo era malato: nubi grigie e incombenti spruzzavano una pioggia fredda e gelida, che aveva ingrossato il Moccasin Creek e il Cherokee Creek fino a farli straripare (il bordello alla confluenza dei due torrenti dovette essere evacuato verso la fine della settimana, ma visto che sia le ragazze che la clientela erano a letto con l'influenza, nessuno notò eccessivamente la cosa) riempiendo le strade con torbidi rivoli di acqua melmosa e di color marrone. Questo nell'arido mese di ottobre! Un mese in cui in Georgia le foglie pendevano dagli alberi gialle o rosso fiamma, ma tutte croccanti come patatine, secche, aride. Quest'anno, invece, il vento strappava e si portava via le foglie d'autunno, quindi le faceva volare o, su zone pianeggianti, le ammucchiava come spessi materassi. Il cielo plumbeo sembrava innaturale, forse era un altro sintomo della malattia che aveva aggredito l'intero paese.

La vita si era interrotta. La biblioteca aveva chiuso temporaneamente i battenti, il suo intero staff era a letto con dolori, nausea e febbre. Sam Quarles si trovò praticamente solo, aveva un unico agente di guardia di notte, tutti gli altri erano stati bloccati dall'influenza. *LAdvocate*, con il personale decurtato, dovette contrarre due edizioni in una e si fermò per quella settimana. John Kirby si recò tutti i giorni in paese per aprire il negozio ma, nella giornata migliore, ebbe due clienti. Il ragazzo dei giornali (non Jack Harwell, che faceva il giro dall'altra parte del paese e in una zona di New Haven, ma un altro ragazzo) si ammalò e suo padre dovette consegnare i giornali, trascinando la sua vecchia Hudson a tartaruga attraverso le strade inondate, gettando i *Constitution* sulle verande con un brac-

cio fattosi ormai troppo vecchio per essere preciso e troppo rigido per l'artrite e l'umidità per poter essere forte.

Il tempo trattenne Ann e Alan dentro casa, in stanze separate a leggere o insieme a parlare. I discorsi erano sinistri e le notizie non molto più allegre dei discorsi. Ad Alan non importava assolutamente nulla che i Brave avessero vinto le World Series nella partita finale e che i Brooklyn Dodgers avessero annunciato che si sarebbero spostati a Los Angeles; non gli importarono neppure, nei giorni seguenti, altre novità: quella sulla sconfitta dei Bulldog a Navy (dopo una vittoria sui Turlane la settimana precedente) o quella che il Dipartimento di Stato aveva rifiutato un incontro con i sovietici, o dell'incidente dello scuola-bus nella vicina contea di Jackson, o del matrimonio di Bing Crosby con Cathy Grant.

Sentiva queste notizie in uno stato di semi incoscienza ma lui, suo padre e la signorina Lewis dedicavano tutti i loro pensieri e le loro discussioni allo ShadowShow e al signor Badon. John aveva telefonato più volte al cinema chiedendo di poter parlare con l'uomo ma gli avevano sempre risposto che non era disponibile.

Di notte, a volte, facevano degli incontri, discussioni sinistre che sembravano venir fuori direttamente dalla collezione di libri tascabili spiegazzati di Alan. — Sette volte settecentosettantasette — aveva mormorato una volta suo padre. — Sarebbe un bel po' di tempo se potessimo scacciarlo così a lungo.

— Non penso nemmeno che torni spesso nello stesso posto — aveva risposto Ann. — Qui lo ha già fatto. Si è trovato qui nel 1922, suppongo, recitando la parte del signor Apollyon ma, in un modo o nell'altro, la morte di Jim Bascom non ha funzionato come aveva previsto...

— Il rogo — disse Alan.

— ...quindi, se il libro ha ragione, si è spostato, allora, ad Atlanta. Sempre che quello fosse Badon. Poi, per qualche motivo, è tornato indietro.

— Per terminare il lavoro — disse il padre di Alan.

Avevano cominciato a vedere, pian piano, Athaniel Badon come doveva essere in realtà: una forza affamata, mascherata da essere umano, ma incapace di mantenere quella maschera per troppo tempo alla volta. Colpiva, si nutriva e si spostava di nuovo: quando le sue vittime erano prostitute o barboni nelle grandi città, la gente non ci faceva neppure caso. Ma in un paese come Gaither... Be', poteva uccidere l'intero paese. Questa volta la sua presenza sembrava essere piuttosto forte, per aver potuto risvegliare gli spiriti dei morti o qualcosa che somigliava loro moltissimo. Forse questa

volta la sua meta era di possedere il paese.

Una notte Alan mormorò: — Mangia la gente. — Non poté spiegare che cosa volesse dire. Aveva la vaga impressione che Badon fosse quello che era perché prendeva, incorporava qualche cosa dalla gente che uccideva e che questo "qualche cosa" fosse più del sangue, ben altro che il sangue. Non esattamente l'anima, ma una forma di passione vivificante che passava certamente da quelli che venivano uccisi a Badon. Adesso lui si era nutrito eccezionalmente bene, era gonfio, stracolmo di ombre.

Ma, mentre i giorni passavano senza che ci fosse segno o traccia di Athaniel Badon, tutti e tre cominciarono a essere perplessi. In una successiva notte, durante la seconda settimana di pioggia, Ann espresse la speranza che Badon fosse stato distrutto, che Tate ci fosse in qualche modo riuscito.

Alan però scosse la testa. — Non è morto. Se lo fosse, lo sentirei. Sta aspettando qualche cosa. Non so che cosa.

— Dovremmo provare? — gli chiese Ann.

— Non penso. — Alan scrollò le spalle per esprimere quello che percepiva soltanto vagamente: — È come, come se si fosse allontanato temporaneamente. O come se si stesse nascondendo. Non penso nemmeno che riusciremmo a trovarlo, adesso. O se anche lo facessimo, non servirebbe a nulla.

— Ma non è morto? — chiese suo padre con tono estremamente serio.

— Lo sentirei — rispose ancora una volta Alan.

E, pensò fra sé, non sognerei di notte l'immortalità. Di vivere per sempre. Di essere libero. In effetti i suoi oscuri sogni erano pieni di sangue, di notte e di dolci veleni. Così facile... sarebbe stato così facile dare il benvenuto ai sogni, sprofondarvi dentro, rimanerci per sempre.

Resisti alla tentazione, aveva detto il vecchio.

Alan gemette sotto il pesante fardello.

Tuttavia, non successe nulla, a parte la caduta di quella pioggia fuori stagione e oppressiva e il diffondersi del germe dell'influenza. Si avvicinarono alla fine del mese e ad Halloween senza che accadesse nulla di più strano di qualche morte per influenza.

Venerdì, il venticinque, i consiglieri scolastici si riunirono nuovamente, si consultarono e annunciarono che la scuola sarebbe stata riaperta il mercoledì successivo, 30 ottobre. Quello stesso pomeriggio la temperatura crollò e il giorno dopo fu terribilmente freddo.

— Si prepara ad agire — disse Alan quel sabato sera, dopo cena. — Lo sento. — Andò in camera sua e riapparve dopo qualche minuto. — Io ho

fatto questi — disse, e allungò un coltello a suo padre e uno a Ann.

I due li rigirarono fra le mani osservandoli con stupore, stiletti dal manico di legno, lame sottili e perverse, lustrate e sfolgoranti come...

— Argento — disse suo padre. — Mi hai preso in contropiede.

— Già.

— Grazie, figliolo.

Ann sollevò lo sguardo, con occhi tristi. — Dobbiamo recarci lì, non è vero? Allo ShadowShow.

— Temo di sì — disse John Kirby. — Temo proprio di sì.

## 15

Sabato 26 ottobre il cotonificio di New Haven rimase chiuso. L'epidemia di influenza collegata a insoliti incidenti, il normale assenteismo e uno strano senso di inquietudine, avevano fatto fermare l'impianto. I lavoratori erano rimasti a casa, sani o ammalati, e si preoccupavano tutti della busta paga. Jay O'Hara, Hob Zaner e una dozzina di altri supervisori si riunirono in quel giorno nella sala delle conferenze, attigua al silenzioso ufficio di O'Hara per studiare dei turni di produzione e per creare un nuovo programma di lavoro. Zaner calcolò che il cotonificio avrebbe potuto riprendere la produzione dopo una settimana di pausa. Stabilirono di cercare di provare ad aprire il primo novembre, ma i visi nella sala si fecero seri: era già in atto una recessione a livello nazionale nel settore tessile e con questi avvenimenti... nessuno disse ad alta voce che si sarebbe potuto chiudere per sempre, ma fu un pensiero che passò per molte teste.

Oltre la sala, il cotonificio era vuoto quanto una caverna. I telai, le macchine per cardare, quelle per tessere stavano immobili nella luce soffusa che filtrava dai vetri delle finestre dipinte con vernice blu. Buster Melton, il cui padre era stato un tempo il proprietario di una drogheria (fallita durante la depressione), che lavorava adesso come guardiano, camminava a disagio attraverso le sale di produzione. Gli sembrava così strano che fossero tutte tanto silenziose, queste stanze solitamente piene di rumori da scoppiare, rumori che potevi quasi tagliare col coltello. Seguì lo stesso percorso che effettuava il carrello delle bibite quando il cotonificio era in funzione: da est salì con l'ascensore fino all'ultimo piano, quindi camminò lungo tutto l'immenso stanzone, con l'ascensore a ovest, scese al quarto piano, attraversò il reparto tessitura, prese l'ascensore a est e scese al terzo, passò attraverso il reparto filatura, prese l'ascensore a ovest e scese al se-

condo piano, passò lungo il reparto cardatura e quindi, scendendo con l'ascensore a est, arrivò al pianterreno, passò davanti alla zona di carico, agli uffici, allo spaccio e tornò indietro.

Buster avrebbe desiderato che il carrello delle bibite fosse lì. Era gestito da un bar, di proprietà del cotonificio, che si trovava al primo piano ed era in realtà esso stesso un piccolo bar su ruote. Aveva uno scomparto per mantenere caldi hamburger e hot-dog, una ghiacciaia per la Coca-Cola e piccole scansie con snack, pacchetti di caramelle, patatine. Un ragazzetto spingeva il vagoncino attraverso tutto il cotonificio due volte per ogni turno, sollevando i lavoratori dall'inconveniente di doversi fermare e allontanarsi dal posto di lavoro per mangiare. Buster avrebbe avuto bisogno di una tazza di caffè, pensò. Ma era tutto solo nel vuoto cotonificio pieno di echi.

Camminò più velocemente del solito oltre l'ascensore di servizio del primo piano, ricordandosi dell'incidente che era avvenuto proprio lì. Una tonnellata di stoffa che si era schiantata al suolo dopo un volo dal reparto tessitura... Buster si allontanò.

La riunione dei supervisori terminò proprio mentre l'uomo passava davanti agli uffici. Uscendo fuori dalla sala, con visi preoccupati, alcuni dei capi gli rivolsero la parola e altri non lo fecero. Jay O'Hara gli gettò un sorrisetto triste. — Prenditi cura di lui, Buster — gli disse. — Starai tutto solo oggi e domani. Manderemo degli addetti alle pulizie lunedì. Potrebbe valere la pena di dare una bella ripulita mentre aspettiamo di riaprire.

— Ma riapriremo, no? — chiese Buster.

— Oh, certo — mormorò O'Hara.

Buster rimase sull'arco della porta a osservare O'Hara e gli altri che si allontanavano. Era un sabato buio e freddo, la temperatura era di soli quattro gradi alle undici del mattino e le nuvole in cielo sembravano cariche di nuova pioggia. Buster rabbrividì e si chiuse a chiave nel cotonificio. Gli sembrava di essere una formica che scarpinava su un fusto di olio di duecentocinquanta litri.

Continuò a fare la sua ronda diligentemente fino a tardi, quella sera. Fu a quel punto che, trovandosi di nuovo al primo piano della fabbrica, passò davanti alle porte chiuse dell'ascensore di servizio e sentì qualche cosa dietro di esse, qualcosa che si muoveva. Qualcosa che, a giudicare dal rumore, sembrava tentasse di venire fuori.

Buster indietreggiò. Camminò lungo il corridoio verso i grandi portoni di entrata mentre continuava a tenere gli occhi fissi sulle porte dell'ascen-

sore. Sbatté la schiena contro il legno proprio nel momento in cui vide le ante gemelle dell'ascensore separarsi di due centimetri, richiudersi e poi riaprirsi di cinque.

Si girò di scatto e infilò freneticamente la chiave nella serratura. Dietro di lui l'ascensore si aprì con un rumore a scatti. Qualcosa ne uscì fuori, qualcosa che emetteva dei suoni attutiti, simili a un risucchio mentre camminava. Si avvicinò barcollando verso di lui.

La chiave girò.

Buster schizzò via dal cotonificio. Non si voltò mai per guardarsi alle spalle.

Se qualcosa era uscita da lì e si era diretta verso il Ransom Ridge, Buster non la vide.

Ilona Quarles tornò a casa. Suo marito sembrava malato... sebbene lui insistesse col dire che l'influenza non lo aveva neppure sfiorato. Era calato di peso, ma aveva acquistato parecchie rughe sul viso e nuovi fili di bianco in testa. Stava seduto alla tavola di cucina con lei quel sabato e cercava di trasformare le sue paure in parole.

— È qualcosa di più di suicidi e omicidi — le disse. — Proprio ora ho quattro casi di persone scomparse. Una donna, Yates, che lavora per l'*Advocate* è sparita ormai da settimane. La ragazzina dei Johnson, che viveva vicino alla casa dei Williams... be', è scomparsa anche lei. E ci sono altri casi. Fatti del genere non sono mai successi a Gaither, Ilona. È una cosa più grossa di quanto io non riesca a spiegare, e tu lo sai.

— Non mi importa — disse Ilona. — Se sapessi come sono stata trattata... se vuoi farmi allontanare da Gaither, Sam Quarles, dovrai portarmi via tu stesso.

— Non posso.

— E allora rimarrò qui con te. — Ilona dette uno sguardo di disprezzo alla cucina. — Guarda solo il disordine nel quale sei vissuto. Mi ci vorrà almeno una settimana per rimettere tutto a posto e ripulire.

Quarles sospirò. — Lo so. Mi dispiace.

— Be', dovrebbe proprio. — Di slancio, Ilona si allungò per prendere una mano dell'uomo nelle sue. — Oh, Sam, so che c'è qualcosa che non va in paese. Ma preferisco essere qui con te piuttosto che in qualsiasi altro posto. Tu lo sai.

Lo sceriffo annuì e le strinse le mani. — Stavo soltanto cominciando a tirare un po' il fiato. Per un istante ho pensato che potesse essere tutto fini-

to. — Scosse la testa. — Ma non lo è. Adesso è la volta di Cliff Warner.

Gli occhi di Ilona si spalancarono quando il marito pronunciò il nome del maggiore. — Come?

— Già. Cliff Warner. È partito, come aveva fatto il signor Jefferson qualche tempo fa. Si è chiuso a chiave in casa e non vuole più uscire fuori. È venuta da me sua moglie per chiedermi aiuto, ma non ho potuto fare nulla. Lei se ne è andata, adesso, si è trasferita a Cumming dal figlio maggiore, a quanto mi hanno detto. Warner non risponde nemmeno al telefono. È impazzito e io non ne so la causa.

— Ma il signor Jefferson sta meglio adesso, no?

Quarles sbadigliò. — Mi pare. Non è ancora tornato al lavoro in banca ma ogni tanto lo si vede in giro. È andato da... — Quarles si interruppe per un istante. Quando ricominciò a parlare si rivolse più a se stesso che non a Ilona: — È andato a far visita a Cliff Warner un paio di settimane fa. Cliff ha detto che era andato a trovarlo, aveva bevuto un paio di drink ed era tornato a casa. Agiva in modo strano e parlava in modo buffo, ha detto Cliff, e soprattutto rideva molto. Gli ha portato un biglietto per il cinema. E adesso Cliff non esce più di casa.

Ilona allontanò una delle mani da lui e bevve un sorso di caffè. — Alla gente non importa ormai più di nulla, Sam. È questa la cosa che mi sconcerta soprattutto. Succedono queste cose terribili e nessuno si fa avanti per offrire un aiuto come si è sempre fatto. Ti ricordi durante la guerra come ognuno di noi dipendeva dall'altro? È tutto sparito. È terribile il modo in cui la gente non si occupa più degli altri.

— Hanno paura.

— L'uno dell'altro? Delle persone con le quali sono stati in contatto per tutta la vita? Come possono aver paura l'uno dell'altro?

— Di qualche cosa. So che effetto fa, Ilona. Anch'io ho paura. Quella notte in cui abbiamo creduto di avere visto Harmon Presley fuori dalla finestra... io penso che *fosse* proprio lui, adesso, Ilona. L'ho visto ancora. No, non mi chiedere nulla in questo momento. Forse un giorno ti racconterò tutto quanto, ma non ora. — Quarles si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la cucina. — È come vivere in un incubo. È come se non ci si potesse svegliare da esso. Fantasmi o mostri o qualche altra maledetta cosa. Sai che ti dico? Ho telefonato un po' di tempo fa a una persona con la quale ho lavorato, un uomo di Atlanta. Volevo raccontargli dei fantasmi, di come la mia prigione ne fosse infestata, del fatto che nessuno possa stare da solo nell'edificio per cinque minuti senza vedere, con la co-

da dell'occhio, strane cose. E sai che ti dico? Non sono riuscito a dirgli nemmeno una parola di tutto questo. *Non ci sono riuscito.* Non che non desiderassi farlo... solo che le parole non sono venute fuori, ecco tutto. Io penso che sia quello che sta succedendo praticamente a tutti, qui. Tutti sanno che c'è qualcosa che non va, ma la maggior parte della gente non riesce a parlarne, sembra non riuscire nemmeno a pensarci. I pochi che ci riescono non sanno cosa fare.

Ilona fissò la tazza di caffè. — Sta per venire un momento anche peggiore, vero Sam?

— Già. Temo di sì.

— Bene — disse lei. — Adesso siamo comunque insieme.

Il venerdì sera Andy McCory aveva già sistemato tutto, aveva pagato gli impiegati e aveva dato loro un bonus... Beebee Venner si era un po' lamentata perché non erano due settimane intere di paga ma gli altri l'avevano zittita... e aveva detto a tutti di non tornare fino al primo di novembre. — Ho parlato col signor Badon e lui dice che non ha alcun senso proiettare dei film a una sala vuota — aveva detto Andy e gli altri avevano dovuto ammettere che era giusto. La pioggia e l'influenza che imperversavano in paese avevano ridotto il pubblico a zero. Dovette essere cancellato anche il grande film dell'orrore in programma per Halloween.

Quindi, di sabato, appena prima dell'inizio del *matinée* per i ragazzini, che sarebbe dovuto iniziare a mezzogiorno, Andy appese un cartello alla porta dello ShadowShow:

CHIUSO
PER FAVORE RIPASSATE

Pochi istanti dopo uscì dal teatro con il signor Athaniel Badon. Badon, che camminava in modo rigido, appoggiandosi in realtà al braccio di Andy, sembrava più vecchio e più fragile di quanto non fosse sembrato in precedenza, ma tutti quelli che lo avessero visto avrebbero attribuito la cosa a un attacco influenzale. I due non chiusero a chiave la porta alle loro spalle.

La macchina di Andy era parcheggiata dietro al teatro. Badon si fermò accanto a essa, guardò il paraurti sinistro ammaccato e lo toccò con dita bianche e sottili che fremevano come le antenne di un pallido insetto. — È morto?

— Sì — disse Andy. — L'ho inchiodato contro l'edificio laggiù in fondo. Non sono stato ad aspettare lì. Qualcuno lo ha trovato e lo ha portato in ospedale, ma era troppo tardi.

— Bene. Non hai pensato di far riparare il paraurti della macchina?

Andy alzò le spalle e ridacchiò. — Chi diavolo vuole che noti un paio di ammaccature in più su questo macinino? E poi non mi ha visto nessuno. È andato tutto come aveva previsto lei.

— È comunque meglio che prendiamo la mia auto.

— Prendere la sua auto? Dove diavolo sta la sua auto?

— Dietro l'angolo. — Badon, alto e più cadaverico che mai così vestito di nero, si girò, si fermò un istante, come per raccogliere le forze e si incamminò lungo il vicolo. Alcune schegge di vetro gli scricchiolarono sotto le scarpe mentre passava davanti alla finestra rotta. Devo farla riparare, pensò Andy fra sé, seguendolo.

A voce alta Andy disse, invece: — Non ci sono macchine parcheggiate qui dietro. Ho buttato via la spazzatura e... — Si interruppe bruscamente. La nuova Zephyr antica era lì, nera e lucente, parcheggiata oltre i bidoni della spazzatura.

— Guiderai tu — disse Badon, salendo dalla parte del passeggero. Si accasciò sul sedile emettendo un sospiro di stanchezza.

— Certo — disse Andy. Aprì la portiera dalla parte di guida. Le chiavi erano già nel quadro. — Non era nemmeno chiusa a chiave. Chiunque avrebbe potuto portarla via. Suppongo però che nessuno ruberebbe la sua macchina, vero?

— Nessuno la ruba — confermò Badon. — Andremo in un posto in cui ho radunato tutti i nostri amici — disse. Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. — Sono ancora debole — mormorò. — I vostri corpi sono pesanti quanto l'argilla. Ci si stanca a portarli.

Andy avviò il motore. — Mio figlio è malato — disse.

Badon aprì gli occhi. Un sorriso spettrale gli si profilò sulle labbra. Fissando dritto davanti a sé mormorò: — No.

— Sì, lui...

— Lui è morto.

Andy voltò bruscamente la testa.

— È morto un'ora fa in ospedale.

— Mio figlio? — chiese Andy con voce soffocata.

— Non è importante — disse Badon. — Voi crepate tutti.

Andy cominciò a tremare.

— Laggiù c'è Karen Yates — disse Badon. — Dove stiamo andando.

— Dio ti maledica — sussurrò Andy.

— Sì. Se ti fa piacere. Dio mi ha maledetto in tutti i modi possibili. Ma tu non hai più possibilità di scelta in materia, no? Andiamo.

Andy McCory partì. La vettura percorse le strade di Gaither, svoltò poi verso est e si diresse verso Ransom Ridge.

John Kirby parcheggiò in un posto di fronte al teatro alle cinque meno venti. Lui, Alan e Ann scesero dalla macchina in un pomeriggio freddo e tetro, già così buio che i lampioni attorno alla piazza erano stati accesi. John toccò il cartello "chiuso" sulla porta dello ShadowShow. Quindi provò a spingere la stessa porta e trovò che non era chiusa a chiave.

— Bene — disse.

Entrarono nel teatro in gruppo, traendo una specie di conforto dallo stare stretti l'uno all'altro. — Dobbiamo dividerci? — chiese John.

Alan scosse la testa. Ann Lewis disse subito: — No. Dovremmo rimanere uniti.

— Anch'io preferisco così. — Kirby sorrise.

Andy McCory aveva lasciato le luci accese. Guardarono tutti e tre verso la biglietteria vuota, verso il banco di vendita. Salirono la scala e sbirciarono nell'ufficio del teatro, deserto, e nella cabina di proiezione, abbandonata. Alan pensò fra sé che il teatro gli sembrava differente da come se lo ricordava, più trascurato, per così dire, privo di personalità esattamente quanto era privo di persone. — È diverso. Lui non si trova qui.

— Oppure si sta nascondendo. — John, come gli altri, teneva stretto in mano un pugnale d'argento. Si era anche portato dietro una torcia elettrica, ma, non avendone avuto bisogno, se la era infilata in tasca.

— Dovremmo controllare anche i gabinetti — disse Ann.

Vi si diressero tutti insieme. Alan rimase terribilmente imbarazzato quando guardarono nei gabinetti degli uomini, quando Ann Lewis poté vedere gli urinali che stavano appesi alle pareti, tre in fila; si sentì però ancor più imbarazzato quando entrarono in quelli delle donne e lui vide quel misterioso dosatore grigio sulla parete.

Ma non trovarono nulla. Provarono a vedere se si apriva la porta che stava oltre i gabinetti degli uomini ed esplorarono il lungo e oscuro corridoio, illuminato soltanto da tre lampadine eccessivamente distanziate e del tutto inadeguate. Scesero lungo la scala a chiocciola fino al palcoscenico e percorsero tutto il tratto polveroso che passava dietro lo schermo vuoto.

Aprirono il portello della botola e restarono lì, annusando la puzza di terra ammuffita.

John Kirby assunse un'espressione truce. — Io scendo di sotto. — Accese la torcia e si incamminò. — Questa puzza — disse. — Sembra quella di qualche cosa morta da molto tempo. — Gli altri due lo seguirono.

Videro una macchia sul pavimento di terra, più o meno della lunghezza di un uomo e della forma di un uomo, una macchia nera e untuosa sulla terra scura e sui mattoni unti, come di qualche cosa che fosse rimasta lì a riposare per moltissimo tempo. Non riuscirono a trovare Badon, però, e risalirono all'altezza del palcoscenico. Alan provava del disappunto ma si sentiva anche sollevato.

Rimasero, tutti insieme, dietro lo schermo, sussurrando per parlarsi, anche se la cosa non era necessaria. — In quale altro posto potrebbe essere? — chiese John Kirby.

Ann scosse la testa. — Non lo so.

Alan cominciò a parlare ma, successivamente, non riuscì mai a ricordare cosa volesse dire.

Le luci si spensero.

All'improvviso uno strano chiarore li inondò provenendo dallo schermo.

C'erano delle sagome che si muovevano, prive di definizione ma molto colorate, sagome coloratissime.

— Non guardate! — gridò qualcuno... forse Alan?... ma era troppo tardi.

Si erano tutti, involontariamente, girati verso lo schermo e *Ann Lewis* vide se stessa, in un lascivo abbraccio con John Kirby, vide se stessa nuda di fronte a tutti, in mostra sullo schermo. *Si*, pensò, *no,* lo desiderava, non lo desiderava...

Cercò di chiudere gli occhi... e si trovò nel letto di John Kirby, sentendo il suo grande calore. Lui la teneva abbracciata, accarezzandole pigramente un seno... lei sentiva la dolce pressione, lo stuzzicante scivolare della pelle contro la pelle. Il suo capezzolo era indurito per l'eccitazione e si sentiva dei brividi scorrerle lungo le braccia. John le sorrise. — Che c'è che non va?

Lei si sedette e le coperte le scivolarono giù. Poteva sentire i profumi della camera da letto, quello della cera per mobili, quello solare delle lenzuola appena lavate, tenute appese ad asciugare, poi sistemate fragranti e pulite su un letto matrimoniale. — Non è vero — disse lei. — Come abbiamo...

Lui la fece sdraiare di nuovo mettendola a tacere con un lungo bacio e

lei sentì il sapore delle sue labbra. — Hai avuto un incubo — le disse lui, con il fiato che la sfiorava caldo. — È stato soltanto un brutto sogno. Ti sei agitata e rivoltata proprio prima di svegliarti. Raccontami che cosa era.

*Non è vero.*

Ma le coperte erano calde attorno a lei come le mani di lui che la stringevano teneramente. Attraverso tende di pizzo bianco, la finestra dava su una mattinata di autunno, c'era della foschia e le ultime foglie pendevano ancora dagli alberi: laggiù, dall'altra parte della strada, poteva vedere il frontale di un'altra casa. Si morse un labbro e provò del dolore autentico.

*Ma non è vero, non è vero.*

Lui la accarezzò col viso, le punte ispide della barba incolta la pizzicarono sulla spalla nuda. — Coraggio, a tuo marito puoi dirlo.

E quando lui pronunciò quelle parole lei ricordò tutto, lo ricordò a colori vivaci, in technicolor.

L'aver parlato con lui nel negozio l'agosto passato.

Il suo invito a uscire a cena.

La gradevole scoperta di amare le stesse cose, di leggere gli stessi autori.

La gita per fare compere insieme ad Atlanta il giorno della Festa del Lavoro.

Il presentarsi di lui con l'anello (guardò giù) che portava anche adesso all'anulare sinistro, quel diamante che ora scintillava accanto a una fede d'oro.

Il matrimonio, ieri, nella Chiesa Metodista.

La notte scorsa a letto insieme.

*È falso, non è mai successo.*

Lei ricordò tutto e il suo cuore gridò per l'amore per lui e per il dolore del dubbio. — Dov'è Alan?

— Alan? Rimarrà con lo zio e la zia per questa settimana. Lo sai. Ma potrebbe essere già uscito, se è questo che vuoi dire. I ragazzini si alzano presto. Probabilmente sarà al campo giochi con Reese e Jack.

— Il cinema...

Lui cominciò ad accarezzarle lentamente lo stomaco nudo. — Possiamo andarci questa sera.

Lei scosse la testa. — È chiuso. Sono tutti ammalati. È morta della gente.

Lui si mise a ridere. — Come? Basta così. Per te niente più champagne, mai più, tesoro. Ecco cosa succede a far bere una piccola metodista astemia.

Lei chiuse gli occhi, ma continuò a vedere tutto, chiaro quanto prima. La mano di lui che le accarezzava lo stomaco, appena sopra la zona pubica, lentamente, così lentamente. — Jim Bascom — disse lei.

— Quel nero si meritava di morire.

Lei aprì gli occhi

*era John Kirby*

Lei aprì gli occhi

*era Jim Bascom*

Lei aprì gli occhi

*era Athaniel Badon*

Lui aveva una lama in mano, proprio sopra il suo stomaco.

Con un grido e un balzo Ann rotolò di fianco, giù dal letto e cadde per sempre.

*Alan Kirby* vide Mollie Avery nella sua stanza bianchissima. La stanza era diventata tuttavia più grande: era diventata enorme, si allungava all'infinito e aveva una sfumatura grigio-azzurra, dietro a Mollie Avery era riunito un esercito di alte persone.

C'era Johnny Williams col cagnolino bianco e nero Tuxedo vicino a sé. Entrambi ghignavano verso Alan. E c'era Cindy Fellows, con gli occhi di ghiaccio e una sigaretta in bocca. E due uomini in nero, uno vestito con un abito fuori moda e l'altro che continuava a passarsi le mani sulle braccia. E anche il signor Ballew Jefferson, che sorrideva e sorrideva. E tanti altri. Troppi altri.

— Noi siamo tutti morti, Alan — disse Mollie. — Noi e anche tu. Non è poi così male, no?

— No!

— Oh, certo che lo siamo. Tutti noi. Io sono morta, tu sei morto. E non ti senti affatto diverso, non è vero?

— Chiudi il becco!

Lei si mise a ridere, profondamente, nella gola. Lui cercò di chiudere gli occhi su quella pelle liscia e bruna, sui capezzoli più scuri, sul triangolo di peli neri, ma continuava a vederla. — Il signor Badon è troppo forte, Alan. È sempre stato troppo forte per gente come noi. Lui ha vinto. Ha già vinto. Anche il tuo signor Tate è qui da qualche parte.

— No, lui non c'è!

— Eccolo qui.

Dietro di lei, in lontananza, materializzandosi dalla foschia come uno spettro, una figura alta con un tetro vestito nero si incamminò lentamente

in avanti, a testa china, con le braccia allacciate dietro la schiena. — Abbiamo fallito — sussurrò da quella distanza e tuttavia Alan poté sentire chiaramente il sussurro. — Abbiamo fallito e adesso non c'è più nulla che importi.

Alan scosse la testa, piangendo.

L'uomo in nero si avvicinò ulteriormente, attraverso la nebbia. Essa lo avvolgeva e gli si stringeva addosso, nascondendolo, rivelandolo, mentre lui avanzava. E ora si trovavano soli, non più nella stanza bianca, ma soli in una distesa mozzafiato, pianeggiante, di terreno arido, nascosti nella foschia nera che li avviluppava. Vicino, sempre più vicino, la sua mano si allungava in un atteggiamento di benedizione. — Tutto quello in cui credevo era sbagliato. E ho traviato anche te, Alan. Le mie preghiere erano vuote e i peccati mi pesavano sul capo. E adesso lui ha anche te. Tu ci hai raggiunti nel regno dei morti. Mi dispiace per i miei insegnamenti errati, Alan. Mio povero ragazzo. Mio povero ragazzo morto.

Alan cadde in ginocchio. — No...

L'uomo in nero gli era ormai quasi sopra, e allungava una mano per prenderlo. — Mio povero Alan...

— *Tu non sei il predicatore!*

Le mani si inarcarono in artigli.

La testa schizzò all'indietro.

La nebbia si dissolse.

Con un grido inarticolato, Alan balzò verso la figura ringhiante di Athaniel Badon. La sagoma indietreggiò in modo impossibile in lontananza. Alan, gemendo, si sentì trattenere, bloccare da una barriera elastica ma ferma. Si aggrappò a essa, sentì le mani scivolarci sopra e poi pensò al coltello...

*John Kirby* sentì le lacrime scorrergli lungo il viso. — Mary...?

Non sembrava invecchiata di un solo giorno. Indossava il vestito che portava quando si erano sposati, bianco e ampio. Della luce, da dietro, la illuminava, una radiazione brillante, la luce dei santi.

Lei gli sorrise. Non era bella ma aveva un bel sorriso, il sorriso di un angelo.

— Mary...?

— Sì, John.

Lui fece quasi cadere la cosa che teneva in mano, stava quasi per correrle incontro, per prenderla tra le braccia, per stringerla forte, per provarne la realtà. Quasi, ma non lo fece.

— Mi sei mancato — gli disse lei.

— Tu non sei qui — gracchiò lui, le parole gli uscivano dalla bocca intinte di amara bile. — Questo è uno dei *suoi* trucchetti.

Ma Mary piegò la testa da un parte proprio nel modo in cui aveva sempre fatto e gli sorrise con quel suo buffo sorriso un po' storto, facendo apparire la solita piccola fossetta proprio sull'angolo destro della bocca. — Davvero?

— Come? — chiese lui.

— Non fare domande. Vieni da me. Io ti voglio con me, John.

Lui avanzò all'interno del suo cerchio di luce. Lei era vicina, così vicina. Avrebbe potuto allungare una mano e toccarla, carezzarle la guancia. La vide attraverso le lacrime. — Mi dispiace.

— Tu volevi un altro bambino — disse lei, senza traccia di rimprovero nella voce. Tuttavia quelle parole lo colpirono nel profondo del cuore.

— Mary, io...

— Non importa. Moriamo tutti, comunque.

Lui non seppe replicare.

— Alcuni di noi non vedono crescere i propri figli. Alcuni di noi non possono sentire gli addii dei propri mariti. Moriamo tutti quanti. Non c'è nulla che importi, alla fine. È tutto uguale, amore e odio, giovinezza e vecchiaia.

— Mary, io...

— Taci. Hai detto che ti dispiace. Oh, John, non mi hai mai neppure conosciuto veramente e mi amavi. Che pazzo eri, allora.

— Io ti amo.

— Ma ti sei mai chiesto se io amassi te? Adesso non è più importante, ma io ti sono stata infedele. Oh, sì. Tu sei partito con l'esercito e io sono rimasta a casa. Quante volte? Nove, una dozzina. Due uomini diversi. Tutti lo sapevano, mio padre, mia madre e tutta la gente del paese. Io ero priva di vergogna.

Lui la guardò, sconvolto dall'orrore. Lei continuava a sorridere, mostrando la sua fossetta. — Sì, lo sapevano. Ti ridevano dietro, John. Ridevano alle spalle di quel buon soldato che tornava a casa, che si metteva a lavorare con il suocero, senza mai sapere, senza mai sospettare. Ho abortito una volta, sai? Ho abortito. Ero a casa sola ed ero rimasta incinta, che cosa ti avrei potuto raccontare? Sono andata in una cantina piccola e buia ad Atlanta e un uomo sinistro ha tagliato e tagliato finché non è venuto fuori, però mi ha fatto del male ed è per questo che tuo figlio mi ha ucciso,

John, ecco perché. — Lei gli rise in faccia, rise emettendo un suono rauco e sguaiato. — Pazzo.

*Lui aveva un coltello in mano.*

— Sì, avresti dovuto uccidermi. Avresti dovuto farlo allora, appena mi avessi rivista. Ma con una pistola o un coltello, non con un bambino. Sì, avresti dovuto uccidermi, pazzo. Non ti ho mai amato. Mai. Povero cornuto...

Lui sollevò il coltello.

— Va bene, fallo. Fallo adesso. Fallo adesso e con un coltello, John. — Lei alzò le mani e si strappò il bustino del vestito da sposa, esponendo il seno gonfio. — Adesso! Fallo!

*Strapperei il mio stesso cuore.*

Il coltello si abbassò.

Lei piegò la testa indietro, a occhi chiusi, in estasi, una donna in attesa di un orgasmo.

John fece un affondo oltre di lei, l'oltrepassò da un lato.

Il coltello non lacerò lei ma la luce solida che le stava dietro.

*Il mondo impazzì.*

La luce colorata si riversò sopra di loro, su tutti e tre, mentre inciampavano e andavano a sbattere uno contro l'altro: si allungò uno strappo sullo schermo quando John Kirby estrasse da esso il coltello. Lo aveva infilzato un metro al di sopra della sua testa; adesso aveva provocato uno squarcio di circa tre metri sullo schermo, una bocca sorridente, una grande falce capovolta di oscurità strappata in quella fantasmagoria di luce. Ma lei era scomparsa...

Alan, con le lacrime che gli scorrevano lungo il viso, si aggrappò alla pesante stoffa dello schermo, tirò e allargò ulteriormente lo squarcio. Come carta vetrata d'argento, lo schermo si lacerò inizialmente in una linea orizzontale, che curvò poi sull'angolo in alto a destra...

Ann Lewis era caduta a terra. Si alzò sulle ginocchia e cominciò a pugnalare lo schermo, coi capelli biondi appiccicati in riccioli inzuppati di sudore sulla fronte; il respiro le usciva dalla bocca sotto forma di gemiti per il grosso sforzo e per la rabbia, mentre continuava a colpire e colpire ancora e il coltello produceva suoni attutiti nel tessuto strappato...

Bruscamente come in un film la loro furia si placò. Si misero a boccheggiare e si abbracciarono a vicenda. — Oh, Dio — disse Ann. — Io ho immaginato...

— È stato come il film che avevo visto io — disse Alan.

Si separarono. John Kirby fissò lo schermo distrutto. — Quel figlio di puttana. Quel maledetto codardo. Ci ha lasciato un regalino. Il signor Badon è scappato via, ma ha lasciato qualche cosa per noi.

— Dobbiamo trovarlo — disse Ann Lewis.

Alan prese a calci il tendone. Esso si mise a ondeggiare e, nella luce soffusa, scivolarono giù delle particelle argentate. — Ha paura di noi — disse Alan. — Si sta nascondendo.

— Dove?

— Dobbiamo scoprirlo — rispose Alan.

A Reese Donalds e a Jack Harwell l'influenza era ormai passata, sebbene adesso entrambe le loro famiglie fossero ancora ammalate. Insieme, quindi, non sapendo che il teatro fosse chiuso, decisero di andare a vedere il film dell'orrore. Jack, avendo ormai cominciato a raccogliere i soldi degli abbonamenti mensili, era abbastanza fornito di grana da poter pagare per entrambi. Pedalarono sulle loro bici nel freddo che stava aumentando sul calar della sera, rimanendo abbastanza vicini da potersi parlare.

— Maledizione — disse Reese, riprendendo il filo della conversazione che avevano interrotto nel giardino. — E allora tu hai smesso di lasciargli il giornale, eh?

— Già — disse Jack. — Caspita se è freddo. — Portava un cappotto pesante e stava tanto piegato sul manubrio da toccarlo quasi col naso. — Pensi che sia diventato pazzo, forse?

Reese, in sella alla sua vecchia bici riverniciata di bianco, disse: — Non lo so. È successa un sacco di roba terribile, gente che è morta e via dicendo. Ehi, sai a chi potresti raccontare della casa dei fantasmi del vecchio Jefferson?

Svoltarono sulla Oglethorpe Street, schizzarono sotto i lampioni illuminati e si diressero verso la piazza. — A chi?

— Al vecchio Alan Kirby, ecco a chi. Da un po' di tempo legge tutti quei maledetti libri sull'argomento.

— Vampiri — confermò Jack con la voce di Bela Lugosi. — Sangue.

I due ragazzini sfrecciarono con le bici davanti al negozio di Belk verso il teatro. Sotto un cielo che sembrava un soffitto tetro di inverno, il centro del paese giaceva sinistro, grigio, perfino più deserto di quanto non fosse normalmente di sabato sera. Reese saltò sul marciapiede proprio davanti al negozio di gioielleria e si infilò sulla Bridge Street senza nemmeno guardare. Attraversarono la strada e si fermarono di fronte al teatro, sotto la

pensilina vuota.

— Porca merda — disse Reese fissando il cartello appeso sulla porta del teatro.

— Chiuso — lesse Jack. Guardò con nostalgia all'orribile locandina di Frankenstein. — Cavolo. Mi chiedo come mai sia chiuso.

Reese rimase seduto sulla bici, col piede sinistro sporto in fuori per reggere il suo peso e tenersi in equilibrio. Fece scorrere la bici avanti e indietro di qualche centimetro. — Probabilmente è tutta colpa di quella dannata influenza. Merda!

— Adesso che vuoi fare? — chiese Jack, rimettendosi a posto sul naso gli occhiali dalle spesse lenti. — Andare a casa tua?

— No. Mia madre è stesa come un cane pestato. Che mi dici di casa tua?

Jack scosse la testa. — Da me sono malati *tutti quanti*. Reese annusò l'aria. — Maledizione, sembra che stia per *nevicare*.

— Non in ottobre.

— Nooo. — Reese si sollevò di scatto. — Guarda lì — disse. Si stava avvicinando una macchina della polizia. — Quello è lo sceriffo, ma chi è la donna?

Jack strizzò gli occhi nel buio. La donna che sedeva sul sedile accanto a Quarles aveva i capelli chiari. Non la riconobbe, però. — Non lo so.

L'auto si fermò accanto al marciapiede e Quarles scese. Gettò uno sguardo al cartello "CHIUSO" e quindi ai due ragazzini. — Sto cercando Andy McCory — disse.

Reese sputò in un tombino. — Provi dalla signora Bertha.

Nonostante lo sconcerto, Jack afferrò il senso della battuta. La signora Bertha era la gentildonna del bordello giù sulla River Road, a sud del paese. Quarles però non rise. — Non è uno scherzo, figliolo. È una emergenza di tipo familiare.

Reese alzò le spalle. Quarles si diresse verso la porta del teatro e la provò. Quella si spalancò subito e il poliziotto scomparve all'interno. Reese guardò Jack, sghignazzò e scese dalla bici, lasciandola cadere con un rumore di ferraglia al suolo. Seguì Quarles dentro il teatro. — Reese — lo richiamò Jack, ma l'altro ragazzo era già scomparso. Jack lanciò alla donna nella macchina un'occhiata fugace (sembra triste, pensò), tirò giù il cavalletto della sua bici ed entrò seguendo Reese.

Il ragazzo dai capelli rossi stava in piedi nell'arco della porta dell'auditorium. — Merda, guarda un po' lì — disse. Jack si avvicinò e si alzò sulla punta dei piedi per poter guardare oltre alle spalle dell'amico. Lo schermo

dello ShadowShow era totalmente distrutto, squarciato, strappato, lacerato. — Ragazzo mio — disse Reese. — Qualcuno ha fatto proprio un bel lavoretto. Non ci saranno più film per un po' di tempo, questo è assolutamente certo.

Sentirono lo sceriffo Quarles scendere dalle scale, con passi pesanti, dietro di loro. — Voi ragazzi non dovreste essere qui dentro — disse.

Reese lasciò la porta dell'auditorium che si richiuse mentre lui si girava. — Andy McCory era di sopra, sceriffo?

— No. Adesso fuori di qui, voi.

I ragazzi uscirono sotto la pensilina del padiglione. Quarles risalì sulla macchina di pattuglia, parlò brevemente con la donna e quindi si ripartì. Reese si riavvicinò immediatamente alla porta del teatro. Jack lo prese per un braccio. — Che intendi fare?

— Forza. — Entrò di nuovo e Jack lo seguì a ruota. Questa volta Reese non si diresse all'auditorium; si diresse velocemente verso il banco di vendita. Si arrampicò oltre il bancone e guardò se lo sportello della vetrinetta fosse aperto. — È aperto! Che cosa vuoi, amico? — Le sue mani passarono a razzo fra caramelle, gomme da masticare, stringhe di liquerizia, mentine, noccioline e mandorle.

— Ehi — disse Jack. — Questo è rubare, amico!

Reese si stava riempiendo la tasca della giacca. — Sono cavoli di quelli che hanno lasciato aperta la porta, tutto qui. Diavolo, chiunque potrebbe prendere questa roba. Quindi possiamo anche farlo noi, bello mio.

— Io no — disse Jack. Lasciò Reese e uscì dall'edificio.

Qualche secondo dopo, Reese si aggregò a lui. — Cacasotto — disse.

— Potremmo anche venire arrestati, ragazzo.

— Già, certo. Per aver rubato un pacchetto di caramelle. Ti manderanno al riformatorio per aver rubato delle mentine, esatto.

— Piantala. — Jack montò sulla bici.

Anche Reese sollevò la sua. — Dove andiamo?

— Andiamo a vedere quello che sta facendo Kirby.

— D'accordo — disse Reese.

— Quanta roba hai portato via?

Si avviarono insieme. Reese non rispose. Alla fine, dopo un bel tratto di strada, sulla Bridge Street, bofonchiò qualche cosa. Jack, che era rimasto indietro, disse: — Cosa?

— Ho detto che ho rimesso tutto a posto, faccia di merda. Non ho preso proprio niente.

La cosa fece sentire meglio Jack, chissà per qualche strano motivo. Si alzò sui pedali e fece volare la bicicletta. Sfrecciarono attraverso il ponte e lui vinse con lo scarto della intera ruota anteriore.

— Tu devi andare — disse la vecchia Ludie dal letto. Giaceva lì, non più proprio malata ma nemmeno ancora guarita, continuando a scivolare avanti e indietro da una febbriciattola e dai sogni. — Tu sai che devi andare.

Michael Estes, con la schiena appoggiata contro lo scomodo schienale della sedia di legno da cucina, scosse la testa. — Nonna, i bianchi non mi vogliono. Non hanno bisogno di me.

— Hanno bisogno del Verbo. — Ludie sospirò. Sua madre, morta da oltre quarant'anni, le appoggiò una mano fresca sulla fronte. — Adesso sto meglio, Maw-Maw — disse cortesemente Ludie. — Grazie.

Michael rabbrividì sentendosi a disagio, sulla seggiola. — Maw-Maw non c'è, nonna...

— Zitto, ragazzo — Ludie chiuse gli occhi. — Tu pensi che i morti ci lascino. Loro non ci lasciano mai. Io lo so. Io so tutto di queste cose. Jim Bascom dice che tu devi andare.

— Nonna, non posso lasciarti qui da sola. Hai mandato via la mamma...

— Tua madre ha bisogno di riposarsi prima di ammalarsi anche lei. Inoltre io non sono sola, che Dio ti benedica, figliolo. E poi sto già meglio. Lo sai.

Gli occhiali di Michael rifletterono la luce opaca e schermata della lampadina. — Oh, già. Due giorni fa non sapevi più nemmeno chi io fossi, è vero. Adesso stai un po' meglio. Ma non bene del tutto, assolutamente no.

— Non morirò. Non questa volta, stai tranquillo. Ho già visto quelli che sono passati dall'altra parte della valle, ragazzo mio, mi hanno detto che non è ancora giunto il mio tempo. Ma quella povera ragazza bianca, lei ha bisogno di aiuto. Lei e i suoi amici, si sono persi in sentieri tenebrosi. Sono rimasti bloccati, privi di speranza, mio Dio, e non sanno più da che parte girarsi. Tu vai da loro e glielo dici. Tu, adesso, mi prometti che andrai da loro e glielo dirai.

Michael bofonchiò, rendendosi conto che stava per cedere, esattamente come aveva ceduto quando aveva accompagnato Ludie a visitare la tomba di Jim Bascom. — Che cosa dovrei andare a dire?

Gli occhi di Ludie si aprirono e si chiusero. — Di' loro che il serpente si è rifugiato nella sua tana. Una casa bianca sull'alto di una collina. Ha degli amici, lì. No, ha degli schiavi, lì. Ha degli schiavi. Il diavolo non ha amici

ha solo degli schiavi che lo servono, piccoli serpenti che aiutano quello grande. Anche loro mordono, però. Si sono ammassati e continuano ad ammassarsi. Sembra che tutte le ombre del mondo si stiano radunando in quell'unico posto. Devi dirglielo. Devono stare molto attenti. Devono fare attenzione a non infilare il piede nelle trappole, devi dirglielo. Io non riesco a vedere tutto, ma il diavolo si è rifugiato nel suo covo.

— Ma, nonna...

— Povero vecchio signor Jefferson. Adesso anche lui è uno di loro. Non avevo immaginato che cosa gli stesse succedendo e adesso è troppo tardi. È perduto. Povero vecchio. Si tratta della sua casa, Michael, devi dirglielo.

— Sissignora — disse Michael. Rimase seduto finché la nonna non si fu assopita. Lei si svegliò un quarto d'ora dopo e lo cacciò fuori. Il ragazzo si fermò accanto al camioncino per qualche minuto, a quel punto si incamminò verso la casa più vicina e bussò alla porta. La signora Gideon, che aveva più o meno l'età di sua nonna ed era mezza sorda, alla fine gli aprì. — Signora Gideon — gridò lui — devo fare una commissione per mia nonna. Sarebbe così gentile da andarle a fare un po' di compagnia?

— Fammi andare a prendere lo scialle.

Ci volle una mezz'ora per mettere insieme le due donne. Per quando Michael lasciò la casa e si diresse in paese, Reese Donalds e Jack Harwell avevano già attraversato il ponte. Sam Quarles non aveva ancora trovato Andy McCory. Lee McCory, inebetita per la morte del figlio, sedeva muta accanto a lui mentre la macchina di pattuglia batteva tutte le strade. Sopra le loro teste quello strano cielo si faceva sempre più scuro e l'aria sempre più fredda.

Nella casa di Jefferson le cose cominciavano a muoversi.

## 16

Ann Lewis arrangiò, per i tre ragazzi, una cena composta di panini con la mortadella e una zuppa Campbell di pollo e taglierini. Reese Donalds non riusciva a capacitarsi di che cosa ci facesse lei a casa di Alan. Jack sembrava imbarazzato dalla presenza della donna, il suo solito spirito allegro ne risultava smorzato, le sue tipiche imitazioni erano state, per il momento, messe a tacere. Per Reese Donalds era invece una cosa completamente diversa... Alan vide nei suoi occhi mille domande imbarazzanti e battute pesanti. Ann si rese conto della situazione e, dopo cena, prese una scusa per andarsene, per "andare a casa", Alan sapeva però che sarebbe

tornata più tardi.

Dopo aver sparecchiato la tavola e aver lavato i piatti, il padre di Alan lasciò i ragazzi nel salotto, stravaccati davanti al televisore. Reese chiese immediatamente — Allora si sposeranno, eh?

— Piantala — disse Alan. — La signorina Lewis è venuta soltanto perché eravamo malati. Generalmente è mia zia che ci cura in questi casi, ma adesso è partita per la Florida per due settimane.

— E allora è venuta la signorina Lewis a curarvi. Ehi, cura anche il tuo vecchio? — chiese Reese ammiccando. — Penso che mi farei curare anch'io da quella. — Si infilò un dito in bocca e fece dei forti risucchi.

— Ehi, chiudi il becco — disse Jack dal divano. — Adesso sta per cominciare un bel programma.

— Oh, Dio — gemette Reese. — È quel programma del Castoro?

Jack era infatti completamente impazzito per un nuovo programma che si chiamava "Lasciate fare al Castoro", una serie su un ragazzino il cui problema più grave, secondo Alan, era quello di non parlare mai alla gente delle cose che avrebbe dovuto dire all'istante. I problemi del ragazzino della TV erano sempre abbondantemente accompagnati dai più recenti spot pubblicitari. Il Castoro era fortunato. Aveva un padre e una madre che lo capivano alla perfezione e un fratello maggiore che non era poi uno strazio. Ad Alan la vita reale sembrava molto differente rispetto a quello del programma.

Tuttavia, questa volta, Jack disse: — No, stupido, non è il "Castoro". È Perry Mason. A te non piacerà. Gli scemi non riescono a capirlo.

A metà del programma Reese, la cui attenzione se ne era effettivamente già andata, disse: — Il vecchio Jack ha visto degli spettri, amico.

— Chiudi il becco — latrò nuovamente Jack.

— E no, merda. Diglielo, Jack.

Alan si sentì avvampare. L'ultima cosa che desiderava sentire adesso era un'altra storia di fantasmi. — Non è obbligato — mormorò.

Ma Jack aveva attaccato. — È stata una visione strana e misteriosa — disse rubando la voce da qualcuno che imitava Boris Karloff. — Sagome che si muovevano dietro a una finestra. Ombre di persone che non furono mai...

— Falla *finita*, faccia di culo — disse Alan. — Non sono dell'umore adatto.

Il ragazzo dai capelli rossi si mise a strillare, ridendo in modo stridulo. — Faccia di culo — disse. — Vecchia faccia di culo quattr'occhi. — Balzò

dal pavimento al divano vicino a Jack. — Harwell, se io avessi un cane brutto come te, gli raserei il sedere e lo manderei in giro all'indietro.

— Sei proprio spiritoso, Donalds — disse Jack. — Hai le budella nella testa e quando lavorano ti viene fuori la merda dalla bocca.

Reese si rotolò sul divano e, nonostante tutto, Alan si mise a sorridere. — Basta, stronzi. Mio padre arriverà in meno di un minuto e vi darà tanti calci da farvi arrivare il culo alle scapole.

Reese si sedette e diede una gran botta a Jack proprio in quel punto, sulla spalla sinistra. Jack rispose. Si scambiarono un po' di botte prima che Jack cominciasse a lamentarsi. — Ahi! Maledizione, Reese, mi hai fatto male.

— Hai strillato per primo! Adesso ti spacco le palle! — Cantò vittoria Reese puntando verso il cavallo dei pantaloni di Jack, che rotolò su un fianco e si beccò il pugno su un'anca. — Due per esserti tirato indietro, amico!

— Chiudete il becco! — Alan si guardò attorno ma suo padre non comparve sull'arco della porta. — Giuro che a volte mi sembra che vi comportiate come pazzi scatenati.

— Non dire così, amico — mormorò Jack, sfregandosi l'anca. — Io ho pensato davvero di essere pazzo quando ho visto quella donna nuda.

— Raccontaglielo, raccontaglielo — incalzò Reese, gettandosi dal divano sul pavimento e poi sollevandosi sulle ginocchia. — Ha visto una nera nuda, proprio così.

Alan sentì una fitta. — Dove? — chiese con voce gracchiante.

— Sul Ransom Ridge. Ehi, fammi finire di vedere il programma — disse Jack.

— Raccontami tutto.

Jack guardò Alan. Lui rabbrividì. — Non c'è molto da raccontare. Sono andato a portare il giornale al vecchio Jefferson e mi è sembrato di vederlo davanti a una finestra. Ma non era lui. Non so chi fosse. Mi è sembrato che fosse una donna nuda e poi mi è sembrato che fosse il vice sceriffo. Ma non mi sono avvicinato alla porta. Quel maledetto posto mi ha fatto cacare sotto, amico, questa è la verità. — Jack sollevò le gambe e le strinse, appoggiando il mento sulle ginocchia.

Alan si sentì male per l'informazione. — Andiamo a controllare — sentì dire dalla sua voce.

Jack gettò uno sguardo alla finestra. — Sei matto, amico? Guarda com'è buio, è quasi notte. E poi c'è un freddo maledetto.

— Andiamo — disse Donalds. — Questo fottuto programma non vale niente. Io voglio vedere il Castoro. Tu sei un grande ammiratore del Castoro, eh, Jack? Diavolo, andiamo a fare come il Castoro, allora.

Jack vacillò. — Voi due intendete andare sul serio?

Reese annuì. Un istante dopo lo fece anche Alan.

Jack sospirò. — Merda. Però non entriamo, va bene? Io vi faccio vedere la casa, ma questo è quanto. Tutto qui. Noi non entreremo in quel posto, capito, ragazzi?

Alan andò in camera sua e prese la giacca. Avrebbe potuto dire a suo padre allora che stava uscendo e avrebbe anche potuto dirgli dove stava andando.

Per qualche strano motivo, però, non volle farlo.

Lasciarono la casa, in bicicletta alle 18:57. In quel momento Michael Estes stava partendo dalla pensione di Odum Tate, sentendosi stordito per lo shock: non si sa come non era venuto a sapere della morte del predicatore.

La signora Hudson gli aveva quindi gentilmente fornito l'indirizzo di John Kirby. A Michael occorse parecchio tempo a decidersi di recarsi lì.

Dall'altra parte del paese tre biciclette correvano nell'oscurità attraverso strade deserte: affrontarono quindi la salita che portava verso la casa bianca di Ballew Jefferson.

Dove le cose si stavano muovendo.

Ann Lewis gettò della biancheria pulita nella sua ultima valigia e si maledisse per essere stata così stupida. Due *ragazzi*, due ragazzini ai quali aveva anche fatto scuola, l'avevano guardata con atteggiamento accusatorio e lei era arrossita come una alunna di settima che si è presa una cotta per il vice direttore. Be', adesso sarebbe tornata indietro. E se John Kirby voleva desumere qualcosa dal suo comportamento...

Bene, che succedesse pure, disse fra sé. A lui piaci. In questo non c'è nulla di male. E non c'è nulla di sbagliato in quello che tu provi per lui.

Però c'era qualcosa che non andava nel suo appartamento, quella sera.

Rabbrividì. Il figlio della signora Maddons aveva spento il riscaldamento, per risparmiare prudentemente del denaro, e la casa era umida e fredda. Si dette un ultimo sguardo attorno, chiuse la valigia e la sollevò. Spero di non dovere mai più tornare qui, pensò.

Spense la luce e uscì. Freddo. La notte era estremamente fredda rispetto la stagione, per essere in Georgia. Si gelava quasi, lì, al buio. Trovò il portachiavi e chiuse a chiave la porta. Attraversando il giardino, sentì lo scric-

chiolio di foglie secche sotto ai piedi. Povera signora Maddons. Lei odiava avere un giardino poco pulito. Sarebbe rimasta sconvolta quando fosse tornata dall'ospedale e avesse visto che il figlio non aveva raccolto le foglie.

Ann aprì la Rambler e gettò sul sedile posteriore la valigia. Con la portiera aperta e la lucina interna accesa, separò, sul portachiavi, la chiave dell'accensione, quindi scivolò dietro al volante e la infilò nel quadro.

Si fermò un istante, annusando. Che cosa *era* quell'odore? Menta? Ecco: gomma da masticare alla menta. Ne faceva sputare di tanto in tanto ai suoi alunni. Ma non aveva mai masticato gomma, lei.

— Avvia il motore — disse una voce di fianco a lei.

La donna irrigidì la schiena e le si spalancarono gli occhi. Lo vide in tralice, una sagoma grossa e scura sul sedile di fianco al suo, un uomo robusto. Sentì la pelle dello stomaco che le si accapponava sotto i vestiti.

— Tu vai benissimo — cantilenò la voce. — Andrai davvero benone, signorina. Adesso avvia il motore. Vedi, sei costretta a fare quello che ti ordino perché io sono la legge.

Le sue dita traditrici girarono la chiave, accesero i fari. — Così va bene — ronzò la voce. — Va proprio bene. Adesso ti dico io dove andare, signorina. Andiamo a una bella festa.

Lei si era contratta fino a diventare un essere piccolo piccolo, bloccato nell'oscurità del suo stesso cranio. Mentre il suo corpo ubbidiva agli ordini di Harmon Presley, lei collassò da qualche parte all'interno di sé e gridò, gridò forte.

Silenziosamente.

Così silenziosamente!

Sam Quarles era stanco morto. Lasciò Lee McCory a casa alle sette e si recò in ufficio. Gil Ort era ancora lì, solo: quel forte vecchio era l'unico membro della sua squadra al quale non sembrava interessare nulla dell'edificio e della sua sanguinosa storia, anche di notte, anche quando rimaneva da solo. — Qualche problema questa sera? — chiese Quarles.

— No, niente di importante. — Ort si appoggiò all'indietro, allungò le mani ben sopra la testa e sbadigliò. — Ho mandato Alberts a fare il giro di ronda. Non che serva assolutamente a niente, ma qualcuno deve pur andare in giro di pattuglia. Sei riuscito a trovare Andy McCory, sceriffo?

— Non lo ha visto nessuno. Abbiamo anche parlato con gli altri che lavorano al teatro, con tutti a parte che con Badon. Sai una cosa buffa, Gil?

Quel tipo, Badon, non ha un indirizzo. Nessuno sa dove viva. Ho controllato alla compagnia dei telefoni, al giornale, da tutte le parti. Non c'è nessuna registrazione che indichi che vive in questo paese. E Beebee Venner e Joey Fulham mi hanno detto che non si è presentato al teatro da due o tre settimane.

— Un'altra Persona Scomparsa?

— Nessuno ha ancora denunciato la sua scomparsa. Che mi venga un colpo se proprio io mi metto ad aprire un altro caso aggiungendolo a tutti quelli che ho già. — Quarles afferrò una sedia, vi crollò sopra e si strofinò gli occhi. — Dio, Gil, la signora McCory fa davvero pena. Gli è morto il bambino e non sa più dove sia finito il marito.

— Andy McCory non è mai stato una brava persona. Gente così andrebbe fucilata.

— Non varrebbe il prezzo della polvere — disse Quarles. — C'era qualche cosa che dovevo fare oggi che non sono ancora riuscito a fare.

— Bisognerebbe piuttosto mettere l'antigelo nelle auto di servizio — disse Ort. — È freddo fuori. Non mi ricordo un ottobre altrettanto freddo.

— È una brutta annata.

— Già. Sai cosa dovresti fare? Dovresti controllare se davvero Warner cercherà di procurarci un'altra macchina...

— Warner — disse Quarles mettendosi dritto a sedere. — Ecco cos'era. Volevo andare a dare un'occhiata da Cliff Warner per vedere se stava bene. Per favore, chiamalo al telefono.

Ort compose il numero sul centralino. Dopo mezzo minuto, scosse la testa. — Non risponde nessuno.

Quarles aggrottò la fronte. — Qualcuno ha visto in giro in paese Ballew Jefferson ultimamente?

— Pensavo fosse andato in pensione — disse Ort. — In banca mi hanno detto che non sarebbe tornato più...

Lo sceriffo si alzò in piedi. — Penso che farò un salto in collina — disse. — Un vecchio lasciato solo in quel modo... penso che sia il caso di andare a controllare. — Il centralino ronzò mentre lui si stava allontanando. Aveva appena aperto la porta esterna quando la voce di Ort lo richiamò.

— Che c'è? — chiese Quarles, rientrando nella stanza quadrata.

— È tua moglie. Penso che sia meglio...

Quarles afferrò il ricevitore. La voce di Ilona stridula e agitata era udibile ancor prima che lui lo accostasse all'orecchio. — ...ha le braccia tutte sanguinanti, oh, Dio, sta cercando di aprire la porta, oh, Signore aiutami, è

completamente massacrato...

Quarles gettò il ricevitore a Ort, si girò di scatto sui tacchi e sfrecciò verso la porta, dimenticandosi della casa di Jefferson.

Ransom Ridge era una salita faticosa per dei ragazzi su biciclette prive di cambio. Dovettero smontare tutti e tre e portare le bici a mano, ansimando ed emettendo fiato che fumava alla luce dei lampioni. Le case erano parecchio distanziate, separate da cancellate di legno schermate da viti o da file di alberi. — Laggiù — boccheggiò Jack, facendo un cenno verso destra.

La casa era piuttosto lontana dalla strada, le finestre scure sembravano cieche. L'aria fredda portò ad Alan un odore acre di putrido e marcio. Rabbrividì.

— È soltanto una casa — disse Reese Donalds.

— Già, ma voi non eravate qui quando ho visto quello che ho visto — sbuffò Jack. Parcheggiarono le biciclette sul marciapiede, guardando, attraverso il vasto prato e i sei alberi ben distanziati, la struttura della casa. Era anche più buio di quanto non sarebbe dovuto essere. Jack sollevò lo sguardo. — Questo maledetto lampione non funziona.

— In che finestra hai visto quel figlio di puttana, Harwell?

Jack fece una pausa prima di rispondere alla domanda di Reese. — Nella finestra in alto a sinistra — disse. — Ma ero più vicino. Avevo fatto tutto il vialetto per gettare il giornale. Ma era proprio in quella lì.

La finestra in alto a sinistra si illuminò improvvisamente in un lampo di luce gialla. Balzarono tutti indietro. — *Merda del fuoco* — sussurrò Reese. Quindi trasse un lungo, profondo respiro e rise sommessamente. — Lo vedi adesso il Castoro, Jack?

— Chiudi il becco — disse Jack. — Andiamocene, questa storia non mi piace per niente.

Alan fissò la finestra.

*Non devi morire di sicuro.*

— Scommetto che non osi correre fin lì e toccare la porta — disse Donalds.

— Queste stupidaggini sono roba da bambini. Forza, Alan.

Alan scosse la testa nel freddo, nel buio e fissò la calda e gialla promessa che veniva dalla finestra.

Lei era lì.

Lui non poteva vederla, ma lei era lì.

*Vivere per sempre, vivere per sempre.*

Menzogne, pensò. Qualcuno lo tirò per un braccio. Lui balzò indietro.

— Scommetto che tu non sei un coniglio, Kirby — disse Reese Donalds. — Sei un cacasotto, Kirby? Se non lo sei corri fin laggiù e dai una pacca sulla porta.

— Chiudi il becco! — era la voce di Jack ma veniva da una grande distanza.

— Non hai fegato se non lo fai — incalzò Reese.

Alan fece cadere la bici e si incamminò per il vialetto.

— Oh, merda — gemette Jack. — Alan! Torna indietro!

Perfino la voce di Reese cambiò registro: — Kirby! Ti stavo solo prendendo in giro, amico!

Loro sussurravano nell'orecchio di Alan, dicendogli che era giusta questa passeggiata nel buio, questo premio importante alla fine di un freddo viaggio, voci spesse, che si accalcavano, che echeggiavano attraverso gli anni: alcune di esse parlavano in lingue esotiche, alcune lo blandivano con i *voi* e i *loro* di anni passati, alcune sembravano soltanto mormoni privi di parole da offrire, ma tutte lo spingevano a proseguire. La notte era piena di ombre ed esse parlavano ad Alan Kirby. Arrivò agli scalini, li salì, attraversò la veranda. Qualcuno gridò forte alle sue spalle, ma tanto lontano.

La porta si aprì. Ne vennero fuori luce, calore. Lei era lì, non era più nuda, adesso, ma avvolta in un leggero vestito marrone con colletto e polsini di pizzo. Lei indietreggiò. Alan entrò nella casa.

— Oh, merda — mugolò Jack Harwell ancora una volta. Girò la bici e ci balzò sopra.

— Aspetta! — Reese Donalds, dietro di lui, pedalava forte per affiancarglisi. — Maledizione!

— Lo devo raccontare — balbettò Jack col vento gelido che gli fischiava nelle orecchie mentre la bici aumentava di velocità con le ruote che quasi stridevano sull'asfalto. — Torno a casa di Alan e racconto tutto a suo padre.

— Chi era quella?

I lampioni passavano via come lampi mentre loro sfrecciavano lungo la collina. — Era Mollie Avery, stronzo fottuto! — Jack stava piangendo, la voce era soltanto un pigolìo. — È morta ma lo ha fatto entrare in quella dannata casa!

— Sta' attento!

Sterzarono bruscamente all'arrivo di una macchina. Jack fece un ruzzo-

lone e cadde a testa in giù su un prato. Reese riuscì a deviare, fece una svolta a U, e perse gran parte della velocità, risalendo in collina. Per quando raggiunse Jack, quello stava già rimontando in sella. — Stai bene? — chiese Reese.

— Sì, mi sono spellato le mani. Oh, Dio.

— Tu vai avanti — ansimò Reese. — Io torno indietro.

— Come?

— Dio, non hai visto chi c'era in quella macchina?

Jack scosse la testa.

— C'era la signorina Lewis, amico. E mi è sembrato che con lei ci fosse il poliziotto morto. Forza, sbrigati, vai! — Reese si mise in piedi sui pedali e fece una barcollante partenza in salita. Jack smise invece di pedalare e lasciò che la forza di gravità lo portasse ai piedi della collina. Le mani gli bruciarono quando il vento ghiacciato gli passò sulle ferite e le gambe gli facevano già male per il percorso che aveva fatto in salita, ma non ebbe tempo per pensarci nella sua corsa sfrenata verso Rainey Hill.

Su una poltrona antica con uno schienale alto e intagliato stava seduto quello che si faceva Chiamare Athaniel Badon, con le braccia sottili appoggiate ai lati. — Bene, ragazzo — disse.

Alan era solo. Alan stava in mezzo a una folla. La vide con la coda dell'occhio, riempire ogni centimetro dello spazio del pavimento nella grande e vecchia stanza: Mollie Avery, nuovamente nuda, ora, con le budella che penzolavano; Johnny Williams con la testa che pendeva dal collo spezzato; una ragazzina con un buco insanguinato dove era stato un tempo il suo occhio destro, priva della parte posteriore del cranio; altri ancora, ammassati, stipati, finché non li guardò direttamente: a quel punto sparirono.

— Bene, ragazzo.

Non fa nemmeno paura, pensò Alan. È un vecchio scarno dalle ginocchia ossute. Ha un gran testone. Occhi scuri e profondi. Un sacco di ossa.

— E così, alla fine, ci troviamo insieme. Insieme per sempre, non ti pare?

Alan scosse la testa. Sentiva le labbra intorpidite. Si sentiva respirare ma non percepiva il petto sollevarsi.

— Tu sei quello più prezioso — disse. — Tu riesci a visualizzarli, puoi quasi renderli reali soltanto a pensarci. Questo è potere, figliolo.

C'era anche un suono in lontananza, grugniti animaleschi.

Il vecchio ridacchiò. — Nella stanza accanto c'è un pazzo. Mi ha servito

per il piacere che gli ho fornito. In cambio mi ha dato sangue e anime. Ma un pazzo è uno strumento inefficace. Penso che lui morirà questa notte, eh?

*I suoi occhi così scuri nelle orbite incavate.*

— Sai che cosa sta facendo? Ha ucciso una donna per me, qualche tempo fa, sì, l'ha uccisa e mi ha dato il suo sangue. Adesso io l'ho animata per lui e lei fa tutto quello che lui vuole, e lui ha il suo... — le sottili labbra si inarcarono verso il basso come se sentissero un sapore di marcio... — il suo amore. Qualsiasi cosa lui desideri lei lo farà, capisci? Qualsiasi cosa.

*Rumori attutiti dalla stanza accanto, la carne che picchia contro la carne.*

— Ho preso il suo sangue, ma solo poco. È troppo stupido per diventare parte di me. Ma tu, tu sei un ragazzo sveglio. Un ragazzo sveglio, molto sveglio. Alcuni di quelli che entrano al mio servizio cambiano poco, in quanto sono stupidi, e cominciano ad agire come agiscono gli animali, per istinto, anche quando li ho ormai liberati dai loro gusci. Ma un ragazzo sveglio, un ragazzo sveglio come te, figlio mio, imparerà e crescerà nel tempo, per diventare, forse, proprio come me, eh? Un succhiatore di sangue. C'è la vita nel sangue, giovane Alan. E quando tu mi dai la tua vita, io la tengo per sempre. Sarai la mia mano destra, eh? Eseguirai i compiti che ti assegnerò. E li eseguirai in modo saggio, non come quel pazzo. Cominceremo dal paese, eh? Tu odi certamente alcune persone del paese. Potrai averle per giocarci, tanto per cominciare. Sì, tu suonerai la musica e loro danzeranno! E tu vivrai per sempre.

Mollie si trovava proprio al suo fianco, con il seno morbido che gli sfiorava quasi il braccio, le dita gli accarezzavano la guancia ma, quando si voltò, trovò soltanto il vuoto.

— Il mio servizio è dolce.

*Resisti alla tentazione*

— Forza, ragazzo. Figlio mio.

*Chi lo aveva detto, resisti, resisti.*

Le vecchie mani si spalancarono di fronte a lui. Lui fece un passo avanti.

Il viso si aprì in un sorriso d'avorio.

Lei parcheggiò la Rambler proprio di fronte alla casa.

— Scenda, adesso, signorina — disse Harmon Presley.

Lei aprì la portiera e scese. Rimase in piedi, con le mani che le pendevano lungo i fianchi, accanto alla macchina.

Lui non aveva aperto la portiera ma, non si sa come, era già fuori e le stava vicino. — Va benone. Adesso andremo a trovare un po' di gente. Saliremo i gradini...

Un demone balzò gridando dalla notte. Un demone dai capelli rossi si buttò a capofitto contro Harmon Presley, passò *attraverso* di lui e andò a finire contro i gradini della veranda.

Ann Lewis si mise a gridare.

— Su, su — disse Harmon Presley, voltandosi verso di lei con lo stesso ghigno tranquillo, anche se adesso un briciolo di incertezza tremolava in quegli occhi vuoti, come una lampadina che funziona male.

Reese era ai piedi degli scalini, gridava, imprecava. — Lasciala in pace, figlio di puttana. Adesso tu lasci in pace la signorina Lewis!

— Figliolo, io sono la legge.

Reese lo stava affrontando. — Vai a farti fottere! Tu sei morto! Tu te ne vai!

Il vice sceriffo allungò una mano e lo afferrò.

Reese sputò su quella faccia flaccida. — Tu sei un fottuto figlio di puttana! Io non credo a Babbo Natale e non credo nemmeno nel Coniglio di Pasqua, e, puoi stare più che certo, non credo assolutamente in *te*!

Non c'era molta luce, soltanto quella che filtrava dalle finestre di casa Jefferson (che erano tutte illuminate, adesso) ma in quella luce Harmon Presley si dissolse. Vacillò per un istante, come tessuto imputridito, uno spaventapasseri derelitto a guardia di messi ormai da lungo tempo raccolte, un miscuglio di carne, ossa e stoffa marcia, si ripiegò in se stesso e sparì come la fiammella di una candela.

— Scappa! — gridò Ann Lewis.

Reese Donalds cadde a terra gridando: — Non posso! Mi sono rotto un braccio!

È tutto un sogno, pensò lei e, sapendo che non lo era, si chinò per aiutare Reese ad alzarsi, così più grosso di lei come era, quello piangeva come un bambino.

John Kirby dovette frenare al ponte per evitare di investire Jack Harwell. Il ragazzo balzò giù dalla bicicletta, la lasciò cadere con fragore su un lato della strada e spalancò la portiera. — Deve venire subito — gridò, con la mancanza di fiato che rendeva la sua voce soltanto un gracchio. — La casa di Jefferson...

— Lo so. Salta su. — Il padre di Alan si girò e aprì la portiera posterio-

re. Jack balzò in macchina, pensando che il cuore gli si dovesse spaccare a ogni battito per l'enorme sforzo e la paura.

Chiuse gli occhi. Quando li riaprì chiese: — E lui chi è?

— Mi chiamo Estes — disse il nero che stava seduto sul sedile anteriore accanto al padre di Alan. — Penso che siamo qui entrambi per lo stesso motivo.

— Lo hanno preso — gemette Jack. Mentre la macchina correva attraverso una luce rossa, cominciò a sputare la storia.

Sam Quarles mise le mani sulle spalle di Billy Resaca prima ancora che la visione potesse voltarsi. Fece un improvviso sobbalzo per la sorpresa... *maledizione, è solido...* prima di girare lo spettro. Un filo di arteria spezzata si liberò dalla carne maciullata e frustò Sam sulla fronte.

Lui impastò un pugno direttamente sulla faccia di Resaca.

Lo passò da parte a parte come se avese colpito una zucca vuota e marcia di Halloween. Sentì una fitta quando il pugno andò a collidere contro lo stipite della porta. Billy Resaca collassò al suolo, rimpicciolendo come la Strega Malvagia in *The Wizard of Oz* quando viene bagnata dall'acqua: a quel punto sparì.

Sam imprecò, scuotendo la mano, sentendo le fitte provocate dall'osso rotto. — Ilona! Sono io!

Lei gli corse fra le braccia, continuando a strillare. Soffocò gli strilli sulla sua spalla ed essi si trasformarono in profondi singhiozzi. Dietro di lei il telefono stava suonando. — Maledizione — bofonchiò Sam. Fece rientrare Ilona in casa, le appoggiò il braccio destro attorno alla spalla, con la mano ferita contratta, e sollevò il ricevitore con la sinistra. — Sì?

— Sceriffo? — Era Gil Ort, ancora al centralino. — Stammi a sentire: ho appena ricevuto una chiamata da John Kirby. Sta succedendo qualche cosa a casa del signor Jefferson. Penso che sia meglio mandare lì qualcuno prima che venga uccisa ancora della gente.

Già. Quella maledetta casa Jefferson. Il posto in cui lui era diretto prima che quella *cosa* lo distraesse facendolo correre da sua moglie.

— Ho capito. — Riagganciò il ricevitore e scosse Ilona. — Adesso stammi a sentire — disse. — Adesso stai un attimo tranquilla e mi stai a sentire.

— Quelle braccia — piangeva lei. — Tutte sangue e ossa...

— Maledizione, Ilona. Non era reale! È andato in pezzi appena l'ho toccato. Non era vero! Adesso stammi a sentire. Ti porto dagli Edge, i nostri

vicini. Voglio che tu rimanga chiusa in casa con loro. Non aprite la porta a meno che non sia io. Io devo andare, Ilona...

— No!

— Volevo che tu rimanessi fuori paese! Maledizione, devo andare. Forza.

Con la mano rotta e tutto, trascinò la moglie dai vicini e spaventò l'intera famiglia Edge perché la accettasse.

Le mani erano scivolate dalle spalle di Alan con un sibilo di frustrazione. Il mondo vacillò: per un istante, l'uomo di fronte a lui non ebbe più nulla di umano, c'era solo una lingua, parodia di una lingua umana distesa con un rigonfiamento sulla punta, un tubo lungo e molliccio; un corpo sottile e un ventre dilatato come se fosse una mantide religiosa; quindi fu di nuovo un vecchio, che sorrideva ancora ma con un certo disagio che filtrava dagli occhi profondamente incavati.

— No — disse Alan.

— Devo insistere — mormorò quella voce pacata.

— Tu sei quasi morto — disse Alan. — Non riesci quasi più a tenere insieme le cose. Lui ti ha quasi battuto, eh? Il signor Tate ti ha quasi sconfitto!

La testa si dimenò in un rabbioso cenno di diniego. — Una pecora! Una debole, pecora belante...

— Tu hai bisogno che noi ti crediamo — disse Alan. — Tu hai una specie di potere su quel corpo, ma non puoi fare nulla finché noi non crediamo in te. Ecco com'è la cosa. E allora tu menti, ci getti addosso delle ombre. Non puoi dare la vita eterna... puoi solo manovrare corpi morti come fossero marionette, proiettare ombre in continuazione, come i tuoi film...

— Andy! — La vecchia voce era tagliente, stridula, orlata di... era forse paura? Poteva esserlo?

La porta si aprì. L'uomo che stava in piedi sull'uscio era più rosso di capelli di Reese Donalds, era un uomo pallido, emaciato. Gli pendeva una sigaretta dalle labbra. — L'hai fatta andare via — disse.

— Ho bisogno di te. Questo giovanotto. Deve essere... trattato.

— Al diavolo.

Questo è vero, pensò Alan. Guardando i due vicini, poteva notare la differenza: il vecchio aveva qualcosa di storto, per così dire, era quasi traslucido, un costume da Halloween senza nessuno all'interno. Andy McCory era invece reale. E pericoloso.

— Andy — la voce era una sferzata, ora.

All'esterno si sentì il rumore di freni che stridevano. Il vecchio serrò le mani sui braccioli della poltrona, sollevandosi parzialmente. — No!

Alan estrasse il coltello dal nascondiglio che si era ricavato nella manica della giacca.

Andy McCory fece un passo incerto in avanti e la sigaretta gli cadde dalle labbra.

La porta si spalancò dietro Alan.

La faccia di Badon si contorse, trasformandosi in una disumana maschera di odio.

E Alan balzò in avanti.

Brandì il coltello con entrambe le mani, lo portò ben alto sopra la testa formando un arco argenteo e lo abbassò velocemente mentre col ginocchio faceva ricadere Badon sulla poltrona. La lama lo inchiodò

*no, no, tu*

e lo fissò alla alta poltrona intagliata, lo inchiodò come un insetto attraverso un sottile e stretto torace

*no*

mentre quello si contorceva, si scioglieva, gridava e si liberava, quasi

*tu morirai, tu morirai*

ma altre mani lo premettero indietro, ora, le mani di John Kirby, le mani di Ann Lewis, le mani di Michael Estes mentre quella bocca inumana si spalancava, si chiudeva, si spalancava ancora, sporgeva le labbra in fuori e sputava qualcosa, un nero insetto della dimensione di un calabrone, che distese le ali, ronzando rabbioso

*fermi io ordino che mi si aiuti*

Andy McCory aprì la bocca e il calabrone volò direttamente all'interno delle sue labbra, i suoi occhi si spalancarono, lui soffocò e un fiume di sangue sgorgò, schizzò, colò fuori

*aiutatemi, figlioli miei*

essi si strinsero allora, tutti i morti, con le mani ad artiglio che si allungavano, impotenti, tutti gemevano, quasi solidi ma non solidi a sufficienza

*aiutatemi... aiu...*

non era più Badon, ora, o qualcosa che potesse passare per umano. La lunga lingua a tubo schizzò fuori dalla bocca, un orrendo pupazzo a molla, un serpente a molla che uscì come una frusta, avvinghiandosi alla gola di Andy McCory (gli occhi di quello erano spalancati, girati in basso sul flusso di sangue che gli gorgogliava dalla bocca aperta) e si infilò proprio co-

me un serpente in bocca.

*aiee... grsgrlxx... agharra*

il corpo fremette, fremette e tutte le ombre scomparvero, si dissolsero. La lingua lasciò la presa dalla gola di Andy McCory.

Andy McCory crollò in avanti sulla faccia.

— Papà! — gridò Alan abbracciando suo padre.

Fecero qualche passo indietro da quella cosa infilzata sulla poltrona. Non si muoveva più. Reese Donalds, tenendosi il braccio sinistro con il destro, arrivò dalla porta aperta. — Lo avete ucciso — disse.

Un acuto fischio di sirena tagliò la notte. — Penso che ci sia qualcuno lì dentro — disse Alan, facendo un cenno con la testa in direzione della stanza dalla quale era entrato Andy McCory. — Ho sentito qualche cosa.

— Andiamo a vedere — disse suo padre. — Insieme. Il corridoio conduceva in cucina.

La cucina era un mattatoio.

Erano tutti lì, perfino le ossa annerite che erano rimaste di Tuxedo. Erano tutti lì, ammassati in una confusione putrescente: visceri che sgorgavano, ventri squarciati, nudità accatastate nei sudari. Una ragazzina giaceva sul grasso ventre di un uomo di mezz'età; le braccia maciullate di Billy Resaca abbracciavano il corpo devastato di Mollie Avery, il sangue ricopriva l'intero pavimento. Guardando al di sopra del mucchio, che giaceva alla rinfusa su di lui, come un uomo immerso nell'acqua fino al collo, c'era il banchiere Jefferson, con occhi morti, rinsecchiti e color argento, la bocca aperta, la lingua purpurea pendente. La cucina annerita e distrutta dal calore era un covo di morte e di decomposizione. Alan si sentì soffocare per il puzzo.

Michael Estes trasse un profondo respiro. — La nonna dice che il fuoco purifica — disse.

— Alan, Ann — gridò il signor Kirby. — Forza, uscite fuori.

Reese li aveva aspettati al portone principale. Sam Quarles salì gli scalini proprio mentre loro raggiungevano la veranda. — È tutto finito — gli disse Alan.

Un istante dopo John Kirby e Michael Estes lo raggiunsero. — Io non entrerei — disse John.

— Signor Kirby, temo di doverlo fare.

Lo sceriffo rimase dentro però soltanto un istante. Uscì fuori con aspetto stravolto. — Era quello il diavolo che aveva preso il potere del paese? — chiese.

John annuì.

Reese Donalds annusò l'aria. — C'è qualcosa che brucia.

Sam Quarles teneva un fazzoletto avvolto sulla mano destra. Lo strinse ulteriormente quando Reese fece quella osservazione. Quarles annusò a sua volta, gettò un'occhiata a John (lui sa, pensò Alan) e quindi disse: — Faremo meglio a spostare un po' indietro le automobili.

Le fiamme ghermirono la casa dal retro, scoppiettando nell'aria fredda della notte, nel buio. Se i vicini fossero stati svegli e in allerta, i vigili del fuoco sarebbero arrivati ben prima di quanto non fecero, esattamente a mezzanotte, quando la casa era già distrutta. Gaither era stato un paese estremamente malato e la gente stava riposando, cercando di guarire. Non c'era nessun vicino sveglio per poter chiamare i pompieri. Soltanto un motociclista, che stava semplicemente passando attraverso il paese, guardò per caso verso la collina e vide il bagliore delle fiamme e si preoccupò di chiamare i vigili del fuoco.

I tre ragazzi e i quattro adulti stavano stretti l'uno all'altro al margine del prato, guardando le finestre che bruciavano, il fumo nero che saliva in alto. L'intera casa era una torcia quando, a mezzanotte, il lacerante grido delle sirene dei pompieri distrasse la loro attenzione. — Sono arrivati troppo tardi — disse Quarles.

— Oh, mio Dio! — era Ann Lewis. Si premette le mani sulla bocca.

Alan si voltò e si sentì il cuore balzargli in gola.

Stava arrivando una macchina dal vialetto.

Una nuova macchina nera antica.

E dietro il volante c'era il cadavere intriso di sangue di Andy McCory.

La berlina nera lasciò il vialetto per evitare le macchine che vi stavano parcheggiate, si infilò fra due pioppi, procedette a scossoni attraverso il prato, saltò giù dal marciapiede e fece un'inversione sulla strada facendo stridere i pneumatici sull'asfalto, per dirigersi infine lungo il Ransom Ridge.

— Dio — disse Quarles. — Era *morto.* Mi sono assicurato che lo fosse quando sono entrato...

— Non è McCory — disse bruscamente John. — Quello è Badon, la cosa.

Quarles imprecò ancora una volta, saltò sulla macchina della polizia e si gettò all'inseguimento. — Sali in macchina, figliolo — disse John. — Dobbiamo andare fino in fondo a questa faccenda. — Si voltò verso Ann. — Tienili tutti fuori da questa storia. Portali a casa nostra. Vai!

Gli altri si strinsero nella Rambler mentre John faceva partire la Studebaker. Alan armeggiò con la portiera riuscendo a mala pena a chiuderla in tempo. Di fronte a sé vedeva le luci rosse lampeggianti dei pompieri e le luci di posizione della macchina dello sceriffo che si allontanavano. L'auto sgommò, svoltando. Alan guardò sulla destra la collina. L'incendio illuminava il cielo in quel punto, facendo diventare la parte inferiore delle nuvole di un color cremisi opaco. Nel bagliore vide la macchina della signorina Lewis che li seguiva giù per la discesa. Loro svoltarono all'angolo e persero di vista la Rambler.

— Dove vado? — chiese suo padre.

— Eccolo lì — disse Alan. — Ha girato verso New Haven.

Fecero una brusca svolta a destra. La Studebaker sfrecciò attraverso le strade delle case dormienti del cotonificio, cercando sempre di mantenersi sulla scia della macchina dello sceriffo, anche quando quella scompariva per lunghi tratti.

— Si è fermato! — strillò Alan.

La macchina dello sceriffo era uscita dalla strada sul giardino sporco di una casa del cotonificio. I suoi fanali puntavano sulla macchina nera. C'era ancora del fumo che usciva dal tubo di scappamento.

— Là — disse John Kirby. — È sulla veranda.

Sam Quarles stava prendendo a calci la porta principale, chiusa. John fermò la macchina dietro a quella dello sceriffo quando il legno cominciò a cedere, scheggiandosi e la porta si aprì. — Aspetti! — gridò, scendendo dalla macchina.

Quarles era però già sparito all'interno. C'era una donna che gridava da qualche parte nella casa e un'altra porta si spalancò improvvisamente con un tonfo. — Sul retro — ansimò Alan. Padre e figlio corsero sulla sinistra in discesa.

Lo videro, allora.

Andy McCory, o qualcosa che sembrava essere lui, stava trascinando una donna attraverso il cortile. Arrivarono alla cisterna bianca del propano proprio mentre la porta sul retro si apriva e un fascio di luce... la torcia di Quarles... colpì McCory sulla faccia.

Alan trattenne un grido. La bocca di quello era ancora spalancata, rivoli di sangue continuavano a gocciolare giù sul petto nudo, ma questa non era la cosa peggiore. La faccia *brulicava* cercando di essere Badon, cercando di trasformare la lingua umana in un osceno tubo di alimentazione: le mani stavano cercando di lacerare la gola della donna.

— Non glielo permettete! — strillò Alan.

La donna infilò le unghie nella carne di quella faccia e tirò. Un occhio uscì dall'orbita: la pelle si lacerò.

E si chiuse nuovamente, pulsando, cercando di trasformarsi, di fermentare in sembianze diverse.

Ha bisogno di sangue, pensò Alan. È quasi allo stremo, non gli è rimasto nulla oltre all'odio e al desiderio di esistere, di rimanere dentro quel corpo, ma per farlo ha bisogno di sangue.

La testa mutante si abbassò nell'istante in cui Sam Quarles fece fuoco. Era un buon tiro per un uomo che stava tenendo nella mano sinistra una torcia e azionava la pistola con la mano destra, fratturata.

La pallottola colpì la fronte di McCory, la trapassò e si conficcò nel serbatoio dietro di lui.

La testa balzò all'indietro, colpita, poi cominciò a piegarsi nuovamente in avanti. La materia cerebrale strisciò o venne risucchiata all'interno della ferita che si richiuse. La carne strappata si cicatrizzò mentre la testa si abbassava, la lingua si agitava.

Alan udì un sibilo. La pallottola dello sceriffo aveva fatto un buco sul serbatoio di propano.

— Fuoco — strillò. — Deve venire bruciato!

La donna gridò. Le mani di McCory, della cosa, erano riuscite a lacerare parte della gola di lei. Si fermò per succhiare uno schizzo di sangue. Alan lo sentì ingoiare.

La donna doveva avere udito Alan.

Le mani di lei strapparono il taschino dei jeans di McCory, e si strinsero forte. Qualcosa di lucente e dorato venne messo in evidenza dalla luce tremolante della torcia di Quarles.

Un accendino Ronson d'oro.

La donna gridò qualcosa di inarticolato e la sua mano si agitò, cercando di far funzionare l'accendino. Partì una scintilla.

Il serbatoio esplose.

Alan vide tutto al rallentatore: una palla di fuoco impazzita, le due figure inizialmente nere contro di essa e poi parte di essa. E prima che l'ondata gialla della fiamma arrivasse fino a lui, suo padre lo aveva tirato indietro, lo aveva salvato.

Alan non udì mai, e, se lo udì, non riuscì mai a ricordarlo, il rumore. Sentì solo quell'ondata di calore, poi lì, stando appoggiato sulla schiena, sollevando lo sguardo vide una fiammata che schizzava verso l'alto, una

fiamma che sembrava ghermire e contorcersi come una cosa viva, cercando di assumere una forma definita prima che l'aria fredda la spegnesse e la facese scomparire. Quindi anche tutto il resto divenne nero.

Gridò svegliandosi da un sogno. Suo padre lo tenne stretto. — Stai tranquillo, figliolo.

Alan abbracciò il padre. — Papà?

— Tu stai bene. Stanno tutti bene.

— La donna...?

— Era Lee McCory, figliolo. No, mi dispiace.

Lui cadde all'indietro. Era nella sua stanza, nel suo letto. — Non ricordo nulla di quello che è successo dopo l'incendio.

— Ci sono stati due incendi.

— L'ultimo.

— Hai perso i sensi. Abbiamo fatto una visita al dottore al pronto soccorso. Lo abbiamo tenuto occupato per benino. Il tuo compagno, Reese, aveva un braccio rotto, Jack aveva bisogno di qualche punto. A te hanno somministrato un sedativo. Ti ha fatto dormire a lungo.

— Che ore sono?

— È lunedì mattina, figliolo. Vuoi vedere qualcosa di buffo?

John Kirby si alzò dal letto e tirò la tendina della finestra. Quella si arrotolò, mostrando un mondo con una strana e fredda luce. Alan non riuscì a comprendere che cosa volesse dire, al momento, poi spalancò gli occhi. — Ha nevicato?

— Circa sette centimetri. È la neve più precoce che abbiamo mai avuto nella Georgia del nord, dicono. Un Halloween bianco.

Alan si mise a sedere. Era tutto indolenzito. La collina quasi bianca digradava verso un paese reso magico da un tocco candido di inverno. Sembrava puro, fresco, pulito. — La signorina Lewis?

— È tornata nel suo appartamento. Ma verrà più tardi, figliolo.

Alan si stese nuovamente e deglutì. — Abbiamo vinto?

John Kirby prese la mano del figlio nella sua. — Non so se in questo caso possa esistere una vittoria definitiva, Alan. Ma questa volta, qui, in questo posto, sì, abbiamo vinto. È tutto finito.

— Penso di sì.

Suo padre si sedette di nuovo sul letto. — Gaither non sarà mai più lo stesso paese. Mai più. La casa dei Jefferson è bruciata, ridotta in cenere. La casa dei McCory è stata parzialmente incendiata. Tuttavia lo sceriffo è riu-

scito a trarre in salvo la bambina. Ma ci sono altre cose... le persone sono morte. Il paese è cambiato. Non sarà mai più lo stesso.

— No. — Alan si rigirò nel letto. — Papà... la stanza piena di persone morte. Non... non ti ha fatto ricordare qualcosa?

Suo padre annuì. — Sì. Ma quello è successo tanto tempo fa e anch'io penso di essere cambiato. Penso di riuscire a superare le cose, ora. E tu?

Dopo un po', Alan annuì. — Sì, lo penso anch'io — Tossì. — Mi mancherà tanto il signor Tate.

— Lo so, figliolo.

— Papà, ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene, Alan.

E Alan rimase sotto le coperte fresche, con la pura e bianca luce del sole che rifletteva sulla neve e filtrava dalla finestra e pensò di aver chiuso i conti con le tenebre per sempre.

## 17

*Ottobre 1988*
*Gaither, Georgia*

Alan, con gli occhi che gli bruciavano per la carenza di sonno, stava seduto accarezzando il pelo argentato di Long John e si chiedeva dove fossero andati a finire gli anni. Adesso aveva passato i quaranta, scriveva tre libri all'anno: era una specie di celebrità a Gaither ed era anche conosciuto, a un livello minore, in altri posti.

E tuttavia, a volte, si sentiva come se avesse ancora quattordici anni. Quella notte, per esempio.

Gettò un'occhiata all'orologio della cucina: erano già passate le quattro. Esaminò le sue sensazioni come un uomo al quale è appena stato estratto un dente passa la lingua sul buco dolorante e poco familiare. Non sapeva se stesse tutto cominciando da capo o se fosse un altro dei flashback, come la mezza dozzina che aveva già vissuto nel corso degli anni.

Gli anni. Quegli anni furiosi. Alan pensò a tutto quello che li aveva riempiti, a tutto quello che essi avevano consumato. Era sembrato un periodo di tempo così breve e tuttavia erano successe moltissime cose.

Lo ShadowShow non aveva mai più riaperto i battenti. La gente non si era nemmeno preoccupata molto della cosa: il paese era stato così malato in quell'ottobre del 1957 che la chiusura di un teatro era stato l'ultimo dei suoi problemi mentre combatteva la sua lotta per guarire. La morte acci-

dentale del banchiere Jefferson aveva provocato un modesto pettegolezzo. I ragazzi a scuola avevano parlato del braccio rotto di Reese Donalds ma non di come se lo fosse rotto (la storia di quella notte fu forse l'unico segreto che Jack e Reese riuscirono a mantenere con successo). L'invio del maggiore Warner all'ospedale per malati di mente di Milledgeville aveva fatto già un po' più di scalpore. Ma, in qualche modo, gli avvenimenti realmente oscuri erano scivolati via dalla memoria.

Gaither era guarita, aveva rotolato negli anni sessanta, portando con sé Alan. A diciassette anni era partito per il college... l'Università di Georgia, ovviamente, per realizzare il vecchio sogno di suo padre... e inizialmente era stato seduto in aule bianche circondato da studenti bianchi. Aveva assistito a qualche tumulto quando i primi neri erano arrivati al campus, cosa che gli aveva ricordato i vecchi bollori di odio di Gaither, la cosa gli era dispiaciuta e aveva stretto amicizia con due o tre dei nuovi studenti. Durante le visite a casa aveva visto suo padre e Ann Lewis, a volte insieme... ma mai insieme nel modo in cui lui si era immaginato, che aveva sperato per loro. Le vecchie abitudini, perfino quelle della solitudine, sono le più difficili da scardinare.

E i tempi stavano cambiando, diceva qualcuno. Appena Alan aveva lasciato il college, si era ritrovato nell'Esercito: pazienza per il suo diploma di inglese e l'abilità con la macchina da scrivere. Alan non si ricordava più molto dell'addestramento di base e raramente si preoccupava di cercare di ricordare qualcosa del resto: una giungla grondante, un nemico troppo spesso non visto, una orrenda notte di pattuglia in cui era stato riacciuffato da un incubo del passato, come gli era accaduto quella notte.

Ben altro oltre ai tempi stava cambiando! Quando Alan era tornato a Gaither, nel 1969, l'intero paese era completamente differente, mutato radicalmente. Era cambiato di più dal '64 al '69, gli aveva detto suo padre, di quanto non avesse fatto dal '14 al '64. Alan, guardandosi attorno durante il primo anno della presidenza di Nixon, aveva dovuto dare ragione al padre. Quello era stato l'anno in cui John Kirby aveva traslocato la libreria verso i nuovi giardinetti, alla periferia del paese. Era stato l'anno in cui Luche Estes era morta, in pace e circondata dai suoi familiari.

Alan, la signorina Lewis e suo padre erano stati gli unici bianchi presenti al funerale, riuniti in una chiesa calda e affollata, per darle l'ultimo saluto. Quando la funzione era terminata, un nero alto, magro, con una acconciatura Afro e dei baffetti irsuti si era avvicinato a dar loro la mano: era Michael Estes, che aveva studiato da insegnante ed era famoso nell'intera na-

zione come giovane avvocato civilista che non scendeva mai a compromessi. Avrebbe finito col tagliarsi i capelli e i baffi e col rappresentare il distretto nella legislatura dello Stato. Alan lo aveva visto parecchie volte, da allora, anche se ci aveva raramente parlato.

Gli anni erano poi passati, Alan e suo padre erano rimasti due scapoli nella vecchia casa. Alan aveva cominciato a scrivere, vendendo poi alla fine un racconto a *Male*, quindi un altro a *Stag* e poi qualcuno anche a riviste che non facevano arrossire Ann Lewis quando andava a comprarle per leggere la sua roba; era riuscito poi, nel 74, a far pubblicare il primo romanzo. Suo padre aveva propagandato quel libro più di qualsiasi altra pubblicazione da quando era stata stampata la Bibbia di Gutenberg, finché Alan non si era dovuto lamentare del fatto che l'unica edizione rara di quel particolare libro tascabile sarebbe stata quella che non avesse avuto sopra il suo autografo.

C'erano stati poi altri due libri nei successivi due anni. E poi, proprio quando Alan stava cominciando a impegnarsi seriamente con Janet Brown... Diane England, dopo svariati litigi con la sua famiglia, aveva lasciato il paese anni prima senza avere neppure finito la scuola superiore... suo padre si era lamentato una sera di dolori al petto e al braccio. Era soltanto un attacco lieve, avevano detto i medici, e lo avevano rispedito a casa dopo poche settimane.

Il 18 giugno del 1976, John e Alan stavano seduti insieme sul dondolo della veranda, guardando attraverso la strada la casa di Frank e Betty Lessup che si erano trasferiti definitivamente giù in Florida nel '70, quando la nonna Bolton di Alan era morta. John Kirby aveva detto: — Penso che forse domani ricomincerò a lavorare — e aveva appoggiato il mento sul petto. Ad Alan era occorso quasi un minuto per rendersi conto di che cosa fosse successo. Gli infermieri gli dissero che, probabilmente, non aveva avvertito alcun dolore.

Nelle settimane a seguire, Alan era venuto a sapere un po' di cose, che riguardavano suo padre, di cui non era stato a conoscenza. Dal 1957, per esempio, suo padre aveva tenuto un piccolo libretto di risparmio alla Trust Bank. Perfino nel 1976, dopo nove anni in cui erano stati registrati gli interessi, ammontava a poco più di cento dollari. La cosa aveva fatto scervellare Alan per un po', finché non si era ricordato che la vecchia signora Hudson, la padrona di casa del signor Tate, aveva consegnato a suo padre il denaro contante che Tate teneva nella sua stanza. John Kirby aveva saldato il conto della pensione e aveva messo in banca i contanti rimasti, ed essi

erano restati lì nel caso in cui la moglie del signor Tate si fosse mai fatta viva. Sapendo che la cosa non sarebbe mai successa, Alan aveva dato i soldi in beneficenza.

Alan aveva venduto la libreria di suo padre a una catena nazionale. Aveva avuto, fino a quel momento, altri tre o quattro flashback e il negozio, per così dire... anche se consciamente lui sapeva si trattasse di un negozio diverso... sembrava attirarli. Lui e Janet si erano sposati nel dicembre del 1976. Tutti in paese erano rimasti colpiti quando Reese Donalds, nella voce popolare il migliore sceriffo che la contea avesse avuto da anni... Sam Quarles aveva dato le dimissioni nel '60 e si era trasferito altrove con la moglie Ilona ...aveva fornito agli sposi in partenza per la luna di miele una scorta della polizia fino ai limiti della contea.

Ann Lewis non si era mai sposata. Insegnava ancora ai ragazzini di quarta, sebbene fosse ora alla Greater Consolidated School che aveva sostituito il vecchio edificio in mattoni nell'80, e, nonostante i capelli biondi si fossero lentamente tramutati in bianchi, continuava ad avere una aspetto fragile di grazia, come una delicata porcellana toccata leggermente dalle dita degli anni. Se qualche cosa non fosse andata bene, uno di loro avrebbe chiamato, come aveva fatto lui qualche ora prima quella stessa notte, soltanto per riconfermare l'antico giuramento di amore che lei, Alan e il defunto Odum Tate si erano scambiati alla Gaither Elementary School tanti anni addietro.

Ironia della sorte, uno dei suoi scolari più terribili, Jack Harwell, era ora diventato suo collega. Jack era stato eletto migliore insegnante del distretto per due volte e aveva reso il corso di scienze uno dei più famosi della nuova scuola superiore. Anche lui era piuttosto popolare e, quando veniva invitato alle feste, poteva venire ancora spinto, dopo un certo numero di bicchierini (la Contea di Frye si era staccata dal proibizionismo nel '75) a fare qualche imitazione di Bogart, Fields o Cagney... oggi perfino di Nicholson, Pacino e Cruise.

Altri volti, altri nomi. Un tipo di nome Tom Davies, articolista regionale del *Newsweek*, oppure era il *Time*?, lo aveva fotografato una volta per una recensione del suo primo libro cartonato, un racconto dell'orrore. Davies aveva superficialmente nominato il fatto di venire anche lui da Gaither e aveva finito con l'aggiungere di esserne venuto via nel momento opportuno. Alan aveva fatto finta di non capire che avesse voluto dire il fotografo, sebbene avesse avuto una forte sensazione di saperlo invece benissimo. Little Lee McCory, l'unico membro sopravvissuto della famiglia di Andy,

era stata allevata dai nonni ed era oggi Lee Patterson. Curava la sezione familiare del *Daily Advocate* di Gaither, che il grasso Jimmy Jenkins, ormai da parecchio tempo oltre la soglia del pensionamento ma che apparentemente possedeva una formula magica per preservarsi le coronarie, continuava a gestire con energia profana.

Gli edifici del centro erano cambiati. La piazza aveva un aspetto differente, c'erano ora negozi di scarpe di seconda categoria, bottegucce da poco e perfino un negozio di vestiti usati dell'Esercito della Salvezza. Soltanto il negozio di casalinghi, la Farmacia Ledford e la Trust Bank erano rimaste al loro posto. Lo ShadowShow, una grande, vuota ed echeggiante struttura simile a un granaio, era rimasto vuoto finché il negozio di mobili non l'aveva acquistato dalla famiglia Hesketh, di cui era tornato in possesso quando il signor Badon era scomparso. Adesso era soltanto un magazzino, stipato di divani, tavoli e poltrone fabbricati a Hong Kong. Nessuno aveva mai acquistato il terreno sul quale si trovava la casa di Jefferson, diventato ormai soltanto una giungla, infestata da rovi di more, cespugli e alberi di pino abbastanza alti perché un ragazzino ci si potesse arrampicare. La buca nella quale erano state scavate le fondamenta era sempre stata piena di acqua durante questi anni, a parte che nelle annate eccezionalmente aride, e i ragazzi si terrorizzavano l'un l'altro raccontandosi storie su di essa e sulle cose che strisciavano sotto la superficie della pozza.

E Alan aveva occupato la casa di suo padre e la sua famiglia dormiva ora in quelle stanze. Long John si svegliò, si stiracchiò, sbadigliò e balzò dal grembo di Alan per dirigersi verso la ciotolina del cibo, gettando uno sguardo accusatore da sopra la spalla sinistra trovandola vuota.

Il telefono squillò. Erano le 4:27 del mattino. Alan sollevò il ricevitore. — Pronto.

La voce di lei arrivò da una lunga distanza, attraverso anni: — Ne hai avuto uno questa notte?

— Sì — disse lui. — Non troppo brutto questa volta. Pensi che passerà?

— Uh-huh. — La voce della donna era logora per il fumo o il whisky. — Maledizione, vorrei che finisse una buona volta.

Ci fu un lungo silenzio imbarazzato. Poi Alan disse: — Diane, sei ancora in California?

— Long Beach. E tu sei ancora nella tua piccola casetta sulla collina.

— Già.

— Be', non penso che ci piglierà, stanotte, che ne dici?

— Penso di no.

— Fammi andare. Ho ancora un sacco di tempo davanti a me. Un sacco di giochetti da fare prima che venga giorno.

— Diane?

— Sì?

— Niente.

— Penso che abbiamo già discusso di questo, no?

— Penso di sì.

Lei sospirò. — Non sono mai riuscita a superare la cosa, lo sai? La gente è così schifosa. Non lo avevo mai saputo prima che lui ci facesse quella cosa al cinema. Aveva ragione. Dio, se aveva ragione. Tu dovresti vedere che mostri... — si interruppe.

— Vorrei rivederti — disse Alan.

La linea venne percorsa da una scarica. — Certo — disse lei, con voce beffarda. — Sono anch'io uno di quei mostri adesso, ragazzo. Non mi riconosceresti neppure se mi vedessi. E ne saresti contento. Ehi, devo andare. Spero che non ti abbia scosso troppo, stanotte.

— Non lo ha fatto.

— Mi chiedo quando ci prenderà.

E sparì dalla linea. Alan si alzò, ripose il ricevitore. La chiamata di Diane era stata una specie di segnale: il pericolo era passato, la bestia era ancora morta. Alan andò a guardare i suoi bambini: prima passò dalla figlia, che dormiva nella sua antica camera da letto, quindi da suo figlio che dormiva nella stanza dalla quale Alan aveva preso il binocolo per spiare la pensilina tanti e tanti anni addietro. Nell'arco della porta, Alan si interrogò sul passato e sul futuro: si meravigliò del destino che aveva trattenuto lui lì e aveva sbattuto fuori Diane sulla sua orbita, persa e senza speranza di un ritorno.

— Spero che non torni ancora, figliolo — disse Alan. — Non durante la mia vita. Non durante la tua.

Lui sapeva infatti che non era morta definitivamente quella cosa che si era fatta chiamare Athaniel Badon. Forse non poteva nemmeno morire. Forse si era soltanto ritirata nel pozzo dell'abisso, aspettando di uscire fuori, aspettando di offrire ad altri i veleni della libertà, la droga della violenza, il vino dell'eterna schiavitù.

Ma non questa notte e non in questa casa. Stravolto dalla stanchezza, Alan Kirby si diresse nella propria camera, si spogliò e scivolò nel letto accanto alla sua calda moglie. Lei mormorò qualcosa nel sonno e gli appoggiò un braccio sul petto. Lui rimase steso, immobile, pensò ai misterio-

si sentieri del tempo e alle vie tortuose dell'amore e declinò lentamente in un sonno profondo, in quanto si sentiva esausto, e piacevole in quanto completamente privo di sogni.

FINE